ECONOMIA DEI POPOLI E DEGLI STATI

II.

IL LAVORO.

ECONOMIA DEI POPOLI E DEGLI STATI

FEDELE LAMPERTICO

IL LAVORO

MILANO
FRATELLI TREVES, EDITORI
1875.

A CHI

DI ELETTISSIMA POESIA

STIMÒ DEGNE LE FONTI

« ONDE SI CREA RICCHEZZA E SI COMPARTE. »

SOMMARIO

Capitolo primo.

Nozioni preliminari.

Capitolo secondo.

Divisione del lavoro.

Capitolo terzo.

Varie forme della divisione del lavoro.

Capitolo settimo.

La schiavitù.

Capitolo ottavo.

Servitù della gleba.

Capitolo nono.

Dei corpi d'arte e mestieri.

Capitolo decimo.

Ordinamento industriale odierno. Le machine.

Capitolo undicesimo.

L'industria in grande. Le fabbriche.

Capitolo dodicesimo.

Del lavoro delle donne e dei fanciulli.

Capitolo tredicesimo.

Leggi sul lavoro delle e dei fanciulli.

Capitolo quattordicesimo.

Leggi pel benessere fisico e morale degli operai.

Capitolo quindicesimo.

Conventi, educandati.

Capitolo decimosesto.

Case di lavoro: prestazioni d'opera: carceri.

Capitolo decimosettimo.

Le due scuole.

CAPITOLO I.

Nozioni preliminari.

I. Perchè l'*uomo* costituisca del *mondo esterno* i suoi *beni*, le attitudini, che l'uomo e le cose possedono potenzialmente, d'uopo è che trasforminsi in atto. *Lavorare* nel più ampio significato s'intende non dell'uomo soltanto, nè solamente degli animali, ma della stessa natura inorganica, in quanto considerasi l'uomo, l'animale, e la natura inorganica nell'esercizio di sua attività: cosicchè *lavorare* significa mantenere l'attività in movimento. In quel senso larghissimo in cui si parla non solo dell'attività degli agenti liberi, ma delle piante, della terra, del fuoco, del sole, degli agenti chimici, parlasi pure del lavoro in cui ogni attività si estrinseca: lavora il giglio nelle convalli, lavora nelle fabriche la machina. Dal poema sacro, cui ha posto mano cielo e terra, alle arti manuali e mecaniche ed alle opere della natura, trova il lavoro applicazione perenne. In quella guisa tut-

tavia che nella terra solevasi compendiare ogni tesoro della natura e degli agenti naturali, nella storia delle lingue, corrispondente pur sempre alla storia della civiltà, lavoro esprime talora per eccellenza il lavoro de' campi: così il francese *labour*, e forse anco nelle sue origini il tedesco *arbeit*, così nel primo e più assoluto significato, *lavorare*. Prevalente affatto è nel latino *labor* il senso di fatica e stento, che trova la sua equivalenza nel francese *labeur*. Negli economisti italiani, sebbene forse più che in altra lingua, l'uso si vario e molteplice della parola suggerisse quel più ampio e comprensivo significato, trovansi a preferenza indicati distintamente i lavori diversi, e se pur si esprime l'idea commune, s'adopera *travaglio* o *fatica*. In vero per significare esercizio d'attività, e non già se ci riesca penoso, adoperano i francesi *travail* distintamente da *labeur*: italianamente, *lavoro* ha il primo significato e *travaglio* più propriamente il secondo: « il fior dei nostri anni non è altro che travaglio e vanità ». Per lavoro dunque, se vogliasi riferirne la nozione all'uomo, e quando non si esprima quell'universale significato che acquista considerato in tutte le forze agenti così nel mondo degli spiriti come in quello dei corpi, s'intenderà l'esercizio dell'umana attività, ed economicamente l'esercizio di essa in relazione ai beni.

II. Non si ha sufficientemente posto attenzione che la prima menzione dei doveri dell'uomo fatta

nella Génesi è la legge del lavoro. Che significano quelle parole, « empiete la terra e rendetevela soggetta? » Può forse l'uomo rendersi soggetta la terra e signoreggiare sopra i pesci, gli uccelli, e gli animali terrestri senza lavoro? Il lavoro dunque, secondo la Génesi, non è un castigo: si è il dovere essenziale, primitivo dell'uomo. « Il Signore Iddio pose l'uomo nel giardino d'Eden per lavorarlo e custodirlo,.... mandò l'uomo fuor del giardino d'Eden per lavorar la terra ». L'espiazione non fu il lavoro, ma la maledizione della terra: « mangerai del frutto d'essa con affanno tutti i giorni della tua vita ed ella ti produrrà spine e triboli; mangerai il pane col sudor del tuo volto. » È strano davvero, come si parli d'una religione del lavoro, quasi una nuova rivelazione. Non la beatitudine dell'ozio, (osserva in proposito il Balbo), ma la felicità del lavoro ci appare condizione primitiva dell'uomo perfetto. Tutt'altro dunque che insinuare disprezzo pel lavoro, la Bibbia nella sua prima pagina ne fa anzi il dovere unico dell'uomo, altri non ne accenna; e invero (eloquentemente scrive il Gratry) se si sa quello che è lavoro, se si sa che noi lo dobbiamo alla terra, all'umanità, a Iddio, si intende che effettivamente il lavoro comprende tutto il dovere dell'uomo. Sulla nozione scientifica del lavoro notevolmente influirono le credenze religiose e le questioni d'origine: d'uopo era dunque accennare sì gravi attinenze. E certo è, che e il sistema fantastico del Fourier, che pretendeva sottrarre il

lavoro all'austerità del dovere per ridurlo *attrayant*, ossia sotto il facile impero d'una attrazione universale: e quei sistemi qualunque, che tendono ad infiacchire la volontà, mal si dissimulano la vera condizione, in cui l'uomo versa, e di cui pur si fa dura prova cotidianamente: condizione, che gli scrittori di religione designano col nome di *lotta*, e che le scienze fisiche considerando non pur nell'uomo, ma nell'universo, meglio non sanno designare altrimenti, e qualificano la lotta dell'esistenza « the struggle for life ». Economicamente non possiamo raffigurarci indipendente il lavoro dalla realtà delle difficoltà, e degli ostacoli: chè anzi soltanto allorchè si misurano in tutta la loro forza, il lavoro acquista tutta la sua possanza.

> Liberamente il forte
> Apre al dolor le porte
> Del cor, come all'amico,
> E a consultar s'avvezza
> Il consigliero antico
> D'ogni umana grandezza.

Ma se è vero, che fatica e travaglio accompagnano il lavoro, è però vero altrettanto che presuppongono un male, col quale appunto si lotta e che si vuol vincere. L'annegazione di sè medesimo, la rinunzia d'ogni cupidigia, la cristiana rassegnazione, eminenti virtù, non portano minimamente a sconfessare l'eccellenza del lavoro non

solo, ma di tutto quanto lo agevola, e lo nobilita. Qualche scrittore di religione, e forse tra questi il Padre Félix, rammentando all'uomo con verità le angustie ed i triboli, in cui il Cristiano riconosce l'espiazione del primo fallo, sembrano però sconoscere nella vita terrena ogni virtù riparatrice di un ordine perturbato. Si scambiano allora con uno stato normale quelle rudi prove, che propongonsi di restaurarlo. Sembra sconoscersi il perfezionamento e progresso dell'umano lavoro, mentre esso invece (ben dice il Naville) ci riconduce a quella idea, che la storia dell'umanità sino da' suoi primordii riveste della più splendida luce come la meta degli umani destini, e santifica nella credenza.

III. Degli economisti Italiani alcuni inoltransi nella scienza coll'uomo a duce: altri invece a dirittura rivolgono l'attenzione alla copia dei beni. Il Genovesi comincia dall'indagare il principio motore, così delle persone come de' corpi politici, quale sorgente prima dell'arti e delle scienze, ed i beni dell'uomo considera nell'opera che li produce o migliora. Non altrimenti il Beccaria considera e ripone tutta l'economia nello svolgimento dell'umana industria: l'Ortes non parla dei beni se non dopo le occupazioni: il Palmieri fa consistere la ricchezza delle nazioni nella somma delle fatiche. Per essi l'idea dominante si è l'uomo, e non già la sua ricchezza, i suoi dominii, ma egli stesso, ne' suoi bisogni, nelle sue facoltà, nelle sue forze.

Il Verri invece entra subito a parlare della ricchezza; l' oggetto, a cui rivolge sin da principio lo sguardo, si è l'annua riproduzione; e il medesimo dicasi del Filangeri. Della popolazione si tratta da molti economisti moderni, e ne seguo io l'esempio, come d'una dottrina che presuppone la conoscenza del lavoro, del commercio, d'ogni operosità economica. In un tempo, in cui ancora la scienza non avea dato alla teoria della popolazione un posto a sè, e perciò immedesimavasi essa colle altre teoriche economiche, la precedenza, che un economista le assegnava, era già indizio della prevalenza che attribuiva alla persona; come invece il parlarne, a guisa del Verri, soltanto nel corpo dell'opera, dimostra la prevalenza dell' elemento, come diremmo, oggettivo o reale. Non a torto negli Economisti Italiani si ravvisano così i precursori delle due scuole, che tengono oggi il campo in economia: nei primi cioè riconoscendosi, come in germe, il principio della scuola storica, per cui si considera l' economia come lo svolgimento dell'umana operosità: e negli altri la scuola, che per le sue origini può dirsi inglese, e che considera precipuamente lo svolgimento della ricchezza in sè medesima. Queste tendenze diverse convergono nella nozione, che sempre più vien formulandosi della legge economica, col considerare non più soltanto come uno dei fattori della ricchezza l'uomo, ma bensì come il soggetto di essa, ed oggetto il mondo esterno. Il lavoro diventa così quell' atto.

che necèssariamente li riannoda, e che nell'ordine terreno acquista tutto il carattere e la dignità di atto creativo: poichè se non crea la materia, da esso però dipende l'esistenza dei *beni*.

IV. Negli aforismi *de interpretatione Naturae et Regno Hominis* così efficacemente si esprime il *Nuovo organo delle Scienze*. — « Ad opera nil aliud potest Homo, quam ut corpora naturalia *admoveat* et *amoveat:* reliqua, Natura intus, transigit. » — Dal più umile congegno al più suntuoso edificio ne facciamo esperimento. Se colla tromba attignesi l'aqua, si è, perchè cielo e terra con noi cooperano: la pressione atmosferica si è quella che spinge l'aqua nel corpo della tromba, e l'aqua ne seconda l'impulso. Sia che l'uomo servasi degli strumenti o della mano, fino da quando in noi sorge il pensiero di agire, ci viene il nostro organismo in soccorso per estrinsecare il pensiero e porlo in atto. Pare incredibile che sienvi filosofi, i quali condannino l'uomo ad una fatalità contro cui l'uomo nulla può: ed altri invece esaltino come sconfinata la sua potenza. Il vero si è, che il lavoro dell'uomo non può mutare le leggi dell'universo, ma è necessario all'effettuazione di esse. La mistica espressione, per cui Dio ci vuole « operaj nell'opera sua » ha la sua applicazione universale anco nell'ordine solamente terreno, e più specialmente economico: « l'uomo pianta ed adaqua: Iddio fa crescere. »

V. A quanti errori diè luogo un' incompleta idea

della Produzione! Ne darò un esempio dei Giureconsulti Romani, siccome quello che lasciò traccia di sè nei moderni Codici, e mette in risalto la differenza dell'idea economica presso gli antichi da quella che la scienza ci fa manifesta. Per un dipinto sulla tavola altrui esitavano i giureconsulti nell' attribuirne l' appartenenza: il giureconsulto Paolo a dirittura attribuiva il dipinto al padrone della tavola adducendo, che la pittura, comunque valga di più, dee pur cedere a quella cosa senza cui non può stare. Questa soluzione accenna all' assoluta prevalenza presso i Romani dell'elemento oggettivo, e a tal segno, che per loro il dipinto non era nemmeno una pertinenza della tavola, esistenza propria non ne avea nessuna, e consideravasi come tutt' uno colla tavola stessa. Però quanto ai dipinti prevalse l'opinione, che la tavola andasse dietro al dipinto, « scorgendosi il ridicolo che una pittura di Apelle e di Parrasio non fosse che accessione d' una vil tavola » ed è strano che Cajo sulla cui autorità il Digesto la accolse, non sapesse per poco rendersene ragione. Rimase distinta la proprietà della tavola e quella del dipinto in guisa, che il proprietario di essa la poteva ripetere, se questo si fosse dileguato: ma sino a che il dipinto durava, il pittore avea acquistato la tavola anco verso di lui. Per gli scritti, e quantunque si facesse sotto altri riguardi una distinzione tra lo scritto e la carta, tennero fermo, che a me restasse l'opera da altri scritta su carta

mia; che cioè la scrittura cedesse alla carta « cosicchè se accadami avere scritto una storia o una orazione su carte o membrane tue, sarei io il padrone e non tu anche di queste in cui s'incorpora. » Perchè si abbandonasse siffatta massima, tutta fondata sul formalismo, d'uopo era che fosse posto in onore il lavoro, siccome quello che in concorso delle materie e forze naturali è autore dei beni e assicuraci la signoria sul mondo esterno. Per attenersi ai Giureconsulti Romani, e quindi in cerca sempre di un corpo che si veda e si tocchi, si ricorse alle teorie dell'occupazione, ovvero alla specificazione, come di cosa o specie non prima esistente, ma si debbe poi, a riconoscere non esservi nulla di corporeo sorto di nuovo nè essersi compiuta trasmutamento. Si conchiuse finalmente, che non già un nuovo corpo nè una nuova specie, ma bensì aveasi un nuovo valore, e che questo formava l'oggetto della vindicazione. Or questa conclusione, a cui i giureconsulti non vennero che in seguito a un' infinità d' incoerenze e dubiezze, non è la stessa cui l'economia ci conduce per la porta regia? Non ci apprende l'economia a distinguere il corpo della cosa e la sua qualità ed ufficio di bene? E non è appunto questo carattere ed impronta che la cosa ha di diverso dalla tavola e dal colore, ovvero dalla carta e dalla scrittura? Forse il Codice Sassone e ben a ragione in paese sì industre, meglio d'ogni altro esprime chiaramente la nozione e in sè stessa e nelle sue conseguenze giuridiche; se

taluno forma una nuova cosa per sè, lavorandola o trasformandola da una o più cose, sieno d'altri in tutto o solo in parte, egli ne acquista la proprietà: però egli è tenuto a prestare al proprietario della materia, s'egli è in buona fede, il risarcimento in proporzione dell'utile da lui ritratto, e se agì in mala fede il pieno soddisfacimento. Ciò assai più risponde ai principj economici, che non la prevalenza concessa di regola dal nostro Codice al proprietario della materia; la comproprietà tra l'uno e l'altro; e la eccezionale prelazione all'artefice (art. 468, 469, 470). Sebbene anche il Codice Sassone non avverta, che non trattasi già d'una nuova cosa, ma d'una nuova qualità di essa, richiama però l'attenzione a quell'atto che mette in relazione la cosa coll'uomo, e da cui sorge appunto la qualità di « bene »: chè in siffatta guisa non verificasi mai quel pericolo, che vilissima tavola portisi dietro un dipinto di Parrasio ed Apelle, pericolo da cui non sono scevre neppure alcune delle moderne teorie; nè d'altronde che una meschina pittura usufruisca il pregio della materia: tutto insomma conformasi a quel giudizio di comparazione e di equivalenza che ha luogo sempre mai per qualsivoglia bene permutabile, ossia al giudizio essenzialmente economico.

VI. Il lavoro economicamente è l'esercizio d'ogni attività dell'uomo verso il mondo esterno in ordine ai beni. Concerne quindi non soltanto la formazione dei beni, ma il cambio, la distribuzione,

e persino l'uso e consumo. Qui pertanto non ne parliamo che in relazione alla *produzione*. *Produzione* che nelle origini altro non è che prosecuzione nello spazio e nel tempo, e quindi manifestazione, passò poi ad indicare quell' insita virtù, per cui la cosa si prosegue e si manifesta. Presso i latini non si applicò che alla forza vegetativa, ed alla procreazione ed alla educazione, siccome quella che dà per così dire una nuova vita. Ora intendesi produzione dei beni tutti dell' uomo, ed economicamente, dei lavori permutabili. Il lavoro dunque riferendosi ad essa si è l'esercizio dell'umana attività verso il mondo esterno per la produzione dei beni.

CAPITOLO II.

Divisione del lavoro.

1. Chi non ha udito celebrare il capitolo di Adamo Smith, col quale inaugura la sua classica opera coll'analisi dei vantaggi della divisione del lavoro? Il fatto risale alle origini dell'umanità: « Abel fu pastore di pecore e Cain fu lavorator della terra. » « Fu Iabel il padre di coloro che dimorano in tende e son mandriani. » « E 'l nome del suo fratello fu Jubal. Esso fu padre di tutti coloro che maneggiano la cetera e l'organo. » « E Tubal-cain ha ammaestrato ogni fabro di rame e di ferro » (qualunque poi sia, il che non è ben posto in chiaro, la materia veramente designata sotto il nome dei due metalli in questo testo Biblico).

Dalla Bibbia a Torquato Tasso abondano affettuose descrizioni della distribuzione dei famigliari ufficj. In quel caro ritratto che fa Columella del viver domestico, « a buon diritto, egli nota, naturalmente adatta è l'opera della donna alle cure

domestiche, dell' uomo poi alle facende forensi ed esterne, ed avverte che non volendo nella sua semplicità la natura abbracciar tutto in uno, l'uno abbisogna dell' altro, e quello che all' uno fa difetto all' altro sovrabonda. E prima che Adamo Smith nella fabrica degli spilli, ci avea descritto Virgilio i Ciclopi in facenda per allestir le armi di Enea dividersi tra loro le veci ed i magisteri, e chi qua chi là a fondere, a bollire, e martellare; corrono a rivi l'oro ed il bronzo, ammassiciasi il ferro, fannosi in varia guisa leghe e tempre d'ogni metallo, collo stridore del ferro che si tuffa nell'aqua, e il fremito del vento che soffia dal mantice, i colpi ciclopici

« Fan conserto, armonie, numero e metro. »

II. E come la division del lavoro erasi esperimentata nella realtà della vita, così tuttavia non mancarono intorno ad essa fine ed esatte le osservazioni. Difficilmente possono esprimersi con più evidente semplicità di quello che fa Xenofonte parlando della liberalità di Ciro. « Le cose mandate dal Re sono effettivamente più piacevoli al gusto, venendo dalla tavola Reale. E certo non è meraviglia, se la cosa istà così: perchè siccome altri artificj pure sono nelle grandi città più maestrevolmente fatti, così per la stessa maniera le vivande in casa di un Re sono molto più delicatamente apprestate. Chè in vero nelle città pic-

cole sono gli stessi que' che fanno letto, porta, aratro, tavola (e molte volte è un istesso uomo che fa la casa eziandio, e si reca a ventura, se trova chi bastevolmente lo adoperi per fargli guadagnare il vitto; ond' è impossibile che un artefice di più opere, tutte le possa fare egregiamente): dove nelle grandi città per lo bisogno che molti hanno di ciascuna cosa, basta anche a ciascuno, per dargli da vivere, una sola arte; e bene spesso una sola nè anche intera, ma chi fa calzari da uomo e chi da donna. E v' ha chi guadagna il vitto con cucir calzari, e altri con tagliarli: l' uno con tagliar abiti solamente, e un altro col far nulla di ciò, ma con racconciar queste cose. Laonde è mestieri che chi intorno ad un' opera di ben corta durata costantemente s'impiega, anche di necessità vi riesca a farla eccellentemente. Lo stesso appunto interviene delle cose al vitto appartenenti. Perciocchè colui, al quale un uomo stesso acconcia il letto, appresta tavola, rimena pasta, fa in questa e in quell' altra guisa vivande, forza è, a giudizio mio, che s' abbia ciascuna cosa com' ella viene: ma dove uno ha solo incombenza di cuocere carne allesso, un altro arrosto, e uno di acconciar pesce bollito, un altro arrostito, un altro di far pane, e nè anche d'ogni maniera, ma gli basta se ne fa una specie sola, la quale sia bene approvata, è mestieri, io credo, che queste cose in tal modo fatte riescano molto eccellentemente una per una. »

Non solo dunque la divisione del lavoro si esperimentò dacchè mondo è mondo, ma si conobbero le ragioni di essa. Xenofonte avea già osservato prima di Adamo Smith, che ne dipende l'eccellenza dell'opera, e che d'altronde una division di lavoro non può verificarsi ove manchi lo spaccio: Virgilio era ad essa ricorso per un lavorío da far presto e bene: Columella ne additò la cagione nella diversità delle attitudini. Chè anzi talora la division del lavoro si era portata a quel punto, dove non è più cooperazione ma segregazione. Per gli studj dell' oratore, come per quelli del medico, ed in altri non pochi, Cicerone lamenta che l' ampiezza de' buoni studj avesse scapito dalla troppo minuta distribuzione e disgregazione.

III. Cito tra mille esempi, di cui può citarsene uno meglio dell'altro: tutti buoni per chiarire che novità non ha il fatto, nè l'osservazione del fatto, tutti insufficienti d'altronde per togliere, come farebbe credere il Lauderdale, ad Adamo Smith il merito della teorica che è la sua gloria. Nel secolo decimottavo, quando cominciarono ad esporsi sistematicamente le dottrine economiche, le osservazioni sulla division del lavoro furon tra le prime che vollero nella scienza il loro posto. Non mancano stranieri che ne danno precipua lode al Beccaria. Invero il Beccaria non disse forse di più di quello si era già detto da Xenofonte: ma nel Beccaria non è più un' osservazione incidentale di un racconto, bensì parte dei principii e viste gene-

rali d'economia. E compendiosamente ma efficacemente ne esprimeva l'Ortes il vero ufficio: intitolando il capitolo della diversità delle occupazioni, « occupazioni prestate a un modo e ricevute in tutti i modi ». Contuttociò rimane sempre allo Smith di averne fatto il primo capitolo della scienza: di averla sin da principio elevato a causa fondamentale di perfezionamento delle facoltà produttive nel lavoro: di averne condotto con diligenza l'analisi, o, ancor meglio, di avercene insegnato il solo metodo acconcio. Nessuno oggidì formerebbesi un'idea adeguata della division del lavoro attenendosi all'enoverazione de' suoi vantaggi, come ne fa Adamo Smith, abilità, prestezza, e facilità di trovati: ma ad ogni modo fu lo Smith, che ci ha messo sulla via dell'osservazione e della induzione. Dopo di lui si son meglio classificati i vantaggi, che la division del lavoro porta alle arti: ed i progressi delle industrie ne somministrarono ogni dì nuovi esempj. Si estese dal Torrens la teorica della divisione del lavoro alla distribuzione dei beni naturali: dal Ferrara si applicò con maggior cura, che non si fosse fatto per lo innanzi, all'agricoltura: e nel tempo stesso che la fisiologia spiegava con essa il diverso grado di perfezione degli organismi, si passò dai minuti lavori di un'officina a considerarla nell'organismo stesso sociale.

IV. Quando il filosofo volge lo sguardo agli innumerevoli animali, che popolano la terra o vivono

nell'aqua, e senza fermarsi alle forme esteriori osserva per che modo in tutti questi esseri manifestasi la vita, e il mecanismo della loro struttura, resta meravigliato d'una diversità quasi infinita. Variano le condizioni d'esistenza, differiscono le facoltà; anche gli strumenti destinati ad usi analoghi, non sempre si rassomigliano; e siffatte differenze fisiologiche od anatomiche non si riscontrano solo da specie a specie, ma inoltre da individuo a individuo, e nell'individuo stesso col mutare dell'età. Carattere primo della grande creazione zoologica sembra realmente la diversità degli esseri. Ma più approfondendo l'esame non tardiamo ad accorgerci, che la Natura pur provedendo così riccamente alla diversità degli organismi, obedisce, però ad una « legge di economia » e non mette in opera tutte le possibili combinazioni fisiologiche, tanto più sobria di innovazioni quanto più importanti. Anzi appare che prima di ricorrere a nuove industrie per variare i suoi prodotti, abbia essa inteso di esaurire in qualche modo tutte le arti di cui si valse per ottenere queste dissomiglianze; e quanto prodiga di varietà nelle opere della Creazione, altrettanto è massaia ne' mezzi, coi quali consegue tanta ricchezza.

V. E come nell'industria degli uomini, così nella creazione della Natura, si è sopratutto mediante la divisione del lavoro che ottiensi il perfezionamento degli organismi: il quale principio il Milne Edwards avea formulato nel 1820. Negli animali.

che hanno facoltà più limitate, e più oscura la vita, ogni parte del corpo possede le stesse proprietà fisiologiche: ciascuna può bastare a sè stessa e compiere tutte le operazioni, quali ci presenta l'insieme. È l'individuo un' aggregazione piuttosto che un' associazione d'agenti produttori, e l'organismo rassomigliasi ad una di quelle officine mal dirette, dove ciascun operajo fa di tutto, e dove conseguentemente per aumento che segua di operaj cresce la quantità dei prodotti, ma non migliora la qualità. Per animali siccome quelli, ne segue, che distruggendosi anche una parte del corpo, non per questo va perduta del tutto facoltà alcuna: ciascun frammento dell' organismo, staccato che sia, può conservare la sua funzione, come avanti la separazione, ed agire come agirebbe il tutto insieme. In essi non evvi dunque divisione di lavoro vitale, ed ogni porzione dell'individuo è contemporaneamente uno strumento di sensibilità, di movimento, di nutrizione, di riproduzione.... Per questi singolari animali, che col tagliuzzarli moltiplicansi, ciascuna porzione dell'individuo è dunque un commune agente, uno strumento proprio a tutti gli usi, sia delle parti a contatto, sia del tutto: la vita manifestasi come sempre con una numerosa serie di atti diversi, ma non riscontrasi ancora una divisione di lavoro fisiologico, una specialità nelle parti assegnate a ciascun organo. Diversamente succede di mano in mano che ci eleviamo nelle serie d'esseri più e più perfetti, che

costituiscono il Regno animale. Scorgesi allora la divisione del lavoro introdursi vieppiù completamente nell'organismo; le facoltà diverse distinguonsi e si determinano: ogni atto vitale tende ad effettuarsi con uno strumento suo proprio, e si è mediante il concorso di agenti dissimili che ottiensi l'unità della vita. E tanto più eccelle nelle sue facoltà l'animale, quanto la divisione del lavoro è portata più oltre: quando uno stesso organo esercita tutte in una volta funzioni parecchie, le operazioni riescono tutte imperfette: e qualsiasi strumento fisiologico tanto meglio adempie la parte sua, quanto essa è più speciale.

VI. Simili osservazioni sonosi fatte pei vegetali, e analogamente servirono a fissare i diversi gradi d'organizzazione delle piante nella loro progressione ascendente. Nello stesso mondo inorganico riscontrasi questa trasformazione per cui la materia da una omogeneità indefinita e incoerente passa ad una eterogeneità definita e coerente. La legge della divisione del lavoro fisiologico diventa così una manifestazione di legge ancor più universale, esprimente l'unità di processi di cui servesi la natura, e che lo Spencer denomina « legge di evoluzione. » Le scienze fisiche in siffatta guisa introdussero nello studio dell'economia della Natura una felice ed universale applicazione di una nozione suggerita dall'economia umana: e nello stesso tempo coi nuovi ed evidenti riscontri giovarono non pure a chiarirla ma inoltre a spie-

garne la vera efficacia. Il dubio sollevatosi tra gli economisti dal Rae, se la divisione del lavoro dipenda da un antecedente progresso delle invenzioni e da un anteriore incremento di capitali, ovvero l'uno e l'altro, come è la tesi di Adamo Smith, da essa dipendano, può benissimo dilucidarsi colle analoghe osservazioni forniteci dalla fisiologia. Quando una proprietà fisiologica comincia a determinarsi in una serie d'animali più e più perfetti, si esercita essa dapprima mediante una parte già preesistente nell'organismo degli animali inferiori, e che si modifica per appropriarsi alle sue funzioni speciali. Ora, per così dire, si è un fondo commune, che fornisce alle diverse facoltà, i loro primi strumenti particolari, ed ora si è un apparecchio di già destinato ad usi speciali a cui la nuova funzione domanda i suoi organi. Nello stesso modo la divisione del lavoro umano presuppone certo la materia, su cui il lavoro si esercita, e quindi trova già, prima che dall'industria umana, preordinata dalla natura la distribuzione dei doni naturali, quella che gli economisti sogliono qualificare per divisione territoriale del lavoro. Tutti nasciamo con le facoltà sviluppatesi in Cesare, in Galileo, in Raffaello, in Bonaparte. Ma quest'essere virtuale commune di tutti gli uomini, questa potenza nativa dell'anima spiegasi diversamente per la diversità d'organi e di condizioni. Le naturali attitudini e le naturali ricchezze ed opportunità contribuiscono, non v'ha dubio, alla

varietà di arti ed industrie: ed in questo senso sarebbe vera la teoria del Rae, che la divisione del lavoro non si presenta nell'ordine delle cause prime dell'umana civiltà, ma viene a queste seconda. È però vero altrettanto, che la divisione del lavoro, se trova nelle cagioni e circostanze naturali la prima sua condizione e possibilità, poscia acquista propria virtù, e ad usura restituisce al mondo esterno i doni ch' essa ne attinse. Se il Rae, emigrato nel Canadà, inclina a giudicare di ogni divisione del lavoro da quella prodotta in una nuova colonia dalle arti che vi migrano da altre contrade, lascia con ciò senza una spiegazione l'origine e la formazione delle arti, che dunque suppongosi già prima sperimentate. La divisione del lavoro trova quindi preparato in parte il suo alimento dalla natura e dalle anteriori condizioni di civiltà: in parte però essa medesima e lo rinnovella ed accresce.

VII. Ma negli animali non altra divisione di lavoro si verifica esternamente, se non quella resa necessaria dalla diversa struttura, e dalle diverse funzioni che compionsi nell'economia interiore degli esseri. « Puossi assimigliare (così da fanciulli si apprese) la virtù della giustizia al Re dell'Api, il quale ordina e distribuisce per ragione ciascuna cosa, che certe api sono ordinate ad andare per lo fiore del mele, e certe a fare i favi nelli buchi, e certe a accompagnare il re, e certe a combattere colle altre api. » Nel miserabile sviluppo de-

gli individui moltiformi della specie dell'ape la femina, l'operaia, il fuco non iscambiano mai le funzioni a ciascuna di essi particolarmente assegnate. Attendono al loro diverso lavoro non già d'intesa e per patto ma per naturale conformazione. Similmente nelle formiche si riscontra quella divisione del lavoro sociale, di cui l'uomo nella civiltà riconosce gli immensi vantaggi: ma questa ammirabile distribuzione di funzioni dipende dalla diversità di struttura. Non solo nelle formiche distinguonsi i neutri dal maschio e dalla femina, ma tra loro stessi, e talora ad un grado quasi incredibile, in guisa da formare due, od anco tre caste distinte. Tra gli uomini sorge la divisione de' lavori coll'arte e la civiltà: si modifica e muta; si moltiplica, si intreccia indefinitamente. Per quanto attentamente abbia letto opere, come quella del Darwin dell'origine dell'uomo, ove non si lascia inavvertita qualsiasi comparazione tra le facoltà dell'uomo e de' sottostanti animali; per quanto pure abbia fatto diligente attenzione a quegli istinti sociali, che si riscontrano nelle loro opere, nelle loro migrazioni e pericoli; non so in essi nemmeno imaginare quell'arte, che varia nell'uomo non pur coi tempi e coi luoghi, ma negli stessi individui mirabilmente. Le stesse variazioni, che pur vennero notate negli istinti, sia che riconducansi, come fa il Darwin, ad una adattazione degli organi, o sia che trovino più ovvia spiegazione nelle circostanze

esteriori o nell' influenza dell' uomo, non hanno riscontro possibile coll' umana perfettibilità. Variazioni, siccome queste, non sono che una nuova manifestazione della necessità: gli umani progressi rivelano un libero ingegno, che (ben disse il Gioberti) nella copia innumerabile dei tipi intellettivi sceglie a suo piacimento.

VIII. Nella costituzione e nell' assetto sociale, non che nelle arti, compiesi quella legge che il Milne Edwards disse divisione del lavoro fisiologico, e lo Spencer più universalmente legge di evoluzione. Nel mondo fisico la materia da incomposta ed informe viene determinandosi e distinguendosi in corpi, o per usare l'espressione dello Spencer, si integra. Nell'economia sociale, intesa nel più ampio significato, indistinte rimangono nelle origini le istituzioni civili, e solo in processo di tempo viene esplicandosi quella varietà per cui s'individua e singolarizza in ciascuna il suo proprio ufficio e per cui dall'originaria indistinzione e mistione solo gradualmente acquistano individuazione e proprio essere e forma.

Il capo d'una grande cognazione comincia coll'esserne particolarmente venerato e obedito come signore. Distribuzione alcuna non avvi di attribuzioni, d'incombenze e mansioni. « Perchè siedi tu solo, chiede a Mosè il suocero, e tutto il popolo ti sta in piè davanti dalla mattina fino alla sera? » « Quando essi hanno qualche affare, vengono a me, ed io giudico fra l' uno e l' altro, e dichiaro

loro gli statuti di Dio e le sue leggi ». « Ma il suocero di Moisè gli disse: Ciò che tu fai, non istà bene ». « Per certo tu verrai meno, tu e questo popolo che ti è teco: perciochè cotesto affare è troppo grave per te: tu non puoi far ciò tutto solo. Attendi ora alla mia voce, io ti consiglierò, ed Iddio sarà teco: Sii tu per lo popolo davanti a Dio, e rapporta a Dio gli affari. Ed ammaestra il popolo intorno agli statuti ed alle leggi; e dichiaragli la via per la quale ha da camminare, e l'opera che ha da fare. E tu scegli d'infra tutto il popolo degli uomini di valore, che temano Iddio: uomini leali che abbiano in odio l'avarizia: e costituiscigli sopra'l popolo capi di migliaia, capi di centinaia, capi di cinquantine, e capi di decine. E rendano essi ragione al popolo in ogni tempo: e rapportino a te ogni grande affare, ma giudichino ogni piccolo affare. Così ti sgraverai del carico che hai addosso, ed essi lo porteranno teco ».

E abbiam qui sott'occhio il primo passo nell'ordinamento dei poteri publici e nella distinzione delle giurisdizioni. Ma ancora non è che primissimo rudimento di quelle forme, di cui l'incivilimento quanto più effettua, secondo le espressioni del Romagnosi, « una culta e soddisfacente convivenza » vien suggellando le istituzioni. Distinguonsi le podestà, il territorio compartesi, distribuisconsi le mansioni; e faticosamente si arriva a quell'ordinamento della cosa publica, nel quale si spiega operosamente ogni virtù civile e

politica senza vicendevolmente impedirsi. E tanto più « mirabile e abondantemente efficace » diventa (come osserva il Mamiani) il simigliante atteggiarsi e disporsi delle forze economiche, che fuori della gerarchia de' poteri publici governa « la libertà e spontaneità umana. »

IX. Non è d' uopo passo passo seguire questo progresso dalle sue prime origini fino alla formazione delle caste in Oriente e delle corporazioni in Europa, e fino al meraviglioso intrecciamento di produttori e distributori, quale vediamo oggidì. La scienza economica ha già dimostrato da un pezzo l'immensa curva, che compie il lavoro umano da un primo e rozzo stadio, in cui tutti fanno le stesse cose, e ciascuno per sè, ad uno stadio, in cui ognuno attende a occupazioni diverse, e ciascuno per tutti. Ma nel passaggio dalla uniformità alla varietà multiforme, dall' uno al molteplice, dall'omogeneo all'eterogeneo, procedesi per una serie di trasformazioni e combinazioni meravigliose. Anche dopo che le arti in una nazione si sono distribuite, la nazione nel tutto insieme continua a mantenersi segregata verso le altre, e disgregata in sè medesima: cosicchè una partizione di lavoro non è possibile da nazione a nazione, da luogo a luogo. Col tempo invece moltiplicandosi le facilità del traffico, introducesi una diversità d'esercizj da contrada a contrada, nella assidua corrispondenza dei cambj. Le manifatture di cotone stabilisconsi in un luogo, e quelle di

lana altrove: ciascuna terra e città ha la sua industria caratteristica. Quanto più il commercio si estende, tanto più facilmente si dà ciascuna nazione alle industrie geniali e confacenti coll'indole del suolo e degli abitanti. Da funzioni originariamente commiste si esplicano funzioni distinte non solo per le diverse nazioni, ma inoltre per le regioni diverse; e non solo per le diverse arti ed industrie, ma inoltre pei diversi lavori d'una stessa arte od industria.

CAPITOLO III.

Varie forme della divisione del lavoro.

I. Ed ora studiando di formarci una nozione, se non completa, almeno adeguata dei modi sì varii, coi quali si effettua ed assesta la divisione del lavoro, per prima ci si presenta la divisione locale, che cioè si determina dai luoghi, e comprende: la divisione più specialmente detta *territoriale*, dipendente dalla distribuzione dei doni della natura, da condizioni naturali, *geografiche;* e la divisione che dir potrebbesi *storica* od *etnografica*, dipendente dalla diversa indole dei popoli, e da tutto l'insieme di circostanze che contribuiscono all'indirizzo delle umane azioni. Essa poi ne' suoi caratteri geografici si verifica così nei confini dello Stato, come fra Stati diversi: mantiensi *nazionale*, ovvero diventa *internazionale*. Per quanto (osserva il Duval con una bella citazione dell'Humboldt) lo spirito comandi alla materia, la forza alla forma, la qualità alla quantità, e nell'umanità come nel-

l'uomo « mens agitet molem », tutto quanto modifica in un punto qualunque la superficie terrestre, sia una catena di montagne, una distesa di pianure o di aque, una steppa verdeggiante o un deserto, che orlino, quasi sponda, le foreste; ogni accidente del suolo insomma imprime una particolare impronta allo stato sociale del popolo che lo abita. Perchè la legge economica non può effettuarsi che mediante l'uomo ed il mondo esterno, le condizioni naturali determinano la varietà delle occupazioni, e tanto più vi contribuiscono, quanto più l'uomo è libero di secondarle colla libertà e facilità dei cambj, accommunandosi tra i popoli i proventi d'ogni parte del mondo. Sorge così una stretta corrispondenza tra l'economia e la geografia. E che la natura diventi aiutatrice alle umane arti od infesta, dipende sopratutto dalla conoscenza di quegli aiuti e di quei limiti, che trovansi nei climi, nella forma de' continenti, nella distribuzione delle aque, nelle correnti dei venti e dei mari, nella luce, nei minerali, nei vegetali, negli animali. Caratteri, indole, attitudini diverse porta con sè l'umana progenie; e senza parlare delle grandi schiatte dell'umana famiglia, è facile accorgersi della diversità delle stirpi, che in Europa sbucarono dalle selve del settentrione, e di quelle che vennero giù giù per le aque della Grecia ai lidi di Francia, di Spagna, d'Italia. E più e più si diversificano le inclinazioni e disposizioni, se consideransi gli uomini associati in commune

e costante vincolo di discendenza, di tradizioni, di affetti, di linguaggio, d' istruzione, di fatti, d'abitazione, in guisa che le arti acquistano esse medesime il portamento e l'aspetto della nazione, e dalla diversità delle arti nelle nazioni diverse alimentasi il cambio, ossia la divisione del lavoro internazionale. Si disse, che dalla carta di Venezia faceasi palese l'eleganza del popolo: da quella di Francia la finitezza: dalla olandese la gravità: dalla inglese la tenacità. Sotto l'esempio si vela un fatto nella sua universalità vero: che della nazione e della stirpe, come della natura, le arti ci danno un fedele ritratto. Ad altre scienze appartiensi il somministrare con sicurezza e copia i fatti: all'economia il convergerne i diversi raggi, ed illuminarne l'umano lavoro.

II. La divisione *personale* del lavoro, considerata cioè nell'operosità umana che la determina, e non più in quei caratteri che ritrae dai luoghi e da tutta la loro storia, distinguesi prima di tutto in divisione *naturale o fisica,* considerato cioè l'uomo in relazione alla sua natura corporea, e divisione *professionale,* dipendente dalle arti che l'uomo si sceglie e professa. Manifestasi quella sin da principio nella famiglia. A Penelope le cure domestiche: ad Ulisse i conquisti. Veglia la Romana alla culla, e trae la chioma alla rocca: ara e trionfa il Romano. Ed Agnolo Pandolfini ai figliuoli: « faccia il padre della famiglia, come fanno i savi dispensatori; quando si veggono troppo in carico, dividono con

cui si conviene procedere alle cose. Agli uomini bisogna essere fuori di casa tra gli uomini in maggiori facende; conversare, trafficare, praticare, guadagnare, acquistare per la casa; quelle minori facende di casa lasciarle alla cura della donna vostra e così fate... » Evidente si è per la facoltà del lavoro e la varietà delle arti l'importanza della salute, della robustezza, della complessione, dell'età. Distinguono così gli statistici gli anni della vita *improduttivi* dai *produttivi:* quelli, nei quali non solo l'uomo non produce, ma costa, e diventa debitore della sua famiglia e della patria; e quelli, in cui dee sciogliere il debito suo. In un popolo ove muoiano molti fanciulli, muore con essi un tesoro di speranze. Conoscere la distribuzione della popolazione secondo le età è perciò necessario, se vuolsi conoscere le forze vive di una nazione.

III. Ma prima ancora di avvertire la divisione del lavoro, come si manifesta nelle professioni, osserveremo una prima e importantissima applicazione di una distinzione fatta nell'Introduzione: dell'economia collettiva o comune dall'individuale. Quella divisione del lavoro che si verifica nella famiglia, e considerato l'uomo non solo nella sua natura corporea, ma nell'animo e nello intelletto, è un esempio di una divisione di lavoro, che si verifica nella reciprocità e communanza d'ufficj, e si contraddistingue da quella per via della concorrenza e dei cambj. Ripiglio la cara imagine della vita domestica, che ci dà Columella. « Niente

vedevasi in casa diviso, niente che l'uomo o la donna a sè attribuisse; cospiravano amendue di un modo, mettendo in commune l'uno la solerzia negli affari, e l'altra in famiglia ». Si è appunto questa cospirazione commune, per cui l'economia della famiglia si differenzia dall'economia delle arti. A quel modo, che alla famiglia il diritto fa schermo, l'economia le fornisce sostentamento; ma l'anima non le viene nè dall'economia nè dal diritto, bensì dall'amore. E la cospirazione d'amore tien viva nella vita domestica quell'assidua solerzia e sollecitudine, che nell'esercizio delle arti ridestasi quando molti le esercitano e fannosi competenza.

IV. Solevansi le arti distinguere nell'agricoltura, nelle manifatture, e nella mercatanzia. Giammaria Ortes alla classe degli agricoltori o raccoglitori di beni, degli artefici o manifattori, dei dispensatori o distributori, aggiunge quella degli amministratori o difensori. Repugnava però all'uso commune il mettere in conto di agricoltori, come l'Ortes faceva e tutti al pari di lui, i lavoratori di miniere e di saline, i pescatori, i cacciatori, tutti quelli insomma che da terre scoperte o coperte ancora da sassi o da aque estraggono i primi generi inservienti alla vita. Dalla dichiarazione dell'Ortes alla nuova classificazione del Dunoyer non era che un passo: il Dunoyer considerò egli pure questo carattere, che in commune possedono arti così dissimili, cioè di apprendere le cose esterne, come si trovano; ma nello stesso tempo osservò,

quanto si differenzi un'arte qualunque, non altro che raccoglitrice dei beni, da un'arte come l'agricoltura, che addomestica il suolo. Perciò dalla coltivazione separò le arti appropriatrici dei doni della natura, denominandole arti *extractives*. Ma se l'estrarre dicesi adequatamente della miniera, potrebbesi dire altrettanto della presa degli animali? E d'altra parte non apparisce chiaro dove si collochi l'allevamento: poichè volendosi pur collocare coll'agricoltura la pastorizia, l'allevamento de' bachi o delle api, ed i semenzai, come vi potrà stare l'allevamento dei pesci? Non parmi invece distinguere l' industria, come il Dunoyer la denomina, *voiturière*, *traslocatrice* come la chiama lo Scialoja, o de' vettori, poichè sempre più assume un vero e proprio carattere di commercio, e tende ad avere nei codici di commercio il posto che le compete. Per accostarsi quanto più è possibile all'uso commune della lingua, e seguire un ordine naturale, distingueremo le arti delle invenzioni e scoperte; quelle di apprensione, di allevamento e coltivazione; di manifattura; di mercatanzia; ed il ministero o prestazione d' opera. È la classificazione del Roscher espressa tuttavia più distintamente quanto alla coltivazione ed allevamento, ed in modo che più conformandosi all'uso commune, riesca non solo più chiara, ma scevra da antecipate teorie economiche. Così il Roscher comprendendo agricoltura ed allevamento nella commune denominazione di *produttrici* della ma-

teria, e qualificando le manifatture *miglioratrici* di essa (Stoff-production e Stoff-veredlung), fa pensare a quella dipendenza, che i Fisiocrati stabiliscono in ordine gerarchico tra le industrie, ed altri riconoscono in ordine di tempo.

Alle specificate occupazioni corrispondono scopritori e inventori; raccoglitori; coltivatori ed allevatori; manifattori; commercianti; e chi funge un ministero qualunque privato o publico; le quali occupazioni tutte l' Hermann comprende in due grandi ordini: de' somministratori o datori di cose e d'opere, ossia professione d' arti e professione di ministero. L' Hermann non distingue gli scopritori e inventori dai *prenditori* e *raccoglitori*. In fatto però giova distinguere chi va in cerca di nuove terre e di nuovi trovati, e chi semplicemente cerca e raccoglie quello che la natura od il caso gli dà. Eppure son molte e svariate le industrie che limitansi unicamente a questo: dai cercatori d'erbe a quelli di gioie; dai chiocciolai, cacciatori, pescatori, ai cercatori di monete e ad un mondo di piccoli mestieri di cui pur vive nelle grandi città infinita gente. A Londra, per esempio, i così detti *mud-larks*, allodole del fango, quando l'aqua ritirasi dalla spiaggia, vi si spargono in cerca degli avanzi di legna e carbone, o quanto altro mai il fiume vi abbia deposto. Altri invece, i cacciatori di fogna, *sewer-hunter*, cercano il loro bottino nella Londra sotterranea: di sotto al tumulto degli affari striscia il cacciatore

di fogne in quella tomba che comincia e termina non si sa dove, e fa suo quello che ivi sia caduto dalla città dei viventi. Con questi riscontri ciascuno a sua posta potrà moltiplicarsi gli esempi, e rimarrà persuaso, come l'occupazione di chi non fa che cercare, raccogliere, prendere una cosa qualunque deve distinguersi, come da quella che scopre ed inventa, così da quelle che fanno alle cose subire una trasformazione. Alle industrie trasformatrici riserbasi il nome d'*industria* per eccellenza: sebbene industria denoti in generale l'abilità che si impiega nell'esercizio di un' arte qualunque, od anche talora diasi il nome d' industria alle arti tutte. Vien poi compagno alle arti il *commercio*, coi cambi, colle condotte, coi fondachi, colle assicurazioni, colle antecipazioni, colle mediazioni, con tutto quanto contribuisce alle communicazioni, al movimento, al giro. Ed a tutte queste arti accompagnasi l' opera de' *ministri* della cosa publica, di religione, e di scienza; che il censimento del Belgio qualifica *professions libérales* per contrapposto alle altre, *professions manuelles*, e il censimento inglese *professional class* in contrapposto alla *domestical, commercial, agricultural*, ed *industrial class*. Il censimento inglese aggiunge anzi una *indefinit and non productive class;* però questa classe improduttiva, che il censimento unisce colle occupazioni indeterminate, non è già di lavoratori qualunque sieno, ma di coloro che vivono di elemosina, e di coloro che col vizio e col delitto

sciupan la vita. Noterò inoltre per l'intelligenza del linguaggio scientifico che talora l'allevamento, la caccia, la pesca, tutte insomma le arti che qualificammo di primo acquisto, o taluna di esse, pongonsi nell'agricoltura come industrie affini (Nebengewerbe), per esempio nel censimento Svedese; e talvolta insieme con essa qualificansi, come produzione prima, od originaria (Urproduction), non senza avvertire, che l'arte mineraria vien posta nelle industrie prime od originarie, in quanto estrae il minerale, ma diventa industria trasformatrice o industria in senso stretto, quando rende il minerale idoneo all'uso che si vuol farne. Non mi è possibile qui lo specificare le differenze di classificazione nelle statistiche delle industrie, e le continue e infinitamente varie suddistinzioni di professione. Di quanti studii diedero occasione nei Congressi di statistica e nelle Esposizioni! Nella relazione per la statistica dell'industria nello Zollverein si proposero per le sole industrie in senso stretto diecisette gruppi, suddivisi in 77 classi, e 445 articoli: e per dire almeno i gruppi, si distinsero le pietre e le terre: i metalli, machine, strumenti, veicoli: i prodotti chimici: i combustibili e l'illuminazione: i tessuti: le carte, pelli, gomme: il legno e l'intaglio: gli alimenti e bevande: il vestito: le costruzioni: la stampa ed industrie analoghe (poligrafia): il disegno industriale: il commercio: le assicurazioni: le poste, i telegrafi ed in genere i mezzi di com-

municazione: ed infine il commercio ed industria ambulante. Qualche volta siffatte classificazioni hanno in mira le varie fogge della produzione, e qualche altra il consumo; e talora contengonsi in termini più o meno stretti, secondo la possibilità o le necessità delle indagini. Ma tutte ricadono ad ogni modo nella classificazione delle professioni, in quell'ordine con cui succedonsi le operazioni che mettono i beni a disposizione dell'uomo: riducendosi ogni virtù fattiva dei beni alla ricerca, all'acquisto, alla cultura, alla trasformazione, al commercio, ed a quell'insieme di ministeri e servigi, che tutte queste operazioni protegge, premunisce, dirige, conforta.

V. Ma a torto in queste operazioni, che solo colla civiltà vengono via via distinguendosi, e formando l'occupazione di arti diverse, si volle riconoscere quasi altrettanti periodi d'incivilimento, in guisa che storicamente precedesse la caccia e la pesca, venisse quindi la pastorizia, seguisse l'agricoltura, sorgessero poscia le manifatture e il commercio. Sin da Varrone si è soliti a rappresentarsi le arti in quest'ordine di successione procedendo l'uomo naturalmente a gradi dal vivere di quelle cose, che desse spontaneo il suolo ancor vergine: poi passando alla pastorizia, col prendere, custodire, mansuefare gli animali: e dalla pastorizia conducendosi all'agricoltura, molto ritenendo in questo terzo stadio dei primi due, e progredendo in esso fino al punto cui siamo giunti. Quanto su ciò sapien-

temente esprimesi nelle meditazioni storiche il Balbo! « Anche più oziosa, egli dice, della questione del governo primitivo è quella fatta e rifatta sull' occupazione primitiva degli uomini: se fosse la caccia, la pastorizia, e l' agricoltura. E i più le collocano appunto in tale ordine; dalla rozzezza di ciascuna delle tre occupazioni argomentando la priorità di lei. Ma chi attenda a'fatti e prima a'biblici, troverà Adamo e Noè agricoltori prima che niun pastore o cacciatore; Caino agricoltore, ed Abele pastore contemporanei; contemporanei Esaù e Giacobbe. E chi ricorra alle storie profane, troverà le invenzioni dell'agricoltura, o dell'aratro, o delle biade, attribuite ora a un Iddio, ora al padre primo della gente madre, che è segno di antichità immemoriale dell'agricoltura per ogni dove. Meno antistorici sono forse coloro che attribuiscono una delle tre occupazioni alle genti, secondo la natura de' paesi in che stanziavano o vagavano, ovvero secondo lo stanziare e vagare di esse; dicendo più cacciatrici e pastorali le vaganti, più agricole naturalmente le stanziate. E tuttavia anche quelle furono talora agricole; com' è accennato dall'uso, originario probabilmente in esse, e da esse tramandato ad alcune stanziate, di dividersi ogni anno il territorio occupato tra' capi di tribù o di famiglia. Lasciamo tutte queste asserzioni assolute ai lodatori didascalici di una delle tre professioni, od anche a que'discorritori di storia che, fatta tavola rasa delle memorie del genere umano, tentarono

riedificarlo astrattamente, o come dissero essi, filosoficamente. Fondiamo noi la filosofia nostra sui fatti; e così qui su questo provatissimo, che i primi padri del genere umano ruppero e faticarono subito la terra a trarne lor nutrizione vegetale, come traevano la animale dalla pastorizia o dalla caccia. » Nè tardarono a comparire arti molteplici: agli agricoltori, cacciatori, pastori vennero ben presto dietro, comunque s' interpreti il passo Biblico, operai d' arti fabrili e sonatori di cetera e d'organo insieme coi mandriani. Distinguono nella storia della civiltà un'età della pietra, del bronzo, del ferro: ma per quanto pure si tentino i tempi preistorici, s'incontrano avanzi di monumenti, trincee, fortilizi, dighe, templi, tumuli. Mi si opporrà forse l' uomo della prima età della pietra, ossia della pietra scheggiata, o, come vogliasi chiamare, dell' epoca archeolitica, e mi si additerà quindi l' uomo selvaggio della Dordogna e del Perigord, che disputa il covo alle belve, e armato di frecce di selce e di osso, materie prime che gli venivano abondantemente fornite dai torrenti, dalle rupi, e dal suolo sparso di scheletri degli animali spenti precedentemente, si occupa di cacciare il renna che offriva selvaggina facile e copiosa alla base dei Pirenei. Ed io non rifugirò dal seguire quella medesima razza dai piani alluviali che fiancheggiano la marina in Francia e Inghilterra fino alle regioni centrali e meridionali d' Italia, senza fabricarsi un' abitazione, senza conoscere nè agri-

coltura, nè pastorizia, nè commercio. Ma prima di tutto avvertirò col Lenormant, che da questi nomadi vaganti, nelle solitudini del vasto mondo « wide, wide world » come dicono gli inglesi, non si può punto arguire, che contemporaneamente con essi e prima di essi non si trovassero altri popoli in condizioni men desolate: sarebbe lo stesso che confondere insieme l' uomo delle foreste del Canadà, e l'agricoltore di Quebec e Montreal. Poi tra l' uomo archeolitico e il neolitico che gli tien dietro, tra l' uomo cioè della prima, e della seconda età della pietra, l'uomo della pietra scheggiata e della levigata, avvi un *hiatus*: mentre invece tra i popoli neolitici e quelli che vennero dopo, in luogo di un *hiatus*, troviamo nelle stesse età preistoriche i rapporti più sicuri, i passaggi più immediati. Si è da questo momento che l'economista può trarre una sufficiente copia di fatti che legitimi le sue congetture. Or bene: persino nelle palafitte svizzere dell'età della pietra le reti di lino accennano ai costumi pescherecci, i frutti e i grani di cui si trovarono veri magazzeni, attestano la pratica dell'agricoltura. E come in Svizzera, così in Italia e in tutta la centrale Europa possedevano gli edificatori delle palafitte domestico il cane, il bue, il montone, la capra. Oltre chè, i popoli antichissimi, non sapendo imaginare la vita futura diversa dalla terrena, provavano il loro rispetto e affezione pei morti col sepelire con essi quanto di più prezioso aveano

sulla terra: accanto alla donna gli ornamenti, accanto all'uomo le armi: cosicchè nelle loro tombe si ha imagine della loro dimora. Ivi urne cenerarie, lampade, vasi, coppe, e con lavori grossolani lavorii più squisiti. Nelle antichissime abitazioni lacustri si trovarono utensili dell'età della pietra, siccome accette, freccie, e coltelli: svariatissimi poi nell'età del bronzo, siccome spade, lance, falciuole, buccole, maniglie, spilli, anelli. Utensili di terra, si trovano, per quanto grossolani, sin dai tempi più antichi. Lo stato selvaggio degli Indiani d'America è uno stato di deterioramento indubiamente preceduto da secolari periodi di civiltà, e da un lontanissimo periodo d'agricoltura, nel modo stesso che nella Bibbia Nemrod « potente cacciatore nel cospetto del Signore » non compare se non nelle generazioni di Noè che era stato lavorator della terra e avea piantata la vigna. Le lingue degli Indo-germani prima ancora che si spargessero in popoli divisi attestano la costruzione di case e capanne, l'uso dei battelli a remi, l'addomesticamento dei buoi sotto il giogo. Roma, nelle sue origini emporio e mercato dei paesi latini, accanto, e al di sopra, dell'economia rurale vide svolgersi una forma di vivere cittadino. Fra le instituzioni di Numa, vale a dire, fra le instituzioni che esistevano in Roma da lontanissimi tempi, si trovano le corporazioni dei suonatori di flauto, degli orefici, dei calderai, dei legnaiuoli, dei folloni, dei tintori, dei pentolai, dei calzolai. È

strano invero che vogliasi stabilire una successione così distinta nelle arti, la quale presupporrebbe già formata quella divisione de' lavori umani, che solo si viene formando col tempo. Una tal successione contraddicesi negli stessi termini, in cui si enuncia, poichè l'agricoltura non solo ma e la caccia e la pesca ammettono pure l'uso degli strumenti e quindi una qualche industria. Persino nelle caverne abitate dai cacciatori di renne, trovaronsi opificii fabricati in corno di renna. Sono essi abondantissimi e in vario modo segati. Vi si distinguono frecce e arpioni crudelmente uncinati. Le palmature delle renne offrirono piccoli musei d' incisioni a graffito e di basso rilievo rappresentanti figure di animali. Trovossi un'impugnatura di un pugnale in corno di renne, vero pezzo di scultura di merito indiscutibile e figura un renne fuggente. Piuttosto che succedersi metodicamente le arti, trovansi sin dall' origine in embrione tutte, e da que' primi rudimenti imperfetti ed informi prendono in seguito i debiti lineamenti e forme determinate. E sempre bensì in poveri abbozzi, ma ad ogni modo prevalsero non già le arti in quell'ordine sistematico, che noi ci raffiguriamo, ma in quelle condizioni, che richiedeva l'indole della contrada e degli abitatori. Ciò tanto più dovette verificarsi quando nei primordj della civiltà l'uomo trovavasi ancor più sottoposto all'impero del mondo fisico circostante. I Fenicj dall'angusta costiera distesa sulla spiaggia

orientale del Mediterraneo si comprende benissimo come tentassero il mare e lo addomesticassero colle loro case natanti, prima in cerca di pelaghi pescosi e di rive conchiglifere, poi per cagion di commercio e di scambi marittimi. Benissimo osserva il Mamiani: chi abita le coste del mare, come non diverrà navigante? e chi gl' interni continenti come non darà mano all' aratro?.... In luoghi di dolce clima e di fertile suolo moltiplicano quetamente le tende patriarcali; nelle sterili lande del norte menasi vita predatrice e randagia. Le differenze d' ambiente o di schiatta non rinvenendo riparo e compenso nell'arte sociale, sorgono forme disparatissime di viver commune. Qua tribù pastorali e pacifiche, là erranti e belligere. Chi va sopra nave e corseggia, chi vi trasporta e cambia le merci. Al modo stesso le prime invenzioni e le prime industrie fanno tra popolo e popolo variare andamento e carattere alle istituzioni del viver commune. Certo errava il Montesquieu determinando coi gradi del caldo e del freddo le differenze dei governi e delle istituzioni civili; ma non errava nel principio di scorgere nelle varietà e disposizioni del mondo ambiente le cagioni immediate e profonde delle maggiori differenze nelle società umane antichissime. Non si può quindi imaginare una sola forma delle congregazioni sociali umane nelle origini di ciascheduna, e la diversità non si può attribuire ad una sola cagione. Arte veruna non più imaginarsi so-

litaria ed indipendente: riscontransi quindi le arti fin da tempi antichissimi assai più confondersi e compenetrarsi, che dominare esclusivamente una dopo l'altra. Ad ogni modo non prevalsero, ed anzi non sorsero che le arti comportabili colle naturali condizioni dei luoghi e dei popoli, e la stessa legge seguirono nel loro storico svolgimento. Come vi furono genti dedite al mare sin dalle origini, e che divennero trafficanti senza passare per lo stadio dell'agricoltura, cosi altre mai non vedranno il lido del mare. E il progredire delle arti ed industrie non sarà minimamente contrassegnato da un'arte ed industria, che importisi in un paese, e venga quasi per via di stratificazione a sovraporsi alle altre, ma da quella virtù d'incremento che nella civiltà acquista un'arte ed industria in relazione alle attitudini e disposizioni della natura e dell'uomo, ed in correlazione colle altre arti ed industrie della nazione, e di quelle con essa in mutua dipendenza di traffici.

VI. Ed ora dalla divisione del lavoro *professionale,* che indubiamente è la divisione fondamentale e primitiva, veniamo alle progressive suddivisioni, e anzitutto alla seconda e successiva divisione del lavoro (Hermann). Si è questa, che diede particolarmente occasione alle finissime osservazioni di Adamo Smith, e che nei trattati di economia tiene il campo; sebbene nella universalità della teorica della divisione del lavoro conservi essa bensì un posto importante, ma coordi-

nato con tutta la legge economica, e più specialmente colla divisione del lavoro *professionale*. Distinte fra di loro le professioni, e divenute altrettante occupazioni diverse e speciali, vengono in ciascheduna suddividendosi e le attribuzioni e incombenze, e le stesse operazioni dell'arte: si verifica cioè una suddivisione in parte d'origine e indole *economica*, ed in parte d'origine e indole *tecnica*. Nella stessa professione v'ha chi fornisce la cosa e chi l'opera, e nella stessa professione trovansi minutamente ripartiti i lavori: nel primo riguardo considerasi la parte che ciascuno ha nel fornire i due elementi dei beni: cioè l'elemento reale, *oggettivo*, e l'elemento personale, *subbiettivo;* la cosa, la materia, la natura ed agenti naturali, e la attività, l'opera, il lavoro dell'uomo: nel secondo riguardo considerasi la parte di ciascheduno nell'effettuare il lavoro. Alla divisione *professionale* e *primitiva* tien dunque dietro una *seconda* divisione di lavoro, ossia una *suddivisione* e *suddistinzione economica* e *tecnica*. Della suddivisione *economica* parlerò in seguito, poichè per farcene appieno ragione ci giova di aver prima considerato non già soltanto quei primi elementi, che al lavoro fornisce il mondo esterno, ma quella maggior copia di aiuti, che offre dopo il primo digrossamento, di mano in mano che associato al lavoro crea un nuovo fondo di produzione. Qui parleremo della suddivisione *tecnica*, di quella che troppo di sovente usurpossi essa sola per antonomasia il

nome di divisione di lavoro, e ne parleremo in relazione colle altre specie della divisione di lavoro accennate: la divisione *locale*, tanto *territoriale* che *storica* od *etnografica;* e la divisione *personale*, tanto *naturale* che *professionale*.

VII. La divisione di lavoro *tecnica*, che si verifica nell'esecuzione dell'opera, presenta essa medesima aspetti diversi. Qualche volta non importa diversità di lavoro, ma contemporaneità d' un lavoro che si comparta tra molti; per esempio la mietitura. Talora importa diversa indole di lavoro quanto al lavoratore, per esempio in una fabrica chi tiene il carteggio e chi sta al telajo: e talora diversa qualità di lavoro quanto alla cosa, per esempio le varie fogge di tessuto: talvolta infine una distribuzione d'opere per lavori della stessa qualità e indole; per esempio tra gli operai, fra i quali compartesi la fabricazione d'uno spillo. Dopo Adamo Smith si continuò ad osservare le condizioni e i vantaggi della divisione di lavoro *tecnica*, ed anzi specialmente di questa sua ultima forma: ma non abbastanza si distinse nè la divisione tecnica dalle altre, nè le varie forme della divisione tecnica fra di loro. Forse il Ferrara meglio che ogni altro avvertì queste diversità, e contribuì a dissipare non pochi equivoci, particolarmente per l'agricoltura; per cui non considerandosi se non una sola forma della divisione di lavoro, asseriscesi a dirittura l'impossibilità di tutte. Con amore si vennero via via enoverando le utilità, che ne derivano: e

gli economisti vanno a gara nel dirigere ora ad un punto, ora all'altro del vasto campo economico, il cannocchiale messoci in mano da Adamo Smith. Ma forse parrebbemi venuto il momento di sostituire alla enoverazione il coordinamento; e non solo per le utilità, che la divisione del lavoro porta con sè, ma per le sue condizioni e i suoi limiti. Nè ciò forse ci sarà arduo, qualora ci riconduciamo anche in questa investigazione alla nozione fondamentale della legge economica. Poichè la legge economica presuppone l'*uomo*, le *cose*, ed un *atto* che delle cose formi i beni dell'uomo, e poichè essa considera i beni nella loro *permutabilità*, si è in relazione all'uomo, alle cose, al lavoro in sè stesso, ed al cambio, che la divisione del lavoro deve essere considerata nelle sue condizioni, nei suoi limiti, nei suoi vantaggi.

CAPITOLO IV.

Teorie della divisione del lavoro.

1. Le applicazioni, che la divisione del lavoro trova nel campo economico, non tolgono che sia ovvia ed antica l'osservazione, che naturale attitudine ci dispone a diverse cose. « Nella grande abondanza delle cose, come esprimono gli Ammaestramenti degli Antichi, natura un viaggio mostra all'uno e un altro all'altro. » — « Questo non solo negl'ingegni vedemo, ma eziandio nei corpi le forze de' quali non sono tutte acconce ad uno. » — « La natura, come se non avesse che dare ad altrui, se ad uno desse tutto, dà quello bene ad uno, e quello ad un altro, mancando alcuna cosa a ciascheduno. » E stupendamente Paolo a'Romani: « Perciocchè siccome in uno stesso corpo abbiam molte membra, e tutte le membra non hanno una medesima operazione; così noi che siamo molti, siamo un medesimo corpo in Cristo, e ciascun di noi è membro l'un dell'altro. Or avendo noi doni differenti, secondo la gra-

zia che ci è stata data, se abbiam profezia, profetizziamo secondo la proporzion della fede; se ministerio, attendiamo al ministerio; parimenti il dottore attenda all'insegnare; e colui che esorta attenda all'esortare; colui che distribuisce, faccialo con semplicità, con allegrezza. » Nè perde certo di dignità, s'integra anzi questa gran verità, se dall'ordine dello spirito lo applichiamo all'ordine terreno: e la scuola storica contribuendo ad una nozione dell'ordine economico organica, non dice nè diversamente, nè meglio: « siccome in uno corpo noi avemo molte membra, e tutte non hanno un'opera, così noi molti siamo uno corpo ». La condizione dunque, la quale rende possibile e necessaria una distribuzione di lavori, è la stessa diversità nelle attitudini degli animi e dei corpi umani. « Chi ad uno chi ad altro siamo acconci per natura. »

II. Sino a che pel lavoro non domandavasi che la forza fisica, il fanciullo non vi avea quasi parte in causa della sua fralezza, e la donna non accudiva per lo più che ai lavori domestici. Il nome stesso di *manifattura* dato alle industrie ne designa anco l'indole. Coll'introduzione delle machine la forza è ad esse affidata: l'opera delle mani non diventa che ausiliatrice: subentra la possibilità di dare lavoro nelle fabriche a donne e fanciulli. Donne occupate nel lavoro erano nelle antiche manifatture comparativamente ai lavoranti poche: e quasi affatto estranei i fanciulli. Ma tutto è can-

giato dacchè le cascate d'aqua misero da principio in moto i meravigliosi trovati della filatura, e il vapore poscia somministrò un'energia inesauribile. Il vapore permise inoltre di rendere l'opera della industria indipendente dai siti forniti di motori idraulici, e la rese possibile da per tutto; un impulso esterno e una forza, se si confronti colla forza umana, incommensurabile, scossero la potenza della manifattura; la donna e il fanciullo inesorabilmente dovettero entrare nelle fabriche, tanto trasformate da quello che erano nella stessa loro costituzione, e nelle loro necessità. Questo fatto idoneo fra tutti a richiamare la mente ai problemi terribili, che porta con sè il progresso delle industrie, non è che la espressione di una verità tanto evidente ed ovvia, che per poco si crederebbe non tanto del dominio scientifico, quanto del senso commune, cioè quella testè discorsa delle diverse disposizioni naturali. Si è il progresso delle industrie che prepara le condizioni favorevoli, ed allontana gli ostacoli, perchè queste facoltà ed attitudini manifestino tutta la loro efficacia, e trovino tutte le loro applicazioni. Ma guai, se poi non rispetta questi esseri delicati, e ne dirompe fra le sue ruote le membra! Il fanciullo e la donna non possono aver parte ai lavori d'una fabrica, se non con quello stesso diritto, con cui vi entrarono, in nome cioè dell'intelligenza: e se questa dovesse ammortirsi, e dovessero affievolirsi ed estenuarsi le forze, nell'industria stessa al guada-

gno d' un giorno non tarderebbe a succedere inesorabile la spossatezza, e la nazione infiacchita mal reggerebbe alla concorrenza di altre nazioni più sane, più robuste.

III. Il che ci riconduce a pensare, che se in diverse persone hannovi diverse disposizioni, esse però tutte quante si riconducono a quell'unità, che intimamente congiunge nell'uomo le energie fisiche, intellettive e morali. Quest'unità non comporta, che in verun modo si spezzi; poichè, condizione essa medesima di ogni operosità non solo ma della vita, quando anche per poco si violasse, ogni possibilità di un' esteriore divisione di lavoro verrebbe meno. L'anima e il corpo interano l'uomo, cioè lo fanno uno perfettamente (Varchi); e questa integrità ed interezza d'uopo è si manifesti in tutte le sue operazioni. Se l' economia invece di proporsi a studio la produzione in relazione all'uomo, come autore di essa, la studiasse solo in sè medesima, facilmente confonderebbesi l'ardore febrile colla gagliardia della salute, una morbosa escrescenza con una buona nutrizione. Certo che si esplicano in noi diverse attitudini, ma in relazione sempre con uno stato normale, così nel morale come nel fisico. Ogni funzione economica presuppone condizioni sociali fisiologiche: e quando avesse a svolgersi in un organismo malato, ne sarebbe essa medesima infetta. Se a ciò si fosse posto mente, non sarebbesi data colpa all' economia di malori, di cui non porta che l'espiazione. Non può

chiedersi all'economia quello che dipende dall'educazione e da tutte le circostanze sociali, che determinano un'educazione buona e compiuta. Basta ch'essa non vi porti alterazione, e non le perturbi; il che non avviene, quando si rammenti che la varietà delle disposizioni così dei corpi come degli animi non può regolarmente e fruttuosamente svolgersi, se non di consenso coll'essere perfezionale umano, ossia colla piena integrità delle forze fisiche e delle facoltà intellettive e morali.

IV. Lo stesso dee dirsi, se dall'uomo si volga il pensiero al mondo esterno, e per chiarirmi ho ventura di ricorrere ad un nostro classico, il Davanzati. « Dubitasi qual vaglia più, o la Natura, o la dottrina. Quando si dessero scompagnate del tutto, la Natura per sè varrebbe qualcosa, la dottrina niente. Il campo grasso non coltivato produce cose selvaggie; il sasso niente, e non riceve coltura. La Natura porge la materia rozza; la Dottrina o l'arte le dà la forma; ma nulla porgendolesi, non ha che formare. E se la Natura non comparisce sul campo, l'arte non la può vincere. Unite insieme, vince la più eccellente. Ambo perfette, fanno perfetta l'opera. » Le diverse disposizioni dell'uomo hanno dunque ad armonizzare colle diverse disposizioni del mondo esterno: ed ecco una seconda condizione della divisione del lavoro, la varietà e distribuzione dei doni della natura. Ne dipende non solo quella che si denomina divisione territoriale di lavoro, ma inoltre nello stesso ter-

reno la distribuzione delle coltivazioni durante l'anno in guisa, che abbiano tempo di succedersi nella vicendevolezza delle stagioni: cosicchè non si può nell'agricoltura, come nelle manifatture, aver sempre alle mani quel lavoro stesso; e la divisione de' lavori non vi diventa già impossibile, come asserivasi, ma bensì vi prende altre forme. Se non che vuolsi nella natura riconoscere quella economia, che ci accadde osservare nelle forze umane; la diversità di condizioni naturali non può neppur essa sfruttarsi, ma svolgersi di consenso anch' essa con tutta l'economia della natura. Se, quanto all'uomo, la divisione del lavoro trova vitale nutrimento nell'igiene e nella morale; quanto alla natura, chiede consiglio e norma alle scienze fisiche. È antica l'osservazione, che una coltura sempre la stessa, per quanto sia d' indole buona, *affatica* e smagrisce il terreno: « cosi nel campo *stracco* nasce di grano, vena o loglio ». Quindi i maggesi, i riposi, le colture avvicendate. « Sic quoque mutatis requiescunt fetibus arva ». La chimica agraria ammaestraci, quando le proporzioni normali fra le parti costitutive del terreno son distrutte, quali sostanze lo affertiliscano: e la statica agraria determina in numeri la perdita di potenza produttiva, che nelle diverse specie di terreno le raccolte fanno soffrire al suolo, e l'aumento ch'esso ne ottiene dal concime: quella considera la speciale attitudine a nutrire le piante, ossia la *qualità* dell' ingrasso: questa la *quantità*

matematica di azione sommaria, che viene esercitata da tutte le sostanze nutritive ch' esso contiene. E il diverso avvicendarsi delle colture ha per l'economia un'importanza somma, non solo perchè esso preserva il terreno dall'impoverirsi ma ancora perchè influisce sui diversi sistemi di economia rurale. Il fitto in denaro verrà pattuito per un periodo di tempo corrispondente al giro delle colture, che compiesi in un giro d'anni: la rendita in derrate obligherà il renditore del fitto a tale coltivazione, che ogni anno produca la pattuita derrata. E tutte queste varie forme di applicazione del lavoro alla coltivazione dovranno necessariamente studiarsi in relazione alla loro efficacia produttiva, in guisa tale che la distribuzione delle colture non esaurisca le forze, ma le conservi e cresca. Apparirà perciò evidente, che la divisione la quale dipende dal genio naturale dei luoghi, coordinerassi a tutta insieme l'economia della natura; non meno che quella per le diverse disposizioni degli animi e corpi coordinasi a tutta quanta l'economia umana.

V. Quello che dicesi dell'agente e della cosa soggetta all'azione, dicasi dell'azione medesima, ossia dei varj esercizj di scienza od arte, nei quali si manifesta l'umana operosità. Sarebbe certamente accolto siccome un pazzo quell'Ippia, di cui Cicerone narra, che scendendo alla grande solennità dei giuochi Olimpici gloriavasi al cospetto di tutta la Grecia, non esservi cosa in professione veruna

ch' egli ignorasse, possedendo non solo le arti liberali, come la musica, le lettere, la poesia, e quanto si sa sulla natura delle cose, sul costume degli uomini, sul governo della republica, ma ancora i mestieri, tanto chè il suo anello, la sopraveste, i calzoni erano fattura sua. Le scienze si moltiplicano sotto ai nostri occhi: i capitoli delle antiche scienze formano ora da sè altrettante scienze distinte ed indipendenti: scienze, di cui da pochi anni non aveasi neppur l'ombra, formano ora un vastissimo e poderoso corpo di dottrine. Fra tante dovizie forza è lo scegliere, e concentrare le proprie facoltà in un giro particolare di studj. Dicasi altrettanto delle arti: coll'arricchirsi di sempre nuovi trovati, e spiegare sempre nuova potenza, necessariamente dividonsi e suddividonsi, perchè vi basti animo e lena. Ma e nelle scienze e nelle arti s'intrecciano scambievoli attinenze in guisa, che rivolgendosi bensì a professarne una sola, occorre però di saper trarre profitto delle altre. La bella ricchezza adunque delle scienze e delle arti insieme alla varietà nei doni della natura e negli ingegni si è condizione alla divisione del lavoro, e parimenti consente coll'economia che armonizza e conserta tutte insieme le discipline. Risultano da tutto ciò, come intrinseche condizioni della divisione del lavoro: la varietà delle attitudini in relazione all'unità dell'essere umano; la varietà dei doni naturali in relazione all'unità della natura; la varietà delle discipline in relazione all'unità della scienza e dell'arte.

VI. Le quali intrinseche condizioni della divisione del lavoro non solo ne spiegano la possibilità e l'origine, ma ne determinano inoltre i limiti. Tanto più effettuerassi, quanto avranno maggiore l'occasione e le opportunità a spiegarsi tutte le diversità e varietà nelle disposizioni, nelle circostanze e nelle professioni; e potrà portarsi fin dove non turbi quell'economia fondamentale. « Ne' primi cenni del viver sociale ogni cosa dimorando in istato di facoltà, le disuguaglianze poco o nulla si rivelavano » (Mamiani). Via via che la luce della civiltà manda i suoi raggi su quella uniformità, sorgono sempre più varie « mille hominum species et rerum discolor usus ». Sino a che una tribù vive disgregata dall'altra, di necessità ingegnansi con quello che hanno alle mani: entrando tra di loro in communicazione, si trae profitto dei diversi prodotti di ciascun paese. Le arti, ancora poche e meschine, non bastano neppur tutte insieme a riempiere la vita d' un uomo; mentre vengono col tempo acquistando tanta moltiplicità e tanta copia, che la vita d'un uomo non basta a compierne una sola. S' aggiunge alle condizioni intrinseche d'ogni divisione di lavoro, ossia alle condizioni proprie del soggetto agente, della cosa su cui l' azione si esercita, e dell' azione, la condizione *estrinseca*, ossia dipendente dalle relazioni cogli altri uomini, che è quanto dire, della *permutabilità*. Solo mediante i cambj accommunansi i proventi d' ogni terra e d'ogni arte: « la mercatura si è un' arte

trovata dagli uomini per sopperire a quello che non ha potuto far la natura, di produrre in ogni paese ogni cosa necessaria o commoda al viver umano ». Allora soltanto verificasi quel fatto sociale così bene espresso dall'Ortes, che le occupazioni prestansi da ciascuno in un modo, e ricevonsi in cambio dagli altri in tutti i modi. Conseguentemente la divisione del lavoro, tutt'altro ch'essere dissolvitrice, è consociatrice potente. Quanto maggiormente distinguonsi i membri dell'umano edificio, tanto più occorre una perfetta rispondenza fra di loro. La *socialità* del lavoro e la *divisione* sono due aspetti diversi di un'identica legge, per cui il lavoro di ciascuno diventa lavoro di tutti, e come esprimesi il Marx e lo Schäffle con lui, una giornata di lavoro « isolato » tramutasi fruttuosamente in giornata di lavoro « combinato », i molti lavoratori singoli formano un solo lavoratore gigante. Ogni particolare disposizione dell'uomo, ogni forza della natura, ogni scienza ed arte ci dà quindi colla divisione del lavoro quella maggiore utilità, di cui è capace. Tanto l'attività dell'uomo, come della natura, e qualsiasi esercizio in cui l'una e l'altra si manifestino, raggiungono in questa organica distribuzione il più alto grado di fruttuosità, la maggiore produttività possibile. La gran legge di economia trova nella sociale divisione del lavoro la sua più alta espressione. Consideriamola adesso ne' suoi vantaggi particolari in relazione ai tre termini d'ogni operazione economica.

l'*agente*, la *cosa* e l'*atto;* e consideriamo in relazione di ciascheduno di essi, in che modo la divisione del lavoro conferisca ad ogni mezzo di produzione la possibilità di esaurire completamente tutta la sua efficacia produttiva.

VII. Solo mediante la sociale divisione del lavoro diventa verissimo il detto, che ognuno a qualcosa è buono: rendendosi possibile a chichesia trovare un lavoro che gli sia adatto (Babbage). Una gran forza di corpo è indispensabile per alcuni rami d'industria; pochissima ne richiedono altri, in cui invece la rapidità del movimento e la delicatezza del tatto sono le principali doti. Così dicasi pure della capacità. Si può in pochi giorni apprendere ad alimentare il fuoco d'una machina a vapore, ma l'istruzione d'un ingegnere richiede mesi ed anni. Sarebbe un gran disperdimento di forze, ove l'ingegnere dovesse badare al fuoco. Un'economia di potenza produttiva si avvera, ogni qualvolta si trovi impiego per una persona, malgrado le infelici peculiarità della sua costituzione fisica o della sua educazione. Un cieco può girare una mola; uno zoppo far correre una spola; un muto comporre i caratteri in una stamperia. Il vantaggio della divisione del lavoro quanto all'artefice si è dunque, che fra tutti possa distribuirsi il lavoro adatto a ciascuno.

> Sempre natura se fortuna truova
> Discorde a sè, come ogni altra semente
> Fuor di sua region, fa mala pruova.

E se il Mondo laggiù ponesse mente
Al fondamento, che natura pone,
Seguendo lui, avria buona la gente.

Ma voi torcete alla religione
Tal, che fu nato a cingersi la spada,
E fate Re di tal, ch' è da sermone:

Onde la traccia vostra è fuor di strada.

VIII. Non occorre davvero essere economisti per accorgersi della agevolezza e sicurtà, che si acquista concentrandosi in uno studio, in un'occupazione. « A nullo luogo viene (così diceano gli antichi) chi ogni via, che vede, tiene. » « Chi due lievri caccia ad un'otta, talora perde l'una e talora l'una e l'altra ». « Ciascheduno a ciascuna cosa si truova dispari, quando con mente confusa si sparte a molte ». « Quando l'animo si divide a cose molte, diventa minore a ciascuna. » Per ciascun'arte può dirsi quello che leggiadramente dell'oreficeria disse Benvenuto Cellini: « Dei modi diversi della oreficeria non s'è trovato forse mai, o sì veramente tanto di rado che e' non ce n'è alcuna notizia, che nessuno uomo sia stato tanto animoso di volere intraprendere di esercitarsi in più di uno o insino in dua, e quali quel tale si possi giudicare che gli abbia fatti appresso che bene; perchè io non fo conto di certi praticonacci, li quali si sono arditamente messi a lavorare di tutti a otto, e molte volte sono stati mossi da quegli, che non hanno voluto o potuto spendere quello, che merita il far-

gli non tanto bene, ma appresso che bene; imperò questi cotali uomini sono stati come certi bottegai, che si truovano nei castegli o in nelle pendice delle città, i quali fanno il fornajo et il pizzicagnolo e lo speziale et il merciajo, in somma e' tengono d'ogni cosa un poco, delle quali non v'è nulla che sia buono, e così dico che sono alcuni praticonacci. » « Lorenzo Ghiberti tutto impiegò e messe tutto il suo ingegno nell' arte del getto, specialmente di cose piccole: Antonio del Pollaiuolo fece poche altre cose, ma solo disegnò mirabilmente et a quel gran disegno sempre attese: Maso Finiguerra fece l'arte solamente dello intagliare di niello: Amerigo fece l'arte del lavorare di smalto: Piero di Nino non lavorò d'altro che di filo. E' contadini usavano di fare alle lor mogli certe cinture di velluto con fibbie d' argento lavorate di filo. Avendo la città per nuova legge sbandito, che e'non si portassi per e'contadini nè per altri più tali cinture, questo povero uomo (vicino a novanta anni, e non sapeva far altro) sempre si doleva, e malediva con tutto il cuore quegli che avevano fatta quella legge. »

E narra il Vasari che Ridolfo di Domenico Grillandaio lavorando assai cose di pittura... tenne sempre in bottega molti giovani a dipingere; il che fu cagione per concorrenza l'uno dell'altro, che assai ne riuscivano buonissimi maestri: alcuni in fare ritratti di naturale, altri in lavorare a fresco, ed altri a tempera, ed in dipingere speditamente drappi. Non

meno si richiede agli scultori aver pratica dei ferri, che a chi esercita la pittura quella de'colori. Gli è bene il vero, che il fare assai di tutte le cose, in che l'uomo si eserciti, quella tanta pratica fa una gran sicurtà nell'arte e per via di quella si viene anche alla teorica delle belle arti. Tuttavia nella storia dell'arte rammentansi taluni, che lavoravano molto universalmente, o, come pure diceasi dal Cellini, molto universali nell'arte. Videsi questo principalmente nelle professioni ed arti, che derivano dal disegno, il quale è capo necessario di tutte, e non l'avendo; non si ha nulla. Ciò dipende dalla stessa ragione, per cui in tempi, nei quali fiorì la pittura, si videro gli scultori fare il loro esercizio con eccellenza: veramente queste due arti sono sorelle nate in un medesimo tempo, e nutrite e governate da una medesima anima: la scultura e la pittura sono sorelle nate di un padre, che è il disegno, in un sol parto e ad un tempo. E non si può esercitare l'architettura perfettamente se non da coloro, che hanno ottimo giudizio e buon disegno, o che in pitture, sculture, o cose di legname abbiano grandemente operato; conciossiachè in essa si misurano i corpi delle figure loro, che sono le colonne, le cornici, etc., e per questo i legnaiuoli di continuo maneggiandogli, diventano in ispazio di tempo architetti; e gli scultori similmente per lo situare le statue loro e per fare ornamenti a sepolture e altre cose tutte, col tempo l'intendono: ed il pit-

tore, per le prospettive e per la varietà dell'invenzioni e per i casamenti da esso tirati non può fare che le piante degli edificj non faccia. Ed in vero, bene osservasi dal Padre Vincenzo Marchese, la scultura e l' oreficeria aiutarono il colorire in quella parte che risguarda la ragione dei lumi e degli sbattimenti. Pittori fiorentini insigni appresero l' arte da orefici e scultori: ciò accadde a Leonardo da Vinci, a Sandro Botticelli, a Lorenzo di Credi, ad Andrea del Sarto e molti altri: alcuni dei quali si addestravano eziandio nel tempo stesso a scolpire, ad architettare, a gettare di bronzo, a niellare, a dipingere.

Questi esempj domestici chiariscono, che la divisione del lavoro non esclude ed anzi presuppone quell' amicizia d'ogni buona arte, per cui scambievolmente si ajutano. Presuppone inoltre d' essere ricondotta a unità dalla mente sovrana dell' artista. In quel primo riguardo spiegasi benissimo l'eccellenza e nel tempo stesso l'universalità dell'artista nei bei tempi dell'arte, e non solo nelle arti congeneri a quella ch'egli avesse prescelto, o membri di essa, ma in altri studj inoltre ed in quell'educazione di tutte le facoltà, per cui l'opera dell'uomo rivolgendosi poi anche ad un solo studio vi porta sanità e robustezza. Leon Battista Alberti attese alla lingua latina, diede opera all'architettura, alla prospettiva, alla pittura; d' ogni cosa scrisse; e nel lanciar dardi, nel danzare, nel correre, nel salire sopra erti monti non avea chi lo

pareggiasse. Il Vinci ebbe commune coll'Alberti il vantaggio della forza e dell'ingegno. E nell' altro riguardo, di quella sapienza cioè, che distribuisce ed unifica, rammentisi Raffaello: era tanta la grandezza di questo uomo che teneva disegnatori per tutta Italia, a Pozzuolo, e fino in Grecia; nè restò d'avere tutto quello che di buono per questa arte potesse giovare. Egregiamente osserva il Vasari: doversi fare giudizio, che coloro i quali si fondano in far bene un torso, un braccio, ed una gamba, o altro membro ben ricerco di muscoli, e che lo intendere bene quella parte sia il tutto, sono ingannati; perciocchè una parte non è il tutto dell'opera; e quegli la conduce interamente perfetta e con bella e buona maniera, che fatte bene le parti, sa farle proporzionatamente corrispondere al tutto. Ma quando siavi questa concordia di facoltà e di studj, che s' ajutano insieme e amicamente congiurano, occorre sempre che le attitudini, le quali si hanno da natura, acquistino perfezione dall' esercizio.

Poichè pigliai gli esempi dalle arti belle, rammento quel gran segreto della perizia nell'arte, che sta nel «far la mano». Accanto al racconto dell'O di Giotto, ovvero di Michelangelo che richiesto dal cardinale di S. Giorgio della sua valentia prende la penna da scrivere e rapidamente disegna con leggiadria,viene quello di Alberto Durero, che sotto uno studio dal vero, mandatogli in lapis rosso da Raffaello, scrisse che Raffaello ne lo avea donato per

fargli veder la sua mano. Tutti rammentano l'artista dell' Allighieri, « che ha l'abito dell' arte e man che trema. » Esempj simili abondano, famigliari alla più commune osservazione, non meno che di appartenenza scientifica. Chi assiduamente intende a penose fatiche per guadagnarsi il pane, in causa di esse contrae abitudini, che altereranno la sua costituzione, per quanto robusta. Le sue braccia prenderanno forse uno sviluppo considerevole, una forza erculea, mentre le gambe resteranno esili: contrappongasi al fabro il corriere o il ballerino, pei quali le braccia non servono che a dare equilibrio al corpo, mentre nel fabro agiscono. E qui pure avvertesi dal Quetelet, che la professione, nel tempo stesso che è addestratrice dei corpi umani, appunto colla prevalenza che dà a certe membra e col riposo di altre, impedisce talvolta il regolare sviluppo delle forme più belle. « Bello è quello corpo, le cui membra tengono proporzione fra loro (Bembo). » « Bellezza è una certa proporzione conveniente (Firenzuola) ». Spetta perciò all'esercizio il rinforzare non solo le buone disposizioni che hannosi da natura, ed emendare i difetti, ma rinvigorire la complessione; chè non gioverebbe in corpo malescio il braccio nerbuto, o il piè veloce. In persona aitante del corpo viene dall'esercizio l'agilità, la destrezza, la forza, la velocità: ed è vero delle percosse del tamburino, come delle suonate del Thalberg. La quale idoneità, che acquistano da speciale esercizio le facoltà e forze

dell' uomo, così nelle opere manuali e nelle arti fabrili, come in quelle dell'intelligenza, portò sempre lo scredito verso gli abbracciatutto, i fatutto: da Platone, che inveisce contro la πολοπραγμοσύνη, e da Aristotele, che ammonisce di non costriñgere il flautino a fare anche da ciabattino, sino a quella enciclopedica ignoranza così ben derisa da Ugo Foscolo:

Dimmi tu che pur sei mezzo algebrista
Come avvien questo? Tu se' mezzo critico,
Mezzo sacro dottor, mezzo ellenista,
Mezzo spartano, mezzo sibaritico,
Mezzo poeta, mezzo freddurista,
Mezzo frate, mezz' uom, mezzo politico:
Come in tante metà nulla è d' intero?
Come tutte sommate fanno zero?

IX. Considerando ora l'abito che trasformasi in atto, rammento, che Adamo Smith come uno dei vantaggi della divisione del lavoro aveva avvertito la facilità dei trovati per alleviare la fatica, ed una certa inventiva quindi di strumenti e di machine. Si contrappose, che in lavori tanto frammentati, come porta con sè la divisione del lavoro, la mente non si acuisce, ma bensì piuttosto si rintuzza ed ottundesi. Se ciò sia vero, discorrerò più innanzi: per ora, ponendo mente all' origine degli strumenti e delle machine, e mettendola in relazione colla divisione del lavoro, si può dire

benissimo, che se col tempo la fabrica delle machine e degli strumenti formò industria da sè, il primo uso tuttavia ne venne suggerito di certo dal bisogno, che ne ha ciascuna professione ed arte, industriandosi ciascuno alla meglio di farsi gli ordegni occorrenti. E sebbene quella del machinista diventi una professione indipendente dalle altre, la divisione del lavoro esercita sulla invenzione delle machine non poca influenza in questo senso, che ciascun lavoro così distinto l'uno dall'altro e specificato richiede pure strumenti proporzionati ed adatti a ciascun lavorìo, e mette sulla via di pensarvi o di farne sperimento assai meglio, che quando s'avviluppa e aggroviglia ogni cosa.

Venne inoltre osservato il tempo che sciupasi nel passare da occupazione ad occupazione, da cosa a cosa. Non so dove, Giacomo Leopardi lamentasi delle noje, che gli sventravano la giornata: ed un artista senese scusavasi colla Signoria da un nuovo lavoro, perchè sarebbe in grande preiudicio e disviamento del lavorìo già messo in opera, « e sarebbe (diceva) grande fatigha e perdimento di tempo averne a sgrossare un altro ». Ed è vero: in una occupazione qualsiasi verificasi quella stessa inerzia di quiete e di moto, che nelle cose fisiche: la vaporiera cessa di lavorare, e tuttavia la machina va: il carro si mette in moto, e col corpo restiamo indietro. Certamente togliendosi da un lavoro per mettersi dattorno a un altro, non così subito vi si piglia l'aire, se pure abbiasi in pronto

ogni cosa. E tuttavia qui pure vuolsi avvertire, che tutto sta nel dare alle nostre operazioni unità e concordia: poichè d' altronde « Quod caret alterna requie, durabile non est » (Ovidio); e meglio tradusse l'antico: la cosa che non s'avvicenda, non può durare. Dicesi, che quando Leonardo da Vinci attendeva al Cenacolo, il priore di quel luogo il sollecitasse molto importunamente, che finisse l'opera, parendogli strano veder talora Leonardo starsi un mezzo giorno per volta astratto in considerazione; ed avrebbe voluto, come faceva delle opere che zappavano nell'orto, che egli non avesse mai fermo il pennello. Leonardo al Duca ragionò assai dell'arte, e lo fece capace, che gli ingegni elevati talor che manco lavorano, più adoperano, cercando con la mente le invenzioni, e formandosi quelle perfette idee che poi esprimono e ritraggono le mani da quelle già concepute nell' intelletto. In siffatta guisa i Romani attribuivano parte del tempo alla quiete, e come dicevano, ozio dello studio, e parte al negozio dell'operare; ed in questo riguardo può dirsi, che spesso i disoccupati non avendo l' arte di dispensare il tempo sanno trovarne meno degli uomini affacendati. Ma giova ridirlo: tutto ciò viene in rafferma e non in contraddizione con una buona divisione del lavoro: si studia di conseguirla, e appunto perciò si cercano quelle condizioni, in cui sanamente svolgendosi tutte le facoltà, ogni operazione, per quanto minuta e tenue, acquisti non solo dignità, ma perfino possibilità di durata.

X. Insieme all'economia, che proviene dalla occasione e necessità di nuove machine; insieme alla economia, che proviene dalla distribuzione del tempo considerata nei limiti e nella cerchia d'una stessa professione; viene l'economia per la distribuzione del tempo tra le professioni diverse. Tutti avvertono il tempo, che perdesi da un artefice nel passare da un lavoro all'altro; ma non sufficientemente avvertono quella ben maggiore, che avrebbesi nel passare da lavori di una professione a quelli proprj di una diversa. Se non vi fosse quella prima divisione di lavoro, che è la divisione professionale, a nulla approderebbe quella ulteriore, in cui si compiaciono di solito gli economisti, o, come dicemmo, la divisione tecnica. Qual frutto darebbe un lavoro, che si dovesse ad ogni tratto smettere per provedere ciascuno da sè alle necessità della vita? Solo la divisione delle professioni rende possibile la contemporaneità delle professioni tutte cotidianamente necessarie, e fa sì, che ciascuno attenda alla professione sua, trovando all' uopo bella e apparecchiata presso altre officine o vendite la provista dei viveri e delle materie prime.

XI. Colla divisione del lavoro cessa ogni duplicazione. Il servigio che fa la posta, dovremmo fare ciascuno di noi collo spedire un espresso: un solo insegnante publico dà lezione a quanti abbisognerebbero altrimenti d'altrettanti maestri: una diligenza risparmiaci di noleggiare una carrozza apposita: uno spettacolo, od un'academia di musica

non costa per tutta una città più di quello che costerebbe ad una sola persona per conto proprio. E dicasi lo stesso di tutta l'amministrazione publica: essa prende sopra di sè quelle cure per la sicurezza, delle quali altrimenti, e non altrettanto efficacemente, dovrebbero prendersi pensiero tutti.

XII. Ed all'economia delle machine, a quella del tempo in una stessa professione ed in professioni diverse, ed a quella d'impianto o di sistemazione, ne va aggiunta un'altra principalissima, che pose in rilievo l' Hermann, e che può dirsi economia intrinseca, od anzi il costitutivo, il sommo d'ogni operazione economica. Poichè l'economia riducesi sostanzialmente a legge dei minimi mezzi, importa di formarsi di volta in volta un esatto giudizio quantitativo dei mezzi in comparazione del fine, se vuolsi evitare ogni spreco, ogni sperpero. Ma solo mediante la divisione professionale si ha quella gara e cimento ch'è l'anima di tutto: perchè mal s'accorge di poter esser vinto chi corre solo, e non s'affretta, nè sa d'aver possanza di camminar più veloce chi correndo non si vede alcuno avanti, e non si sente alcuno dietro. La mente umana se non ha di che temere, tosto s'infingardisce, nè cerca la perfezione, purchè superi gli altri con la semplice mediocrità. Molto adunque è tenuta la Virtù all'emulazione, che la sveglia quand'ella dorme, la sprona quando è restìa, e se avvilita appena si muove brancolando per terra, le presta l'ali per gire al cielo. Evidentissima riprova di questo vero si è, che

niuna arte o scienza mai giunse al colmo, se da molti e molti nel medesimo secolo non fu professata con ardentissima competenza (Dati). Che se dalla divisione professionale si discende alla tecnica, solo col distinguersi e specificarsi il lavoro può esattamente commisurarsi e proporzionarsi e l'opera e la materia occorrente. Ciascuno ha un compito speciale e preciso, del quale risponde e non può sdebitarsi su altri: se tutto facessero tutti, nessuno sarebbe soggetto a un sindacato così parlante. Diventando perciò la divisione misuratrice e proporzionatrice d'ogni ufficio e incombenza, eminentemente benefica riesce anche nei riguardi morali. Mirabilmente l'avverte Columella, dove insegnando a distribuire gli ufficj di fattore, bifolco, vignaiuolo, famiglio, ammonisce che insieme non si confondano in guisa che tutti facciano tutto, poichè il coltivatore allora pensa bene di fuggir fatica « dacchè la colpa non è sua ma un po' di tutti. » Non si lasci nemmeno inavvertito, che per la necessità di verificare peso e misura divenne questa una speciale mansione in ciascun' arte; cosicchè trovasi menzione di marchiatori nell' arte degli orafi, e in quella dei lanaiuoli; e in seguito anzi queste operazioni della marchiatura, della pesatura, della misuratura, della bollatura, del saggio formarono un' arte a sè, a servigio ed utilità di arti parecchie.

Importantissima fra tutte è la misurazione dei terreni. « Una tavola delle possessioni » non và

soltanto considerata in relazione all' assetto delle imposizioni, ma per la determinazione dei confini, per le compre e permute, per tutti quei lavori privati e publici, ed in generale per ogni bisogna per cui occorre l'esatta conoscenza del territorio, pel credito fondiario, come diremmo noi, ossia, come si espressero i Fiorentini quando providero che « si facesse una tavola nella quale si scrivessono tutti i beni immobili della città e del contado per popolo e per confini » « onde levare la briga a' creditori di ritrovare i beni del debitore. » Ma certo non approderebbe una descrizione alla buona, od una misurazione ad occhio, a passi, o per via di congetture, per esempio della quantità di sementa di cui un terreno sia capace; e se fosse abbandonata alla discrezione di ciascheduno, succederebbe quello che videsi a Firenze nell' occasione della tavola delle possessioni. « A tutti pareva che dovesse essere utile cosa; agli uomini antichi, savi e pratici, parea la cosa impossibile a potere avere perfezione; ma non fu loro creduto, se non quando per pratica si conobbe. Furono comandate « le recate » a ogni possessore sotto gravi pene, e nondimeno che anche i reggitori « dei popoli » le dovessero recare, catuno si provide di « recare » i beni in cui volle, e confinarli secondo che trovava l'usata vicinanza; e quando tali nelle loro « recate » mutavano i primi possessori, e così da ogni parte discordavano i confini... Per la qual cosa dopo la lunga scrittura e la grande

spesa cresciuta in parecchi anni, in confusione senza frutto rimase abbandonata. » Per una buona misurazione di tutto uno Stato era necessità affidarla ad una speciale ed unica direzione e sopraintendenza; e invece di procedere saltuariamente ed arbitrariamente, eseguirla completa e col rigore scientifico, levare la carta di tutto il territorio compartendolo in appezzamenti isoperimetri od aree equivalenti, facilitarne gli usi non solo generali, ma per ciascuna parcella, e sistemarne il disegno, la verificazione, le rettificazioni. In queste grandi operazioni catastali si ha quindi una grandiosa applicazione della divisione del lavoro: costituendo esse tutto uno speciale impianto, e d'altronde riuscendo di usi moltiplici. L'Hock non ne fece il dovuto apprezzamento, considerandone la spesa in relazione soltanto all'utilità nelle imposizioni: considerata in relazione particolarmente al vantaggio per ciascun possessore, la spesa non abbisogna di giustificazione.

XIII. Finalmente la divisione del lavoro permette una grande economia di strumenti e di materie di ogni sorta. Se ciascuno possedesse tutti gli strumenti, che occorrono per molte e varie produzioni, tre quarti di essi sarebbero costantemente oziosi ed inutili. Alla medesima inerzia sarebbero condannate tutte le altre materie, costrette ad aspettare che l'uomo, da cui dovrebbero adoperarsi, abbia finito di attendere alle sue altre occupazioni. La esclusività del lavoro sopprime codesti intervalli d'ozio, ed evita le deteriorazioni e lo sciupamento.

XIV. Considerato il lavoro, e in abito, e in atto, acquista dunque mediante la divisione la possibilità di spiegare tutta la sua potenza produttiva: il medesimo accade quando si consideri in relazione al suo oggetto, la cosa, la natura, gli agenti naturali, il mondo esterno. Alle idee di Carlo Marx in economia, che farebbero consistere il valore esclusivamente nel lavoro, risponderebbe nelle cose agrarie il sistema imaginato da un Inglese per nome Tull, il quale pretendeva che col solo lavoro, senza gli elementi del terreno che vi corrispondano, si potesse produrre utilmente, e continuare a produrre indefinitamente. Egli si fidava sopra l'assorbimento, che il terreno fa e può fare dall'aria delle materie nutritive per le piante: si fidava sopra i miglioramenti chimici, che avvengono nel terreno in grazia degli effetti che risente sotto le influenze del sole, del gelo, e insomma del clima. Ma l'esperienza ben presto mostrò la esagerazione delle sue idee; e provò che il lavoro, comunque ben fatto, se si applichi indipendentemente dagli elementi del terreno, riesce presto a non ottenere dal suolo un proporzionato compenso. Inoltre si può egli credere, che il lavoro sarà da per tutto ugualmente corrisposto? No certo; perchè troppo influisce sul resultato, che si otterrà da un egual lavoro, la diversità del terreno e del clima. Il lavoro modifica grandemente la *potenza* del terreno, l'attitudine del terreno a produrre: ma il lavoro non ha nessuna influenza sulla *ricchezza* del terreno

medesimo, la natura chimica di esso, i principii organici che vi sono dentro. La potenza per sè medesima è necessaria in un suolo perchè produca, ma per sè stessa non produce nulla. La *fertilità* risulta dalla moltiplicazione di questi due agenti fra di loro: se voi non avete ricchezza nel terreno, se la ricchezza è zero, la moltiplicazione, lavorate pure quanto volete, sarà sempre zero. Queste considerazioni già applicate all'agricoltura possono estendersi a tutti gli agenti naturali, ed a tutte le industrie. Vi tornai sopra più volte, perchè dal dimenticare questa verità ne derivarono infiniti e gravi sbagli, come nella pratica delle arti, così nelle dottrine economiche. Ed ora accenno a questo necessario elemento dell'opera dell'uomo, poichè deve pur accettarsi con tutte le sue condizioni, e quindi anche in tutta la sua varietà, cosicchè la divisione del lavoro dispongasi in relazione ad essa; in questo riguardo, non meno che in ogni altro, riconoscendosi necessaria per la maggiore efficacia produttiva.

In analogia a quell'ordine di successione, che suolsi indicare dagli economisti per la storia delle arti, tracciasi dagli agricoltori un ordine naturale di successione nelle colture del terreno: verrebbe prima il bosco, poi il pascolo, quindi i cereali, in seguito le piante così dette industriali, e finalmente l'ortaglia. Ma qui, come per le arti, d'uopo è intendere con discrezione: poichè non vuolsi già dire, che il terreno nel periodo boschivo o di pastura non

sia in grado di dare dei cereali; ma bensì che se un terreno siffatto si coltivasse senza più a grano, la coltivazione non sarebbe profittevole. Come parlandosi delle arti, storicamente non si può dire, che dapertutto siensi succedute metodicamente l' una all'altra, ma bensì che la distinzione vien sempre più nettamente disegnandosi col progresso della civiltà, e in relazione alle condizioni naturali; così quanto alle coltivazioni, di mano in mano che la agricoltura progredisce e si facilitano i cambi, sempre del resto compatibilmente col genio del suolo e del clima, quell'ordine nelle colture presentasi il più proficuo, in guisa quindi che evitasi possibilmente quella coltura, per cui il terreno non è preparato, e d'altronde ciascuno degli stadj percorsi ha il suo addentellato verso quelli seguenti. Quanto le diversità naturali contribuiscano ad una divisione di lavoro, riconosce in agricoltura la scuola così detta « economica ». La riforma dell'agricoltura avea in Francia cominciato al settentrione, ed il tipo prescelto di coltivazione ne risentì l'influenza, conformandosi nei suoi più essenziali caratteri alla scuola fiamminga, cioè ad una scuola nelle idee e nelle azioni partecipe d'un clima temperato, e di circostanze favorevoli ad una coltura attiva e propria di una civiltà progredita. Delle contrade Europee della vite e dell'olivo non parlavasi nella letteratura agronomica, se non in via d'eccezione: e tanta era la forza dell' imitazione, che pur anco in paesi di un clima caldo non

v'era programma di coltura perfezionata, che realmente non si credesse a giorno accettando le idee della scuola del settentrione. Si fu un agronomo, divenuto poi caposcuola, il conte Gasparin, che introdusse nella dottrina agraria l'elemento *meteorologico*, richiamandola cioè allo studio delle leggi del clima che governano la distribuzione geografica dei sistemi di cultura. Si deve ai suoi insegnamenti l'essersi riconosciuto, che la segregazione causata da deficienza di communicazioni e peggiorata dal sistema doganale, di giorno in giorno diminuendo, e per conseguenza rendendosi in agricoltura come nelle altre industrie possibile la divisione del lavoro, ciascuna regione naturale, per necessità di cose, troverebbesi ricondotta a far prevalere nelle sue coltivazioni quelle più favorite dal clima del luogo. Solo dacchè si è ben posta in sodo siffatta necessità, divenne possibile « l'economia rurale », una coltivazione cioè condotta non già a caso ma con principj sicuri, non per lusso ma con profitto.

XV. Riepilogando i vantaggi della divisione del lavoro in ordine, siccome mi sono studiato di fare, ai tre termini fondamentali della legge d'economia, quanto all'*uomo* essa ne esplica tutte le disposizioni naturali, e ciascuna nel modo più adatto; quanto al *lavoro* consegue l'economia per l'introduzione di machine, per la continuità nella stessa industria e nelle diverse industrie, per la semplificazione d'impianto, per la proporzionalità dei

mezzi, pel risparmio di materie prime e strumenti; quanto alle *cose*, essa sola infine impedisce ogni perturbamento dell' economia della natura. Riferendosi questi vantaggi al *valore* dei beni, il loro effetto si manifesta in ordine al *valore* di *cambio*, sia coll'aumentare la *quantità* delle cose permutabili, sia coll'accrescerne *qualità* e pregio.

Osserva Carlo Marx, che dei vantaggi della divisione del lavoro quelli che avean fermato l'attenzione degli antichi sono piuttosto i *qualitativi;* mentre invece da quando l'economia costituì una scienza, ragguardansi a preferenza i *quantitativi*. La varietà delle inclinazioni, dei talenti, delle attitudini si espresse proverbialmente da tutti i popoli. « Me della pace (narrava Ulisse al buon servo Euméo) Non dilettavan l'arti, o della casa Le molli cure e della prole. Navi Dilettavano e pugne... amare, orrende Cose per molti, a me soavi e belle; Come varj, dell'uom son i desiri. » Fatutto, facimale. E in Tucidide, nell' invitare gli Ateniesi alla guerra di Sparta, osserva Pericle l'inferiorità degli Spartani, pronti bensì a dar la vita, ma privi di ricchezza, perchè soltanto coltivatori, o, come più energicamente gli esprime il testo greco, perchè αὐτουργοί, perchè cioè proveggonsi il vitto da sè, non hanno traffico. Platone desume la divisione del lavoro dalla moltiplicità dei bisogni e dalla limitazione delle facoltà umane. Per Platone l'essenziale necessità stà in quella continuità, colla quale soltanto evitansi disviamenti pregiudicevoli

all'opera: in guisa che d'uopo è applicarsi ad un'arte, e non già coltivarla per soprapiù. Si è la stessa avvertenza che fa Pericle, col persuadere che gli Spartani non avrebbero improvisato la flotta « giacchè la nautica è un'arte come un'altra, a cui non vuolsi già attendere per occasione, ma ex professo. » Degli scrittori del secolo decimottavo, che fermarono questo punto medesimo degli antichi, il Marx ricorda particolarmente Cesare Beccaria. Però giova avvertire, che sebbene gli antichi cogliessero nel segno ponendo in bella evidenza la varietà delle disposizioni, e riponendo in essa l'origine delle professioni, e quelle e queste avean poi pervertito col sostituire alla natura ed alla libertà la eredità e la legge.

Quest'ordine sociale vagheggiato siccome l'ottimo da Platone, encomiato presso gli Egizj da Isocrate ancora in onore presso i Greci dell'Impero Romano, ritraesi con cara semplicità da uno scrittore non economista, Gasparo Gozzi. Aveano gli Egizii spartite e assegnate le arti a diverse famiglie e ordini di persone, e sì, fra quelle, stabilite, che non potea mai il figliuolo d'una famiglia fare il mestiere d'un altra. In quella discendenza si adoperava sempre il martello e l'incudine, in un'altra si tirava sempre coi denti e con le tanaglie il cuoio, e facevansi le pianelle e le scarpe. Non s'aveano a fare genealogie: il pecoraio d'oggidì usciva da un ceppo di pecorai; una famiglia di tesseragnoli discendeva da uno che era stato

tessitore: e così era d'ognuno. I fabri stavano co'fabri, i mugnai co'mugnai, gli spadai con quelli che facevano le spade: e tutte queste diverse fatiche andavano per eredità di padre in figliuolo fidecommesse in perpetuo. Stimavasi, che crescendo le arti per virtù della pratica e dell'esperienza, l'arte più facilmente si affinasse fra le mani di una famiglia sola, la quale non pensava ad altro, che se fosse balzata ora a questa ora a quella. Ma libera agl'ingegni l'elezione delle arti, vanno esse alle mani di chi a quelli è più inclinato. E qual età, conclude il buon Gozzi, sarà mai stata capace quanto la nostra d'inventare e assotigliare alcune arti, che certamente non furono negli antichi tempi conosciute? Ma le opere dell'antichità e le moderne industrie porremo a raffronto via via che ci si presentino i varii effetti, nei quali il raffronto dee farsi. Basta ora l'avere chiarito, in che modo precipuamente si considerasse la divisione del lavoro, e in che modo si consideri ora, ricollocandola sul suo fondamento naturale, ed integrandola ne' suoi elementi qualitativi e quantitativi.

CAPITOLO V.

Divisione del lavoro e cooperazione.

I. Prima di considerare più particolarmente i limiti della divisione del lavoro e le sue applicazioni in relazione alle diverse occupazioni, poniamo mente alla cooperazione che ne deriva. Non s'intende già quella particolare forma di associazione, che designasi con questo nome, ma in senso generalissimo, la cooperazione che vien coordinandosi fra quelli, tra i quali trovasi compartito uno stesso lavoro, od anche lavori diversi ma in reciproca attinenza. È quel « concours de forces » che il Destutt de Tracy acconciamente pone accanto alla divisione del lavoro, sebbene poi col dare a questo una prevalenza su quella non avverta, che meglio riducesi ad un aspetto diverso dello stesso fatto, o, se vuolsi, al suo complemento. Diviso il lavoro, e data così al lavoro la maggior efficacia produttiva, questa però rimarrebbe in potenza, nè spiegherebbesi in atto, senza di que-

sta coordinazione e cooperazione: mediante essa, la potenza virtuale diventa attuale.

II. La forza mecanica di operai, che insieme cooperino in uno stesso lavoro, non è già equivalente alla forza dei singoli, ma è una forza nuova che sorge dalla cooperazione stessa. Solamente così arrivasi in fatto a compiere quello, che fare altrimenti o non si potrebbe del tutto o solo a stento: p. es.: il mettere in moto un battipali, un manubrio, un argano. Oltre alla forza che svolgesi nella massa, vi circola un nuovo alito di vita per quell'anima che la compagnia dà: in egual tempo dodici operai in un'officina fanno di più che dispersi. La velocità s'accresce: i muratori trasmettonsi di mano in mano le tegole incomparabilmente più presto che se ciascuno portasse la sua fino al tetto: il lavoro è lo stesso, ma ciascuno lo fa al suo posto (Skarbek). Che se non trattasi più d'un lavoro eguale, ma « complicato » il vantaggio della cooperazione diventa ancor più manifesto per la necessaria contemporaneità di molte operazioni. Gli uni fanno questo, mentre gli altri fan quello; e tutti insieme conseguono quanto un solo non avrebbe potuto. Chi rema, chi timoneggia, e chi intanto getta la rete e la fiocina (Destutt de Tracy). E talora il tempo ci urge: la messe, la falciatura, la vendemmia non aspettono: la pesca ha la sua stagione: ciascuno non potrebbe attendervi che col proprio lavoro, un dì dopo l'altro; tutti insieme in una giornata sola

compiono il lavoro di molti giorni. In vaste contrade dell'America e dell'India ogni anno va per niente il grano o il cotone. Nell'agricoltura niun fattore conta di più che il tempo (Liebig). Inoltre la cooperazione permette di ben ideare e condurre lavori in grande, come di fognatura, di arginamento, di irrigazione, di strade, canali, e ferrovie: e nel tempo stesso quando concentra le sue cure e dispendi, consegue la maggior efficacia; il che nelle terre avviene, allorchè dalla coltivazione *estensiva* si passa alla *intensiva*. Finalmente colla cooperazione verificasi una compensazione nelle diverse attitudini: l'eccellenza degli uni supplisce la deficienza di altri: e sebbene considerato il lavoro di ciascheduno devii in più od in meno da un lavoro preso come normale, quanto più nel numero dei lavoranti le differenze si elidano, il risultato tutto insieme è il normale. Sia dunque che il lavoro « combinato » cioè questa cooperazione e conserto di lavori ne accresca la forza mecanica, sia che estenda la sua azione, ovvero ne aumenti l'efficacia, oppure ne renda possibile la contemporaneità, o ne provochi l'emulazione, ed ad uno stesso lavoro dia continuità e moltiplicità, e a lavori diversi coordinamento, in tutto ciò conseguendo economia di mezzi, esso dalla cooperazione acquista carattere ed impronta sociale. » La forza di ciascuno uomo è minima (così un economista italiano, il Carli, nella citazione, con cui Carlo Marx chiude e riepiloga la sua analisi), ma la riunione

delle minime forze forma una forza totale maggiore anche della somma delle forze medesime, fino che le forze per essere riunite possono diminuire il tempo ed accrescere lo spazio della loro azione o, diremo più esattamente, accrescerne la virtù.

III. Questo « concours de forces » come lo chiama il Destutt de Tracy, questa « cooperazione » ovvero coordinamento, concatenazione, combinazione di lavoro può verificarsi in una fabrica, ove sia compartito tra gli operai; ovvero naturalmente ed inconsapevolmente tra fabriche, officine. industrie, e contrade diverse. Mediante la divisione, il lavoro si decompone e ricomponesi mediante la cooperazione: e l'una e l'altra può effettuarsi in una qualunque forma di consociazione. ovvero soltanto in causa della permutabilità. La publica amministrazione dà un grandioso esempio di un lavoro nella sua vasta distribuzione, costituito tuttavia in forte unità nelle mani d'un solo e medesimo governo. Uffici, mansioni, incombenze. poteri, nel tempo stesso che vengono compartiti e distribuiti, sono però ordinati in modo, che ne risulti quell'edificio sovrano, che si chiama lo Stato. Ma senz'uopo della publica potestà, si connettono. si intrecciano, annodansi le operazioni economiche tutte quante: ed anzi vieppiù sorge imperiosa questa necessità d'una concatenazione e legame, quanto si vennero maggiormente via via distinguendo. Ancor più meravigliosa di quell'unità.

che consegue il capo d'una officina, si è quella corrispondenza, in cui trovansi le arti non solo d'uno Stato medesimo, ma di Stati diversi, e, si può dire, di tutto il mondo. Nell' ordine terreno diventa in siffatta guisa verissimo il detto dell' Allighieri « che un ben distributo i molti più posseditori faccia più ricchi, tanto accrescendosi delle mondane cose il valore quanto più trova ardore e vivezza di cambj. »

CAPITOLO VI.

Limiti ed applicazioni nelle diverse industrie.

I. Vedemmo il riscontro della divisione del lavoro economico e fisiologico. Però la divisione del lavoro fisiologico non va già intesa in un senso così assoluto, che una divisione di lavoro sia senz' altro buona, e debbasi considerare come causa di progresso. Il Baer avea formulato come una delle leggi primordiali della vita animale, che il grado di perfezionamento è quel medesimo con cui le parti si differenziano. In sostanza è questa la legge che abbiamo descritto con Milne Edwards, e che il Darwin designa colla denominazione di divergenza dei caratteri, ossia tendenza generale di tutti gli esseri organizzati alla variazione e quindi alla produzione di forme dissimili che si svolgono da elementi simili. Noi certo non abbiam competenza a discutere le opinioni del Darwin, che sia appunto la divisione del lavoro o diversità delle funzioni la causa che modifica la

struttura stessa animale e produce la divergenza dei caratteri. È bensì vero il fatto nell' economia degli animali non meno che in quella umana, che cioè nella lotta per l' esistenza la diversità delle attitudini interviene compensatrice e fa che si ritrovi aiuto dove altrimenti non troverebbesi che guerra a morte. Però, come avverte l' Hækel, il progresso non è sempre una specificazione di organi nè ogni specificazione è un progresso. È pure progresso una riduzione di parti simili, e progresso si è l'accentramento, per cui l' organismo è tanto più perfetto quanto più unificato, quanto più le parti sono subordinate al tutto, quanto più armonizzano le funzioni e gli organi. Così, p. e., un organismo avvezzo a vivere indipendente, se poi vive parasito, consuma dei materiali nutritivi per conservare occhi, ed organi motori che non gli servono più. In somma la divisione del lavoro fisiologico non è più un progresso, quando importa *superfluità,* o *dispersione.* Gli stessi limiti ha la divisione del lavoro umano.

II. Il primo dei limiti della divisione del lavoro umano, e che dir potrebbesi virtuale, si è quello dell'unità nell'essere umano, nei fini che si propone, nelle cose stesse ai fini dell' uomo instrumentali: ma non va posto in disparte nemmeno quel limite materiale, che trova la divisibilità, quando impossibile diventa la divisione, e quando per conseguenza non può parlarsi di ricomposizione. Divisione non avvi, ove manchi la cosa a dividersi, o

tra chi si divida: in altre parole, meschina la produzione o meschino lo spaccio, non sarà che misera la divisione del lavoro. Ad un solo mestiere non ci appiglieremo, se non può esercitarsi che in qualche giorno dell'anno; ovvero se esso non basta a riempirci tutta la giornata; o se esaurita la prima, non ci troviamo alle mani sempre nuova materia. E se pure nè per difetto di materia, nè per esuberanza di tempo, nè per ostacolo qualunque trovi incaglio la professione continua e distinta di un'arte qualsiasi, come tenerla in vita senza uno spaccio che la alimenti? La divisione del lavoro però coll'introdurre nella produzione l'economia e perciò agevolare i prezzi, si crea essa medesima un nuovo spaccio, rendendo accessibile il prodotto a quelli, cui prima costava troppo. Storicamente scorgesi effettivamente sorgere e maggiormente svolgersi col concorso perenne di questo duplice ordine di circostanze, concernente il primo la produzione, il secondo lo spaccio. Quei fondachi di villa, accennati da Benvenuto Cellini, diventano una vera necessità: in un villaggio di mia conoscenza non è già indizio di povertà economica, ma buon augurio un assai pulito edificio con sopravi scritto a tanto di lettere: pesa publica; caffè, birreria, liquori; drogheria e filati. Ma in una città vengono via via distinguendosi gli spacci, e le vendite: e se quella promettente scritta vi lascia sottintendere, che ivi pure troverete carta, bolli da lettere, buste e ceralacca,

un buon pizzicagnolo, ed un oste eccellente, per ciascuno di questi spacci però moltiplicherannosi i negozii e traffici, quanto più vi accosterete alla borgata, e da una cittadetta e città arriverete ad un popoloso e ricco cittadone. Il cartolajo vi si distinguerà dal libraio: il venditore di libri antichi da quello dei moderni, di opere nazionali, straniere, ascetiche, musicali. La posta unita in villa ad un qualsiasi esercizio, ha un proprio ufficio in città; nelle maggiori ha caselle diverse per le lettere, pe' giornali, per le cartoline postali: una per la città, un'altra per fuori; distinta la distribuzione e l'impostazione, pei soldati servizio apposito, apposito per la vendita de' bolli. Come imaginarsi nemmeno in un povero e abbandonato casale, chi altro non fabrichi tutto l'anno, se non la cera da lustrare scarpe e stivali, eppure ne campa? Oppure in campagna il ciccaiuolo che nelle grandi città va la sera col lanternino raccattando cicche?

Le industrie mutano col mutare delle opinioni, delle consuetudini, del mondo in cui vivono: un tempo era, p. es., un'industria quella de' cercatori di monete e di tesori: l'illuminazione publica rese inutili i portapentolini, nuovi costumi i lacchè; e operazione non avvi, per semplice ch'essa sia, che per provedere abondevolmente e celeremente allo spaccio non si riduca a minimi elementi. Per solo turare una bottiglia, alle celebrate aque di Recoaro, chi la scialaqua, chi portala al fonte: ivi un altro la

riempie, ed altri la tura: quindi avvi chi altro non fa che applicarvi la capsuletta di piombo, chi il fil di ferro, chi il suggello, e chi finalmente l'impagliatura sinchè arrivasi a colui che la manda al suo destino: e così in quattordici ore condizionansi alla vendita novemila bottiglie. Non so davvero se per la loro virtù salutare queste aque sien destinate a trovare posto nei trattati d'economia insieme alla fabrica degli spilli di Adamo Smith, alle carte da giuoco del Say, agli orologi di Michele Chevalier, e altri parecchi. Ma questo so, che erroneamente s'intenderebbero tutti questi esempi, prendendoli in via assoluta, e scompagnandoli appunto dalle condizioni in cui si verificano. Sta bene, che dell'orologio facciasi da un operaio il rocchetto, da un altro le molle, da questo la scatola, da quello i rabeschi, e da quell'altro lo smalto. Sta bene, che quà non si trovi se non orologi all'inglese colla scatola in oro senza disegni, là gli orologi a doppia cassa per la Svezia e Norvegia, altrove i Turchi dal bizzarro disegno, e in qualche bottega i piccoli orologi annulari. Ma se ciò sta bene nella Svizzera, ove in grande è sistemata la produzione e lo spaccio. altrove non sarebbe tampoco possibile: e nella Svizzera pure non giunse a tal punto, se non in questi ultimi cent'anni. E così allorquando decantasi l'una o l'altra delle tante forme del credito, non si pon mente bene spesso a proporzione siffatta; condizione primissima d'ogni economia. In un

paese, ove gli affari languiscono, sarebbe mal capitato l'economista che rimproverasse all'unico istituto di credito, che pur vi fosse, di sovvenire non solo il commercio, ma le industrie e l'agricoltura. È già molto, che in tali circostanze siane anche un solo.

III. Come già sin da principio avvertii, sebbene il mio sia piuttosto un corso di studi economici, che non un trattato a parte de' principali argomenti della scienza, non sembrami inopportuno lo scendere a considerazioni particolari delle varie industrie. I generali principii d'ogni divisione di lavoro trovano rafferma e dilucidazione quando si applichino ai diversi lavori umani. Ove ragguardisi le operazioni di primo acquisto, d'acquisto originario, di semplice apprensione, per lo più la distinzione assai nettamente vi si pronuncia, e in qualche guisa coordinasi ai tre regni della natura. Se il boscaiuolo facilmente s'imagina cacciatore, non altrettanto potrà, p. es., dirsi che la pesca si associi all'estrazione delle miniere. Un limite di divisione troverassi nello spaccio non tanto, quanto nell'occorrente dispendio, qualche volta però l'uno e l'altro operano come concause: p. es. (osserva il Lauderdale) la pesca delle aringhe fu favorita in Olanda dall'esito di esse in Germania, ove le ricche mense ponevano per condizione la qualità più che il prezzo; e fu contrariata per l'Inghilterra dalla povertà degli schiavi dell'Indie Occidentali, che imponeva per condizione non la qua-

lità ma un prezzo meschino. Per la pesca della balena occorrono costosi armamenti, ardimentose spedizioni nei mari del ghiaccio, marinai eroici: sino a che gli Olandesi riportavano onuste le navi furono i lucri sì cospicui, che perfino nelle isole deserte dei mari del Nord sorsero ricche colonie: quando si dovette perseguitare la balena dai mari dello Spitzberg allo stretto di Davis, dietro a baluardi di ghiaccio, enormi perdite non tolsero tuttavia strabocchevoli guadagni; tanto chè l'olio della balena, come disse un poeta, riversavasi in fiumi d'oro sulla prosperità dell'Olanda; dopo le guerre dell'Impero che avean chiuso i mari, non valsero a rianimarla vistosi premi. È però vero, che queste stesse industrie di primo acquisto non possono pressochè mai considerarsi scompagnate da industrie, ch'esse medesime fanno sorgere: p. es., la pesca delle aringhe non si praticò in grande, se non dopo che si trovò l'arte di prepararle e conservarle. I premj alla pesca, che tengono si gran posto nei libri di economia, non possono considerarsi soltanto in relazione alla pesca, ma a queste industrie complementari, ovvero all'utilità che dai viaggi e dalle navigazioni ritrae una nazione per la flotta, ovvero per le esplorazioni geografiche. Non è qui da rifare il bel capitolo di Adamo Smith sulla poca efficacia di questo sistema di premj, ovvero sul falso indirizzo che talvolta ne provenne alla pesca medesima coll'allettare ad arrischiati cimenti, e porre

in non cale più commode e sicure pescagioni. Qui bastava un esempio delle ingenti proporzioni, che si riscontrano nelle industrie, come dicemmo, di acquisto originario: delle ingenti spese: delle speciali attitudini: dei limiti nella stessa arduità del cimento. E forse non cade inopportuno l'osservare, come in tutto ciò si ritrovi un nuovo contrasto con quell'ordine storico, che per lo più si suppone seguito dalle industrie nel succedersi l' una dopo l'altra, quasi procedasi dalla caccia e dalla pesca, siccome quelle che abbisognino solo di poveri e rozzi strumenti, alle industrie via via abbisognanti di maggiori apparecchi. Suolsi dire, che i mezzi, di cui il cacciatore abbisogna, sieno i più poveri che richieda un' industria, riducendosi agli arnesi, come le fionde, gli archi, le freccie, i lacciuoli, gli schioppi, i cani, i falchi, ed ai materiali, come la polvere, il piombo, il mantenimento dei cani. Ma con ciò si dice meno che nulla: poichè e materiali ed arnesi portano talvolta dispendi ingenti. La stessa arte presentasi or con aspetto rachitico ed ora rigoglioso. Quanta distanza dalla caccia del selvaggio all'arte del falconiere! Da poveri e nudi strumenti arrivasi in ciascun' arte alla raffinatezza ed al lusso. Quando gli economisti dicono, che la caccia non ha spese d' impianto, dimenticano i costosissimi parchi di uccellagioni e di cacce, e se non altro que' serragli del Cataio, nei quali narrava Marco Polo i leopardi, i cervieri, e persino leoni ed aquile addestrarsi a quelle cacce

imperiali alle quali il Gran Can incedeva in ricca stanza sul dosso degli elefanti, seco menando diecimila falconieri, e con traino di padiglioni e tende pei girifalchi, pei falconi, per tutta questa sequela di fiere e d' uomini. Il vero si è che mal si cerca una gradazione delle arti in que' gradi, che in ciascuna di esse del pari verificansi dalle prime e abbozzaticcie prove all'eccellenza e agli eccessi. Riepilogando per tanto ed anche meglio esemplificando: 1.° Le industrie di primo acquisto esse pure abbisognano di speciali cognizioni e di speciale esercizio, in guisa da fornire anche in questo riguardo occasione a professioni distinte. Prima che gli Olandesi divenissero maestri della pesca delle balene, ciascun legno avea il pilota olandese e un fiociniere della Biscaglia; in seguito, gli Inglesi fecero di tutto per chiamare a sè i balenieri olandesi. 2.° Possono non meno delle altre industrie esercitarsi in grande, e richiedere quindi un impianto speciale anche la triplice caccia d'aria, di terra, di mare. 3.° L'esercizio di una di queste arti continuo ed esclusivo trova un limite e nelle stagioni e nella quantità dei prodotti: il baleniere talvolta si rifà del mal anno colla pesca della foca. 4.° Non tanto lo spaccio, trattandosi in generale di prodotti cui non vien meno la ricerca, quanto i mezzi, che talora occorrono ingenti, limitano queste industrie. 5.° Però qualche volta lo spaccio stesso è stremato o dal costo, ovvero anche da mutamenti di usi. Le stecche di acciaio

od anco di legno, delle quali armasi il busto, e il minor numero di stecchine nelle bustine scemarono lo spaccio delle stecche di balena, che in altri tempi davano agli Inglesi 700 lire sterline per tonnellata, e agli Olandesi un' annata di 100,000 lire sterline. 6.° Rado è, che queste industrie non ne facciano sorgere altre, quasi membri di esse. Alla caccia del falcone va compagna l'arte di render manieri gli uccelli, e tutte le altre arti della falconeria. Chè anzi sebbene prima delle industrie di apprensione avrei dovuto far cenno de' scopritori e inventori, ne parlai di quelle appunto perchè le invenzioni e scoperte bene spesso o s' immedesimano con esse, o almeno vi si associano. Le scoperte geografiche ed esplorazioni dei mari hanno in parte la storia commune colle grandi imprese di pesca. « Piacque a Dio (sta scritto nella storia della compagnia della Groenlandia), a Dio creatore e conservatore dell'universo, che con incontrastabile volontà governa gli uomini, ispirare alla compagnia della Groenlandia la seguente risoluzione: Saranno fatti de' studj pratici sulle vere condizioni dell'inverno nelle regioni della Groenlandia, sulle notti più specialmente e sugli altri fenomeni atmosferici di cui gli astronomi disputano. Perciò sette de' più bravi e più abili della flotta possono chiedere di là stanziare tutto l'inverno ». Ma l' industria degli inventori e scopritori presentasi pure indipendente dalle altre, e questo fin dal tempo dei metallieri, che dal muoversi della bacchetta

divinatoria argomentavano le vene della miniera, sino agli appositi esploratori geologici, che disegnano la carta sotterranea di regioni ancora disabitate.

IV. Quando i trattati di economia ammettevano come un assioma, che la divisione del lavoro non trova nell'agricoltura le sue applicazioni, o non si aveva di mira se non una delle tante fogge di essa, ovvero consideravasi come normale uno stato di coltivazione assai imperfetto. Nel primo riguardo se fermasi l'attenzione a quella sola divisione di lavoro, per cui una fabrica dà quello speciale prodotto e nessun altro, certo essa non si verifica se non entro certi limiti nella coltivazione de' campi, consistendo anzi la buona economia di un podere nel distribuirne così le colture, che di tutto si tragga profitto. Ma quella, siccome ormai è manifesto, non è che una soltanto delle tante forme, che prende la divisione del lavoro; e quando si consideri in tutta la copia e fecondità delle sue arti, riscontrerassi non meno possibile e benefica nell'agricoltura, che nelle manifatture. Finchè siavi penuria dei mezzi di communicazione, e prevalgano nel commercio le gelosie e i pregiudizj, certamente ciascuno Stato in parte per necessità, in parte per ambizione, fa di tutto per non aver bisogno degli altri Stati e bastare a sè stesso. Ma quando le communicazioni si agevolino, e la politica lascia liberamente moversi la mercatura, allora, come ben disse un agronomo, si troverà ri-

condotta « chaque situation climatérique a sa spécialité agricole »; cessando così di sterilmente disperdersi tante forze per costringere il suolo e il clima a produrre a caro prezzo derrate, che col cambio si avrebbero a buon mercato. Il principio della divisione del lavoro diventa in agricoltura il principio « des spécialités agricoles », delle coltivazioni naturali; e sempre meglio applicato aumenterà in proporzione dell'estensione del mercato l'effetto utile delle forze produttive. Si è questa la distinzione più segnalata dell'agricoltura del passato e di un'agricoltura in progresso. L'agricoltura del passato che si contraddistingue col produrre ogni cosa sul luogo, perchè ciascuno basti a sè medesimo coi prodotti suoi, trovasi come bloccata in paesi sprovisti di strade, e necessitata per la forza delle cose a praticare il motto: ciascuno da sè e per sè; si è il clima forzato: la vigna che usurpa il posto del grano: il lavoro agricola male applicato. L'agricoltura in progresso è, si può dire, la revisione della nostra geografia agricola: ciascuna coltura rimessa a suo posto: a tutto rigore di parola, la proficuità di tutte le condizioni climateriche: « c'est la spécialisation, la division du *travail agricole* », la produzione rurale fondata sul cambio dei prodotti: la coltivazione in grande e la coltivazione in piccolo, che ciascuna rivendica le sue proporzioni, il suo terreno, il suo spaccio; quella sopratutto col dedicarsi alle derrate alimentari di prima necessità.

questa col prodigare le sue cure alle piante industriali; si è insomma la popolazione rurale, crescente di numero e di ricchezza pel migliore impiego delle sue forze produttive, e un più largo consumo di prodotti della terra, e delle manifatture. Che l'agricoltura sia priva della divisione del lavoro, può dunque darsi benissimo dei paesi, in cui le mancano le condizioni di progresso: ma non appena esse si verifichino, l'agricoltura deve contare su questa nuova *atmosfera* economica, che sopra di essa esercita pressione efficace per averne certi prodotti e restituirgliene certi altri. Tali verità in qualche guisa presentavansi, quando i nostri vecchi con celia che meglio sa di puntura che non di lode, dicevano di quelli che tutto sanno, e tutto fanno: tu ricogli su 'l tuo 'l grano e 'l vino. E in altri riguardi non dimenticheremo il bel capitolo di Columella: « qualis corpuraturæ mancipia cuique operi contribuenda sint » ove si acconciamente descrive la distribuzione delle incombenze villereccie tra capi solerti e frugali, bifolchi dalla voce e corporatura robusta, e laboriosi famigli; distingue il vignaiuolo e il lavoratore, e tutti dispone in guisa, che facile ne sia la emulazione e la sorveglianza: adombra in somma non solo una buona divisione di lavoro, ma inoltre la cooperazione e coordinamento: quello che felicemente fu detta la *strategia agricola*, l'arte di raggruppare le forze e moverle sul terreno. Mi rimetto agli scrittori di cose agrarie per far co-

noscere sino a che punto in un podere, in cui si è portato bene innanzi il progresso agricola, si ripartiscono mansioni ed ufficj. Notisi inoltre, che tutto ciò trova perfetta rispondenza negli animali, di cui l'uomo si serve. Col perfezionarsi della meccanica agraria, e crescendo d'importanza l'economia di tempo, e il miglior uso di una data quantità di forza motrice pel lavoro del suolo, viene sempre più occupandosi il cavallo, e migliora la razza vaccina che serve più specialmente alla produzione della carne e del latte. Ma perciò occorre appunto, che le condizioni dell'arte agraria sien già progredite; altrimenti il lavoro del suolo deve pur effettuarsi cogli animali vaccini. Le forme, più adattate a procurare il massimo vantaggio per il lavoro, sono ben diverse dalla conformazione, che riesce più utile per ingrasso, e dalle condizioni organiche più propizie al latte. Dicono i grandi maestri in questa materia, che l'eccellenza dell'arte sta nel raggiungere un fine, e che il voler proporsene più d'uno ad un tempo è un errore, perchè gli animali, che si pretende di far servire contemporaneamente a più d'uno scopo, debbono necessariamente mal corrispondere alle nostre pretese.

Allorchè non si trae un'economia tutta bella e formata dalla nostra imaginazione, ma si stabilisce sui fatti, non si dovrà finalmente dire, che l'agricoltura manchi della divisione del lavoro, come nemmeno ch'essa vi sia sempre possibile.

Chi mantenesse la prima di queste asserzioni, negherebbe all' agricoltura la possibilità d'un progresso, di cui non solo è capace teoricamente, ma diede splendida prova nei fatti: e chi stesse alla seconda, trarrebbe l'agricoltura a passi precipitosi e arrischiati prima di averne le forze. Tutti son d'accordo nell'ammettere, che la coltura *intensiva* indichi un maggiore progresso della *estensiva*: ma dovrassi tuttavia riconoscere, che mentre con questa si può prepararsi a quella, andrebbesi incontro a rovina, se all' intensiva si ponesse l' opera, quando ancora ne mancano le condizioni. Nell'agricoltura quindi pronunciasi molto nettamente una divisione di lavoro e per la distribuzione delle incombenze e per il genere dei prodotti e la qualità della coltivazione. E tanto più distinguesi l' agricoltura da industrie, ch' erano con essa confuse e nei trattati e nel fatto. Per quanto aliena agli agricoltori stimasse Columella la cura de' pesci « reditum alienissimum agricultoribus » pur ne trattava nell' opera de *Re Rustica*, perchè la vita villereccia non fosse meno abondevolmente provista della urbana. Ma potrebbe oggidì trovar posto in un trattato d' agricoltura un' industria d'allevamento dei pesci, come quella, per esempio, del signor de Selve, estesa per dodici chilometri di canali per provedere i mercati di Parigi di gamberi e trotte? La stessa coltivazione de' vivai (pepinières) non acquistò oggidì per la propagazione delle piante e proporzioni e carattere d'una grande industria speciale?

V. Quanto alle manifatture, la divisione del lavoro è così evidentemente condizione prima del loro incremento, che quasi alla sola divisione di lavoro nelle industrie fermasi talvolta l'attenzione degli economisti. Avviene per altro che in una delle tante sue forme verificandosi la divisione del lavoro nelle fabriche, e valendosi di machine, si attribuiscano ad essa effetti dipendenti piuttosto o dal concentramento di lavori in una fabrica, o dalle machine con cui si ajutano. È ben raro che i fenomeni economici non sieno complessi; e però non è mai troppa la cura, nel prenderne in esame ciascun elemento, considerare in che modo scambievolmente si contemperino. Come il fisico col por mente ai fenomeni parte a parte, e scomponendoli ne' loro elementi, troverebbesi facilmente sconcertato nelle sue previsioni, non manifestandosi in causa di scambievole compensazione que' fenomeni, che pur ad uno ad uno, e osservati parte a parte sarebbero indubiamente certi; così accade all'economista, che non si formi un' esatta nozione del fenomeno economico nel tutto insieme. Per ora non parlando, che della divisione del lavoro in sè medesima, e non dunque del lavoro di manifatture o mecanico, di fabrica o casalingo, simili affatto cadono le osservazioni a quelle già esposte e ribadite. Che la divisione del lavoro accresca nelle industrie l'effetto utile è storia vecchia, e non occorreva che si fosse formata una scienza economica, perchè il Buonarroti nella Fiera descrivendo

il contrasto de' pentolai e degli erborai in sulla fiera, facesse dal coro prudentemente ammonire di poca saggezza la vite, che un dì all'olmo pigliasse a dire: olmo fatti più là. « Il mondo così va. E così sempre andò. Io per te i fatti miei, tu per me i tuo'. Quel per quello i suoi fa ». Però occorre sempre, perchè un'industria si separi da altre, che ciascuna abbia alimento. In una città, non chiederete di certo l'abito ad un barbiere: ma in una villa beati voi, se il barbiere sappia anche far da sartore. Come parlare di botteghe ed arti diverse, quando la materia manchi, e non avendo bastanti tegoli per coprire una stanza scoprasi intanto un'altra? Nei primi tempi di Roma il possidente esercitava nello stesso tempo il commercio, e sino ai dì nostri in Boemia e in Moravia le ferriere restarono in mano dei proprietari della miniera. Ma a nessuno oggidì verrebbe in mente di navigare egli stesso il proprio grano a lontani porti: e l'arte del ferro, appunto perchè i signori della Boemia e della Moravia trovavansi nella necessità di impiegare così il legname de' proprj boschi, che senza strade non avrebbe potuto altrimenti trovare uno spaccio, vi rimase per lungo tempo meschina, e costretta a mendicare la protezione dei dazj: le ferriere, invece di ingrandirsi, trovavansi sparse, con povero capitale ciascuna, senz'ombra d'un lavoro bene distribuito.

VI. Considerisi finalmente la divisione di lavoro

nelle professioni di magistero e di ministero. Non è certo d'oggi la diffidenza verso chi sa d'ogni cosa, come i cenciaiuoli che col mettere in ogni intriso le mani spesso le imbrattano: prima che il Foscolo, avea celiato il Buonaroti festevolmente chi verbigrazia è il semiaddottorato, il semimusico, il semipoeta, e con tutto ciò senza un seme d'ingegno. In nessun tempo più che a' dì nostri si riconosce la necessità per bene approfondare lo studio, di sempre più circoscriverne il campo. Osserva Alfonso di Candolle ne' suoi studj storici delle scienze e scienziati in questi ultimi due secoli, che mentre per l'epoca del Leibniz e del Newton gli sarebbe occorso di qualificare un dotto con duplice e triplice designazione, come a dire « astronomo e fisico » od anche in termini generalissimi « filosofo e naturalista » e perfino matematici e naturalisti contemporaneamente eruditi e poeti, e mentre alla fine del secolo XVIII non gli sarebbe stato possibile porre in un solo ordine di scienze uomini come Wolff, Haller, e Carlo Bonnet, nel secolo XIX invece non è commune il trovare un uomo versato in più d'una scienza quando non sieno connesse. Ma qui pure vuolsi fare attenzione e al bisogno che si ha di dedicarsi a una professione sola, e a quella corrispondenza di studj, per cui utilissima bensì riesce la divisione, ma altrettanto di danno la segregazione.

Marziale specifica il dentista, l'oculista, l'operatore, l'erniario, e quelli che medicavano le piaghe:

il Digesto la ostetrice e quelli che « alicuius partis corporis vel certi doloris sanitatem pollicentur, » come per le orecchie, per le fistole, per i denti. E Cicerone ricorda, che ai tempi di Ippocrate non eranvi medici per le malatie, e medici per le piaghe, per gli occhi, e via di questo passo; che tanto non si trovavano divelte la geometria, la musica, le lettere, da non trovarsi alcuno che di ogni buona arte, o meglio delle stesse virtù comprendesse « la società e la cognazione. » L'assoluta separazione della medicina e della chirurgia, mantenutasi nel fatto fino a memoria nostra, considerasi dagli storici della scienza pregiudicevole ai suoi progressi. In generale gli studj per la stessa inesorabilità dei loro incrementi vennero sempre più distinguendosi; ma quanto più oltre si procedette nelle suddivisioni, tanto più imponesi la necessità di tener d'occhio nel professare uno studio ai risultati degli altri. Avverte il Mamiani che se gli studj (fisici) trovansi divisi oggi e spartiti molto minutamente, con l'aspettazione di quei vantaggi, che altrove risultano dalla divisione trita dei lavori e delle incombenze: non vuolsi però dimenticare che nelle officine, nelle fabriche, nei publici ufficj, e in simiglianti luoghi ciascuna fattura parziale è menata di sorta, da rispondere all'intenzione del tutto; e v' ha chi sorveglia e governa il complesso delle singole opere, dando loro ordinata utilità. Oggi più che mai si riconosce il bisogno, che la verità si raffermi mediante i riscon-

tri, e gli studj restino separati senza detrimento della sintesi loro commune, si accostino e proporzionino ai fini sociali, si trovino favorita la loro mutua azione, aumentati i loro collegamenti, senza far forza alle inclinazioni individuali e alla franchezza e indipendenza degli intelletti. Nelle condizioni sociali odierne non pochi nè lievi sintomi ci turbano d'una disgregazione ed isolamento, alle cui conseguenze dissolutrici non si può ovviare se non colla volonterosa alleanza de' buoni studj. Ad uomini, che riducono ciascuno i propri intenti e cure entro i più angusti termini, vanno sempre più scomparendo di vista gli interessi generali, la relazione delle cose coi fini sociali. L'insignificante dettaglio che forma tutta la loro occupazione, la ruota infinitamente piccola che concorrono a far girare nella mecanica sociale, non risveglia in essi o non soddisfa alcun sentimento di spirito publico o d'unione cogli altri uomini. Il loro lavoro è solo un tributo alla fisica necessità, o al proprio talento, e non geniale adempimento d'un ufficio sociale. Questa egoistica separazione abbassa miseramente l'animo, e sopra tutto influisce tristamente su quelli, che si considerano lumi e maestri agli altri. L'abitudine di dare tutti i suoi pensieri alla classificazione di pochi insetti, o alla soluzione di qualche equazione rende fatalmente angusto lo spirito dell'uomo, e miserabilmente colpisce di atrofia i suoi sentimenti verso i grandi fini dell'umanità, non meno che il passar tutto il

giorno aguzzando punte o fabricando capocchie di spillo. La *dispersiva specialità* dei dotti moderni, che ben diversi dagli antichi tanto aborrono dalle vedute larghe e comprensive, e non prendonsi cura alcuna di nemmeno conoscere i grandi interessi, che si agitano al di là degli stretti limiti dei loro studj, forma uno dei mali serj e crescenti dell'età nostra, agli occhi di sagacissimi osservatori, causa precipua di ostacolo al rinnovamento intellettuale e morale. È un fatto lamentato dai seguaci di quella scuola, che dicesi della filosofia positiva, non meno che dai cultori dell' idealità: e basti il ricordare che Augusto Comte ne è tanto scosso, che dopo avere insistito sulla necessità di una educazione larghissima, che alle speciali professioni prepari con una coltura generale, non dubita di proporre l'istituzione di un magistero sovrano, che a tutte le classi designi il commune fine sociale, e ne avverta e impedisca le deviazioni! Certamente queste considerazioni non si contengono nel vero e proprio campo economico: e all'economista, per esempio, sarebbe difficile il fare in proposito più sagaci avvertenze di quelle di Giovanni Locke nel bel capitolo della scienza universale nel suo Saggio filosofico dell'umano intelletto, ove assai nettamente viene assegnato e armonizzato l'ufficio della specialità e dell' universalità degli studj; quella cioè consistente nell'acquisto di particolari cognizioni, e questa rivolta non solo ad agevolarlo e renderlo più sicuro col risultato de-

gli altri studj, ma sopratutto a educare l'intelletto a considerare le cose sotto ogni aspetto. La mente si esercita nel vasto oceano delle scienze non tanto per munirla di un sapere più ampio, ma per renderla più attiva e più libera. La scienza economica tuttavia coll'osservare questo vero ed efficace indirizzo degli studj si ritrova dinnanzi ad un fatto, che le è ben famigliare, risolvendosi infine nella divisione e cooperazione di essi; e conseguentemente ritrovasi dinnanzi a tutte le combinazioni, con cui si effettuano, sia mediante università e consociazioni, sia mediante un assiduo commercio di idee, di scoperte, di cognizioni.

VII. Mirabilmente ritrae il Castiglione nel suo *Cortigiano* l' universalità di coltura, propria del gentiluomo italiano. Non altrimenti consigliansi nel dialogo intitolato: *il Malpiglio o vero de la Corte*, da quell'eletta e grande anima di Torquato Tasso al giovinetto Malpiglio le arti del vero cavaliere; siccome quegli, che oltre agli esercizi del corpo, ed al valore dell'animo, dee apprendere le matematiche scienze e la filosofia dei costumi e la naturale e la divina, ed aver buona cognizione degli storici, e de' poeti, e degli oratori, e de l'arti più nobili, come sono quelle dello scolpire e del pingere, e l'architettura. Queste parole del Tasso sembrano il ritratto di molte delle Academie Italiane del cinquecento. Vi si sarebbe veduto perfino « Ferir torneamenti e correr giostre » (Dante). Musiche e danze vi si associavano agli esercizj di let-

tere e scienze: splendide rappresentazioni alternavansi coi consueti componimenti academici, che anch' essi come espressione vivente del pensiero e dell' animo chiamavansi azioni. Parteciparono in seguito le Academie al grande ozio dei tempi, ma oggidì in que' paesi appunto, ove gli studj maggiormente arricchironsi e si moltiplicarono, s' invocano simili consociazioni per ovviare ai pericoli d'una vita disgregata e isolata di ciascuna scienza. Arriva a dire il Bluntschli, che le Academie dedite ad uno studio particolare non sono se non frammenti d'una vera Academia; persuaso com' è che le imperfezioni delle scienze particolari non possono se non dall' unione e legame completarsi così nei metodi come nei risultati.

VIII. Non insisterò più oltre sui limiti, che la divisione e cooperazione degli studj trovano, come ogni altra divisione e cooperazione di professioni, negli elementi stessi economici della ricerca e dell'offerta. Quando Tacito scrisse: « sì è vero, che le virtù si stimano ottimamente in que' tempi che le producono agevolmente », espresse in sostanza la relazione che lega quei due termini reciprocamente. Negli studj, come nelle altre arti, è possibile una buona distribuzione di incombenze, dove siavi la corrispondente ricerca : il medico dei soli mali degli orecchi o degli occhi può in un grande ospedale avere sufficiente campo di esperienze e di osservazioni, mentre in un villaggio un discreto medico, che sia contemporaneamente chirurgo, riesce maggiormente necessario

di uno eccellente pei soli mali otalgici, ovvero di uno esclusivamente oculista. Come negli studj, così nelle amministrazioni. In un'amministrazione bene ordinata e completa, non solo una distribuzione acconcia di mansioni ne assicura un migliore andamento, ma introduce inoltre un opportuno sindacato; il che vien meno, allorchè, per esempio, l'amministratore sia al tempo stesso il segretario, l'economo, il cassiere. Che se un'amministrazione in grande è capacissima di quest'assetto più regolare, in un'amministrazione più modesta l'utilità ne sarebbe tutta assorbita dal dispendio. E si avverta, che mediante un buon ordinamento della cosa publica e degli studj vengono bensì a distinguersi alcuni importanti servigi dello Stato, e istituti scientifici, ma una volta formati nella loro unità danno occasione ad una nuova interna distribuzione d'ufficj, e più che mai abbisognano di mantenere tra questi una rispondenza e legame mediante la cooperazione. Un esempio si ha nelle osservazioni metereologiche e nella statistica. Comincia ciascuna amministrazione publica dal raccogliere quelle osservazioni e quei fatti, che più direttamente la riguardano: per esempio, le osservazioni cosmiche il ministero della publica istruzione per intenti esclusivamente scientifici: pei lavori idraulici quello dei lavori publici; per le irrigazioni quello dell'agricoltura, per le navigazioni quello della marina. Ripetonsi da ciascuno osservazioni pressochè identiche, e intanto, cia-

scuno dee provedersi di strumenti e d'osservatorii: l'uno non sa dell'altro, seguonsi metodi diversi, non avvi, come ben disse un arguto uomo, risparmio di spesa e ancor meno di contraddizione, e come altri in una discussione in proposito presso la giunta di statistica avvertiva, si ha una di quell'interferenze, in cui luce aggiunta a luce dà tenebre. Quindi studiasi di costituire a sè e la metereologia e la statistica in guisa che l'ufficio scientifico, che attende esclusivamente a raccogliere le notizie dei fatti, provegga con maggiore economia ed efficacia al bisogno di tutti, che non quando ciascuno le raccogliesse per suo conto. Similmente si dica degli istituti geologici, che propongonsi la esplorazione geologica d'uno Stato; i quali raccolgono e ordinano i minerali, li sottopongono ad un' analisi chimica, designano carte generali e particolari, divulgano ogni osservazione e ricerca, mettono insieme opere, strumenti, ogni aiuto insomma per questi studj. L'agricoltore, l'architetto, l'artista, l'escavatore di miniere vi trovano più facili e sicure le nozioni occorrenti sulla qualità dei terreni, sui materiali da fabrica, sui siti metalliferi, che non quando dovessero essi medesimi farne ricerca. Un altro esempio ne abbiamo nelle stazioni agrarie di prova, lodevolmente introdottesi per opera del ministero di agricoltura in Italia: di istituti cioè nei quali i dati della scienza si controllano nei casi particolari, i principii e la pratica si conciliano, i problemi infine

sono posti e risoluti a mezzo di molti e svariati esperimenti: istituti scientifici, ma ausiliari della pratica. Sorte queste stazioni agrarie in Germania, come necessaria conseguenza della rivoluzione agraria iniziata dal Liebig colle sue publicazioni intorno alla chimica applicata alla fisiologia vegetale e animale, non solo nella stessa loro costituzione obedivano al principio della divisione del lavoro ma vi si conformarono ancor più nelle funzioni, proponendosi ciascuna di mira uno scopo speciale e dividendosi il vasto campo delle ricerche di chimica e di fisiologia applicata all' agricoltura: le une quindi proponendosi i problemi della fisiologia animale, ed altre dell' allevamento del bestiame, dei foraggi, della viticoltura, della vinificazione, della bachicoltura, della mecanica agraria, e via discorrendo. Quale agricoltore potrebbe altrettanto agevolmente da sè praticare l'esame chimico dei terreni coltivabili, o esperienze sui medesimi; quello delle diverse sostanze fertilizzanti e la determinazione sperimentale del valore relativo di esse; esami microscopici dei bachi da seta; insomma tutto ciò per cui ivi trova in pronto ogni cosa?

IX. E finalmente dopo essermi studiato di far conoscere quell'universalità, che venne dopo Adamo Smith via via acquistando la teoria della divisione del lavoro, e dopo averla descritta in ordine a ciascuno dei termini fondamentali della legge di economia, e in tutte le sue varie fogge, non solo

nell'economia in generale, ma con riguardo speciale alle professioni d'arti e di studj diverse, dopo averne considerato i necessarj limiti ed il necessario complemento, mi chiedo, se ancora sia duopo, come si usa nei trattati di economia, ai vantaggi far seguire gl' inconvenienti, quali inevitabili macchie di quadro sì splendido. Fuori di dubio, ciò dipende dal non essersi veduto per lungo tempo dagli economisti altra possibile divisione di lavoro, che quella famosa degli spilli di Adamo Smith. Che l' intelligenza però (ebbe tuttavia a notare chi mirabilmente descrisse per propria ispezione la condizione dell'industria odierna, il Reybaud) si deprima quanto più dividesi il cómpito, e l'uomo trovisi inchiodato a un nonnulla, si è piuttosto una congettura, che una verità di esperienza. Questo deterioramento presumesi, più che non si dimostri. Converrebbe, per esempio, provare, che il tessitore a mano pel fatto che agita la spola e spinge il battente del telaio, sia più intelligente del tessitore che assiste senza concorrervi a questo duplice movimento del telajo mecanico. Chi conosce i fatti propenderebbe piuttosto a contraria previsione. L'adoperare i muscoli in più operazioni a preferenza di una sola, che cosa per sè stesso ci entra col sollevare l'intelligenza? Deforma il corpo, più che non educhi lo spirito. In questo riguardo i telai più imperfetti sarebbero i più propizii ad acuire le facoltà intellettive. Dove conducono siffatti ragionamenti nelle loro ultime conseguenze!

E d'altronde sarebbe falso il supporre l'operajo nella fabrica ridotto non ad altro, che ad una ruota in un mecanismo: il filatore, che deve guidare mille fusi non è un semplice rattaccatore di fili: ha ben altro ufficio, meno apparente, ma non meno reale. Lo strumento che allevia la sua fatica, dipende da lui più che non sembri: deve conoscerne gli organi, studiarne il giuoco, sapere all'uopo ove stia il difetto. Tutto ciò suppone attenzione, conoscenze, e una certa istruzione tecnica. L'intelligenza è sempre tenuta sveglia, senza che ce ne accorgiamo. Se l'energia muscolare occorre meno, la prontezza dell'occhio e l'abilità della mano vi occorrono quanto mai. Nulla adunque in tutto ciò rivela una causa di ottusità d'ingegno, e il sollievo delle braccia non è oppressione dell'anima. L'operajo non appartiene alla machina, ma la machina a lui: la segue nel suo cammino, la ferma quando fa d'uopo, la sopravede. In sostanza è l'epigramma degli spilli, che ci frastorna dall'osservare i fatti nella loro verità. Eppure basterebbe chiederci, se da quando si è introdotta la divisione del lavoro gli operai si ritrovino veramente instupiditi, o non piuttosto ben più alacri, che nei tempi addietro. Un' altra volta si avverta, che mentre la scienza considera i fatti economici scomponendoli in ciascun elemento, nella realtà questi si ricompongono e contemperano. Non si può, a cagion d'esempio, attribuire la condizione dell'operaio alla sola divisione del lavoro, ma a

tutto un insieme di circostanze, come le mercedi, le machine, il sistema delle fabriche, l'igiene, le leggi. Bensì la divisione del lavoro, considerata intanto per sè stessa, non ha intrinsecamente inconvenienti veri, ma piuttosto dei limiti. Ove riguardisi non già parzialmente, ma in tutta la sua universalità, non già in una o nell'altra delle sue forme esteriori, ma nella sua vera indole; gli inconvenienti soliti ad attribuirsi alla divisione del lavoro sono assai più un' imperfetta od erronea sua applicazione. Solitamente si parte da una divisione del lavoro astratta e teorica, e quando a filo di logica la abbiamo spinta sin dove possa mai imaginarsi, spaventati ci arrestiamo, per rifare il cammino, e accanto accanto alle nostre audacie associare prudenti correttivi. Parvemi seguire diverso sistema. Accennai bensì i compensi, che la divisione del lavoro trova fuori di sè in ogni ordine di istituzioni, ma con maggior cura mi studiai di cercare quelli, che ha per così dire connaturati. Considerata non già mecanicamente, ma come funzione dell'umano organismo, essa ci si presentò sin da principio, non già in una bizzarra e assoluta indipendenza, ma bensì intimamente connessa coll'organismo medesimo. La divisione del lavoro venne dunque prima di tutto considerata in ordine all'unità delle forze fisiche non solo, ma intellettive e morali, nelle quali s' intera e s' integra la vita dell'uomo. Quindi posto l'uomo in relazione col mondo economico, anche la divisione

del lavoro venne via via disponendosi in ordine e all'unità cosmica ed all'unità dell'atto che economicamente risponde all'atto creativo, e per conseguenza all'unità della scienza e dell'arte. Lunge dal raffigurarci in siffatta guisa una sì importante funzione economica quasi ammalata di vizio congenito, a cui vengono in soccorso lenitivi e ammollienti, mi studiai di considerarla fin dal suo nascere nelle vere condizioni di sanità, siccome le sole che non tanto ne allontanino i mali, quanto ne assicurano i beneficj.

CAPITOLO VII.

La schiavitu'.

I. Parlossi di professioni, arti, mestieri, che formansi, concatenansi, intrecciansi liberamente. Ma nella storia il lavoro lunge dal trovarsi costantemente determinato dalla vocazione, trovasi per lungo periodo di tempo in varie forme inerente alla condizione o stato. Forma antichissima si è quella, che dicesi delle « caste ». In Egitto, in Grecia, in Persia, nell'India, in Media, possono originariamente e principalmente ricondursi a tre; quelle de' sacerdoti, de' guerrieri, e de' còltivatori e artieri. Ma talvolta si suddividono, come fa Erodoto per l'Egitto, distinguendosi sacerdoti, guerrieri, pastori, guardiani di porci, mercanti, interpreti, marinai. L'imaginarle ordinate di getto da un legislatore, dirò con Cesare Balbo, è poesia: la quale sta più o men bene nel Telemaco di Fénelon, ma non può stare assolutamente nella storia. E non era distinzione di arti e mestieri, ma vera-

mente di « schiatta », siccome suona la parola spagnuola e in sostanza risolvesi in distinzione di vincitori e di vinti: ai vincitori appartengono sacerdoti e guerrieri: ai vinti, coltivatori e operai, variamente divisi per gradi di servitù e di mestieri. Il ceto sacerdotale predomina anche sulla casta guerriera: il che ad ogni modo è predominio del sapere sulla forza. E se non altro, distribuiti in classi, persino nell'infima di esse, siccome quella nell' India dei Sudras o servi, trovano i vinti la vita: chi è fuori delle caste, come nell'India il « paria », non ha nemmen salva questa, può essere ucciso come una bestia, e si sprezza ancor più. La distinzione delle caste presso gli Indiani si fa risalire ad una differenza d'origine: il brama o sacerdote considerasi come divino: quindi il sudra o servo ha già verso di lui una ben più irremediabile causa di inferiorità che quella di casta. Presso gli Egizj invece vedonsi bensì le distinzioni di casta, ma come uomini consideransi di una sola origine: presso i Persiani parimenti, anzi ivi non è propriamente differenza di caste o schiatte, ma una diversità d'ordini o classi, che non deriva già da Ormuzd, il Dio del bene, ma da Ahriman il Dio del male. Presso gli Ebrei non si riconosce che un solo Dio, il Dio Creatore del genere umano: e quest' unità d'origine si rivela in tutta la vita e le istituzioni.

E ciò basterà per comprendere l' impronta, che dalla costituzione delle caste acquistò l' economia

dei popoli. La prevalenza teocratica rilevasi nei colossali monumenti dell'antico Oriente. I santuarii e le altre sedi di religione, che vi si trovavano sparse, erano anco le sedi del traffico, delle assemblee civili, delle leggi, dei giudizj, dell'insegnamento, non meno che del culto e delle dottrine sacre. Nell'architettura il primitivo edifizio moltiforme diede luogo in seguito al tempio, al palagio, alla necropoli. La separazione del palagio dal tempio corrispose a quel periodo civile, in cui la casta dei militi resesi indipendente da quella dei sacerdoti. Anche la poesia, la musica, la pittura, la scultura divulse dall' architettura uscirono dal santuario, loro seggio natio; si sparsero nella vita civile; divennero private e profane. La divisione delle lettere e delle arti ebbe luogo nell'antichità a mano a mano che alla ierocrazia già indebolita dei militi andò sottentrando il dominio delle classi inferiori: e la società ieratica trasformavasi in communanza laicale. La divisione delle arti e delle lettere si condusse a compimento nelle regioni occidentali, seggio della civiltà Italo Greca. Tutt' altro dunque che costituirsi le caste, come alcuni vorrebbero, con un intento precogitato di favorire la divisione del lavoro, esse originariamente la contrariarono; perchè sebbene divise le arti tra i vinti, il vincitore v' imprimeva un carattere predominante ed esclusivo. Che se tuttavia ci rimangono grandi opere dell'epoca delle caste, si dee pur pensare, che sono sudore e sangue di interi popoli.

II. Fuori delle caste, e indipendentemente dal servaggio di tutta una gente, la servitù tiene pur troppo gran posto nella storia economica. Non mi fo narratore: bensì mi studio di esprimere quei tratti, che della servitù facciano conoscere l'indole e conseguenze economiche. La servitù fu certamente il frutto delle prime guerre. Quando si guerreggiarono quelle prime genti, non potè essere, non fu per prendersi i territorii, poco men che nudi allora e non preziosi. Le prime guerre furono scorrerie onde riportavansi i mobili, gli arnesi di guerra o d'agricoltura, i metalli, tutti preziosi allora, e poi gli armenti pur preziosi, ma sopratutto i corpi umani, merce od armento preziosissimo in quelle condizioni di rara umanità; nè solamente la servitù era grazia, perchè salvava dall'uccisione, che stimavasi il diritto commune legitimo; ma era necessità, pietà ai vinti anche per ciò, che spogliati di loro masserizie e lor greggi ed armenti, il servire era per essi solo modo di sopravivere. In questo riguardo la servitù mitigava la guerra. Nelle guerre civili, dice Tacito, si va all'ultimo sangue, perchè in esse il prigione non diventa bottino. Servitù è dunque figlia della miseria: pagasi colla persona, quando altro non si ha. Gli Egizj, quando veniasi meno per la fame, prima diedero a Giuseppe i denari, poi il bestiame, e da ultimo ritornano a lui e gli dicono: « t'abbiam dato denaro e bestiame; e' non ci resta nulla che 'l mio signore possa pigliare, salvo i nostri corpi e le nostre terre. Pe-

riremmo e noi e le nostre terre davanti agli occhi tuoi? compra ed esse e noi: e noi ed esse sarem servi di Faraone. Le terre furono acquistate a Faraone: e Giuseppe trasportò il popolo nella città da un capo ne' confini d' Egitto infino all'altro: e dipoi lor diede le terre a coltivare. Essi dissero: tu ci hai scampata la vita: troviamo pur grazia appo 'l signore e siamo servi a Faraone. »

E come si spiega l'origine del servaggio di un popolo, si spiega anco quella della servitù particolare. « Il ladro soddisfaccia del tutto, e se non ha da soddisfare, sia venduto per lo suo furto. » « E 'l tuo fratello, impoverito appresso di te, si sarà venduto a te. » Dapertutto lo stesso: nei Galli, coloro, che trovansi alle strette o per debiti o per gravezze o per prepotenza, costituisconsi in servitù de' signori, che sopra di loro acquistano gli stessi diritti che il padrone sui servi: i Germani, quando n' è ito ogni resto, mettono al giuoco per ultima posta la libertà.

III. Come si scorge, e sebbene nella servitù costantemente avvenga che l'uomo non obblighi soltanto le opere sue, ma la sua persona, la condizione del servo diventa necessariamente diversa a seconda delle condizioni economiche e morali. L'Israelita, cui per povertà aveasi venduto il fratel suo, non dovea adoperarlo in servitù da schiavo, ma appresso di sè tenerlo a guisa di mercenario e avveniticcio; e serbarlo appresso di sè fino all'anno del Giubileo. Questo venuto, ossia il settimo

anno, il servo Ebreo andava franco. Altro è per quelli, che aveansi a tenere in proprio, i quali comperavansi d'infra altre genti. Senza entrare in tutte le distinzioni che fa la Bibbia, pel servo Ebreo trattavasi d'un servigio retribuito, e che se la morte non avesse prima spezzato, l'anno del Giubileo discioglieva: pel servo d'altra nazione trattavasi di vera signoria. Presso i Romani pure la servitù diversificava e d'incombenze e di severità. Dai servi più umili e di secondo ordine ai *vicarii* e dai più grossolani ai più fini, come il giardiniere e l'atriense, ci corre. Leggi ed autori distinguono per sommi capi tre ordini di schiavi: quelli di primo ordine, ossia gli *honestissimi* sia per l'importanza dell'ufficio, quale di economo (*dispensator*) di agente (*actor*) o gestore (*ordinarius*), sia per la fiducia che meritavano, come *bonæ frugi:* quelli infimi (*vilissimi*) di nessuna fiducia e tenuti in ceppi (*male noti, notæ extremæ, compediti*) ed infine la commune dei servi, un servo qualunque, *homo,* come dicevasi, *medii actus, vulgaris, mediastinus, qualisqualis.* Lasciamo agli eruditi le molte disquisizioni sul senso particolare di queste denominazioni: il fatto, che per noi preme di porre in rilievo, ed è indubitato, si è questa classificazione degli schiavi, che piglia norma dalla loro qualità, dal diverso grado di dignità, dall'onestà della vita. Essa portava con sè effetti giuridici diversi a seconda che si trattasse di un ordine di schiavi o dell'altro: desumendosi appunto

dalla diversa condizione dello schiavo l'apprezzamento del danno quando fossegli fatta ingiuria. Essa poi esprime anche tra gli schiavi una distribuzione di mansioni e divisione di lavoro: tanto che per esempio se venia legato l'usufrutto d'uno schiavo, non potevasi già trattarlo a capriccio ma sì nutrire e vestirlo *secundum ordinem et dignitatem*, nè il copista mandare in villa e fargli portare corbe e calce; trasformare il comico in bagnaiuolo; dell'atleta fare un votacessi. E in questo pur anco manifestasi la legge stessa che segue la divisione di lavoro tra liberi; poichè le mansioni tra gli schiavi vengono separandosi via via: da principio l'agente e l'economo eran tutt' uno col castaldo, od almeno non vi era che un solo, agente insieme ed economo. Col tempo si suddividono le mansioni, così rustiche come urbane ed a tal segno che mal ne abbiamo un riscontro nella vita odierna. Hanno alcuni verso il padrone incarichi di confidenza, come colui che dà al padrone del gomito in sulla via per indicare le persone, cui gli giovava raccomandarsi; e cominciando dai servi, che a caro prezzo fece istruire quel bell'umore, perchè a' suoi commensali recitassero Omero, Esiodo ed i Lirici, e così farsi bello del loro sapere, si arriva alla più eletta cultura, e a tal segno, che dalle fila dei servi escono a quando a quando uomini illustri. Contuttociò « alcuni tra loro saranno più agiati, ma sempre servi » ed ancora al tempo di Giustiniano crudamente ripetesi nelle

instituzioni: tra servo e servo non avvi infine differenza. Certo che trovavansi padroni, siccome Plinio Cecilio, che fa festa per la liberazione dei servi, ed in casa alla loro ultima volontà dà qual rispetto, che non darebbe la legge; ma tutto infine era rimesso alla mercè del padrone. Catone maggiore, Catone! non comperava se non gli schiavi che reggessero alla fatica, come garzoni di stalla e bifolchi; e quando eran vecchi, voleva che si vendessero per non dar le spese a gente disutile. A tacere delle arti per tenere docili e soggetti i suoi schiavi, quando avessero negligentemente ministrato alla tavola, gastigavali a staffilate, e i colpevoli per fallo degno di morte faceva in presenza di tutti gli altri morire. Hanno un bel ricordare Plutarco e Macrobio il buon tempo antico, quando i padri di famiglia, fatte le raccolte, mangiavano in commune coi servi, coi quali aveano lavorato. Ma Plutarco sebbene biasimi Catone, come chi non pesa la compagnia che ha l'uomo con l'altro uomo che colla bilancia dell'utile, e riconosca la bontà aver termini più ampi che la giustizia non ha, in sostanza non biasima Catone pe' suoi servi, se non come lo biasimerebbe, se altrettanto facesse col bue. E Macrobio (sebbene scriva in un tempo in cui voglia o no la religione cristiana esercitava il suo influsso sugli animi anche inconsapevoli e renitenti, nè faccia perciò meraviglia che per contrasto alla condizione servile parli della libertà dell'anima, e conchiuda che il servo è pur uomo)

quando ben ci ha narrato bellissimi esempj della devozione e bravura dei servi, in che modo poi gli tocca descrivere lo schiavo de' tempi suoi, che dinnanzi al padrone trema come una verga, e persino ha paura del suo respiro! quante parole d'uopo ha di spendere per far capace il collocutore che avvi un Dio anche pei servi! Certo: qualche volta il sentimento insorge contro tante sevizie: narra Plutarco, che maledizioni del popolo accompagnarono il feroce spettacolo d' un servo punito a colpi di staffilate; e Tacito, che per la morte data da un servo al padrone traendosi per legge a morire quanti altri abitavano sotto quel tetto, uscì dalla moltitudine un tuono di voci moventi a pietà del numero, dell'età, del sesso, ed i più, senza dubio, innocenti; ma che perciò? vince la parte che vuole il supplizio. Sospetta ai nostri antichi (esce a dire un grave oratore) fu la natura delli schiavi, quando anco nascevano con l'affezione ai padroni nelle istesse case o ville. Oggi, che ne abbiamo in famiglia le nazioni intere, di leggi e religioni strane o nulle, non frenereste tal feccia di uomini se non colla paura. Abbiamo da pensare (scrive Seneca) al ventre di sì avidi animali, ed a guardarci da sì rapaci mani, con gente che serveci piangendo e detestando. Col tempo, e nelle incapacità giuridiche dello schiavo si introdusse qualche fortunata incoerenza, e si pensò a por qualche freno agli eccessi de' padroni. Ma sempre durava quella relazione e di diritto e di fatto,

per cui il servo, sebbene si dicesse anch'egli persona o quasi persona, e sebbene sacra come ogni altra fosse la sepoltura della testa d' uno schiavo, finalmente non veniva considerato che come cosa: era colpito d' incapacità generale, non solo quanto alle istituzioni del diritto civile propriamente detto, ma quanto a quelle del diritto pretorio e delle genti: e quindi era privo del *connubium*, del *commercium*, e della proprietà romana, e salvo poche eccezioni, siccome accennai, era privo di diritti anche non strettamente Romani o Quiritarii; e tale incapacità non dipendeva nemmeno dalla soggezione al padrone, ma dallo stato suo, perchè in non diversa condizione giuridica trovavansi servi senza padrone.

IV. La servitù ci apparirà quindi la istituzione più anti-economica, che possa mai esservi; siccome quella che annichilando in realtà la persona, annichila niente meno che il soggetto stesso della legge economica. Cominciamo dalla sua origine, e non troviamo che miseria o violenza. Seguiamone la storia; e il minore dei mali in cui c'imbattiamo, è la incertezza del destino che pende sul capo del servo: il che vuol dire, che manca la prima delle condizioni, perchè al lavoro mettasi lena ed amore. Leggasi i Captivi di Plauto: avete sott' occhio un servo trattato dal suo padrone come figliuolo, e d'un subito vel trovate dinnanzi oppresso dalle sevizie. Buono era anche il primo padrone dello zio Tom, ma e quando viene il momento della distretta,

gli tocca venderlo! E buono era e cogli schiavi mite Giorgio Washington, ma quanta trepidazione per essi nel suo testamento per la sorte che loro può soprastare! quanto il cordoglio di non poterli emancipare subito, perchè confusi con altri non suoi, cosicchè troppo sarebbe stato lo schianto di affetti! Certo che il buon massaio, che sa d'avere in mano un servo che costagli una bella somma, dovrebbe almeno averne tanta cura, quanta si ha d' un cavallo che non si strapazza. Ma se il servo fugge, quali contrassegni si danno? le ferite e le cicatrici, intanto che dietro gli si sguinzagliano cani da sangue, i cani da caccia d'uomini. Lo schiavo maltrattasi ancor più che la bestia da soma; perchè si sa, che un dì o l' altro può sollevare la testa. In economia si passò, parmi, dalle asserzioni troppo assolute a giudizj di mera relatività. La servitù, che preserva dalla morte di miseria o di guerra, che per le paure politiche attirasi da ultimo una qualche salvaguardia per quanto inefficace, e che per le proteste con cui a quando a quando si fa viva l'umanità o per virtù d'uomini o per felice contraddizione di leggi trova mal sicuri e rari lenimenti, viene da qualche scrittore giustificata non già, ma accompagnata, per dir così, da tutte le circostanze attenuanti. Per quanto col rinnovare accuratamente lo studio delle fonti non abbia omesso tutto ciò, che in una storia di dolore dà un po'di tregua, e per quanto la servitù apparisca in certe età e condizioni fatale,

non le si può concedere in nessun tempo mai alcun diritto di figurare nella fisiologia economica: è costantemente l'esito d'un grave malore sociale, ed essenzialmente esito funesto.

V. Vivamente si discusse, qual parte abbia il Cristianesimo nella abolizione della servitù. Comincio coll'avvertire, poichè tanto si è portata in campo la Bibbia dai fautori della servitù in America, che in Jeremia, perchè bandita si era ai servi la libertà dopo i sei anni, e tuttavia si sforzarono a rimanere in servitù « ecco, io bandisco libertà, dice il Signore, alla spada, alla pestilenza, ed alla fame, e farò che sarete agitati per tutti i regni della terra. E gli uomini, ch' hanno trasgredito il mio patto, o non hanno messe ad effetto le parole del patto ch' aveano fatto nel mio cospetto, darò in man de' lor nemici e di quelli che cercano l'anima loro, ed i loro corpi morti saranno per pasto agli uccelli del cielo ed alle bestie della terra. »

Ma solo dal Cristianesimo venne bandita la fraternità universale. Il Cristianesimo avea dato ai servi Iddio e la famiglia. « Tutti siam battezzati nel medesimo spirito (dice l'Apostolo delle genti, per non essere tutti insieme che un solo e medesimo corpo, sia ebrei, sia gentili, sia servi. In Cristo non havvi nè ebreo, nè greco, nè servi, nè liberi. E così pel matrimonio cristiano, tutti si servano della medesima legge ». Raccomandasi ai servi obedire non servendo all'occhio come per piacere agli uomini, ma come servi di Cristo, facendo il voler di Dio d'a-

nimo, e loro promettesi la retribuzione del Signore; ma nel tempo stesso ai signori ricordasi di fare par pari inverso loro, rallentando le minacce, sapendo che 'l Signore d' amendue è ne' cieli, e che appo lui non v' è riguardo alla qualità delle persone. Quella « beata speranza ed apparizione di gloria », il dì del riscatto supremo, il Dio che giudica servi e padroni, ancor più che abolire la servitù, la rende impossibile. Quindi la manomissione de'servi acquistò nuova forma e carattere di religione, compivasi nelle chiese, « et souvent le Seigneur ajoutait dans l'acte d'affranchissement que c'etait pour le salut de son âme (Bodin) ». Per quanto le leggi civili e le istituzioni politiche avessero agevolato l'emancipazione della servitù, sarebbe stata opera vana, se prima non si fosse operata questa grande trasformazione negli animi, elevandosi l'opera emancipatrice a dovere religioso. Si è questo fondamento di pietà a cui si ispirano le belle leggi di Astolfo a favore della libertà: o quella di Luitprando che la manumissione in Chiesa portasse la libertà piena, non consentendo « la Ministra del Padre commune degli uomini » le differenze indotte dalle altre manumissioni. Così la Chiesa riconobbe per prima il matrimonio degli schiavi colle donne libere. È impossibile quindi sconoscere l' influenza benefica del Cristianesimo. Che se tuttavia la schiavitù volle ancora per molto tempo le sue vittime, non può attribuirsene la colpa a quella religione, che contribuì efficacemente a scemarla. Quando si

dice, che il Cristianesimo tolse via la schiavitù (osserva assai bene il Gioberti), o si vuol parlare della dottrina di fratellanza e di eguaglianza morale, che conteneva in germe quella grave riforma. o dell'applicazione di essa dottrina. Nel primo senso si attribuisce meritamente la gloria di quest'opera e al Cristianesimo e alla Chiesa, perchè l'uno rivelò il principio salvatore e l'altra lo custodì intatto, lo promulgò per tutto l'universo, e lo tramandò alle future generazioni. Per questo rispetto l'Evangelio e il magisterio suo interprete sono egualmente benemeriti di avere abrogata la schiavitù e la servitù ideale, base della sociale, e spianata quindi la via alla guarigione di questo morbo. Se si parla dell'applicazione pratica di quel principio e dell'annullazione effettiva di quella peste, la Chiesa non potea abolire una instituzione civile, perchè non era di sua competenza, e trovano così spiegazione le raccomandazioni di tenersi lontani da una ribellione che avrebbe portato maggiori mali. Che se talora la Chiesa potè essa medesima abolire la servitù e non la abolì, ciò fu pel potere politico che nel corso dei tempi trovò in mani sue: ed in questo riguardo le istituzioni civili, dipendenti da essa, subiscono le stessissime sorti di tutte le altre, se pure qualche volta lo spirito della dottrina che la Chiesa professa, non le corregge. Ma come società spirituale la Chiesa, e come sistema di religione, il Cristianesimo promulgarono il dogma divino che col

tempo dovea sterminare la schiavitù e tutta informò quella civiltà, che rese possibile l'opera emancipatrice.

VI. Le fatte avvertenze ci forniscono una norma per dare il loro giusto valore e a quelle espressioni dei padri e dottori della Chiesa che contengono la più decisa condanna della servitù e ad altre che non si elevarono al di sopra di errori contemporanei. Aristotele avea nella politica indicato come fondamento della servitù la diversità di attitudini, predisposte negli uni ad impero e negli altri a soggezione. Con siffatte teorie l'uomo trovasi ridotto ad *instrumentum animatum* e nient' altro, e fu vera divinazione d'una mente sovrana se tuttavia Aristotele potè presagire che quando la spola corresse da sè sulla trama, ed il plettro spontaneo traesse i suoni dalla cetra, quando lo strumento fosse capace di presentire l'ordine dell'artista ed eseguirlo, cesserebbe la servitù. Intanto che le condizioni dei tempi fieramente contrastavano l' opera emancipatrice, la teoria Aristotelica ingombrava le menti. Qualche scrittore con ingenuo candore ritraeva la libertà: essa, siccome scrive Francesco di Barberino nel Reggimento o costumi delle donne, ammonisce la schiava o vera ancilla che se vuol menare sua vita per la via di valore:

Porrà di serva libera venire;
Perchè tutte le cose

Ritornan finalmente a sua natura;
E servitude fu contro natura,
Che di ragion natural tutta gente
Nasce in libertade, e solo gente
Umane indusser servitute in terra.

Ma in altri predominavano tuttora le idee Aristoteliche, che sebbene non disconoscano la incompatibilità della servitù colla dignità umana, non tanto considerano l'uomo quanto il cittadino, e non danno quindi della servitù un giudizio così riciso e assoluto come richiede l'umana natura, quando si eleva al di sopra di tutto ciò che la opprime. San Tomaso d'Aquino, che di solito si innalza straordinariamente sopra i suoi contemporanei, parlando della servitù procede per via di distinzioni per aprirsi una strada fra le strettoje della scuola. Eppure eminenti Padri della Chiesa come Sant' Agostino, Sant' Ambrogio, San Giovanni Grisostomo ed altri nettamente condannarono la servitù come inamissibile ed anticristiana. La loro dottrina ha il valore d' una dottrina di religione di carità e fratellanza: le distinzioni e limitazioni non hanno che un valore politico, e precisamente d' una teoria politica più o meno imbevuta degli errori contemporanei.

VII. Incredibilmente tenace persistette in Italia la servitù (parlerò poi della servitù della gleba. qui discorro sempre della servitù personale, o dello schiavo). Anche qui prevalse l' antica distinzione,

per cui verso altri popoli e sopra tutto d'altra fede diveniva lecito quello che illecito e turpe stimavasi verso la sua propria gente. Un patto nell'anno 840 si era conchiuso fra molte città d'Italia e i litorani Veneti appunto per impedire che nelle scorrerie dei Saraceni cadessero loro in mano i Cristiani. Ma senza scrupolo continuò ancora per secoli il Veneziano la tratta di Saraceni e di Tartari, conducendoli schiavi. Abondano compre di schiavi con pienissima facoltà e potere di avere e tenere lo schiavo, dare, donare, vendere, alienare, barattare, obligare, francare, pignorare, fittare, sfittare; lui od essa legare per testamento, condannare in anima e corpo, in perpetuo farne quello al compratore o a' suoi eredi piacesse, disporne a suo libito come di cosa propria e senza contraddizione di chichesia. Ancora del 1364 a Venezia in Maggior Consiglio si attesta esservi gran quantità de' schiavi; dei documenti concernenti schiavi, nel secolo XIV copiosi, diradasi il numero nella metà del secolo XV: e in Senato il 1459 già si lamentava penuria, *zoè el desasio* e lo stremo di schiavi. Nel secolo XVI non trovasi che qualche rara pergamena; e per lo più non rogata a Venezia ma nelle provincie oltremarine. Ciò provenne per essersi diminuiti i traffici nel levante, mentre alle condotte dei Tartari o Saracini subentrarono quelle dei Negri che dai porti dell'Africa occidentale trasportavansi dagli Spagnuoli e Portoghesi in America. È bensì vero che nei contratti trovasi

raccomandazione di governare amorevolmente e di ben trattare lo schiavo ammaestrandolo nelle regole della buona ed onesta vita. Filippo Strozzi nel suo testamento dà con queste parole la libertà ad una schiava: « la Marina, schiava di casa, libero interamente, e per le sue passate fatiche e buoni portamenti voglio gli essequtori gli usino quella discrezione parrà a loro. » In una particella di testamento la quale s'intitola « libertà a stiave » di un altro cittadino fiorentino così si parla: « Item per l'amor di Dio liberò ogni sua schiava ovunque e in ogni parte del mondo, e lei ovvero loro restituì alla pristina libertà. » Ma la protezione delle leggi o ancor meglio, quella del sentimento cristiano tuttavia non basta a sanare l'istituzione falsa e viziata nella sua essenza con tutte le inevitabili sue turpitudini. Nei riguardi economici non lascierò inavvertita una particolarità quanto all'esercizio delle arti: lo schiavo guardavasi con diffidenza e paura che portasse fuori, come diceasi, il mestiere: cioè lo communicasse a persone d'altri paesi. Alcune arti erano proibite agli schiavi espressamente per questo: per esempio, a Venezia il tessere, e l'arte del battiloro e filaloro. Ed il traffico degli schiavi esercitavasi pure a Genova e dalle altre terre commercianti d'Italia. Caffa e le altre terre dei Genovesi possedute nel mar Nero ne fornivano commodità ed occasione. Secondo il Cibrario il prezzo di una schiava venduta a Genova d'undici anni nel secolo XIV ragguagliasi a

861 lire: e d'una di 30 anni, a 1292; e d'una di 25, a 1033: tutte e tre colla solita indicazione di stirpe tartara. Vincenzo Lazari desunse dai contratti di schiavi in Venezia i seguenti prezzi: per una mingrela d'anni 18, nel 1422, 72 ducati: per una russa, di 24, nel 1426, 70: per una russa di 32, nel 1427, 60, e l'anno dopo, 50: per una russa di 17, nel 1429, 87: per una tartara di 16 nel 1435, 75: per una negra di 11, nel 1470, 35: per una russa di 25, nel 1491, 32. Nel 1844, padre, madre e due fanciulli pagaronsi 122 ducati. Del resto sono così diverse le circostanze di età, di salute, di perizia che tutte queste notizie difficilmente sono comparabili. Però la differenza del prezzo da quelli enormi, a cui erano salite le vendite degli schiavi al tempo romano, già indica che il male si era ridotto alla cute ed avea perduto i caratteri di vizio organico.

VIII. Non seppero i Romani giustificare direttamente la schiavitù, e si traevano d'impaccio, coll'accettarla in nome del diritto delle genti, cioè, come intendevasi, per un fatto ammesso da tutte le nazioni. Ben disse il Bodin nella sua republica a proposito di questo argomento, che non si addusse dai Romani soli: « qu'il ne faut pas mesurer la loi de nature aux actions des hommes, quoiqu'elles soient invétérées ». Gli economisti lo hanno ripigliato per conto proprio, non già per giustificare la schiavitù ma per rendersi ragione della universalità e persistenza del fatto: in-

ducendone che se tanto si estese e durò, profonde devono esserne le cagioni. D'accordo: purchè, e ne faremo un accurato esame, pongasi in essere queste cagioni, cioè antieconomiche tutte. In Europa la civiltà venne attenuando quel vergognoso abuso di potere, decorato col nome di proprietà e messo alla pari della proprietà sugli animali domestici: la schiavitù venne abolita e trionfò il diritto naturale dell'uomo. Ma nelle colonie europee d'America erasi intanto introdotta la schiavitù ed elevata ad istituzione politica. La servitù antica vi si era trasformata in assoluto dominio dei proprietarii bianchi sui lavoratori neri trasportati d'Africa in America. Ancora nel secolo XVIII la libera Inghilterra proteggeva la vendita dei negri Africani. Il 1713 nella pace di Utrecht fra l'Inghilterra e la Spagna gli uomini di Stato inglesi riservarono a favore del loro paese il diritto esclusivo di introdurre per un certo numero d'anni qualche migliaja di negri nelle colonie spagnuole. Consideravano il traffico d'uomini come proficuo e tale da assicurarsi con privilegi. Da circa un secolo vennero prevalendo diverse idee. La letteratura e la filosofia diedero impulso all'o-l'opera emancipatrice. Incominciò una guerra aperta contro la schiavitù, ed ottenne dalle legislazioni la proclamazione della libertà. Si fu l'Inghilterra che dal Congresso di Vienna l'8 febbraio 1815 provocò una dichiarazione solenne di biasimo al commercio dei Negri « flagello che per sì lungo tempo

desolò l'Africa, degradò l'Europa, afflisse l'umanità ». La tratta dei Negri erasi anche prima proibita dagli Stati Uniti d'America, ma vi continuò ancora la schiavitù, e fu necessaria pur troppo la più vasta delle guerre civili perchè finalmente nel 1865 l'abolizione della schiavitù vi divenisse legge fondamentale dello Stato. Non potrei qui tener dietro a tutte le difficoltà che praticamente incontraronsi per impedire la tratta: il parlare dei negoziati pel diritto di visita, che l'Inghilterra aveva introdotto coll'intento di sorprendere chi facesse traffico di schiavi, e che adombrò gli Stati Uniti e la Francia per la prevalenza inglese sui mari; e il parlare delle crociere americane, francesi ed inglesi sulla costa africana per dar caccia ai soli legni negrieri, ovvero delle premure delle potenze occidentali per far cessare i mercati publici di schiavi, spetta alla storia e al diritto publico. L'abolizione è divenuta il principio di tutto il mondo cristiano: e gli scrittori di diritto publico non ammettono che la sovranità di uno Stato abbia potere di « annientare il diritto più elevato e più generale dell'umanità; essendo gli Stati un organismo umano e dovendo rispettare i diritti riconosciuti dapertutto agli uomini ». Quindi « il diritto internazionale odierno non riconosce ad alcuno Stato e ad alcun particolare il diritto d'avere schiavi » e « gli schiavi stranieri diventano liberi di pien diritto mettendo piede sul suolo di uno Stato libero, e lo Stato che li riceve è tenuto di far rispettare la loro libertà. » Col porre

il piede sul suolo d'uno Stato libero si acquista ancor più prontamente e pienamente la libertà, che nel medio evo « respirando l'aria di città libera ». Allora il signore potea rivendicare il suo servo prima che fosse passato un anno e un giorno: ora invece se il padrone entra co' suoi schiavi in un paese libero o con essi trovasi in alto mare su nave libera, gli schiavi hanno diritto di vindicare la loro libertà. La protezione che invocano non può essere loro negata, e lo Stato ove la schiavitù è ammessa, non può querelarsi d' una violazione dei suoi diritti: il diritto internazionale non conosce in verun luogo la schiavitù. Nessuno mi darà colpa, io spero, di questa storia: meglio, che non sia che storia oramai. E d'altronde, il principio che uno Stato possa anche al di là della sua giurisdizione impedire la schiavitù ha, siccome parmi, nella scienza economica, dimostrazione efficace.

IX. Il primo vizio antieconomico della schiavitù si è la coazione e costringimento. Amore al lavoro non porrà certo lo schiavo, perchè non ne trae alcun pro; chè anzi, perchè sarà industre e inventivo? Il padrone lo rimbrotterebbe come un fugi fatica. Quindi Varrone raccomanda: i lavori più ardui affidarli a giornalieri piuttosto che a servi. Columella descrive nel modo il più compassionevole la coltivazione della terra in mano degli schiavi e conclude non darsi coltivazione che non si trovi meglio in mano di liberi coloni anzichè de'schiavi vilissimi. Energicamente ne dà la ragione

Plinio: « coli rura ab ergastulis pessimum est et quicquid agitur a desperantibus ». Si è per questo che il lavoro degli schiavi non approda se non per quelle colture che su breve spazio si esercitano a frotte e perciò sotto gli occhi del padrone: zucchero, cotone, tabacco e riso. Un acro messo a cotone richiede dieci lavoratori, a frumento basta un lavoratore per dieci. Il confine della schiavitù non è segnato, come credesi, dal clima, bensì dalla qualità di coltivazione. Dove occorre lavoro sparso, indubiamente di più profitta il lavoro libero. Persino nel bel mezzo dei paesi di schiavi, a' piedi degli Allegani, le contrade a grano non sono lavorate dagli schiavi ma dai liberi. Un altro tarlo della schiavitù è l'idiotaggine ed inettezza. Gli schiavi sono assolutamente inabili all'uso delle machine, e quanto hanno alle mani sciupano: i piantatori della Virginia per far di meno di machine spendono il dieci per cento di più: preferiscono al cavallo il mulo perchè più da strapazzo. Quindi una vera industria negli Stati di schiavi è impossibile: le manifatture vi si devono tutte comprare dal di fuori, come avveniva negli Stati del sud: e si è per questo che il commercio di Inghilterra e della stessa New-York coll'abolizione della schiavitù temeva compromessi lucri ingenti. È il più stazionario dei morbi. Lo schiavo non sa far altro, che quello che fa. Per quanto muti l'inchiesta, o per quanto il terreno stesso richieda diversa coltura, è inutile tutto: messo una volta il podere a tabacco, non si può coltivare che tabacco. Il lavoro degli schiavi

impoverisce, sfrutta, esaurisce le terre. Fu questa la vera cagione della guerra d'America. La costituzione degli Stati Uniti non avea parlato della schiavitù come istituzione federale, ma lasciandola in balia dei singoli Stati ingiungeva che lo schiavo rifugitosi in uno Stato libero si riconsegnasse allo Stato a schiavi, e che nel numero degli abitanti, il quale serve di base alle elezioni, si tenesse conto di tutti i liberi e di tre quinti delle altre persone. In causa appunto del lavoro servile, che affatica e spossa qualunque terra più ricca, gli Stati del sud anelavano a continue guerre e conquiste: impazienti di estendere ad altre terre la schiavitù, che presso di loro avea ormai esausto le forze della natura. Non solo perchè gli Stati liberi repugnavano a riconsegnare lo schiavo fugitivo, ma ancora perchè coll'applicarsi in nuovi Stati il principio della costituzione quanto alla computazione degli abitanti nei riguardi politici i fautori della schiavitù avrebbero acquistato preponderanza, si diede il segno d'allarme dal partito republicano, ossia l'abolizionista, nell'elezione del presidente pel 1861. Secedettero allora dall'unione sei degli Stati a schiavi, ai quali in tutto o parte se ne aggiunsero altri sette, intitolandosi gli Stati confederati d'America. La guerra tra i secessionisti o confederati, ed i federali od unionisti ruppe il 12 aprile 1861, e non ebbe fine che nel 1864, colla vittoria della unione e della libertà: il 31 gennaio 1865 erasi dalla camera dei Rappresentanti di Washington adottato un emendamento alla costituzione

il quale abolisce la schiavitù in tutta l'Unione, emendamento che il decembre di quell'anno essendo già ratificato dai tre quarti degli Stati diventò parte integrante della Costituzione. Il principio di diritto publico, che non tollera la schiavitù nemmeno presso altri Stati, trova il suo punto di partenza nel fatto, che la schiavitù è essenzialmente invaditrice ed usurpatrice: poichè pel solo fatto della sua esistenza essa minaccia i vicini Stati prima che questi ne scongiurino l'irruenza: e questa inesorabilità ha nella scienza economica la prova più irrecusabile.

X. Colla trasformazione del diritto di guerra cessò la prima e più vasta causa di servitù: e col crescere della popolazione potendosi ricorrere ad operai a mercede venne anche scemando il bisogno dei servi. Si chiedono gli economisti se meglio torni l'abolizione della servitù issofatto, ovvero graduale. Non sono d'opinione (dice il Bodin) che tutto d'un tratto si liberi gli schiavi, siccome fece l'imperatore del Perù, perchè non avendo di che vivere, nè un mestiere in mano, e inoltre adescati dalla dolcezza d'ozio e di libertà non voleano lavorare, in guisa che la più parte morì di fame: « mais le moyen, c'est, devant les affranchir, leur einsègner quelque métier ». Il Bodin avea anche rammentato che moltiplicandosi al tempo di Costantino le manumissioni, la più parte « n'ayant autre bien que la liberté et ne voulant rien faire », si rese necessaria la carità publica, l'istituzione di ospizi pei poveri, e in seguito misure di repres-

sione contro i vagabondi. Anche al Senato romano (a dire di Tacito) avean dato da pensare molto tempo innanzi i liberti, e si era proposto, sebbene il partito non abbia prevalso, che i padroni potessero per mali portamenti ritor loro la libertà. E certo non efficacemente provedesi alla liberazione dei servi quando non si tolgono di mezzo le cause della servitù: ma quando si pensi che la servitù stessa ribadisce le sue catene, quando si rammenti che vi fu bisogno di leggi per impedire che liberi si costituissero per disperazione in servitù, non sarebbe buon consiglio il pensare bensì alle cause generali che favoriscono la libertà, ma intanto mantenere una causa potentissima per controperarvi. L'Olanda, per esempio, a Surinam ed alle Antille proclamò la liberazione dei servi immediata pensando che prenunciata molto tempo prima susciterebbe già tale inquietudine da non poterli frenare. Peraltro contemporaneamente provide all'introduzione di lavoranti liberi perchè le mercedi non rincarassero, e per un certo periodo di tempo mantenne sui servi emancipati una provida tutela. Ma in tutto ciò dall'economia razionale si passa all' economia applicata, anzi all' arte: l'economia come scienza e razionale e applicata non può che indicare l'azione funesta e corrompitrice della servitù e le cause che concorrono a mantenerla di fatto: l'arte, tutt quegli avedimenti perchè l' opera emancipatrice riesca con sicurezza.

CAPITOLO VIII.

SERVITU' DELLA GLEBA.

I. Fra la schiavitù e la libertà interpongonsi ancor più gradazioni di quelle che scorgonsi nei colori del cielo sul far del giorno. Presso i Veneziani, per esempio, le *anime*, come dicevansi, eran fanciulli nati d'ingenui e di liberti cristiani, esposti dalla povertà dei genitori alla vendita in età minore di dieci anni, incettati dagli speculatori, e a Venezia menati colle condotte: ne venivano da Corfù, da Durazzo, dall'Albania, dalla Dalmazia, dall'Istria e dal vescovato di Trento e dalla Lombardia: ma nè potevano trattarsi come schiavi nè aveano difficoltà di riscatto bastando dieci ducati. Da Corfù in là il servo presumevasi come *schiavo*, da Corfù in qua tra le *anime*. Oltre la schiavitù ed i diversi gradi di servitù personale eravi, ed a lungo mantennesi, la servitù unita al podere. I Veneziani aveano a Candia i *villani,* o *parichi,* che corrispondono ai servi della gleba.

come si dissero in molta parte d'Europa, e tra noi *homines de masnada*, ossia *de manso nati*, nati nel podere e appartenenti al padrone di esso. Nella commissione a Baldassare Trevisan, che va capitano a Cipro nel 1489 gli si raccomanda come *supra omnia* necessaria per beneficio e commodità di tutta l'isola la conservazione dei *parichi*, cosicchè usasse egli ogni cura, solerzia ed industria, perchè a nessun patto se ne togliessero e quando se ne fossero tolti e allontanati vi si riconducessero poichè essendo per loro causa il territorio popoloso e fertile, senza essi resterebbe inabitabile. Senza ora tener dietro a tutte le gradazioni e distinzioni di questo genere di servi, ossia, colla denominazione più solita, servi della gleba, appartenenti cioè a un podere, e che vengono per conseguenza comprati e venduti con quello, consideriamone, avuto riguardo alla essenza di questo nuovo legame, le conseguenze economiche. Dileguiamo prima di tutto un grave equivoco: il Laurent ritrovando nella Germania di Tacito i servi della gleba e riconoscendone la condizione assai più larga degli schiavi, attribuisce alle tribù germaniche anzichè al cristianesimo, la mitigazione della servitù. Il vero si è, che i Germani se ebbero i servi della gleba, « servi glebæ, glebæ addicti, glebarii », ebbero però anch'essi veramente il *servus*, l'*ancilla*, il *mancipium*, e così pure i Romani ebbero oltre della *schiavitù* il *colonato:* la servitù della gleba ben lunge dunque dall'essere introdotta dalle tribù

germaniche in Italia fu pei Germani come pei Romani il colonato, un naturale progresso o stadio intermedio che i popoli dovettero passare per finalmente venire dalla schiavitù alla libertà. Non mi è possibile di portare le prove di questa asserzione: leggasi il Maurer, la storia delle corti signorili in Germania, ove risulterà manifesta da una infinità di documenti. Anche i Germani ebbero bensì gli *hörigen*, obligati, *Grundhörigen*, obligati al fondo, ma ebbero pure i loro *unfreien* ossia non liberi (il *Knecht* o schiavo). La condizione di quelli era indubiamente migliore in confronto di questi, ma appunto non fu la condizione dei Germani privilegiata in guisa che essi non abbiano conosciuto la schiavitù, e l' una e l'altra si trovano presso i Germani come presso i Romani ed in guisa che non vi rappresentano punto un carattere distintivo di due popoli, ma bensì un carattere distintivo di due periodi economici successivi. Ed anzi tutt' altro che spettare ai Germani una vittoria sulla schiavitù romana, contrastata ad essi dal cristianesimo, il passaggio dalla forma più cruda di servitù ad una più mite vi fu presso i Germani stessi favorito essenzialmente dal cristianesimo, sia in generale dalle idee cristiane sia dalla condizione peculiare degli addetti o dipendenti di chiese. Perchè la filosofia della storia separasi così facilmente dalla storia? Economicamente, la verità messa in luce dall' opera dottissima del Maurer e dal genuino studio dei docu-

menti ha un valore grandissimo: ponendo come sott'occhio la storia delle condizioni economiche la quale viene naturalmente svolgendosi come compagna, od anzi ancor più come fattrice di civiltà.

II. Non farò che un rapidissimo riepilogo. Avverto che nella storia le distinzioni moltiplicansi e intrecciansi: e che spesso con nomi diversi designasi la stessa relazione giuridica e spesso invece diverse relazioni giuridiche esprimonsi con una denominazione identica. Per tutte le particolarità rimetto il lettore alle opere storiche: mi basta di esprimere i caratteri più generali od il momento storico delle diverse istituzioni economiche, perchè la induzione teorica non vacilli nei suoi fondamenti. Che la Germania avesse dei servi nella stessissima condizione del servo o schiavo romano porrà fuor di dubio il quadro che il Maurier ne fa: consideransi non liberi siccome cose e merci, e mettonsi alla pari del bestiame; possono come ogni altra cosa o merce vendersi, permutarsi, e darsi in pegno, e i fugiaschi rivendicarsi; ha il padrone diritto di punirli, batterli, ucciderli; donna od uomo liberi, che prendano marito o moglie, son puniti di morte o di servitù; quanto si acquista, s'acquista al padrone; insomma il signore ha diritto di disporre illimitatamente della persona e dell'avere del servo. Non pare di leggere i Romani? I servi della gleba invece appartenevano al podere bensì, ma possedevano sè stessi: qualche volta la servitù della gleba parte-

cipava essa pure della schiavitù, ma in questo caso trattasi di due diverse relazioni giuridiche, le quali si uniscono e si confondono: qui le considero nei veri e propri caratteri di ciascheduna. L' addetto alla gleba, come tale, era libero: « franc oste (hospes) sans servitude » e quindi capace delle armi. Come gli altri capaci delle armi, avea il diritto del duello giudiziario, della guerra privata, e la tutela d' uno speciale guidrigildo che talora pagavasi agli amici e congiunti del morto, talora al signore del fondo. Diritti avea anche verso di lui, come quello, sebbene non sempre mantenuto nel fatto, che il padrone non avesse ad accrescere sopra di lui gli aggravii. E tanto nettamente apparisce che presso i Germani stessi la servitù della gleba non venne che come un secondo stadio dell'economia delle nazioni anzichè essere un connaturale privilegio di stirpe, che i veramente servi per divenire addetti alla gleba abbisognavano di un atto di manumissione, insieme non aveano connubio, e in fine gli addetti alla gleba avean essi medesimi dei servi sotto di sè. Quello che sopra tutto favorì (adopero le stesse parole del Maurer sommamente autorevole come chi non ha alle mani una tesi, ma fatti e documenti) l'elevarsi degli schiavi a servi, si fu il sentimento dei tempi divenuto più mite per l'influsso del cristianesimo e della chiesa, e la massima accreditata dai libri giuridici che la schiavitù sia contraria alla Bibbia (Wir haben an der schrife daz nieman sol eigen sin: nella

Scrittura leggesi che nessuno debba essere schiavo): quindi moltissime le manomissioni dei servi, e non solo individualmente ma tutti insieme. La condizione poi degli addetti a poderi dell'impero o della chiesa era d'assai più mite: tanto che il pàssare a questi poderi consideravasi pressochè una manomissione.

III. In un nuovo stadio economico si entrò allorchè si sciolse anco questo legame col suolo, come si era prima disciolto quello col padrone, ma verso il signore continuò tuttavia sotto nomi diversi un'infinità di oblighi. Comincia il servo ad ottenere il diritto di matrimonio anche fuori del feudo, e senza il permesso del signore (for-mariage), il diritto di trasmettere in eredità il podere ai suoi figli, salvo al signore non più che un diritto del « meilleur cattel » ossia d'un capo a sua scelta, moltiplicansi i documenti affrancatori dei servi. Ma la libertà è piuttosto venduta che donata: affrancasi il servo, ma sul fondo il signore riservasi diritti di proprietà compenetrati con diritti di sovranità: il servo è divenuto libero, ma nulla può toccare e di nulla usare senza pagare al suo signore un diritto. La terra che il sostiene ed alimenta, l'aria che respira, l'aqua che gli estingue la sete, tutti gli elementi della natura, tutti questi strumenti del lavoro della grande officina umana sono in balia del signore. Come si esprime un cronista: « le seigneur enferme les manants comme sous voûtes et gonds: du ciel à la terre,

tout est à lui: forêts chenues, oiseau dans l'air, poisson dans l'eau, bête au buisson, l'onde qui coule, la cloche dont le son au loin roule ». Se nulla possede è obligato però alla *corvata,* o, come scrive un contemporaneo, falciare, seccare, arare, mietere, raccogliere, battere, coltivare, vendemmiare, carreggiare, vuotare fossi, e quando la castellana è sopra parto, far tacere le rane; fare strade, e condotte per fabriche; spazzare le stalle, letamare i campi, tagliare e portare dentro la stoppia; tener netto il maniere, aiutare operai, muratori, legnaiuoli, racconciare i tetti: aver cura del giardino, portar lettere, far le proviste, acconciare ripari, nettare gore e doccie di molini; fare il guardia de' campi, o il sorvegliante di mercato, lo aguzzino, il birro, e occorrendo il boia. E poi venivano le « banalitas » ossia bandite: per cui d'uopo era ricorrere al molino, al forno, al torchio, al frantojo e strettojo, alla gualchiera, al mercato feudali. La « banalité » si definì il diritto d'interdire a quelli, che vi sono obligati, la facoltà di fare certe cose se non in quella tal maniera prescritta sotto le pene di leggi, convenzioni o consuetudini. In molti atti di affrancamento trovasi stabilita come una delle principali condizioni dell' affrancamento. E questi diritti (dove si va a cacciare il diritto! direbbe il Manzoni), questi privilegi e monopolii sopravissero alla stessa feudalità. In Italia pure ne abbiam già accennata la pervicacia.

IV. Le conseguenze economiche son facili a imaginarsi. Le comandate e angherie (Frohndienst: courvée, corvée; angariæ) rubando e spesso nella furia delle facende il lavoratore al suo campo, lo sciopera, e a contragenio non si fa che sciupare ogni cosa. Si pensi che da principio, questo lavoro coattivo (Dienstzwang, Zwangsdienst) non era nemmeno specificato nella sua qualità: doveano accorrere i comandati « ad quodcumque servitium eis imperabitur »; era in balia del signore « quem voluerit in coquinam, quem voluerit in pistrinam ponere » e via via « ad quælibet ministeria quoscumque voluerit deputare »; qual divisione di lavoro! E non determinato il tempo nè il momento: il comando poteva sopragiungere « omni hora » « semper » « quid quid illis imperatur et quando ipse jusserit ». In seguito si sono determinati e distinti: « servitia *cotidiana: hebdomalia: biduana, triduana, quatriduana* ». I genitori doveano per un certo tempo lasciare il fanciullo presso ai padroni, il che chiamavasi espressamente « l'anno degli orfani », e quando li avessero sottratti d'uopo era munirsi di una lettera di libertà « freibrief »: che riducevasi ad una esenzione del gastigo e non altro. Tutte queste servitù d'ogni genere distraevano da un lavoro efficace e portavano uno sperpero di fatiche, e qualche volta non avendo altro scopo che di sollazzare il padrone o di riconoscerne il dominio facean gioco dell'umana dignità; in parec-

chi feudi, per esempio, colle ridde e balli de'servi; e mai non è altrettanto vero il proverbio, mal si balla bene se dal cor non viene. Meglio che stiamo ad udire i due servi descritti nell'*Ivanhoe,* con al collo il nome ed il titolo di servo. « Lascia che i porci del tuo padrone si sbandino: lascia che altri li pigli a sua posta. Noi poveri Sassoni chiamiamo con nome sassone i porci, i buoi, i vitelli finchè si para la mandria: ma quando diventano cibo, perdono i nomi sassoni per quelli Normanni: sul nostro desco non se ne vede, e s'imbandiscono a mensa de' nostri padroni. » Non altro domandavano nel secolo XVI i contadini di Svevia: che si sopprimesse la servitù perchè Cristo ci ha redenti tutti: libera al contadino la pesca, l'uccellagione, la caccia, nè la selvaggina dei signori arrechici danno, il che finora portammo in silenzio; le opere sieno a patti e non alla mercè ed arbitrio: e quando si muore, alle nostre donne e figliuoli non si porti via il miglior capo. Il dramma, in cui dal monte della strage e in mezzo agli incendj si avanza il fanatico Tomaso Münster e il cavaliere Götz di Berlichingen dalla mano di ferro, e ancora più in là, la storia della Jacquerie, quando il villano francese angarieggiato e schernito dai signori col nome di « povero Giacomo » li cerca entro ai loro manieri e castella, quanti può edificj distrugge, e quanti signori può, uccide senza misericordia, formano un triste commento di gravi errori economici, che sono anco offesa all'umanità.

In Francia nel secolo passato quei privilegi duravano tuttora e più odiosi che altrove, sebbene la potenza dei signori fosse d'assai indebolita, ed anzi, siccome profondamente osserva il Tocqueville, appunto per questo: in fatto sino a che il feudatario era investito di diritti di sovranità, quelle servitù apparivano un' imposizione necessaria: ma quando ormai l'amministrazione della giustizia e della cosa publica era già passata nello Stato, non più apparivano se non come una vessazione oziosa. E memoranda rimarrà nella storia la notte del 4 agosto 1789 quando un possidente della Bretagna in abito da campagnuolo salendo alla tribuna per impietosire gli animi di tale oppressura, chi per empito generoso, chi per punto d' onore, dal clero, dai nobili, dai communi, da ogni parte insomma vi si lanciarono rinunciando ai privilegi di ogni sorta, e prima d' ogni altra cosa proclamando la abolizione della condizione di servo, l' affrancamento dai diritti signorili; l'abolizione delle giurisdizioni; la soppressione dei privilegi di caccia, colombaia, conigliera; il riscatto della decima; le imposizioni eguali; a tutti aperto il concorso agli uffìcj. In Prussia l' abolizione della servitù, « di questo *status* miserando » fu la precipua riforma, con cui il 1807, quando la Prussia trovavasi stremata e avvilita, il ministro Stein proponevasi, che quanto lo Stato avea perduto di superficie acquistasse d'intensità, ossia colla maggior efficacia del lavoro libero. In Austria le *robote*, o giornate di

lavoro, o « corvate » dovute dal contadino al signore, ed il *nexus subditelæ*, o speciale soggezione, in cui era verso di lui oltre alla sudditanza allo Stato, si abolirono il 31 decembre 1851. In Russia, eranvi sino a diecisette specie di servi della gleba: senz' uopo di entrare nelle particolarità, distinguevansi quelli obligati alla corvata, e quelli che invece pagavano l'obrok, cioè una rendita in danaro. Fu ben detto, che nel modo di computare l'obrok seguivansi i principj del Saint Simon a rovescio: poichè mentre i socialisti vorrebbero proporzionata la ricompensa al merito, qui in ragione del merito cresceva il contributo. Erano oltre a 23 milioni, e pressochè tutti dipendenti dai proprietarii di dominii, pochi da istituti publici. La servitù della gleba si abolì nel 1861 e sino al 1871 i prestiti ed anticipazioni per agevolare il riscatto ammontavano ad oltre mezzo miliardo di rubli. Ma nel Caucaso durava ancora la schiavitù, che vi fu abolita nel 1870, e solo nel 1866 si sono abolite le servitù cui gli abitanti di quattrocentocinquanta borgate della Polonia eran tenuti verso lo Stato o verso signori.

V. Chiudono questo capitolo due vecchi economisti italiani. Nei discorsi della legislazione relativamente all' agricoltura nel 1777 a Brescia Giovanni Battista Corniani, in risposta agli encomii che il Linguet avea cuore di dare in astratto alla servitù, mostrando nel fatto lo stato dei popoli schiavi e servi, e considerando in generale le con-

dizioni che danno vita al lavoro, concludeva: non poter mai pervenire a stato di prosperità e d'abondanza quella provincia che verrà coltivata da uomini che più non ritengono in sè medesimi alcun principio delle loro azioni, che sono infelici a segno di non sentire nè timore nè speranza, e che si muovono a guisa di semplici machine. E prima di lui il Broggia: « colle angarie e perangarie i feudi si corrompono e riescono d'ordinario di travaglio in pace e di niun frutto e di niuna tutela in guerra: apportansi gravissimi scapiti tanto allo Stato che al commercio: viene ad incorrere il legislatore che non vi bada, in gravissimo demerito appresso Dio: i popoli si avviliscono: si distrugge in essi quel temperato spirito di generosità e di forte animo, cotanto necessario a stabilire ciò che è *amore* e *parte intellettiva* e in chi dee ricevere buoni ordini dal legislatore ».

CAPITOLO IX.

Dei corpi d'arti e mestieri.

I. Un ordinamento anch' esso ormai passato nel dominio della storia, e che tuttavia non solo per durata ed importanza, ma inoltre perchè, quando pareva più morto che mai, dà in Germania argomento di ricerche e studj in relazione alle più ardenti questioni contemporanee, si è quello dei corpi d'arte. Di origini e storia non parlo, se non quanto occorre per fondare il giudizio sui fatti e non per via di congetture. Ci troviamo di fronte ad un'indagine presso a poco simile a quella intorno la servitù e si arriva al risultato medesimo. Ricercasi il popolo che diede quella tale costituzione alle arti: e si arriva a persuadersi che nè l'uno nè l'altro, ma più veramente tutti: che cioè in quelle tali circostanze e condizioni formaronsi naturalmente, e non d'accatto. Se mal non mi appongo, il primo periodo de' corpi d' arte ha un carattere politico assai più che economico. Ritrae Plutarco il buon

Numa, tutto affacendato nello spartire il popolo per arti, formandone particolari compagnie con proprj raddotti e sacrificj, e tutto ciò per togliere via le due fazioni dei Romani e dei Sabini sostituendo una incorporazione ed unione di tutti con tutti. La divisione del popolo in arti dalla tradizione attribuita a Numa, distingueva sonatori di tibie, orefici, muratori, tintori, calzolaj, coiai, fabri, vassellai e altri mestieri, ma, come scorgesi, l'intendimento con cui il Re avrebbe formato questi corpi d'arte, ovvero la necessità per cui essi si sarebbero costituiti, non è che d'ordine politico: ossia indizio di una popolazione di origine diversa, che si viene ordinando oramai in un popolo solo. I corpi e collegi d'arti non furono i soli; e non si vede colle arti attinenza in quelle fazioni, sotto il nome di collegi, pronte ad ogni mal fare, di cui sbarazzossi Cesare prima e poscia Augusto, rispettando solo gli antichi. Ad ogni modo collegi particolari delle arti continuarono nell'impero: nominandosi espressamente nel Digesto i collegi a cui si appartiene appunto in nome dell'arte che si esercita, appunto perchè artefici. Non asserirei che tutte le arti enoverate nel Digesto fossero anche riunite in corpo: ma sono come tali indicate espressamente i fabri, i pistori, i navicellai, gli escavatori d'oro, d'argento, e di saline, gli addetti al gineceo (ne riparlerò nel capitolo del lavoro delle donne), i venditori di tela, i monetieri, i pescatori d murici, e pescatori di conchiglie. Sembra inoltre

che come più tardi nelle republiche italiane, così allora per fruire delle immunità vi si ascrivessero non solo artefici; quindi le precauzioni che l'arte non servisse che di pretesto. Ma i corpi delle arti regolavansi colle leggi d'ogni collegio, società, *corpus;* cioè non potevansi istituire da chichessia, e anzi solo, in poche occasioni; la cosa regolavasi da leggi, da senatusconsulti, da costituzioni, ed i collegi illeciti proibivansi, e disciogliewasi. In generale quelli riuniti in corpo, aveano communi interessi, tesoro commune, ed un procuratore o sindaco. Sembra che specialmente fosse lecito così unirsi alle arti in servizio publico: se ne trovano in fatto qualificate per corpi publici ed ereditarii. Punivasi dell'esilio perpetuo chi si intrudesse senza urgente necessità o senza essere abile e idoneo così per età come nell' arte. Occorreva che l' idoneità si certificasse dal corpo d'arte, e pertrattavasi la cosa presso il preside della Provincia. Come scorgesi, aveasi già più che in germe il sistema delle prove, e dei privilegi ai figliuoli di maestro. Altre arti delle più umili avevano facilitazioni per consociarsi senza però costituire un corpo; almeno così parmi che fosse per que' *tenuioribus* ai quali concedevasi di conferire un contributo mensile, purchè non si adunassero più d'una volta al mese, in guisa da formare sotto quel pretesto un collegio. So benissimo che queste consociazioni vengono dal Mommsen limitate a quelle sole che aveano a scopo il formarsi la sepoltura commune,

ma questa limitazione veramente non trovo provato. Non è meraviglia se la storia dei corpi d'arte riesca presso i Romani povera ed incerta, dacchè già i lavori erano nella maggior parte in mano agli schiavi, sebbene gli schiavi medesimi col consenso del padrone partecipassero di queste compagnie.

Evidente si è che prima le consociazioni per arti non erano in sostanza se non una distribuzione del popolo, simile a quelle desunte poi dai quartieri delle città; che in seguito parteciparono alle leggi limitative d'ogni consociazione; che per questo e per la preponderanza del lavoro servile non acquistarono molta importanza: che appariscono non tanto istituite per la disciplina delle arti, quanto piuttosto o richieste dalla costituzione speciale di alcune, per esempio, delle miniere, ed anche più specialmente per utilità publica, ovvero umili associazioni e sodalizj per fraterni ufficj.

II. Nelle Republiche Italiane accadde in sulle prime lo stesso, cioè le arti cominciarono dall'essere una distribuzione della popolazione, ma essendo il governo a popolo, questa distribuzione diventò naturalmente l'ordito politico dello Stato. Ciò vedesi chiaro in ogni scrittore di storia: ne piglio uno fra tanti, Benedetto Varchi. « È ancora da sapere, che tutti i cittadini fiorentini andavano necessariamente ciascuno per alcuna delle ventiune arti, cioè bisognava, a voler es-

sere cittadino fiorentino, che o essi o i loro maggiori fussono in alcuna di dette arti stati approvati e matricolati, o esercitandola o no; altramente esser tratti d'alcuno uffizio nè esercitare alcun magistrato non potevano, anzi nè esser imborsati se prima la fede della matricola della loro arte non portavano; le quali arti erano queste: Giudici e Notai (chè giudici si chiamavano anticamente in Firenze i dottori di leggi), Mercatanti o ver l'arte di Calimala, Cambio, Lana, Porta Santa Maria, o ver l'arte della seta, Medici e Speziali, Vasai; e queste prime si dicevano le Arti Maggiori.... L'altre erano: Beccai, Calzolai, Fabri, Rigattieri e Linaiuoli, Maestri, cioè muratori, Scarpellini, Vinattieri, Albergatori, Oliandoli e Pizzicagnoli e Funaiuoli, Calzaiuoli, Corazzai, Chiavaiuoli, Coreggiai, Legnaiuoli, Fornai: e queste quattordici si chiamavano l'arti minori.... E se bene in Firenze si trovavano molte più arti e mestieri che queste non sono, non perciò avevano collegio proprio, ma si riducevano come membri sotto alcuna delle ventune prenarrate.... Ebbero ancora quest'arti da prima le loro insegne per poter difendere, quando bisognato fosse, armate la libertà.... « E come presso i Romani usavasi ascriversi alle arti per goderne le immunità, presso i Fiorentini i nobili, che si chiamavano i Grandi, avean gran mercè di farsi fare di popolo ossia matricolarsi sotto alcuna delle arti. In seguito si è tolta via la distinzione d'arti mag-

giori e minori, perchè, dice il Varchi, i cittadini fossero cittadini tutti, e più tardi per ridurre il governo della città al minor numero possibile, si diminuirono le arti. Tutto ciò ne fa palese l'indole essenzialmente politica. I gloriosi fatti della storia Veneziana de' *casseleri* o cassettai, che nel secolo decimo ricuperano le spose Veneziane rapite dai pirati Istriani, de' fabri che nel secolo XII segnalansi nella vittoria contro Wuldarico di Eppenstein, Patriarca di Aquileia, de' pittori che nel 1310 sconfiggono le schiere insorte di Bajamonte Tiepolo, hanno riscontro nella storia delle arti di ogni paese.

III. Erano insomma le arti una consociazione di uomini, e non già, come le nostre società commerciali e civili, un' associazione di capitali. Il legame che le tiene unite è il commune sentimento di fraternità, la stessa fede, il bisogno reciproco; cosicchè non si commisura il beneficio alla messa di ciascuno, ma senz'altro si compie siccome porta l'utile di tutti. In origine la consociazione erasi costituita per cagioni politiche, a Roma, per togliere diversità d'origine, nel Medio Evo per tener testa alle prepotenze de' magnati. Col tempo ordinandosi lo Stato, vien meno questa necessità ed allora il sodalizio mantiensi per communi interessi dell' arte: quindi tutte queste consociazioni rivelano quello che con frase non bella come non sempre belli sono gli effetti, dicesi spirito di corpo; e pigliano un assetto lor proprio per l' esercizio

della loro autorità e giurisdizione. Letti gli statuti di alcune, son conosciuti quelli di tutte. La loro costituzione non è che l' imagine dei tempi feudali in cui si erano formate. Religione, autorità, prove, ecco i principii che trovansi dapertutto nell' industria come nella cavalleria: nella rocca come nella officina: nel commune come nel castello. Le bandiere delle arti portano le stesse imagini de' Santi, che i vessilli dei gentiluomini: occorre una ammissione per aprire bottega quanto per calzare lo sprone, e le prove del paggio, del valletto, dell' uomo d' arme non sono men lunghe nè meno aspre di quelle del garzone e del lavorante: e all'uno domandasi le sue prodezze, all'altre il saggio del suo lavoro, il « capo d' opera » il « chef d'oeuvre »: e non si diviene artefice con maggior facilità che cavalliere.

IV. Ciascun'arte aveva i proprj statuti, capitoli, leggi, o, come dicevasi a Venezia, la *Mariegola*, o madre regola, che più o meno liberamente, a seconda dei tempi formavasi da quelli stessi dell'arte, e che di quando in quando si rileggeva. Al *capitolo*, ossia assemblea, oltre le deliberazioni spettava l'elezione degli ufficiali, ed a questi l'esecuzione degli statuti e ordinamenti con a capo a Venezia un *gastaldo* (nell'origine della parola economo), a Milano un *abbate*, ossia padre, a Firenze, i *priori* e le *capitudini*, e non importa con quali altri titoli nelle diverse città e in una città medesima. Oltre le tasse dovute allo Stato (a Vene-

zia, una di capitazione, detta il *taglione*, ed una *insensibile*, sui redditi dei lavori) pagavasi un contributo all' arte, ed appositi ufficiali (a Venezia i *tànsadori*) lo distribuivano. Le controversie definivansi da speciali magistrature: ma talora i soprastanti della stessa arte « rendevano ragione a tutti coloro, che sotto quella arte si contenevano, nelle cose civili del dare e dell'avere » (Varchi). Col tempo prevalse sempre più una tendenza esclusiva, ma originariamente l' arte non potea dirsi serrata nel senso che l' entrarvi fosse interdetto, ma bensì nel senso che non si potesse entrarvi senza adempiere le condizioni prescritte. Dicasi il medesimo quanto alla cittadinanza: tendevasi a riservare l'esercizio delle arti ai soli cittadini, ma al diritto di cittadinanza non chiudeansi le porte: per esempio a Venezia, acquistavano la cittadinanza piena, quella che diceasi *de intra*, i fabricatori di velluti e sciamiti. Talora nell'arte distinguevansi garzoni e maestri, e talora v' era intermedio il grado di lavorante: nell' arte degli scalpellini a Venezia un quarto e supremo grado di padrone di corte. Per passare dall'uno all'altro richiedevasi almeno un tirocinio: ma più solitamente inoltre una prova. Mi attengo ad esempj domestici, conformi del resto all'universale, e d'altronde, quando la storia nazionale viene in raffermа delle straniere, perchè si ha da conoscere queste, p. es., nei libri del Levasseur, del Maurer, del Brentano, e quella lasciare agli eruditi?

Per diventare maestro muratore il garzone a Venezia subiva la prova del costruire una balaustrata a sguancio, e un camino così nell'interno come nella cappa a calice, all'usanza d'allora: ed il lavorante per diventare maestro scalpellino scolpire una base attica disegnandola e conducendola a intero compimento senza sagome: gli artefici de' pavimenti battuti o smalti alla Veneziana eseguirne uno di *fondo*, cioè dallo strato inferiore fino alla superficie, sulla quale si seminano le scaglie di marmo, e la *coperta* o parte superiore eseguire, rinchiusi dal donzello dell'arte, il *munzio* o *nonzolo*. Compiuto il lavoro entravano i maestri a giudicare, sulla qualità dello impasto, sulla spianatura e levigatura perfetta, sulla esattezza di livello, non concedendosi venia su tutta la superficie che di un ducato d'argento. Dai *marangoni da case* richiedevasi la riduzione a perfetta quadratura e pulimento di un asse e un corrente, ed inoltre il disegno sopra una tavola nera d'una scala di legno con proporzioni esatte: da quelli da *noghera*, ossia noce, una cassapanca, od un seggiolone o seggiola disegnando gl' intagli, e per l' esecuzione di esse rivolgendosi all'arte degli intagliatori; da quelli da *soaze*, o cornici; una cornice da specchio, o i serrami di una gondola; da quelli da *rimessi*, ossia impiallacciature e tarsie, un altarino intarsiato in avorio e in seguito uno stipo. Molte discipline studiavano la buona esecuzione de' lavori e il credito delle arti: si era

questo lo scopo che proposesi il Colbert colla mira sopratutto di promuovere il commercio esterno, ma senza che gli effetti corrispondessero.

I soprastanti di quando in quando cercavano l'arte, ossia, come oggi direbbesi, ne facevano un' ispezione: p. es., nell'arte degli scalpellini per conoscere se « alcuno ingano se commettesse o fosse sta commesso in le piere over in li lavoreri de le piere », ed in quella de'falegnami » cescadun maistro de la dicta arte » era « tenuto per sacramento de lavorare quella opera over lavoriero chel haverà tolto a fare cum bona fede senza fraude così del lavoriero chel haverà tolto apresio de dì (a prezzo di giorno, a giornata), como de quello chel havesse tolto sopra de si (sopra di sè, a proprio conto). » Il tempo e durata del lavoro trovasi pure determinato: una campana (chiamavasi nelle nostre città la marangona) indicava il principio ed il fine: proibivasi il lavorare in giorno festivo. Cercavasi un'equa distribuzione di lavori: p .es., nell' arte dei falegnami perchè quelli che commettono un lavoro non fossero angariati, trovavasi ingiunto, che i falegnami da case « non possando atendere a tutti e per utilitade di tutti del mestier », non si assumessero tre, quattro, cinque lavori sopra di sè, ma due soli per ciaschedun maestro.

E la corporazione d' arte formava nello stesso tempo una pia confraternita: come accennai, eleggevasi un santo a patrono, ne onoravano la solennità, ne formavano il loro stendardo: così

lo statuto de'falegnami di Venezia si esprime: « da molti anni havendo nui marangoni eletto per nostro Gonfalon missier San Isepo. » Su questo punto più che mai tutte le arti ed ogni dove concordano; la storia dell'arte in Italia deve a questo spirito di religione monumenti stupendi: le arti eressero Orsanmichele, ed i cambiatori, i lanaiuoli, i fabri, i vasai e pelliciai, i linaiuoli, i dipintori e medici, i setaiuoli, i mercanti vi vollero ciascuno la statua d'un santo. Parimenti praticavano opere di carità: a Venezia gli scalpellini nell'ordinare a « Mistro Piero Lombardo Gastaldo con tutti i so compagni » la compra del terreno per fabricarne l'albergo dell'arte (residenza, casa, o seggio) provedesi insieme alla fabrica di « uno albergheto per tenir uno di fratelli nostri povero sel ne fusse che fusse solo senza heredi. » Infermando alcun dell'arte, gli soprastanti « la qualcosa voleasi per salute de le anime et per opera di caritade » visitavano i fratelli infermi, e « ritrovandolo in indigentia o ver in povertà se de li beni de la scuola ne serà, quelli possa et debiano si como a quelli convegnerà sovegnirlo caritativamente. » Il fratello defunto accompagnavasi alla sepoltura, e questa aveasi spesso in commune: sepoltura de la scola de marangoni, arca dell'arte dei terrazzeri (lavoratori di pavimenti). E in tutto ciò chi leggesse, p. es., il Brentano, il Maurer e il Levasseur dove ricordano questi ordinamenti e statuti delle arti in altri paesi, gli parrà forse ch'io abbia tra-

dotto e non altro: mentre invece ho rifatto questo capitolo di storia economica persino colle parole dei documenti nazionali. Da per tutto, come riepiloga egregiamente il Joubleau, un tirocinio di garzone e di lavorante (apprentissage et compagnonnage): maestranze (maitrises), che sancivano i diritti acquistati col tirocinio: corporazioni (jurandes) che vigilavano le discipline dell'arte.

Finalmente dell'antica corporazione facean parte artigiani ed artisti. Citai or ora un documento dell'arte degliscalpellini ove nominasi « Mistro Piero Lombardo » uno dei più eccellenti architetti e scultori e ornatori de'quali la Italia si gloria, e che non isdegnava punto lo affratellarsi cogli squadratori di pietre, il governare l'arte come capo o gastaldo. Parimenti troviamo che co'maestri di pietra e legname era Andrea Orgagna. Il Vecellio non arrossiva di sottoscriversi « Tizian da Cador *Depentor.* » Così (avverte egregiamente il Sagredo) quando le arti erano unite insieme, e chi professava belle arti non isdegnava chiamarsi artigiano, ne veniva che le opere paressero uscite da un getto solo. Di un solo intelletto la idea, in un cuore solo il sentimento dell' arte onde sorge la creazione; ma se diverse le mani che le eseguivano, erano tutte mani educate al lavoro da chi alla eccellenza della teoria, alla potenza del creare univa sicurezza di pratica anche nelle parti minute e mecaniche del lavoro.

V. In tutto ciò costantemente rivelasi, per così

dire, l'ingenuità dell' istituzione. Ma la corporazione si trasformava allorchè l'arti esse medesime assunsero un carattere ben diverso, cioè quando cominciarono intraprese industriali, per cui occorsero copiose proviste di materia prima, ed una fabricazione continua ed in grande. Nell' antica corporazione non tanto trattavasi di lavoranti in contrapposizione ai maestri, quanto di lavoranti che si preparavano a diventare maestri. Subito che si son resi necessari mezzi cospicui, scema questa possibilità, e lavoranti e padroni restano necessariamente divisi. È una bella osservazione del Brentano, e che trova perfettamente il suo riscontro nei fatti di storia italiana citati sin da principio: le industrie che si costituirono in grande prima delle altre, sopratutto l'arte della lana, anche nel tempo in cui fiorivano le corporazioni presentano quella separazione, e per conseguenza momenti storici siccome quelli de'Ciompi a Firenze e degli Straccioni a Lucca. Subito che un' arte disponeva non soltanto di lavoro, ma di mezzi rilevanti, risentivasene quella consociazione che in tutti i suoi ordinamenti esprimeva piuttosto una gradazione nella perizia del lavoro, che non una contraposizione di lavoranti e padroni. Cominciò quindi a prevalere lo studio di render proficuo il fatto dispendio, mentre dapprima non si cercava che la protezione scambievole, e il credito dell'arte. Delle corporazioni succedette quello che in ogni istituzione quando si torce a condizioni affatto diverse da

quelle per cui è sorta. Poichè non devo io qui rifare la storia, basterà per sommi capi contraporre ai caratteri che la corporazione presenta nelle sue origini quelli che essa avea assunti allorchè venne abolita. Piacemi quì pure valermi di documenti nostri: negli ultimi anni della Republica Veneta si è fatta sullo stato delle arti un'inchiesta in cui Magistrati Veneti posero in evidenza i disordini delle corporazioni non meno di quello che abbia fatto il Turgot in quel memorabile editto in cui finalmente si proclamò il diritto del lavoro come un diritto, che Iddio dà, e che nessuno può togliere.

VI. Sebbene, come ho avvertito, le corporazioni non fossero veramente chiuse quando alcuno assoggettavasi agli obblighi dei loro statuti, nel fatto l'avidità di guadagno rese questi obblighi così ardui, che meritavano d'esser qualificate come *serrate*. Nell'arte de'falegnami, p. es., abilissimi artefici non avendo il denaro necessario per presentarsi alle prove non divenivano capomastri mai: un tavolino lavorato da essi e da essi venduto sarebbe costato molto meno che alla bottega di coloro che benchè poco o nulla lavorassero traevano guadagno che li manteneva in figura e credito di capomastri, ma per quanto valente uom fosse, non poteva imprendere lavoro che non fosse a requisizione di questi, e se di nascoso ardiva di formare uno stipo o un tavolino incorreva nelle pene, e incontravagli di vedersi incendiata la propria manifattura. E non solo valenti artefici ponevansi

al bando ma intera un' arte, « des corps d' état tout entiers » (Joubleau). Le arti non costituite in corporazioni consideravansi come plebe: se non angariate nei loro lavori, non munite nemmeno dei privilegi delle altre: cosicchè, p. es., a Parigi i cappellai, i conciatori, i drappieri in seta e oro contrastarono perchè ad essi facessesi largo nella nomenclatura e nel quadro delle professioni privilegiate tra cui figuravano pure cuoiai e berrettaj. Cento volte si son rammentate fra gli altri esempj le lotte che l'Argant inventore delle lampade a doppia corrente d' aria ebbe a sostenere coi lampanaj, coi calderaj, coi magnani, e ottonaj: e pel Reveillon, inventore delle carte dipinte, dopo infinite avanie, non ci volle di meno a salvar lui e la sua industria che un brevetto regio. Per quelle trafile del garzonato e del servizio di lavorante non si passava se non mediante esborsi, ed a molti non rimaneva che la miseria o migrare. Le prove inoltre continuavano ad essere le antiche, e perciò anche spesso antiquate: obligavansi gli artefici a grave dispendio per lavori non più in uso. Dacchè ciascuno di quei corpi (osserva il Joubleau) avea le sue attribuzioni distinte ed esclusive, vi si trincerava, e fondandosi il privilegio sull'identità, ciascun'arte restava immobile: il minimo progresso nelle sue industrie avrebbe cangiato le condizioni della sua esistenza, e nel meglio stava un pericolo. Se non ereditarie, infatto teneasi quanto più fosse possibile lontano

chi non fosse figlio di capomastro. Quindi la forma popolare di governo diveniva sempre più un'apparenza e nient'altro: tanto che i capitoli o assemblee riducevansi a pochi, e poichè sussisteva la pena per chi non v'intervenisse ma l'interesse d'intervenire mancava, son le arti esse medesime a chiedere, si dispensasse dall' esercizio di un diritto, non più che onere oramai: ovvero, come a Milano osserva il Verri essere accaduto per gli abbati de' mercanti all' ingrosso, rendonsi perpetue e personali le magistrature che ogni anno si doveano creare pei voti de' comizj della camera. Sempre più segregasi lavorante e padrone; arte ed arte. Dai muratori, o maestri di cazzuola non consideravansi come fratelli i manovali: anzi a questi era proibito con multa di anche solo toccare la cazzuola. Gli scultori, e appunto in quel tempo che l'arte avrebbe più meritato il nome di mestiero, si separano dagli scarpellini. I pittori sdegnano il nome di *arte* per la congregazione loro, le danno il nome di *collegio;* il *gastaldo* intitolasi *priore;* lasciano la formola *fratelli carissimi*, e si dicono scambievolmente *signori fratelli carissimi:* se il Tintoretto si fosse udito chiamare così! Guai non solo se arti diverse ma i *membri* o *colonnelli* d'una stessa arte si invadessero il campo reciprocamente! Non solo il muratore o il fabro ferraio non poteva far quello che si apparteneva ai falegnami: ma nè il falegname da *cornici* lavorava d'impiallacciatura o di

tarsia, o il falegname di legno bianco potea lavorare di noce. Quindi assai più nelle arti lo studio di mantenersi i privilegi esclusivi di quello che migliorare il lavoro. Consumavasi tempo e denaro in litigi e contrasti: e non si pensava allo studio. Quante le controversie tra gli stufaiuoli ed i barbitonsori, siccome quelli che contrastavansi il dritto di bagnaiuolo! E come i vietrai non sapevano darsi pace che il profumiere vendesse co' suoi profumi ampolline e boccette! Era delitto se senza licenza del maestro si fosse battuto un ago o cucito una veste: se il coltellinaio che avea foggiato la lama non avesse preso dal tornitore il manubrio, e se il calzolajo avesse rattacconato le scarpe al suo figliuolo invece di mandarle al ciabattino. Qualche volta affatto ibride erano le corporazioni, p. es., i disegnatori trovavansi uniti ai medici e speziali in causa della vendita dei colori che era in mano di questi. In Francia fu affare di stato la separazione de'pittori dall'arte dei vetrai e indoratori. Argutamente il Gozzi osservava che da quando le arti erano divenute libere, oltre che un uomo può esercitare qual'arte vuole, può fare anche l'innesto di due arti insieme, come si è veduto che innestando l'arte del fabro con quella del parrucchiere ne uscirono parrucche di fil di ferro, e gli venia detto che in qualche luogo mescolandovi quella del legnaiuolo facevansi parrucche di bubole. La festività del Gozzi dissimula però sanguinosi dispetti. Quante contese tra

i venditori di libri vecchi e nuovi! tra sellai e carrozzai! tra chiodaiuoli e magnani! Per definire qual fosse abito vecchio o nuovo tra sartori e rigattieri si fecero in Francia tremille liti! Aggiungasi gli opprimenti debiti per tutto questo sperpero di spese, pel lusso e la magnificenza dell'albergo dell'arti, o della loro chiesa, per lo scialaquo di feste, per tasse publiche.

VII. Gli economisti italiani del secolo XVIII nobilmente designarono i guai delle corporazioni. Il Mengotti biasima i corpi d'arti chiusi, che concentrano in pochi l'esercizio dell'arte e l'arbitrio del prezzo, e atterriscono cogli eterni tirocinii. Il Beccaria lamenta le vanità, le pretensioni, le discordie, che si rinfocolano in queste segregazioni, e quindi « una parte di valore, che dovrebbe rappresentar travaglio ed azione riproducente parimente valore », tramutarsi in « cambio di carta, di parole che rintuzzano e disperdono la forza dell'interesse e pesano sull'industria degli uomini. » Il Filangeri non è meno severo verso le tirannie di siffatte republiche che condannano alle infime arti i più industri ma poveri, e rendono le arti più doviziose, accessibili ai più agiati sebbene più inetti: cosicchè tutti trovansi spostati, e chi al di sopra dell'arte sua, chi al di sotto. Il Verri condanna come funestissimo alla industria lo spirito di scisma e di monopolio di queste *Camere*, *Università, Scuole, Badie;* e additando l'origine di siffatte istituzioni in uno spirito mal pensato

di ordine e di economia e ad uno ad uno enumerando gli inconvenienti ed i danni dimostra come vi si perverta in uno spirito di lega e di monopolio. E dall'academia di Verona postosi nel 1789 a concorso il quesito se giovi o no tener le arti unite in corpi con discipline, privilegi e contribuzioni al corpo, su ciascuno di questi tre punti il piemontese abbate G. B. Vasco si pronunciò nettamente contro la conservazione delle Università delle arti in relazione al commercio, alla nazione, al publico erario, e non dissimili sensi espose il vicentino abbate Agostino Vivorio.

VIII. Aperte le arti, ecco il concorso: dicevano efficacemente i magistrati veneti; e già la Republica non solo avea fatto studj per aprire le arti, ma alcune ne avea anche *tagliato*. Nell'Inghilterra una legge di Giorgio III proclamò in modo solenne la libertà, nel fatto assai più vecchia d'allora, e il 21 luglio 1856 si abolirono sulle arti ben più di cento leggi già prima cadute in desuetudine. L'editto del Turgot, nel febbraio 1776, inaugurava la libertà delle arti con sì nobili ed elevati pensieri: «Dio dando all'uomo dei bisogni, facendogli quindi una necessità del lavoro, ha fatto anche del diritto di lavorare una proprietà d'ogni uomo, e questa proprietà è la prima, la più sacra, la più imprescrittibile di tutte. Noi consideriamo come uno dei primi doveri della nostra giustizia e come uno degli atti più degni della nostra beneficenza il liberare i nostri sudditi da ogni le-

sione fattasi a questo diritto inalienabile dell' umanità ». L'editto del Turgot non fu registrato dal parlamento di Parigi: tanto ancora potevano i privilegi. Anche questi aboliva la notte del 4 agosto 1789, ed il decreto 15 e 28 marzo 1790 ad esecuzione di tal volontà soppresse senza indennità ogni pagamento ai signori per l' esercizio di professioni, arti e traffici liberi per tutti quanti, e il decreto 14 giugno 1791 proibì ristabilire le corporazioni come contrarie ai principii fondamentali della costituzione francese. L'anno stesso dichiarasi cessato oramai tutto quello che feriva la libertà ed eguaglianza, e il 1793 proclamavasi assolutamente il diritto del lavoro. In Germania vennero abolite le corporazioni (il *Zunftwesen*) solamente di recente, e specialmente colla *Gewerbeordnung* ossia ordinanza sui mestieri per la Confederazione germanica del Nord, del 21 giugno 1869. In Italia, sebbene in generale abolite, eransene mantenute parecchie e specialmente nei porti e dogane: a Genova, per esempio la corporazione dei *cadrai* o vivandieri col privilegio esclusivo di vender commestibili alle navi in porto, dei *linguisti* con quello d'interpreti e proveditori per le navi estere, dei *facchini* dei *ponti* e *scali*, dei *calafati*, de' *camalotti* per incestare le merci e allogarle ne' magazzini, degli *imballatori*, *barillari* e *cassari*, per formare i colli, aggiustar le casse, i fecci dello zucchero, estrar saggi e campioni, e dei *facchini* di dogane e porto franco. In Sarde-

gna continuavano i *gremii* e i *sant' elmari* pel carico e scarico dei bastimenti che approdavano all'isola. A Genova sino al 1848 tutti i facchini del porto franco dovevano essere nativi della Valle Brembana di Bergamo, ed a Milano e Bergamo nelle dogane nativi d' Urgnano, del Bergamasco: a Livorno fino al 1847, di Valtellina, di Bergamo, e Svizzeri i facchini per lo sbarco delle navi, pel carico e scarico, pel trasbordo dei cereali e del bacalà. Quando credevansi abolite le corporazioni fin dal 1844 in Piemonte, dalle leggi francesi a Parma, in Lombardia da Maria Teresa, a Napoli dal 1821, ancora nel 1864 trovavansi in Italia cinquemila ascritti a corporazioni.

IX. Siamo ora in grado di comprendere benissimo, come recenti scrittori non già che rimpiangano le corporazioni, ma deplorino che non siasi conservato quello che aveano di buono. Ma riservandomi di parlare a luogo a luogo di quelle discipline, per cui lo Stato è subentrato alla corporazione e che si invocano specialmente nei riguardi dell'igiene così morale che fisica, mi chiedo se queste stesse discipline, affidate com' erano alle corporazioni, per questo solo non portassero in sè medesime un vizio congenito. È proprio vero quanto osserva il Dannenberg che almeno nella corporazione si avea una communità di interessi tra padroni e operai, mentre oggi trovansi di fronte gli uni agli altri e come in guerra? Può per un momento sedurre la incisiva espressione

del Dannenberg, che allora aveasi una corporazione sola, cioè la stessa per operai e padroni, e adesso se ne hanno due, l'una contro l'altra armata, la gran corporazione dei lavoranti e quella de' padroni. In fatto però la cosa procedette, come vedemmo, diversamente. Quella vagheggiata communità od anzi unità di interessi non vi fu veramente nella corporazione se non sino a che non formaronsi due distinte condizioni di lavoranti e padroni, quando cioè trovandosi sparsa l'industria il tessitore era il padrone del suo telaio e lavorante ad un tempo. Non si creda che una istituzione qualsiasi abbia essa in sua balìa di mutare le condizioni sociali: essa non fa che riprodurle in sè medesima. Quando si costituì l' industria in grande, quando vi fu da una parte chi fornisce i mezzi e dall'altra chi fornisce l' opera, quando il nome di lavorante non significò più soltanto uno stadio di tirocinio, ma uno stato permanente, allora nella corporazione alla communità ed unità d' interesse era già subentrata la padronanza e la subordinazione.

Considerando qualche disciplina delle corporazioni, buona in sè stessa, il Dannenberg ne attribuisce alla corporazione il merito: consento con lui ben volontieri nel riconoscere il pregio di quelle istituzioni in sè medesime, ma in quella vece attribuisco alla corporazione il germe che la corruppe. Astrattamente, da un giudice eletto dall'arte, e nell'arte, ed investito, sia pure a tempo,

dell'ufficio di togliere le controversie fra padroni e operai può aspettarsi un giudizio e più autorevole e più tranquillo di quello d' arbitri eletti di volta in volta, e che con vivacità tendono ciascuno a far valere i diritti de' contendenti. Ma quando si osservi che questo giudice era in fin dei conti egli stesso uno dei padroni, la sua imparzialità diventa subito sospetta da quel momento, che non vi furono più soltanto interessi dell' arte, ma sì interessi distinti di padroni e operaj. Quelle stesse discipline, che tendevano ad una distribuzione di lavori cosicchè ai lavoranti non mancasse il lavoro, nè mancassero al lavoro i lavoranti, doveano in una corporazione trasformarsi in uno strumento di più per mantenere un assoluto predominio in pochi. Certo che nella concorrenza universale odierna trovansi gli operai esposti a terribili incertezze, ma nella vecchia corporazione non troverebbero che un ostacolo per superarle e non già un ajuto. Parlerò in seguito delle associazioni di soli operai: qui basterebbemi che da tutto ciò risultasse chiaro, che la corporazione, nelle sue origini consociazione di forze umane, avea già fatto il suo tempo, subito che non trattavasi più di mettere insieme soltanto dei lavoranti e maestri, ma insieme al lavoro occorsero grandi proviste e spese, e quindi accanto ai lavoranti e maestri veniva il vero padrone, cosicchè continuando tuttavia a sussistere, ed in sè compenetrando interessi diversi, in tutti i suoi congegni sarebbesi, come in fatto

avvenne, non più informata ad uno spirito di fratellanza, ma di dominio, non più al progresso dell'arte, ma all'esclusività del privilegio. Se il padrone e l'operajo rappresentano interessi diversi, il modo perchè quelli dell'uno e dell'altro sien soddisfatti, non è il confonderli. Cosicchè se sotto questo riguardo riandiamo la storia delle corporazioni ci renderemo facilmente ragione delle avvenute trasformazioni. Sinchè non era in campo che il lavoro, la corporazione non avea a rappresentare che un interesse solo, cioè quello dell'arte: quando il lavoro ebbe bisogno di gran copia di mezzi, la corporazione, riunendo insieme chi dà il lavoro e somministra i mezzi, non giovò che al predominio di quest'ultimo: sciolta la corporazione l'uno trovasi di fronte all'altro, o individualmente o in associazioni e leghe: non è meraviglia che il primo periodo sia un periodo di diffidenza e talora di ostilità: l'ulteriore svolgimento nella fisiologia economica sarebbe la soddisfazione di tutti i legitimi interessi nella loro scambievole indipendenza. Proseguiamo nell'esame di tutti gli elementi che determinano un progresso regolare e sicuro, e di tutti gli elementi perturbatori.

CAPITOLO X.

Ordinamento industriale odierno. Le machine.

I. Nel copioso indice degli economisti italiani del Custodi cercasi inutilmente una rubrica ricchissima invece nei libri odierni di economia, la rubrica delle « machine ». In vero l'uso di machine è pressochè antico quanto il lavoro umano, poichè appena può imaginarsi un lavoro in cui le forze non operino per azione mediata, il che è quanto dire mediante una « machina ». Un periodo in cui ancora l'uomo non siasi esperimentalmente accorto che in siffatto modo ottiensi dalla forza un effetto maggiore di quello che sarebbe il suo assoluto valore, e che, per esempio, un fanciullo col mezzo d'una leva può alzare una grossa pietra che quattro uomini non basterebbero a smuovere, è un periodo affatto trascurabile in economia. Nell'uso commune, è vero, il martello, la sega, la lima, la marra, il coltello, le forbici, le tenaglie, il succhiello dirannosi piuttosto « stru-

menti » che « machine », e nel linguaggio meccanico pure distinguesi strumento e machina: l'arnese cioè il quale produce su un altro corpo un effetto qualunque, per lo più di forma, e gli arnesi che servono a muovere un corpo con risparmio di forza motrice o con risparmio di tempo. Ma e nella forma e nell'uso degli strumenti scorge il mecanico l'indole di questa o quell'altra machina, e così, per esempio, il coltello si lascia benissimo riferire al cuneo, le forbici, le cesoie, e molle a leve di diverso genere, e per quanto pure nei rudimenti dell'arte il computo non potesse farsi che all'indigrosso, pure nell'uso degli strumenti inevitabilmente era duopo valutare la forza impiegata, prevedere il movimento che ne risulta, apprezzare le resistenze che vi si incontrano, formare insomma altrettanti giudizi di mecanica pratica. E quelle che i mecanici chiamano semplici, cioè con un solo fulcro, e quelle che hanno in sè più fulcri ossia più centri di movimento od insomma risultano da più machine semplici, non hanno aspettato il tempo nostro per ricevere applicazioni giornaliere e talora anche cospicue. Allorchè dunque le machine consideransi siccome quelle che imprimono uno speciale carattere alla industria odierna, evidentemente non si intende, che sieno un trovato del tempo nostro, quasi fossero per lo innanzi sconosciute, e la *mecanica pratica* cioè l'arte che prende ad inventare o mettere in opera i congegnamenti mecanici e la *me-*

canica razionale che ammaestra e guida la prima colle leggi dell' equilibrio e del moto dei corpi. Carlo Marx avverte che nemmeno nella diversa qualità della forza motrice si ha la differenza dell'industria odierna ed antica, come chi dicesse che il vero periodo delle machine incominciò nell'industria da quando alle forze umane sostituironsi altre forze inanimate od anche animali. In tal caso le machine non contraddistinguono, argutamente egli osserva, il periodo ultimo di perfezionamento industriale, ma nell'aratro tirato dai buoi danno l'emblema dell'industria nei suoi primi passi: e mentre sarebbe considerato siccome una machina il più rude aratro, tali non si qualificherebbero artificiosissimi congegni pel solo fatto che con un semplice manubrio son messi in moto da un uomo. Però il Marx è troppo assoluto; limitandosi in fatto ad asserire che il perfezionamento dell'industria accresce ogni di più la sostituzione delle forze naturali e sopratutto inanimate, o meglio ancora alla forza dell'uomo attribuisce un impiego diverso essenzialmente dall'anteriore, si starebbe nel vero. La differenza caratteristica dell'industria odierna può anzi ricondursi a questa diversa distribuzione, e direi, competenza di forze: ma per essere chiarita abbisogna d'un più approfondito esame della cagione intima da cui essa medesima dipende.

II. Nella produzione, come sin da principio ho avvertito, e d'altronde è si ovvio, succede una

trasformazione. Ch' essa si compia esclusivamente mediante una vera e propria *manifattura*, certo può ammettersi appena in via di eccezione: sin dalle prime origini delle arti ebbesi ricorso all'uso degli *strumenti*. Ben diversamente però adoperasi lo strumento: perchè esso produca quella trasformazione, può abbisognare dell'assidua opera dell'uomo che lo maneggi, ovvero soltanto di essere messo in moto, cosicchè, ricevuto l' impulso, lavori da sè. Diconsi strumenti manuali i primi, e questi ultimi, strumenti mecanici, o machine: poichè sebbene anche i primi poteano considerarsi, come avvertii, nel loro ufficio mecanico, e vengano quindi essi pure qualificati come machine, tuttavia non compiono il loro ufficio se non in mano all'uomo, gli altri invece agiscono abbandonati a sè medesimi, agiscono « automaticamente ». Certo che una machina per quanto ingegnosa non genera essa medesima il suo movimento: essa non fa che amministrare quello che le viene impresso, ma dividendolo e trasmettendolo opportunamente modificato a quei punti in cui deve agire sulla materia da elaborarsi secondo i fini dell' arte, ossia quei punti che gli Inglesi chiamano con sufficiente convenienza di espressione *punti lavoranti* (working points). La machina dunque, quando abbia il principio e gli organi del moto, compie da sè medesima ufficio e opera di strumento. Ed in questo consiste appunto il prevalente carattere dell'industria moderna: nella sostituzione dello stru-

mento mecanico allo strumento manuale. Il principio del moto, il motore, alimentasi nella machina stessa, per esempio il vapore, ovvero da impulso esterno, per esempio, l'urto dell'aqua nelle pale del mulino: sempre ben inteso che nell'un caso come nell' altro le forze motrici, anche quando produconsi nella machina, non sono però insite ad essa, e sempre ben inteso che abbisognano d'essere rinnovate. Il moto perpetuo mecanico, prodotto cioè da una forza unica non rinnovata, oltrechè essere impossibile, e la ricerca di esso avendo per ciò causato inutile sperpero di fatiche e denaro, quando anche fosse possibile, sarebbe il più antieconomico: poichè possibile non può imaginarsi se non a patto di nulla fare, perdendo inevitabilmente la perpetuità quando diventasse communicabile per trasformarsi in qualche utile risultato. Il principio del moto, il motore abbisogna di organi, che ripartiscano e distribuiscano la forza motrice, e moderino insieme il moto ch' essa produce, togliendo cioè tutte le cagioni per cui riuscirebbe irregolare: conseguano quindi nel primo riguardo tutte le possibili combinazioni e scambievoli trasformazioni dei moti rettilinei e circolari, continui ed alternativi, e nel secondo riguardo diventino moderatori o regolatori del moto. Finalmente la machina, animata mediante gli organi del moto dalla forza motrice, funge essa medesima da strumento: compie l'opera della produzione: accosta e separa (Verri): *admovet et amovet* (Bacone). Lo strumento

meccanico non è altro talvolta che una nuova edizione dello strumento manuale, quali, per esempio, i primi telai mecanici, o almeno riproduce congegni ed arnesi de' più famigliari, quando nelle filature mecaniche ricompare il fuso, nel telaio da calzette l'ago, nelle seghe la lama, nelle machine di divisione il coltello. La differenza non dipende (il Marx nota benissimo) dall'essere messo in moto da una forza piuttosto che dall'altra, poichè lo strumento mecanico abbia pure per motore l'uomo, non cessa perciò d'essere mecanico: la differenza sta in questo, che nello strumento mecanico abbandona l'esecuzione alla machina. Ed in vero anche quando motore è l'uomo, la differenza scorgesi a prima vista. Il numero di strumenti che l'uomo può contemporaneamente maneggiare trovasi necessariamente limitato dagli strumenti suoi naturali, ossia dai suoi organi corporei; la filatrice non può sconocchiare che una sola rocca, il *mule-jenny* fila con 18 fusi ad un tempo; la cucitrice non fa che una gugliata sola, si tesse a maglia con un giuoco di mille aghi per volta. L'uomo agisce talora contemporaneamente come motore e come esecutore: per esempio, nel mulinello il piede imprime il moto, la mano fila e torce: talora invece non dà che l'impulso: per esempio, nella fabrica dei cordaggi i giratori delle manovelle, e nell'officina de' magnani il menante del mantice. La sostituzione di altri motori all'uomo è antica: propria dell'industria moderna è

la sostituzione dello strumento mecanico allo strumento manuale. Giova insistervi: poichè qui sta veramente il segreto e delle meraviglie dell'odierna industria e delle critiche od anzi proteste che elevansi contro di essa. La machina quindi non nel primitivo senso mecanico ma nell'odierno uso industriale si è quella che messa in moto da una sola forza motrice opera contemporaneamente con molti strumenti identici o simili.

III. Ed ora meglio si comprenderà perchè la sostituzione delle forze inanimate all'uomo come motore, se non appartiene esclusivamente al tempo nostro, peraltro era destinata a verificarsi in proporzioni affatto ignote ad altra età. Quando l'uomo trovavasi sostituito in quell'ufficio che più pareva suo proprio, ossia nell'esecuzione del lavoro, naturalmente poteva tanto più dispensarsi da quello in cui non ottiene di certo dalle forze sue proprie un risultato così uniforme e continuo, come può coll'ajuto delle forze naturali. E s'aggiunga che una volta trovato il modo di mettere contemporaneamente in opera molti strumenti occorre una maggior forza: ed ecco per conseguenza la sostituzione delle forze naturali all'uomo prendere straordinario incremento di pari passo colla sostituzione degli strumenti mecanici agli strumenti manuali. Se si consideri l'organismo umano come motore, ed a guisa di una machina calorica, la cui proprietà essenziale consiste nella trasformazione del calore assorbito in lavoro mecanico, di-

sponibile, l'uomo è il motore il più debole e il più costoso. Quando occorrono grandi sforzi e grande uniformità, si avrebbe economicamente una perdita nel servirsi dell'uomo in confronto di un altro motore. Il lavoro degli schiavi è perciò inferiore anche mecanicamente al lavoro libero, che riservasi dove occorre l'intelligenza. Spetta ai libri di mecanica il considerare la bontà dei diversi motori in relazione alle operazioni diverse che vogliono compiersi. Però l'uso di essi non sempre dipende da considerazioni solamente d'ordine mecanico. Il molino a vento venne, per esempio, contrastato in Germania, dove in causa del principio feudale, che l'aria fa servi, la nobiltà, il clero, l'impero litigarono a chi appartenesse « il vento »: in Olanda invece (osserva il Marx) dove valeva il principio che « l'aria fa liberi » il molino a vento non assoggettò gli Olandesi a nessuno, ma bensì agli Olandesi il suolo e il terreno: ancora nel 1836, dodicimille molini a vento preservavano due terzi del territorio dalle conquiste del mare. L'innovamento incomparabilmente più grande, avvenuto nelle industrie, si fu la machina a vapore: la quale col carbone e aqua rinnova in sè medesima la sua forza motrice, assoggetta la sua potenza tutta quanta alla verificazione dell'uomo, è locomobile e locomotrice, adatta alla città non meno che alla campagna, universale nelle sue applicazioni, più indipendente da circostanze particolari. Quando Giacomo Watt domandò nel 1784 la

patente per la machina a vapore, non ha punto specificato gli usi di essa: la designò come agente universale dell'industria in grande e ne indicò applicazioni che solo molto più tardi passarono nella pratica. Prima del vapore il sito d'una fabrica dipendeva da una caduta d'aqua, e il mulino fu il primo perno d'un'industria non del tutto domestica tanto che in Inghilterra *mill* chiamasi tuttora la fabrica, e nei primi anni del secolo XIX chiamavasi *mühle* in Germania ogni industria fornita di machine. Così in Lombardia i primi ed il maggior numero degli opificj furono impiantati sopra corsi d'aqua, i quali dopo avere per una sequela di anni bastato alle esigenze dei motori idraulici inaridiscono siffattamente d'anno in anno da obligare i filatori a ricorrere ai motori a vapore: e l'aiuto di questa forza fu maggiormente sentito in vista anche delle introduzioni di nuovi sistemi di machine per la lavorazione dei cotoni, l'andamento delle quali richiede maggior forza che non quelle primitive. Che se necessariamente prima delle machine a vapore l'industria avea la sua sede nei campi e sparsa, valendosi di esse, sorse e si concentrò in borgate e città. La machina a vapore fu perciò detta la madre dei paesi industriali: « the parent of manufacturing towns. »

IV. In quella guisa che lo strumento mecanico risulta da molti strumenti manuali, una sola forza motrice dà alla sua volta l'impulso a molti strumenti mecanici contemporaneamente: cosicchè ar-

rivasi ad « un sistema articolato di strumenti mecanici messi in moto mediante una machina di trasmissione da un automa centrale. » « In luogo di machine slegate subentra un mostro che col corpo riempie intieri edificj e un demone di forza, che fa col grave e misurato movimento delle sue membra gigantesche, danzare infiniti rocchetti e spole » (Marx). Le conseguenze inerenti a questo nuovo ordinamento industriale si ripercuotono in tutta l'economia: e non si può formarne un giudizio completo se non dopo considerate a parte a parte in relazione alle mercedi, ai prezzi, ai consumi. Qui ne parlo in relazione al lavoro, e quanto alla potenza produttiva e quanto alle condizioni in cui si esercita. Scrittori come il dottor Ure, chiamato da Carlo Marx il Pindaro della fabrica automatica, inneggiano all' odierno sistema: ed altri invece, come Carlo Marx, il teorico dei socialisti tedeschi, levansi a protesta contro esso. E già fino dai suoi principj, mentre economisti, come il Lauderlale, riponevano nelle machine la causa più efficace dei progressi dell'industria mettendo in seconda riga la divisione del lavoro, altri, come il Sismondi, avean dato l'allarme. E qui più che mai importa distinguere dalle ammirazioni e descrizioni entusiastiche e dai pratici pervertimenti il sistema nella sua vera indole e nelle condizioni essenziali di attuazione.

V. Si è appunto una delle nozioni che ne dà l' Ure che abilmente vien presa in parola dal

Marx. Dopo definita la fabrica « una cooperazione di varie classi di operai adulti e fanciulli, che attendono con destrezza ed assiduità ad un sistema di mecanismi produttivi, posti continuamente in moto da una forza centrale » la definisce per « un vasto automa composto di molti organi mecanici e intellettuali, che agiscono di concerto e senza interruzione, per produrre un medesimo oggetto, e stando subordinati ad una forza motrice che si muove da sè. » Le due definizioni non si corrispondono: nell'una il soggetto di tutta questa operosità industriale sono i lavoratori: campeggia nell'altra come soggetto l'automa, ed all' automa figurano subordinati gli operai. Se questa definizione fosse la vera, non a torto il Marx condannerebbe un sistema in cui l'operaio serve alla machina, e non a sè medesimo, invece d' imprimere il moto non ha che a seguirlo, si immedesima in un mecanismo lunge dall' essere membro di una consociazione vivente. Consideriamo le varie accuse e prima di tutto quella, che dalla potenza, la quale spiegasi nelle machine, resti annichilato l' uomo. A questo sgomento partecipa in nome della religione un eloquente oratore, il Padre Félix, e vivamente così lo esprime: esplicando nella industria l'uomo le forze della materia, loro non solamente crea così crescenti proporzioni che dinnanzi ad esse si impiccolisce, ma loro inoltre assicura sopra di sè medesimo un dominio, che buono o malgrado è poi forzato di subire. Siffatte sono le forze della

natura: date certe condizioni, diventa fatale la loro espansione ed imperano sull'umana libertà che le volse a servigio dell'uomo. La vaporiera vi porta da un confine all'altro con rapidità più grande di qualsiasi conquistatore, e pare d'udirvi con orgoglio esclamare: si lasci passare i re del mondo. Ma la vostra sovranità spetta al vapore ed il vostro scettro è consegnato alla locomotiva: siete in balia della machina non meno di una balla di merci: e montati sul traino come il vincitore sul carro del trionfo, siete, è vero, un Re, ma un Re che abdica. Eppure si è l'uomo, che a suo piacere girando una manovella dispone del *regolatore*, e con esso apre, chiude, misura il passaggio alla forza e i traini immensi rallenta ed accelera, muove ed arresta. Quanto disse vero lord Brougham nell'iscrizione del monumento nazionale a Giacomo Watt: « Accrebbe la potenza dell'uomo ». Signoreggiasse egli altrettanto le grandi forze naturali che dispiega con tanto meravigliosa energia l'azione degli elementi! Se a quel modo con cui dominavansi le machine ad alta pressione e a grande velocità, esclama nell' *Uomo e la Natura* il Marsh, ci fosse dato raccogliere, limitare, sottoporre al nostro comando la forza che un uragano delle Indie Occidentali esercita sopra una piccola area in un solo soffio continuo, o l'urto esercitato dalle onde, durante un inverno tempestoso sul molo di Cherbourg, o la forza sollevatrice della marea, durante un mese alla estremità

della baja di Fundy, o solo un istante della forza di un terremoto o di un vulcano!

VI. Ristabilita così la relazione e dipendenza degli effetti colla causa determinante e moderatrice, più esatta estimazione faremo della potenza produttiva, di cui le machine armano l'uomo. Per ciascuna industria, nel più largo significato, e per ciascuna azienda la potenza produttiva (come avverte il Chevalier) misurasi dalla quantità di prodotti, d'una certa qualità scelta fra le più usuali, che ci vien data dal lavoro medio di un uomo in un periodo di tempo determinato, considerata come unità: per esempio, una giornata ordinaria di lavoro, una settimana, o un anno. Una fucina con cento operai, ed in cui entra il ferraccio per uscirne trasformato in ferro, se in un anno ne fornisce 10,000 tonnellate ossia 10 milioni di chilogrammi, la potenza produttiva dell'operaio vi sarà di cento tonnellate per anno; o, supponendo 30 giorni di lavoro, di 333 chilogrammi per giorno. Ed analogamente in un opificio di filatura di cotone la potenza produttiva si determinerà dal numero degli uomini adulti, che lavorano nella fabrica e dalla quantità di chilogrammi di filati d'un certo numero prodotta in un anno, o in una giornata media, ragguagliando al lavoro degli uomini adulti quello dei fanciulli e delle donne, ed al filato prescelto (supponiamo il N. 40, che dà cioè 40,000 metri al mezzo chilogrammo) i filati d'altri numeri. Fuori di dubio la potenza produt-

tiva crebbe in questi ultimi cento anni straordinariamente. Dai tempi d'Omero la macinazione del grano si accrebbe di potenza produttiva da 1 a 150. Per fare a mano tutto il filato di cotone che fabrica l'Inghilterra in un anno colle sue machine *self-acting* ossia automatiche, fornite di 1000 fusi e che quindi riducono in filo 1000 pennecchi in una volta, occorrerebbero 91 milioni d'uomini, cioè tutta la popolazione del Regno Unito, dell'Austria e della Francia.

La differenza nella quantità tra il lavoro meccanico e il manuale non è sempre la stessa, il che del resto trova assai ovvie spiegazioni, per esempio, nella diversa bontà della machina, nella diversa abilità del servirsene, nel diverso uso. Al Comitato italiano d'inchiesta industriale un fabricante di tessuti di cotone rispondeva: il telaio mecanico, ben regolato, dà 150 a 180 colpi di trama per minuto primo; il telaio a mano invece va a seconda dell'abilità dell'operaio e della natura del tessuto. La produzione media giornaliera di un telaio mecanico ascende a circa 20 metri; mentre quella del telaio a mano è di circa la metà. Da un altro dei deponenti la differenza stimasi invece da uno a sei: ed un deponente per le tele della sua fabrica la stima del terzo. L'economista dunque non può in via assoluta determinare la prevalenza quantitativa del lavoro a machina, ma bensì chiederne alla mecanica la concreta determinazione in relazione a tutte le condizioni del lavoro me-

canico. Per ben conoscere la potenza-produttiva delle machine non basta del resto avere riguardo al prodotto, ma inoltre al dispendio, ai prezzi e ai consumi: qui non parlandone che in relazione al lavoro ed al risultato del lavoro, non moltiplicherò troppo ovvii esempii dello straordinario incremento quantitativo dovuto appunto al lavoro mecanico: importa bensì altrettanto e più ancora d' un inno in onore delle machine il tener bene a mente, che tutte le previsioni e le speranze fondate sul lavoro mecanico anche solo in riguardo alla quantità del prodotto presuppongono la buona costruzione e la regolare funzione della machina e sempre in relazione alla sua speciale destinazione, ed alle attitudini dei lavoranti.

VII. La potenza produttiva si accresce non solo in ordine alla quantità del prodotto, ma inoltre in ordine alla qualità. Colla spianatura a machina le lastre di vetro ottengonsi molto più dritte e piane, e conservano una lucentezza che non si ottiene col vecchio metodo. Il telaio mecanico, deposero concordemente i tessitori di cotone, dà un lavoro più regolare, più unito che il telajo a mano: e nell' arte della lana, come ebbe a dichiarare un fabricante, sta in favore del telaio mecanico un 80 per 0[0 quanto alla perfezione e un 40 per 0[0 quanto alla rapidità. Però trovano qui pure applicazione avvertenze simili alle fatte testè in relazione alla quantità: cioè non può in via assoluta stabilirsi la preferenza del lavoro mecanico ma in

relazione all'idoneità di valersene, ed in relazione allo speciale prodotto cui è destinata. Chi crede che sostituendosi lo strumento mecanico al manuale diventi perciò inutile l'opera dell'uomo, non ha che a consultare l'inchiesta industriale in Italia. « Il telajo mecanico (rispondono i tessitori di cotone) se *è ben diretto*, è esattissimo ». « Il vantaggio del telajo mecanico dipende dall'*abilità* del conduttore ». « La perfezione che si ottiene nel lavoro del telajo mecanico è proporzionata all'*abilità* e *diligenza* degli operai come *dagli operai* dipende la rapidità della produzione ». Nè diversamente si esprimono i tessitori di lana: « il telajo mecanico è più opportuno specialmente per i lavori fini, eseguisce il lavoro perfettamente, e produce il doppio del telajo di legno, *quando l'operaio sia ben pratico del mecanismo.* »

E l'idoneità dell'operaio non basta: occorre inoltre quella dello stesso strumento mecanico. Nell'arte della seta, per esempio, il telajo mecanico non è così universalmente accettato come in quella del cotone e della lana, e ciò non solo nei riguardi della spesa, ma in riguardo alla esecuzione, e specialmente di alcuni lavori. Un limite prestabilito non avvi: perfezionandosi l'arte mecanica diventano le machine adatte a lavori, pei quali si sarebbe creduto impossibile di farne uso. L'industria invase persino il dominio dell'arte, e formaronsi industrie artistiche le quali partecipano dell'una e dell'altra: partecipano dell'industria cui servono d'adornamento,

e dell'arte a cui ricorrono per ornarla: differiscono dall' industria, perchè l'elemento prevalente è il buon gusto, differiscono dall'arte perchè non sono soltanto esemplari di bellezza ma destinate alle commodità ed agli usi della vita. In una di queste industrie, l'intaglio, si introdussero specialmente in Inghilterra parecchie machine, per esempio, per segare legname, machine circolari, e altre per fare impiallacciature: per tutti questi lavori le machine (disse un conoscitore) sono utilissime, e quasi necessarie, ma quello che è veramente intarsio a sbalzo non si può fare se non a mano. Nei camei in conchiglie per l'incisione in tenero, dichiarava un incisore romano, non si fa uso di alcuna machina, ma bensì di bulini in acciaio di forte tempra, epperò si lavora a forza di braccia: fuori d'Italia si è provato di applicarvi le machine, ma non vi si è riuscito. La ricerca peraltro delle industrie artistiche non essendo più limitata come un tempo quella delle opere d'arte ai più ricchi, notasi in esse una tendenza alla sempre maggiore facilità del lavoro e dolcezza dei prezzi, e non sempre con vantaggio dell'arte. Mentre un cameo di minor fattura ma buono non può essere eseguito per meno di cinquecento, seicento, ed anche mille lire; si cominciarono a fare camei di 80 o 100 lire l'uno ed il simigliante accadde nei mosaici per soddisfare la ricerca dell'America del sud, ove si contentavano d'avere un gran fiore eseguito per una lira. L'uso degli intagli è divenuto ora

molto più generale di quello che per il passato ed è stato esteso anche agli oggetti di piccola mole. Prima solamente i grandi signori potevano possedere qualche bello stipo, qualche pregevole masserizia nei loro palazzi: adesso anche il più modesto cittadino può avere una bella credenza intagliata, un cofanetto per riporvi le gioie della sua donna, un calamajo pel suo scrittoio e diverse altre suppellettili che prima forse non c' erano. Ed ecco preferirsi quelli eseguiti con gran parsimonia di tempo, come gli Svizzeri , agli intagli eseguiti, come opera d'arte: sebbene quelli, comunque graziosi e di bella appariscenza, non reggano alle osservazioni della critica, e producano sì un certo effetto, ma l'occhio esperto si accorga poi facilmente che sieno intagliati alla presta. L'artefice diventa operaio: l' arte si subordina alle necessità dello spaccio.

VIII. Sulla qualità del prodotto influiscono inoltre i *succedanei* o *surrogati*, le materie cioè il cui uso viene in sostituzione di altre, e che per lo più si è reso possibile dopo l' introduzione delle machine. Prese da alcuni anni un grande incremento l'uso di lane mecaniche o artificiali. Già da gran tempo le lane, per esempio, di calze e corpetti faceansi nelle manifatture di Schio rientrare nei panni, ed appositi operai denominati i *rompini*, tagliavano e scardassavano quei cenci manualmente. Ma in grandi proporzioni non si trasse profitto delle lane che già servirono per vestito o altri

usi, se non colle machine sfilatrici e stracciatrici: ed anzi la conversione degli stracci in lana si propagò più o meno, quasi in ogni paese europeo, dopo il 1855 quando a Parigi se ne esposero le machine. Così nella fabrica della carta la pasta di pioppo come succedaneo agli stracci suppone buone machine di triturazione. L'uso de' succedanei portò con sè come conseguenza speciali fabricazioni: per esempio, tornando difficile la coesività e durata d'un tessuto di lana mecanica quantunque unita nella filatura a lana nuova, gli Inglesi inventarono il famoso articolo, cui diedero il nome di articolo di *million*, dai milioni appunto di consumatori ai quali il vile prezzo lo faceva accessibile: coll'ordito di filo di cotone, a maggior consistenza, e il ripieno, molto serrato dal telaio mecanico, quasi interamente di lana di stracci. Inoltre i progressi mecanici collegansi coi progressi chimici. Le lane ridate mediante le machine all'industria delle fabriche di panni, vengono mediante un processo chimico separate dal cotone con cui negli stracci trovansi commiste, ed ottiensi così la « lana estratta. » Oltre gli stracci si introdussero nella fabricazione della carta il legno, la paglia, le foglie, il caolino e varie qualità di piante filamentose, nate in climi dei nostri più caldi e spedite in Italia generalmente sotto forma di involucri: ma l'alto prezzo in Italia dei prodotti chimici rendendo dubia la convenienza di alcuni processi per la riduzione dei detti succedanei ne limitò l'uso assai più che altrove.

IX. Considerata la potenza produttiva delle machine in relazione alla quantità ed alla qualità del prodotto, ossia al risultato, consideriamola in relazione al dispendio. Le machine rendono in fatto necessaria una considerevole antecipazione di spesa d'acquisto e d'impianto: in quei paesi dunque dove le machine costano care, se d'altronde non si può far conto di una fabricazione ed uno spaccio regolari e considerevoli, il vantaggio della quantità e qualità del prodotto non è tale da compensare la spesa. In una filatura di cotone colla machina a vapore il fabricante riusciva a stento a coprirsi della spesa sino a che il suo opificio ebbe meno di duemille fusi: aumentandone del doppio il numero, cominciò subito ad avere qualche vantaggio. Si fu questa, oltre, come dissi più sopra, la qualità del prodotto, una causa principalissima per cui nell'arte della seta il telaio a mano emulò ed emula il telaio mecanico. In quei paesi dove è cara la mano d'opera e il capitale abonda, risposero i fabricanti di Como, certamente dà profitto il telaio mecanico: ma nei paesi, come i nostri, la tessitura della seta non può in fabriche di 15 o 20 telaj esercitarsi proficuamente con telaj mecanici, come invece sarebbe in fabriche di 150 a 200 telaj. Nella stessa fabrica dei panni il telaio mecanico richiede pure una forza motrice, che non abbisogna al telaio a braccia: in media, di un cavallo-vapore per ogni quattro telai: inoltre un notevole dispendio di primo acquisto e

maggiori spese di riparazione, specialmente nel primo anno d'esercizio, per la fragilità alla prova dei singoli pezzi composti di ferro fuso, ed anche per l'inesperienza del tessitore. Quindi l'uso di telaj mecanici diventa profittevole, quando pel rincarire della mano d'opera diventa comparativamente meno economico il telaio a mano, e quando la fabricazione acquista proporzioni sufficienti perchè la spesa col ripartirsi trovi compenso. Machine certamente utili non danno tuttavia in parecchie industrie profitto, quando la spesa supera le proprie forze, e ci allarghiamo oltre quanto comportano le nostre condizioni finanziarie.

X. Ma se la potenza produttiva delle machine viene sovente magnificata senza nemmeno distinguerne i varii elementi cioè la quantità, la qualità e l'economia dei prodotti, vivamente si contrastarono i beneficii delle machine quanto alla condizione dell'operaio. Il Marx osservando operazioni diverse, che nelle manifatture distribuisconsi tra diversi operai, compiersi da una sola machina, p. es., la machina delle buste da lettere che ne dà più di tremille in un colpo belle e fatte quando invece nelle manifatture un operaio piega la carta, un altro la spalma di gomma, un altro ancora vi fa sopra filettature od emblemi: ovvero rimanere bensì distinte anco in una fabrica le varie operazioni ma sempre dipendenti dalle machine, in esse ravvisa altrettante nemiche della divisione del lavoro. Nel primo caso scomparireb-

be: sussisterebbe nel secondo ma violentata. Non comprendo la forza di questa osservazione e della conclusione che da essa si trae, come nemmeno comprendo l'osservazione analoga, che fa l'Ure, sebbene in tutt'altro senso. L'Ure medesimo, sono anzi le sue parole di cui il Marx si serve, ripone il principio del sistema automatico nel sostituire alla divisione del lavoro fra operai l'analisi del processo ne' suoi principii costitutivi, ossia, come si esprime il Marx. ad una divisione di lavoro subiettiva un'altra solo obbiettiva, e lunge in questo dal vedere un male, si loda del bene che arreca. Segnalansi nella dottrina economica due tendenze: l'una, interamente conforme ai principj di Adamo Smith d'attribuire ogni progresso industriale alla divisione di lavoro, e l'altra, particolarmente espressa dal Lauderdale, d'attribuirlo interamente al perfezionamento delle machine. Per gli uni è tutto l'abilità dell'operaio, per gli altri la bontà della machina. La osservazione dei fatti può sola togliere questi contrasti equivoci.

In qualsiasi produzione economica sin da principio notammo come essenziali tre condizioni, tanto necessarie, tanto ovvie, che certo non occorreva un'apposita scienza per metterle in evidenza: il soggetto agente, che è l'uomo: l'oggetto su cui cade l'azione, che è il mondo esterno: ed un atto, che ne l'ordine terreno può dirsi creativo, quell'opera cioè la quale appunto e mette in relazione l'uomo col mondo esterno

per ricavarne e foggiarne i suoi beni. Ciascuna di queste tre condizioni è tanto essenziale, che un perturbamento qualsiasi portato nell'una o nell'altra di esse si manifesta subito ne'suoi effetti nocivi su tutta la produzione. Se quindi l'uomo valendosi delle machine dirige il suo lavoro in modo adatto allo strumento mecanico di cui si serve, non so davvero vedere in questo una maggior dipendenza di quella che in ogni suo lavoro trova nella necessità di studiare le condizioni, nelle quali il lavoro si esercita, per trarne il migliore profitto: siccome quando nella scelta della coltivazione ottempera all'indole del suolo e del clima. La divisione del lavoro, la quale in un'officina verificasi in conformità alla distribuzione della forza motrice in ben combinati mecanismi, nulla ha di fatale e violento più di quella divisione territoriale del lavoro, che si ordina nella officina dell'universo in relazione alla distribuzione dei doni naturali. In fatto, anche in una fabrica i lavoranti distinguonsi per mansioni e per attitudini, con una gradazione d'incombenze e d'ufficj per cui dall'ingegnere mecanico si scende fino al magazziniere, dall'uomo fornito d'un completo corso di studj all'uomo di fatica. Secondo il Marx la sola divisione del lavoro in una fabrica sarebbe quella de' lavoranti adulti, de' fanciulli, delle donne: una divisione dunque dipendente dalla diversa robustezza e non da una diversa educazione. I fabricanti di tessuti ci hanno giá detto che primissima condizione della

buona riuscita d'una machina si è il buon operaio. Apposite scuole istruiscono i capi d'officina, anello intermedio del direttore tecnico e dell'operaio. Per la fabricazione automatica della lana Alessandro Rossi ci dà i salari di Verviers e di Schio per ventiquattro diverse incombenze: assortitrici, risciaquatori, stracciatori, scardassieri, filatori, garzoni, purgatori, orditrici, slappolatrici, tessitori, gualchierai, garzatori, riveditrici o molletatrici, soppressatori, dislustratori, correggiai, cucitrici, bruschettaie, rimendatrici, falegnami, fabri, carpentieri, tiratori o cimatori, manuali. E non è che una specificazione in via di esempio, nè completa quindi nemmeno nel campo tecnico e tanto meno ove inoltre si considerino le mansioni di amministrazione, di corrispondenza e di spedizione.

XI. Quando si riflette alla nozione della machina siccome quella che implica risparmio di forza o di tempo, è impossibile non attribuirvi a prima vista un alleviamento del lavoro umano. In sostanza altro non disse Aristotele con quel celebrato detto, che già accennai: « se a modo degli artificj di Dedalo o del tripode d'Efeso, da sè la spola scorresse sull'ordito, non più farebbe d'uopo al padrone lo schiavo ». Non altrimenti venne salutato come arrecatore di riposo il trovato del molino ad aqua. « Risparmia, o mugnaia, la mano, e prendi placido sonno: per te non occorre che il gallicinio si faccia prenunciatore del giorno. La

ruota giran le Ninfe , e fanno esse andante il palmento. Viviamo la vita de'padri, ed in ozio godiamo i doni degli Dei » (Antiparo). Non già il timore, che per le machine la fatica diventasse opprimente, ma il contrario allarme, che in causa di esse il lavoro mancasse, fu la causa per cui gli operai tanto contrastarono l'introduzione delle machine. Antonio Müller di Danzica (scrive il Veneziano Lancellotti nel 1636) da circa 50 anni inventò una assai artificiosa machina per passamani, che fa sei tessuti ad un tratto: ma poichè il consiglio della città conobbe che per questa invenzione si ridurrebbe a mendicare una moltitudine di operai, soppresse questo trovato, e l'inventore fece segretamente soffocare od affogare. A Leida per l'opposizione de'trinai non fu introdotta che nel 1629: e con varie vicende, ora del tutto proibita, or timidamente permessa, non fu appieno legittimata che nel 1661: e ciò ancora non tolse che le proibizioni si rinnovassero nel secolo XVIII. « In hac urbe, dice il Boxhorn, ante hos viginti circiter annos instrumentum quidam invenerunt textorium, quo solus quis plus panni et facilius conficere poterat, quam plures equali tempore. Hinc turbæ ortae et querulae textorum tandenque usus hujus instrumenti a magistratu prohibitus est ». Abondano nella storia esempi simili a questi che prendo dal Marx, e di qui l'accusa, che mentre nell' antichità il padrone, per quanto tiranneggiasse il lavorante, almeno non

ne poteva far senza, colle machine invece, crudamente esprimesi il Marx, lo mette fuori di corso come una moneta che non si spende. Ci si presentano dunque affatto opposti e contradditorj giudizj : sgomentansi gli uni che in causa delle machine l'uomo sia soprafatto di lavoro, e gli altri invece che sia reso disutile.

XII. Il primo timore può riferirsi all'indole di esso. La durata del lavoro collegasi tanto colle mercedi e colle relazioni tra padroni e operai, o come solitamente dicesi, tra capitale e lavoro, che non mi è possibile parlarne se non nel libro seguente: con in mano cioè tutti gli elementi di sì vitale questione. In via generale la machina rende certamente men faticoso il lavoro: che anzi dispensa in massima parte dalla fatica muscolare e accontentasi di una sopraveglianza e direzione. Con tuttociò già addussi più sopra il timore, a cui non sono estranei persino alcuni degli ottimisti in economia, come, per es., il Molinari, che l'uomo si logori ancor più collo star sopra per quindici ore ogni giorno al movimento uniforme di un mecanismo, che non esercitando per un tempo eguale la sua forza fisica : lunge dal riuscire una ginnastica utile all'intelligenza, riuscendo siffatto eccesso micidiale all'anima e al corpo stesso. L'affannoso destino, soggiungesi, di un lavoro interminabile che sempre si compie collo stesso processo mecanico, eguaglia quello di Sisifo : il peso di siffatto lavoro non altrimenti che il maci-

gno, ripiomba sull'affranto operaio. Contrappongonsi le osservazioni più sopra riferite del Reybaud, e non dissimili del Leroy-Beaulieu. Nella stessa varietà della vita della campagna hannovi pure mansioni meschine, nelle quali lo spirito resta chiuso ed immobile, spegnesi ogni attività dell'intelligenza, si ottunde ogni vigore. Da un'inchiesta inglese del 1861 ritraesi in modo compassionevole il fanciullo che va all'alba nei campi e vi rimane tutto il giorno fino al tramonto per guardare dalle passere le messi, o parare la mandria, e la greggia: sempre quello l'orizzonte ch'ei vede: sempre quella la sua occupazione, sempre quelli i campi che passa: ogni giorno si appoggia allo stesso piuolo, ogni giorno si sdraia all'ombra stessa, per mesi, per anni. Chi vede queste creature da vicino, resta conturbato da quello squallido torpore che ben presto di loro s'impossessa, dalla lugubre nube che ne offusca l'animo, dal rapido oblio delle cose imparate alla scuola. D'altronde che ha mai di più intellettuale l'incannata a mano in confronto di quella a macchina? Non può dirsi altrettanto per l'innaspatura, ovvero per la mandata della spola? Nelle industrie manuali arrivasi pure a così monotono incarico che non domanda se non dei movimenti abitudinali e un'attenzione mecanica.

Allo stesso risultato conducono le osservazioni fatte in Italia. La divisione del lavoro manuale qualificasi da Alessandro Rossi come più isolante che non

la divisione di quello a machina. Le machine, in luogo di mettere in azione un solo congegno operatore, moltiplicandoli, ogni dì più si perfezionano, ed è l'operaio che le sorveglia e dirige. Nè una soltanto, ma spesso diverse machine obediscono a un solo, e il progresso non si arresta nè a simultaneità o diversità di operazioni nè a quantità di prodotti. Nelle industrie tessili dal fuso a mano si arrivò via via ad un tale mecanismo da eccitar grandemente il pensiero e l'intelligenza del filatore. Dal telaio antico alla invenzione di Jacquart, qual serie di studi, quale sviluppo di applicazioni pel tessitore! Che dire poi delle applicazioni mecaniche del vapore e della elettricità? E in tutte le machine qual'è l'operazione speciale e ristretta che non contenga il germe di nuovi progressi? Del resto, non si ha che a confrontare lo sviluppo intellettuale dell'operaio nei paesi manifatturieri con quelli privi d'industrie, e si vedrà che al miglioramento delle condizioni economiche colla introduzione delle machine segue parimenti quello delle intellettuali.

Che se da tutte le testimonianze, fedelmente raccolte, desumasi un giudizio di confronto fra il lavoro mecanico e il manuale, dacchè si son dileguate le illusioni dell'Arcadia dei campi non si crei adesso una nuova Arcadia delle fabriche. Anedoti come quello di Spinosa, che, girando nell'officina di vetraio la ruota, trova agio di meditare un sistema di filosofia, ha il suo riscontro in Giotto, che andando

le pecore quando in un luogo e quando in un altro pasturando, spinto dall'inclinazione della natura all'arte del disegno, per le lastre ed in terra o in su l'arena del continuo disegnava alcuna cosa di naturale, o vero che gli venisse in fantasia. Vuol dire che in ogni industria sono occupazioni umili, uniformi, materiali, anguste, e tuttavia ingegni naturalmente alacri e pronti: nè quelle nè questi, formano la caratteristica d'una industria in confronto dell'altra. In generale non può considerarsi per micidiale all'intelligenza la machina in quanto risparmia tempo o forza, chè anzi la esercita in quanto ne abbisogna per guida. Anche liberando l'uomo però da fatiche eccessive non sempre l'acudire alla machina è scevro da guai costringendo il corpo a positure deformatrici, contusioni, lacerature, ai quali pericoli e danni ovviasi coi perfezionamenti mecanici e opportune cautele. Detto questo, la condizione dell'operajo non dipende dal solo uso delle machine ma da tutto un concorso di circostanze concomitanti, e dall'insieme del reggimento della fabrica. Trovansi così gli operai esposti a malori, che non tanto possono attribuirsi alle machine, quanto all'arte stessa che esercitano, non importa se con lavoro mecanico o manuale.

Il libro di Bernardo Ramazzini *de morbis artificum* risale a un'epoca ben anteriore all'industria automatica. Sempre sonosi avvertite le sciatterie cagionate da parecchi mestieri. In Plauto

proverbialmente si nota: « lumbi sedendo, oculi spectando dolent, » e per accennare a vita sedentaria si accenna chi quasi « *claudus sutor* domi sedet totos dies. » Analogamente a suoi tempi il Ramazzini descrive i collegi de' calzolaj e de' sarti, in certe loro feste solenni qualor vanno a coppia in processione, oppur quando accompagnano qualche lor morto alla sepoltura, curvi, gobbi, zoppi, chi storto di quà, chi di là, come se apposta tutti fossero stati scelti a tale spettacolo. Lippo qualificasi da Marziale il lavorante di solfo e non altrimenti da Giovenale il fabro », cisposo de la fuliggin del rovente ferro, » e come accennai delle professioni sedentarie o « sellularie » così osservansi i mali proprj di quelle stanti o « statarie »: e, p. es., notavasi che a stare in piedi soffresi di varici. Il Ramazzini mettevi davanti gli artefici di Murano che rimirano negli specchi fatti con le lor mani le proprie miserie e che detestano quest'arte che n'hanno imparata: e fornisce osservazioni eccellenti sulle infermità che gli artefici contraggono per la materia che manipolano come, p. es. le malatie metallurgiche, ovvero pei moti violenti, scomposti, ed incongrue configurazioni del corpo, per cui resta viziata la struttura naturale della machina vitale.

Le machine piuttosto che aggravare attenuarono siffatti mali: e ad ogni modo non possono al solo lavoro mecanico attribuirsi condizioni communi ad ogni lavoro. Distinguansi inoltre le conseguenze

proprie dell'arte da quelle che derivano dall'essere le industrie in città o in campagna, agglomerate o sparse, distribuite nelle officine, o riunite in fabriche. Nulla più nocque all'economia che il subordinare ad una sola causa particolare effetti tanto complessi, che reciprocamente si contemperano talvolta e si contrapesano, talvolta invece si accumulano e si raggravano. Solo con un'analisi diligente l'economia razionale prepara norme sicure all' economia applicata, in guisa che non si imputino a cause economiche le conseguenze di un' ordine affatto diverso di cause, e nell'ordine economico, non piglisi una per l'altra, ovvero una sola dove invece ne concorrono molte. Non si sarebbero così attribuiti alle machine que'danni che, fosse pure eccellente lo strumento e perfetto, dipendono da tutt'altre cagioni e dall' economista condannansi non meno severamente che dal filosofo, riconoscendosi dall'economista una causa di estenuazione, di indebolimento, di prostrazione e perciò da ultimo d'impoverimento economico in que' fatti appunto nei quali il filosofo deplora un perturbamento dell'ordine morale. Forse l' equivoco funesto provenne non meno dagli amici della nostra scienza, che dagli avversarii, quando per l' ammirazione dei beni che il progresso industriale porta con sè, animosamente lo accettarono con tutte insieme le circostanze da cui mostravasi accompagnato : mentre un esame paziente avrebbe fatto conoscere, che queste non sempre trovavansi indissolubilmente

legate al progresso, e che anzi lo comprometterebbero anche economicamente.

XIII. Considerata l'industria delle machine in relazione ai beneficj che ne provengono alle altre industrie, facilmente ora conosceremo le condizioni del suo stesso incremento. Ed in vero viene esso determinato, non che dalle opportunità della materia prima e della forza motrice e dai progressi dell'arte mecanica, dal bisogno e ricerca delle molteplici industrie. Sia pure favorito da particolari circostanze, come ne profitteremo mancando lo spaccio? Ed ecco per conseguenza la costruzione delle machine progredire di pari passo colla agricoltura, le industrie tessili, la navigazione, le ferrovie. Un fabricante di panni sa che nel Belgio o nell'Inghilterra si costruisce un congegno assai più vantaggioso dei suoi: ma se nel paese non sienvi altre fabriche di panni gli gioverà forse procacciarne il modello e farlo gettare appositamente da una fonderia? Esporrebbesi intanto alla incertezza della riuscita, ed inoltre non eseguendosi che quello solo, evidentemente lo pagherà più caro. Avviene quindi che dove cominciano ad introdursi nell'uso gli strumenti mecanici, ma solo ancora scarsamente, formansi officine per la fabricazione di machine di ogni specie, e solo via via che ciascuna industria si valga di esse in grandi proporzioni sorgono officine mecaniche speciali alle varie industrie. Quando non si abbia opportunità di spaccio vicino diventa suprema ne-

cessità che i mezzi di communicazione e il commercio lo agevolino altrove: senza di ciò sarebbero affatto impossibili le officine mecaniche o almeno officine mecaniche speciali.

« Nell'Inghilterra, rispondeva un costruttore Genovese, i fabricatori si danno quasi esclusivamente chi alla costruzione di una machina, chi a quella di un'altra: qua non si fanno che locomobili, là non si fanno che mietitrici. Vi ho trovato in vendita 7000 trebbiatrici che non sarebbero consumate in Italia in forse cento anni. Ciò dipende perchè nell'Inghilterra non si lavora solo per il consumo inglese, ma per il mondo. Siamo ben lontani da quella condizione in Italia. Le machine agrarie non sono ancora così conosciute e diffuse in Italia, come in altri paesi, da assicurarci il lavoro, se ci dessimo solo ad una specialità fra di esse. È molto se si campa col fare un po' di tutto: aratri, trebbiatrici, molini, ed altre cose. » Non mancano però esempi anche in Italia di officine mecaniche esclusivamente o almeno preferibilmente destinate ad un' industria, non appena il bisogno, che questa ne ha, diventi di qualche rilievo. A Vercelli, per esempio, s' istituì un' officina principalmente di machine speciali, destinate a spulare e brillare il riso: a Torino vi ha una fabrica di scardassi per lana e cotone, cigne di machine, ed altri articoli per la filatura delle materie tessili. Sorsero pure officine per veicoli ferroviarii ed altre per ponti, tettoje, caldaje o lavori attinenti. Col destinarsi in

siffatto modo l'arte meccanica a machine sempre più speciali essa pure non meno delle altre industrie viene perfezionandosi. L'aratro, per esempio, che si fabrica in Lombardia (si rispose al Comitato d'inchiesta industriale) non si confà a molti altri paesi, nonchè dell'Italia, della stessa provincia e dello stesso circondario. Lo scredito di alcune machine agrarie provenne appunto dall'essersi voluto introdurre lo stesso aratro, la stessa falciatrice, là dove le condizioni del terreno non vi si acconciavano: ed ecco perchè machine buone diedero risultati infelici. Le trebbiatrici inglesi fatte esclusivamente per battere il grano, agiscono invece assai male per la trebbiatura del riso. Anche in questo riguardo dunque l'industria delle machine non fa che uniformarsi alla legge generale economica. A questa conclusione conduconci tutte le fatte considerazioni e non consentiamo perciò con quegli scrittori che attoniti od impauriti ravvisarono nell'industria odierna un carattere tanto straordinario da inaugurare un nuovo periodo di storia economica, nel quale alla divisione del lavoro subentri la machina, e resti soprafatto l'uomo dalle forze poderose che egli stesso alimenta. Con mezzi bensì più industri ed efficaci è però sempre l'uomo che sotto l'impero della suprema legge di economia esercita le sue varie attitudini sul mondo esterno per accrescere il patrimonio dei suoi beni e quindi il proprio perfezionamento.

XIV. Ma l'introduzione delle machine non tanto suscita negli operaj l'apprensione dell'eccesso, quanto della deficienza del lavoro. È verissimo che pel sostituirsi della machina alla mano d'opera risparmiasi la somma delle mercedi, e questi impiegandosi in parte per la machina stessa, in parte restando spendibile, si provoca nuovo lavoro o nell'arte mecanica o in genere in qualsiasi altra: ma ciò non compensa prima di tutto gli operai ai quali la machina si sostituisce, ed anco in via assoluta la stessa somma non impiegasi più tutta quanta in mercedi d'altri operai, nel prezzo della machina o di qualunque altro acquisto comprendendosi oltre la rimunerazione d'un lavoro il pagamento della cosa. In causa della machina, per esempio, risparmio cento lire di mercedi in un mese, e di queste ne metto in conto 50 pel prezzo d'acquisto della machina stessa, per la conservazione e per l'esercizio, altre 50 ne spendo in cose utili e confortevoli: in siffatta guisa le cento lire che prima dispendiavo tutte in mercedi dei miei operaj, non solo vanno ad operaj estranei, e talora lontani, per esempio, per un telaio che occorre in Italia e si compra in Belgio, ma inoltre non vanno per intero all'artefice, nel prezzo di compra insieme alla mano d'opera avendo pur la sua parte il metallo, il combustibile, ed in genere tutti gli elementi della produzione. Nessuno nega che ottenendosi con minori mezzi un risultato maggiore siavi in realtà un aumento nella massa dei beni;

il fabricante che con minore spesa produce la stessa quantità di tessuti, e il compratore che li acquista a minor prezzo, hanno l'uno e l'altro gli stessi tessuti di prima, e quel tanto che risparmiano spendono come pare e piace. Nessuno nega che questa maggior massa di beni risolvasi definitivamente in aumento di lavoro, appunto per la maggiore ricerca o di altri prodotti o di quello stesso provocata dai prezzi più miti e dalla cresciuta agiatezza, e che inoltre non sempre le machine subentrano ad una antecedente industria ma esse medesime ne creano di nuove: tutto ciò spiega il grande aumento dopo l'introduzione delle machine avvenuto nel numero degli operaj. Resta però sempre un fatto che in causa delle machine sienvi operaj momentaneamente o definitivamente disoccupati: momentaneamente se coll'accrescersi della produzione trovino poscia lavoro nella stessa industria, definitivamente se per l'alterazione nella qualità del lavoro causata dalle machine non ne abbiano l'idoneità, come nemmeno quella di applicarsi ad un altro lavoro qualunque. Certo che ciò non accade esclusivamente per le machine ma bensì, come avvertii, in ogni divisione di lavoro, e certissimo, che non sempre una machina, anche per difetto di capitali o per altre circostanze di già avvertite, si sostituisce d'un tratto al lavoro a mano: cosicchè, per esempio, il telaio a mano continua per qualche tempo a competere col telaio mecanico. Ma il danno temuto verificasi tut-

tavia quando in un'industria sopraviene un'innovazione radicale, immediata, universale, come fu l'introduzione del telaio mecanico combinandosi poco dopo colla machina a vapore: o quando in quel periodo che le machine concedono prima di ricevere vasta applicazione, invece di prepararsi al nuovo ordine industriale, il lavoro mecanico ostinasi in una lotta ineguale. Non resta allora ad una moltitudine di artefici, che cadere nella miseria, o migrare se pure sappiano altrove procacciarsi un pane.

Certo non si verificheranno così di frequente alterazioni così profonde: ma quando succedono, non si può delle vittime, che restano schiacciate, darsi pace perchè già altri si inoltrano trionfalmente. Come nell'economia della natura (egregiamente esprimesi lo Stoppani) intrecciasi l'ordine col disordine, la perpetua mobilità colla stabilità continua, l'uniformità colla varietà, la vita colla morte, l'eterno fremito del caos coll'armonica tranquillità dell'universo, così avviene altrettanto nell'economia umana. Il Proudhon nel mondo economico, denunciava tutto un sistema di *contraddizioni:* il Bastiat contraposegli nella forma più splendida tutto un sistema di *armonie;* ma non è risolto il problema allorchè si considera o solo il bene o solo il male isolatamente l'uno dall'altro o in contrasto, ma e il bene e il male devonsi considerare nella grande unità di tutto l'ordine economico. Se in economia come nell'universo ai beni precedono o seguono

dei mali, quelli perciò non vorremo certe sconoscere nè ricusare, ma impossibili e inerti non ci lasceremo nè anco soprafare da questi. Farebbesi come chi sciogliendo al mare un inno, non trincerasse il porto dalla procella. Gli economisti della scuola di Adamo Smith sono sempre fidenti, allorchè si ripromettono, che se non perturbasi il corso naturale delle cose, le ferite risanino da sè medesime. Con ciò intendono di far palese quanto sia più efficace e benefico l'ordine naturale economico in confronto d'un ordine qualsivoglia fattizio e fittizio siccome quelli che foggiansi i socialisti. Ma se gli economisti si limitassero a condannare ordinamenti e sistemi, ambiziosi di sostituirsi alla suprema legge di economia, ben si apporrebbero: dove s'illudono si è nel credere che ciascheduno individualmente, basta che sia libero di provedere ai fatti suoi, scongiuri pericoli e danni dipendenti da cause tanto generali, e tanto prepotenti. Col distruggere le machine, ad un male o temporaneo o d'una generazione d'artefici vorrebbesi rimediare con un male duraturo e di tutti, come chi per le allagazioni volesse inaridite tutte le sorgenti delle aque.

Nel 1811 a Nottingham versando in angustia l'industria della maglieria gli operaj messi dai padroni a dura prova aveano a caro prezzo comprato i telai, quando per l'introduzione delle machine videro compromesso il frutto di questo loro disborso. Stretti da segreto patto, giurarono

la guerra alle machine ed in bande armate saccheggiarono e bruciarono alcune fabriche, le minacciarono tutte. L'incendio diffondendosi alle vicine contee, i *Ludditi* (come da uno dei loro capi chiamavansi) portarono ogni dove la strage. Tanto secreta restò la setta, che nonostante la pena di morte a chiunque distruggesse un telaio (nel 1813 ne vennero a York condotti al supplizio dieciotto) per sei anni non si disciolse sino a che nel 1817 non si disperse in masnade di ladroni. Ma le violenze non aveano riparato alle miserie di Nottingham, dove nel 1812 la metà della popolazione visse della pubblica carità. Formaronsi intanto in buon numero associazioni di operai, che diventarono vere « unioni » quando venne abolita la proibizione delle coalizioni; tanto però mantennesi vivo l'odio che per quaranta anni in ogni occasione suscitava contrasti e solo da poco tempo quel centro del Luddismo si trasformò in città esemplare, dove i nemici d' ieri fanno col buon accordo apprezzare a tutta l' Inghilterra le conseguenze felici della conciliazione. Non è che uno dei tanti esempj che si possono addurre: solo avvertirò che non sempre queste sedizioni ebbero di mira l'introduzione delle machine o altre cause di lagno esclusivamente economiche. In quel gran movimento del Cartismo, che agitò l'Inghilterra dal 1837 al 1848, le proteste contro le machine amalgamavansi a cento altre d'indole economica e politica per cui invocavasi la Carta del popolo.

Megliò che con leghe temporanee, talora pacifiche, talora violente, parve agli Inglesi di provedere ai bisogni permanenti mediante consociazioni, o, come si dissero Trades-Unions. Queste consociazioni ricordano gli antichi corpi d'arte in quanto esse pure non risultano da un capitale in guisa che chiunque concorre a metterle insieme non conti se non per la azione, o quota, ma bensi da una vera associazione delle persone. Quindi in esse non si ha in mira di ritrarre un certo lucro, come si fa da chi impiega in una speculazione i suoi denari, e non si proporziona il contributo al sussidio, come coi calcoli delle probabilità fanno le società di reciproco soccorso. Nelle « trades-unions » cercasi quella forza che individualmente resterebbe oppressa, per tener testa a imperiose necessità e far valere communi interessi. La differenza dalle corporazioni principalmente sta nel formarsi l'unione di soli operaj, in guisa che non rappresentano punto l'arte o il mestiere, ma bensi l'interesse che nell'arte e mestiere loro compete. Le « trades-unions » rivolgonsi a molteplici scopi, come il conseguimento di giusta mercede, e la difesa o soccorso dell'operaio in congiunture parecchie. Ne parlerò anche nel seguito di questo Corso: qui accennando alla loro efficacia per sovvenire ad operaj che le machine abbian gettato sul lastrico, non negherò che possano realmente riuscire di beneficio, ma non senza avvertire che quando si tratti di tutta una classe d'operaj per le machine

condannati all'ozio, e d'altronde inetti ad una diversa occupazione, ogni più ricco fondo che siasi previamente accumulato, presto si esaurisce. Ben riescono di giovamento, allorchè, se in quella contrada diminuisce il bisogno d'operaj, in causa delle stesse machine subitamente accrescasi altrove, ovvero se basta provedere per quel tanto di tempo in cui trovano il loro posto nelle nuove condizioni dell'industria. L'operaio quindi che rimane privo di lavoro soccorrono per un periodo, per esempio, di sei mesi, con un sussidio nelle prime settimane maggiore e via via decrescente, ed inoltre si studiano di allogarlo. Tengonsi ufficj, dove gli operaj disoccupati dannosi in nota: cosicchè i padroni, che alla lor volta ne abbisognano, non hanno che a rivolgersi a quelli. Publicasi di mese in mese uno specchio delle condizioni in cui in questo riguardo trovasi l'industria. La stessa unione facilita all'operaio il condursi ove non gli manchi collocamento, e se egli stesso ne va in cerca, lo aiuta pel viaggio, ed i viandanti si albergano. In questa guisa diventa una verità la libertà, che proclamare non basta se poi mancano i mezzi di profittarne. Per quanto pure si lasciano liberi gli operai di mutar padrone, restano altrimenti obligati alle fabriche qualsiasi condizione loro s'imponga. Antecipando un'osservazione che ci accadrà opportuna parlando delle mercedi, è questa la sola via perchè le mercedi ragguaglinsi da un paese all'altro.

Ed in tutto ciò scorgesi un vero progresso dell'economia odierna in confronto delle dottrine di Adamo Smith, e, come i Tedeschi li chiamano, degli Epigoni, o seguaci di esse. Conducevano queste ad abbattere gli ostacoli e ricuperare la libertà, ed era già un primo passo. Ma ridonata la libertà al lavorante, lo lasciavano di fronte alle difficoltà, dandogli animo di vincerle, ma spesso poi vedendolo oppresso e nella inedia più squallida. Vero è, che tutte queste istituzioni di cui parliamo, appartengono piuttosto all'economia applicata che all'economia razionale: ma appartiene all'economia razionale il principio, che una libertà di diritto non basta se non le corrisponde la libertà in fatto, e che questa dinnanzi ad avvenimenti di tanta portata non si consegue dall'individuo abbandonato a sè medesimo. Si badi bene di non confondere questo concorso di volontà e di forze coi disegni fantastici di novatori, che sostituirebbero i loro edificj ad un naturale ordine economico. Le potenti consociazioni, o deviano esse pure dalla legge economica e allora ricadono nelle stesse delusioni e disastri, ovvero, quando non degenerino, non fanno che facilitarne o renderne possibile il compimento. L'economia, come veniva insegnata sino ai miei giorni, stabiliva, che in un sistema di piena libertà le mercedi ragguagliansi da paesé a paese non meno prontamente dell'aqua che si livella in due tubi communicanti, ma nella realtà non verificavansi le sue previsioni. Filantropi o dottri-

narj invocano invece si stabiliscano per leggi e decreti le mercedi; ed in ciò non riescono che ad opera vana. La scienza economica odierna riconosce il principio che mercedi e prezzi non dipendono da arbitrio di chichesia, ma studia le condizioni in cui le leggi della natura lunge dall' essere perturbate trovino vera effettuazione. E per attenermi per ora all'argomento delle nuove machine, quanto inconsulto e crudele chi chiudesse gli occhi allo squallore degli operaj nella miseria, e d'altronde forsennato e delirante chi le distrugga, altrettanto provide e necessarie presentansi le istituzioni che dando tempo al tempo concedono agio alle fila di riannodarsi.

Nel 1851 avendo i fabricanti di Manchester adottato le nuove *machine-utensili,* ossia machine che bucano il ferro coi fori rotondi, quadrati, elittici, conici, che lo piallano, lo segano, lo piegano, lo arcuano, lo torniscono, con meravigliosa fedeltà copiando i modelli i più varii, sebbene nella nuova fabricazione rimanesse ai vecchi artisti mecanici un'occupazione adatta, tuttavia non seppero acconciarsi alle condizioni gravose che loro voleasi addossare. La società dei Mecanici Uniti, nella quale il 1851 eransi compenetrate le sparse associazioni ed in guisa da comprendervi pressochè tutti gli artefici di questa professione, mantenne i tre mille lavoranti rimasti perciò nello sciopero, e soccorse altrettanti e più dei giornalieri rimasti conseguentemente essi pure senza occupazione. Al termine di tre mesi

e dispendiato un milione, fu d'uopo cedere. Piuttosto che rinunciare all'unione alquanti emigrarono e mossero a fondare una succursale a Sidney in Australia. Altri si sottomisero, e 2000 circa abbandonarono l'unione. Pure ben tosto questa rialzossi: mediante straordinarii contributi rimise i suoi fondi: rapidamente si accrebbe: i padroni non più imposero la condizione di segregarsene: gli operai, vi si ascrissero di nuovo in massa: essi pochi anni dopo questa peripezia, ritornò più forte che mai. Per dir vero, gli economisti per lungo tempo o vagheggiarono come una bella utopia associazioni si ragguardevoli, o le temevano come un fantasma. La società dei mecanici uniti, che nel momento più critico avea però 9000 de' suoi socj al lavoro, ed avea così superato il grave cimento, va da' suoi avversarii medesimi lodata di moderazione nelle varie prove cui trovossi esposta.

In ogni caso però, ed allorchè ogni altro riparo vien meno, d'uopo è ricorrere alla carità in tutte le sue forme privata e publica. « La più cattiva, se questa bestemmia si può adoperare, è ancora eccellente (così il Fontenay), perchè essa umanizza nella classe alta molti egoismi feroci, obligando il ricco a ricordarsi dell' infelice, disarma nella classe infima molti odii terribili mostrando all' infelice che il ricco si occupa di lui. Noi altri economisti siamo avvezzi a trattare un po' leggermente la carità. La carità mentre noi parliamo opera, e ciò val meglio. La carità universale « cha-

ritas generis humani » sarà forse un giorno il più potente motore dell'attività umana. La carità pertanto adempie nell'ordinamento sociale il prezioso ufficio dell'olio che si mette sui perni e sui denti delle machine; raddolcisce l'attrito di tutti gli interessi rivali, le cui asprezze inflessibili romperebbero ben presto l'intera machina. » È vero: la scienza economica, abbandonandosi in una illimitata fiducia alla previdenza, avea quasi messo in sospetto l'opera della beneficenza. Con ciò evidentemente confondevansi i periodi normali della vita industriale e quelli affatto eccezionali: ed applicavansi agli uni ed agli altri indifferentemente gli stessi principii. La carità riacquistò nella scienza un posto non più soltanto tollerato, ma veramente suo. La stessa rigidità del diritto si piega dinnanzi a calamità, quali le devastazioni della guerra, e le innondazioni straordinarie, ovvero anche la grandine, il fulmine, la brina: l'inesorabile fisco condona le imposte quando il Vesuvio riversa sui campi le sue lave o il terremoto squarcia il suolo e rovescia le case.

Gli economisti nella loro contemplazione di un ordine naturale dimenticarono talvolta in un roseo ottimismo, che l'ordine naturale economico non meno del fisico dipende da un mirabile magistero di compensazione « che perpetuamente si ripara e conserva in mezzo ad un antagonismo continuo di forze intente a guastare e distruggere ». Gli uomini pii sostituirono invece lo spirito d'abne-

gazione e di rassegnazione all'opera riparatrice ed instauratrice. I problemi sociali assumendo proporzioni sconosciute ad altri tempi hanno fatto conoscere, che tutte insieme le posse dell' animo umano non sono di troppo per l'equa soluzione di essi: e la carità trovò nella scienza non meno che nella vita una grande missione da adempiere, siccome quella che non rallenta il progresso, ma raccoglie quelli che restano addietro, e cura gli affranti.

In Italia un economista insigne che pur professava la più profonda persuasione delle dottrine di Adamo Smith, Camillo Cavour, non trovava altri rimedj alla propagazione delle idee dei communisti se non insieme alla diffusione delle verità salutari proprie ad illuminare le intelligenze, la propagazione di quei sentimenti mutui di benevolenza tra tutte le classi, costitutive siccome sono di un unico corpo in cui ciascun membro pur esercitando funzioni ben differenti e più o meno onorevoli ha sempre per vera missione di concorrere al bene generale. In un tempo in cui l'autorità dello Stato aveasi più che mai in sospetto, ed appartenendo ad una scuola economica che proponevasi di limitarne le attribuzioni quanto più fosse possibile, il conte Cavour, senza riconoscere come buono in sè il sistema della carità legale, stimava però le più difficili tra tutte le questioni che fa nascere la trasformazione progressiva dell' antico ordine sociale quelle concernenti

la carità legale, e pensava che chi al vederne i tristi effetti nell'Inghilterra la condannasse in maniera assoluta, si ingannerebbe grandemente: poichè se la carità legale ha prodotto qualche funesta conseguenza, ebbe tuttavia il merito di rendere una splendida testimonianza degli oblighi che la società riconobbe d'avere verso gli infimi individui che la compongono, e di porre un problema di beneficenza che i progressi della civiltà tosto o tardi risolveranno in modo soddisfacente.

Oggi in Germania si è appunto questo sentimento del bene commune che egregi economisti invocano, come uno degli elementi dello stesso progresso economico; attingendovi l'ispirazione alle loro dottrine, e vedendovi il preservativo da fiere catastrofi e un mezzo efficace d'affrettare la soluzione della questione sociale. Ed in che in fine risolvesi il sentimento del bene commune? Nell'ordinaria vita economica non risulta finalmente che dalla solidarietà degli interessi, e nei momenti di crisi come in tutte quelle calamità in cui l'uomo trovasi nell'impossibilità di vincere da sè medesimo ineluttabili sciagure, dalla beneficenza. Nel grande disastro dell'industria dei cotoni nell'Inghilterra durante la guerra d'America, le tante società per gli operai, unioni, casse di soccorso reciproco, disparvero, rapidamente esaurite dalla miseria universale; che sarebbe avvenuto di tanti infelici senza quel grande movimento nazionale che loro

venne in soccorso! E ripreso il lavoro, e ripopolate le fabriche, avrebbe d'altronde la carità efficacemente sostituito quell'opera insieme di tutela e moderazione, che pei diritti dei lavoranti si esercita dall'associazione dei filatori, di ben 8000 socj distribuiti in 36 consociazioni, e tanto più equa quanto più acquistò di ampiezza e di forza?

Di queste associazioni avrò a discorrere sotto aspetti diversi. Non si può altrimenti procedere nel corso di una scienza che a guisa di chi sale ad alta vetta d'un monte: nell'aprirsi di mezzo alla boscaglia la via o nello smuovere dal sentiero gli inciampi, non si può ancora rivolgere lo sguardo al vasto orizzonte che ci si spiega dinnanzi da quelle alture. Discorrendo delle machine ci accadde tener parola di associazioni che esercitano un'azione assai più ordinaria e potente che non nei soli momenti dell'introduzione di nuove machine: e del pari avvertimmo che i beneficj o gli inconvenienti di tutto un sistema industriale non dipendono da una sola cagione, ma e dagli strumenti bensì del lavoro ed inoltre dalle mercedi, dai prezzi, da circostanze molteplici nè tutte del solo ordine economico. Nè adesso potremmo dare una completa nozione dell'industria che si ordina nella fabrica, e di quella che ricovera nella famiglia; poichè elementi così importanti, come le mercedi del lavoro e il profitto del capitale, abbisognano d'una esatta e distinta analisi. Il cenno, che qui torna opportuno, non concerne dunque che considera-

zioni proprie al lavoro e a' lavoranti. In seguito le riannoderemo a tutte le condizioni che via via ci si saranno fatte manifeste nell'ordine economico: appunto siccome chi ora scoprendo sotto al monte un paesello, or vedendo di lontano una distesa d'acque, or qua e là scorgendo disseminati casolari e ville, distribuiti i colti, il terreno a onde, fa risalti, a rialzi, aspetta il momento di tutto ciò collegare in quell'unico e vasto spettacolo che dalla cima soltanto si padroneggia. Forse, giovi pure insistere, nulla più nocque alla scienza, che nell'una o nell'altra delle condizioni economiche, le quali via via ci si manifestano, compenetrare senz'altro un complesso delle più varie circostanze che insieme si intrecciano, contrastano, armonizzano: al termine d'un sentiero tortuoso ritroviamo per esempio, a dritta la villa che nel nostro cammino ci apparve or a diritta or a manca or di fronte.

CAPITOLO XI.

L'INDUSTRIA IN GRANDE: LE FABRICHE.

I. Conseguenza principalissima delle machine a vapore si fu tutto un nuovo ordinamento industriale in cui, come avvertimmo, la fabrica si sostituisce sempre più all'industria casalinga. La machina a vapore, si è detto, è la motrice della grande industria; essa sola permette di agglomerare migliaia di operai in un opificio, e diramare in tutti i punti di una vasta fabrica centinaia di cavalli di forza ad un prezzo che è una piccola frazione della spesa totale d'esercizio e che diminuisce tanto più quanto più è grande la forza della machina motrice. Ma se la fabrica in grande è una creazione moderna, se per essa soltanto l'industria ha potuto elevarsi all'altezza a cui ora si trova, essa non ha mai soffocato del tutto nè giungerà mai a soffocare la fabricazione in piccolo, l'industria a domicilio, che era l'industria dei secoli passati. L'invenzione della machina a

vapore le ha portato un gravissimo colpo, creando e rendendo possibile le grandi fabriche; da Watt in poi il lavoro a domicilio ha continuato a dibattersi contro l'invasione del lavoro nell'opificio, contro l'onnipotenza della machina a vapore; ha tutto tentato per combattere la grande manifattura coi suoi mezzi stessi, ponendosi in traccia di una machina motrice, la quale permettendo all'operaio di usufruire piuttosto la propria intelligenza che la propria forza, potesse mettere l'industria a domicilio sullo stesso piede, nelle stesse condizioni della fabricazione in grande. È una questione di ordine morale, piuttosto che di interessi materiali; le grandi fabriche mirano a distruggere la famiglia, a privarla per lo meno di uno dei suoi più simpatici attributi, la convivenza, la communanza d'ogni istante di affetti, di gioie e di dolori. È il sentimento che si dibatte contro la tirannia dell'interesse; ma il risultato definitivo della lotta pende ancora incerto, e non può essere che la conseguenza della soluzione di un problema che è ora l'oggetto di studio grande, il problema della trasmissione economica della forza a grandi distanze, e della creazione dei piccoli motori. Frazionandosi la forza di un grande motore centrale in un gran numero di piccole forze trasmesse nelle modeste officine, che costituiscono la piccola industria, si ottiene ch'essa può economicamente valersene, e la si affranca dall'attrazione esercitata dai grandi centri di lavoro. Colla crea-

zione dei piccoli motori renderebbesi ancora più indipendente, più libera, più vantaggiosa. Quanto intrecciate questioni eppure distinte! In che differisce la piccola industria e la grande, il lavoro a casa e la fabrica, il *domestic system* degli Inglesi e il *Factory system?* Quali le condizioni intermedie, quali le forme ulteriori? In che veramente l' una o l' altra prevale? Dove la sede propria di ciascheduna? Quando la fabrica soppianta il mestiere, quando invece essa medesima lo promuove?

II. Mestiere, se alle arti si riferisce (si applica in fatto a rivendite le più umili come a professioni e discipline nobilissime) s'intende ogni esercizio d'arte manuale: quando però contrapponesi a fabrica, è tutt' uno colla piccola industria. Fabrica sarebbe ogni lavoro d' arti fabrili: ma contrapposto a mestiere acquista significato di grande industria. Si noti che il linguaggio non è ancora bene stabilito nell'uso: e adoperando parole antiche siccome queste, e quindi nate in condizioni industriali tanto diverse, è necessità di determinare accuratamente la trasformazione avvenuta nel significato di esse in relazione alle odierne trasformazioni dell'industria. Il principalissimo distintivo di una piccola e di una grande industria è veramente l'uso di strumenti soltanto manuali, ovvero mecanici: poichè, sebbene nelle stesse industrie domestiche non sia escluso l' uso di machine, l'introduzione delle machine tuttavia porta

naturalmente con sè proporzioni maggiori. Peraltro anche indipendentemente dalla qualità dello strumento la diversità del sistema manifestasi sopratutto nel diverso ordinamento del lavoro: nella piccola industria, o mestiere, il padrone essendo lavorante egli stesso, nella grande industria o fabrica, essendovi un padrone e dei lavoranti: in quella lavorandosi per commissione soltanto, quando almeno non si abbia accanto al mestiere lo spaccio, ed in questa invece lavorandosi anche indipendentemente da commissioni, per lo spaccio o vendita. Nel fatto parecchi mestieri partecipano della fabrica, e parecchie fabriche partecipano del mestiere: abbastanza spiccate però sembranmi le caratteristiche dei due sistemi, e poichè la piccola industria è possibile anche nella famiglia viene essa contraddistinta per industria domestica. La fabrica nel senso odierno ha un ordinamento suo proprio, e significa un'industria e la sede ov'essa s'esercita, nella quale con una retribuzione sotto qualunque forma siasi, un padrone ripartisca fra operai il lavoro. Poichè però questo ordinamento per poco che s'ingrandiscano le proporzioni già suppone l'uso di machine e da ultimo coordinate in un solo sistema e dipendente da un solo motore così nell'uso odierno il così detto sistema automatico, l'opificio, la fabrica si equivalgono, ed indicano un'industria ancor più che grande nel fatto, di grande impianto, sistemata in grande.

III. In sostanza l'idea economica è sempre quella

d'una maggiore o minore divisione di lavoro, maggiore nell'industria in grande e minore nella piccola industria. Quindi risultano chiare le condizioni dell'una e dell'altra, le stesse d'ogni divisione di lavoro, e principalissime tra queste la ricerca e lo spaccio, e mezzi d'altronde idonei per un' estesa ricerca e spaccio. Fra il mestiere e la fabrica, come diremo per brevità e tenendoci a mente le fatte avvertenze, interponesi il periodo che suolsi designare non senza equivoco, della manifattura. In vero la manifattura, o non è estranea a verun lavoro, anche nei prodotti d'una fabrica mettendosi in conto la mano d'opera, o più propriamente esprime senz'altro il lavoro manuale. Conviene però accettare la parola nel significato che venne acquistando nei libri di scienza, per indicare bensì il lavoro manuale od anzi ancora più il casalingo, che tuttavia senza ancora raccogliersi nella fabrica partecipa della sistemazione di essa, eseguendosi i lavori non più per particolari commissioni, ma per commissione d'un solo e quindi per via di convenzioni e discipline, le quali all'industria anche sparsa nei campi danno l'ordinamento proprio d'un'industria in grande.

In Toscana un fabricante di cappelli di paglia, che abbisogna di treccie, chiama un fattorino, e gli dice: datemi tante pezze. Il fattorino è colui che dà la paglia alle donne che fanno le treccie per suo conto, e quando ha riunita la quantità richiesta, la porta ai negozianti, ai fabricanti. I nego-

zianti ricevono dal fattorino le partite: essi poi hanno opifizj appositi per ultimare treccie e cappelli; le treccie, imbiancandole e mettendole ad una misura unica ed accommodandole bene; i cappelli, riducendoli secondo i modelli del giorno. Nel Vicentino pei cappelli di paglia, dei quali si fa così vistoso commercio, l'industria sparsa nei campi è combinata parimenti coll'industria delle fabriche. Un fabricante di Como dichiarava di avere trecento telai, tutti a mano, e tutti distribuiti presso gli operai.

Havvi in tal caso la stessa divisione del lavoro che si verifica in una fabrica: cioè chi fornisce la materia prima, e pensa allo spaccio, e chi eseguisce il lavoro; manca la agglomerazione degli operai in un opificio. Quando questa comincia, il nuovo ordinamento che essa rende necessario, dà ancora un'imagine della famiglia, nelle istituzioni benefiche a vantaggio degli operai, e nei legami che creansi tra l'operaio e il padrone. In seguito vien sempre più prevalendo in quelle istituzioni l'associazione in confronto del patronato, e nel dileguarsi l'imagine di un réggimento patriarcale e paterno, di fronte gli uni agli altri stanno grandi interessi e grandi diritti, che non trovano vera e definitiva soddisfazione se non quando essa si cerchi per gli uni e per gli altri, e non già per gli uni soltanto ed a scapito degli altri. Ai nostri giorni si compie una nuova trasformazione ed analoga a quella per cui dal mestiere si passò alla

fabrica, la trasformazione cioè della grande industria, che possiam dire personale, in grande industria per azioni. Qui non volli che esporre questi diversi sistemi nei loro caratteri principali, e nell'ordine con cui si succedono: li ripiglio poscia in esame e quanto alle condizioni e quanto agli effetti.

IV. Se la ricerca e lo spaccio contribuirono a sistemare in grande la stessa industria casalinga, le grandi fabriche divennero non solo possibili ma necessarie coll'adozione delle machine a vapore. La machina a vapore non si presta all'installazione a domicilio, per le piccole forze che richiede l'industria domestica. Non è un motore che si possa mettere senza riguardi dovunque, che si possa facilmente collocare nei luoghi, ove la popolazione è più densa, al terzo o al quarto piano, negli spazi ristretti che costituiscono l'abitazione insieme e l'opificio dei piccoli fabricanti. Non solo non vi si potrebbe installare, ma la forza del vapore cesserebbe, in queste condizioni, di essere così economica, come è per le grandi forze e nei modi con cui se ne trae profitto in un vasto opificio. Per l'industria domestica è necessario un motore che si presti facilmente alle piccole forze, che non consumi se non quando lavora, che presenti tutte le condizioni di una facile installazione negli spazi più limitati, e nei locali stessi in cui la famiglia convive, che non richieda un'attenzione continua e persone dedicatevi esclusivamente. Quand'anche

si sciogliesse il problema della trasmissione economica della forza a grandi distanze, essa non potrebbe fare una seria concorrenza a un piccolo motore di questo genere, quando soddisfacesse davvero a quelle condizioni; perchè la forza non si potrebbe che prendere in affitto e quindi starebbe nell'interesse dell'utente d'adoperarla tutta e per tutto il giorno, onde trarne quel vantaggio che il sistema consente; ma i processi della piccola industria non sono tali in generale da permettere un lavoro continuo e regolare. La forza nell'opificio domestico si impiega d'ordinario a intervalli e in proporzioni variabili. Quindi se anche un piccolo motore fosse teoricamente meno economico della forza del vapore trasmessa a distanza, l'economia vera ci sarebbe ancora in fatto poichè con esso è possibile di valersi della forza soltanto in quei momenti e in quelle proporzioni che il processo del lavoro esige, senza domandare un dispendio, superiore a quello che corrisponde alla quantità effettiva di forza consumata. Questo spiega l'insistenza con cui si propongono continuamente dei nuovi sistemi di machine a gas illuminante, di motori ad aria calda; questo spiega come, per esempio, nella sola Parigi, in pochi anni, nelle piccole officine l'applicazione delle machine Lenoir andò sempre più estendendosi e acquistando considerevole importanza.

V. Certamente l'industria in grande si sostitui e sostituisce sopratutto per le arti tessili e me-

tallurgiche, alla piccola industria. Però assolutamente erroneo sarebbe il credere che questa debba essere soppiantata in ogni arte, ovvero che occupando essa un campo dapprima esercitato dai mestieri, nella zona che loro rimane non contribuisca anzi ad accrescerli. Avranno pur sempre vita i mestieri che ogni momento e ogni dove occorrono, e che d'altronde di caso in caso devono acconciarsi a circostanze affatto particolari. Forse anche troverannosi essi medesimi provveduti da fabriche, ma abbisognano d'altri mestieri per mettere in opera gli articoli che ne ricevono, adattarli, aggiustarli, accommodarli. Per quanto nell'industria degli orologi abbia luogo la fabricazione in grande, è d'uopo avere vicino l'orologiaio, che smonti gli orologi, li ripulisca, li raccommodi: le grandi fabriche di armi da fuoco non renderanno inutili gli armaiuoli che raccommodino archibusi e pistole: ed in generale la fabrica non dispenserà dai mestieri che racconciano e rassettano. Tanto più dicasi se l'opera di ripulitura e racconciatura, o qualsiasi altra occorra sopra luogo, come racconciar tetti, e spazzar camini, ovvero mettere a posto serrami, invetriate, stufe. Hanno indole di mestiere le prestazioni direttamente a servigio della persona, come quella del barbiere e del parrucchiere: e difficilmente le fabriche in grande provvederanno esse sole ai bisogni alimentari più universali; come per esempio, una grande fabrica di pane e paste lascierà tuttavia avventori per fornai e pastai.

Ma come già toccommi di avvertire per ogni divisione di lavoro un limite assoluto non avvi. Se il fare serrami, toppe e chiavi viene enoverato dal Roscher come industria del magnano o di quell'artefice che dicevasi « *toppalachiave* » la fabricazione di forzieri con toppa a segreti e a due o tre chiavi dà quella sicurezza che altrimenti non si otterrebbe se non con una grande varietà d'artificj e d'artefici. Quei lavori pei quali volta per volta si fa

> Come suole il buon sarto in far un sajo
> Tor dal corpo, ch' ei veste, la misura,
> E da' piedi, ch' ei calza, il calzolajo

parevano i più inadatti ad una fabrica in grande per la necessità di prendere la misura del corpo e del piede che vuolsi vestire e calzare: eppure venne in uso lo spaccio di abiti fatti, uso reso possibile da assortimento copioso e vario. Il muratore che portasi qua e là, e in qualche stagione rimane senza lavori, sembrerebbe nell'impossibilità di dare al suo mestiere la regolarità e l'assetto d'una grande industria, eppure un capomastro, che a pattuito prezzo prende a costruire edificj o altri muramenti, provedendo egli i muratori e ogni altro lavoratore, e talora i materiali, non tiene per sè che incombenze affatto distinte da quelle de' suoi operaj, e mentre alla sua dipendenza si distribuisce l'esecuzione del lavoro fra

soprastanti, assistenti, muratori, manovali, calcinai, ha egli verso di loro quel posto che il padrone d' un opificio ha verso de' suoi operai.

Ad ogni modo, e sebbene non possa assolutamente stabilirsi che un' industria esercitata oggi per via di mestiere non diventi col tempo una grande industria, e che in un paese non raccolgansi nella fabrica industrie altrove sparse nelle officine, anche nel sistema industriale odierno la piccola industria, studiando pure di perfezionarsi e provedersi essa medesima di strumenti mecanici, conserva però il suo posto. Sopratutto lo conserva nelle arti più antiche, e che si appalesano le più necessarie e le più universali, mentre invece son sorte col carattere di grandi industrie le arti agli antichi sconosciute, come per esempio, la costruzione di machine: ed' invero le prime appunto per la necessità e universalità non possono sostituirsi da poche fabriche, per quanto assumano proporzioni ingenti, e le seconde non potevano nemmeno imaginarsi senza trovar già preparate le condizioni d'una grande fabricazione e spaccio. Paesi, come l'Inghilterra o il Belgio, nei quali la grande industria giunge ad avere per sè un lavorante per poco più di otto abitanti l' Inghilterra, e per diecisette il Belgio, conservano però nella piccola indutsria un lavorante per poco più di 13 abitanti il Belgio e per sedici, l'Inghilterra. Mentre in Europa il maggior numero d'artefici lo ha la Baviera cioè un artefice ad ogni tredici abitanti, il più scarso,

quello della Russia, è di uno ad ogni sessantatre abitanti: e nella grande industria si va da un lavorante per ogni otto abitanti ad uno per centosessant'uno che è il numero del Portogallo. Il Portogallo, la Svezia, la Norvegia, la Russia, sono gli ultimi, e quanto alla proporzione delle fabriche e quanto a quelle dei mestieri. Ciò in fine vuol dire che vi hanno condizioni, siccome quelle d'una popolazione fitta ed agiata, che permettono una buona distribuzione e delle une e degli altri, mentre in altro terreno non attecchiscono nè grandi nè piccole industrie, come per esempio la Grecia non ha nei mestieri che un lavorante solo per sessant'uno abitanti e nello stesso tempo è affatto priva di fabriche. Son tante le circostanze che determinano la forma e le proporzioni dell'industria e non tutte sempre di ordine esclusivamente economico, che non si può a priori asserire, che i mestieri e le fabriche paralellamente aumentino o diminuiscano: ma d'altra parte se si dicesse che nel progredire della civiltà trovansi per quelli e per queste le condizioni favorevoli o necessarie perchè si formino, si moltiplichino e si distribuiscano, sarà questa una proposizione ben più esatta di quella troppo solita e dommatica, che la grande industria irresistibilmente e dapertutto si sostituisca alle piccole industrie.

VI. Evidentemente la fabrica quanto all'unità e regolarità del lavoro vantaggia e in confronto della manifattura e in confronto del mestiere.

Solo alle fabriche trovansi addette persone che tengono i registri e il carteggio, cassieri, mecanici, viaggiatori: solo in esse quindi compiesi una più completa divisione di lavoro e rendonsi possibili queste incombenze di tanto aiuto all'industria. Più considerevoli essendovi gli avanzaticci e i rimasugli, più facilmente se ne approfitta: le industrie che adoperano carbon fossile, ne ottengono anche l'illuminazione. Le esperienze vi sono più agevoli e vi si moltiplicano; il credito tanto avaro all'operaio viene al fabricante in soccorso; assicurasi vasta clientela e spaccio; le così dette spese generali, necessarie già in un'industria piccola come nella grande, riescono di meno onere in proporzione al prodotto, e per esempio, un gran forno fusorio o dove fondesi dieci volte più di ferraccio non consuma per questo dieci volte più di carbone nè occupa altrettanto spazio nè impiega altrettanti materiali di muratura.

Per valermi qui pure di esempi domestici, quel fabricante di Como che al Comitato d'inchiesta industriale dichiarava d'avere trecento telai distribuiti fra gli operai, soggiungeva che meglio tornerebbe il riunirli in fabriche per poter sorvegliarli da vicino, evitare che si introducano presso loro i vecchi e cattivi sistemi di tessitura, assuefarli a lavorare regolarmente tutti i giorni un giusto numero di ore, cosicchè il fabricante stesso possa essere più esatto nell'eseguire le commissioni che assume. Richiesto se l'affidare agli operai la materia

prima produca inconvenienti, rispose che verificansi assai di rado: però notava siccome uno sconcio che accade più di sovente, la perdita, che spesso fa il fabricante, delle somme che anticipa agli operai. Un fabricante (continuo a valermi della stessa deposizione) non può pretendere che gli operai vivano un mese o anche più, cioè il tempo necessario per fabricare una pezza di stoffa, senza dar loro qualche sussidio. Fu quindi per consuetudine stabilito che quando un operaio riceve in consegna la seta per ridurla in stoffa, il fabricante gli anticipa quasi la metà dell'approssimativo importo della fattura. Oltre a ciò accade sovente che un operaio o per bisogni di famiglia o per aumentare la sua fabrica di qualche telaio, o per acquistare qualche utensile, venga a domandare al fabricante una sovvenzione che egli si obliga di scontare gradatamente sulle pezze che consegna. Il fabricante o per buona fede o pel timore che l'operaio trovandosi in angustie, la seta che tiene in deposito da lavorare, la adoperi per far denari, sia vendendola o depositandola a pegno, gli sovviene la somma domandata, e il più delle volte l'operaio, per liberarsi del debito, passa a lavorare presso qualche fabricante privo di moralità e di educazione, che lo prende, lieto d'aver nociuto a un suo collega. Per ovviare a questo inconveniente, senza ritornare all'obligo dei libretti rilasciati dalla questura, la Camera di commercio di Como espresse il voto che in Italia introducasi

una legge analoga a quella francese detta della *huitième*, appunto perchè prescrive ai fabricanti sotto la loro responsabilità, di ritenere l'ottava parte della mercede agli operai che hanno debiti verso altri fabricanti, finchè questi debiti sieno totalmente estinti.

Non saprei se per le industrie in generale, come al Comitato d'inchiesta industriale si è risposto per l'industria serica di Como, il lavoro a casa non ritardi i perfezionamenti industriali: e non saprei nemmeno attribuire all'industria domestica condizioni di salubrità così decisamente prevalenti, siccome suolsi, a quelle dei grandi opificj. Mi riservo di parlare più particolarmente del lavoro dei fanciulli e delle donne. Però se il fabricante mostrasi indifferente alla salute dei suoi operai, in seguito viene, se non altro per suo proprio interesse, accorgendosi ch'essa è pure un grande elemento di economia, che importa di preservare. Quanto diverso in fatto l'aspetto generale delle fabriche odierne e quello descrittoci con sì foschi colori da qualche economista! Le fabriche che io visitai (narra il Reybaud) mettonci sott'occhio diligenti cure per l'igiene degli operai. L'altezza delle sale, la aereazione, la nettezza dimostrano un grande progresso. Ed in vero, se grandi opificj non vanno scevri di mali, non è poi l'industria domestica quale dipingono i poetici idillj. Non appartenevano alla grande industria que' tessitori di Lille, di cui si sono descritti sì spesso i miserabili sotterranei,

oppure a Londra i lavoranti nelle cloache di Withe-Chapel e di Spitalfield. Anche nelle grandi città poveri mestieri si accolgono nelle più sciagurate stamberghe e soffitte. Nelle campagne poi, chi scorga que' tugurj nei quali una sola stanza è nello stesso tempo cucina, camera, officina, lascierà ai lodatori del buon tempo antico in ricordo « pareti Fuliginose e Borëa che fischia Dal balcon non difeso ». Negli stessi riguardi morali benefiche sono decenza e agiatezza.

Allor che l'abituro
Dell'artigiano io visito e le stanze
Nitide veggo; ripulite sedie
E vasellami; d'odorata persa
O di semplice timo i davanzali
Veggo fioriti, di virtù mi sembra
Dolce un profumo errar per la ridente
Magion che la fatica orna e consacra.
Ma qual d'affetti gentilezza o quale
Dignità di pensier dentro l'immonde
Umide cave del disagio? Il lezzo,
Che le membra contamina, s'apprende
Allo spirto invilito; e non de' figli
Che onorati si allevino e gentili
Punge i sordidi padri alcuna cura.

VII. E qui pure un giudizio veramente equo non può aver luogo senza tener parola delle mercedi, e di tutti gli elementi compensatori dai quali soltanto risulta nel tutto insieme la condizione

buona o sinistra dell'operaio. Ma pur discorrendo di quei soli che sinora ci son venuti dinnanzi, parmi si possa con sicurezza formulare qualche conclusione. La grande e la piccola industria troppo spesso confrontansi e contrappongonsi come se libera ne fosse la scelta: la scelta ne dipende da condizioni varie bensì allorchè si considerino nelle circostanze particolari, ma costanti allorchè si considerano nel loro carattere essenziale. Della grande industria per quanto benefica sia, è inutile tener parola ove manchino uno spaccio esteso, ed i mezzi d' un impianto e d'una fabricazione in grande. In ogni caso, le fabriche sostituendosi bensì a mestieri sparsi ed indipendenti, ovvero alla manifattura divisa bensì ma sistemata, per quegli stessi mestieri e per quelle stesse manifatture non possono sostituirsi ad un tratto e per ogni dove. La civiltà d'un popolo determina e mestieri e manifatture e fabriche: cosicchè in proporzioni bensì varie, in quegli Stati in cui cresce poderosa la grande industria trovano alimento anche le industrie minori, ed in altri manca del pari ogni operosità economica comunque vogliasi sistemare. Messa a confronto la grande e la piccola industria, facilmente si cade nell'equivoco col pigliare i termini di confronto in periodi di tempo diversi o in diverse circostanze di fatto. E nell'una e nell'altra verificansi moltissime gradazioni: e quando si istituisce il paragone, non si può prendere nell'una i gradi infimi e nell'altra

i più elevati, ma d'uopo è porre a riscontro quelli che si corrispondono. In una grande industria ben sistemata o spariscono del tutto gli scapiti quanto all'igiene morale e fisica che essa presenta in confronto d'un'industria domestica in favorevoli condizioni, o almeno sono accompagnati da salutari compensazioni. In fine e beni e mali di un qualsiasi ordinamento industriale non tanto dipendono dalle cause speciali all'industria quanto dallo stato di civiltà, cui un popolo è giunto e dalle idee dominanti. Sarebbe impossibile provare, od anzi apparisce il contrario, che le idee sovversive abbiano esercitato a Parigi maggiore influenza negli operai raccolti in grandi opificj che non in quelli distribuiti in piccole officine. I disordini di una grande fabrica corrispondono in certa guisa all'esplosione d'una locomotiva o all'urto di due traini sulla ferrovia, ma quelli che moltiplicansi innumerabilmente negli ignorati casolari e stambugi, danno, come appunto i disastri degli ordinarj veicoli, una somma ben maggiore di mali. Prendasi un sistema o l'altro, l'economia stessa viene co' suoi correttivi in soccorso, e con questi efficacemente riparerebbe a quelli d'ordine economico; che se trovasi scompigliata da mali d'ordine diverso, quali i morali e i politici, essa non li crea già ed anzi li mette in conto di resistenze che contrastano e talvolta annullano l'opera sua, e queste poi alla lor volta si oppongono a un buon assetto così dell'industria piccola come della grande industria.

VIII. Poichè, come già parmi ormai chiaro, la differenza caratteristica della grande e della piccola industria consiste nella diversa distribuzione del lavoro, in quella essendo lavorante anche il padrone, od almeno i lavoranti trovandosi col padrone in maggior consuetudine, in questa invece essendo padrone e operai affatto distinti, e per conseguenza in quella non così enorme siccome in questa il numero degli operai in confronto a quello dei padroni, ne viene la necessità di istituzioni che in qualche modo suppliscano a tutti quei beneficj, che dava dapprima all'operaio la convivenza col padrone od almeno una certa conformità di condizione sociale. Formansi così nelle fabriche sodalizj di mutuo soccorso, per provedere all'assistenza e cura medica gratuita degli operai infermi, per soccorrere d'un sussidio giornaliero gli operai retribuiti a giornata quando restino senza la mercede, per concedere una indennità d'acquisto dei medicinali, per provedere alle spese funerarie, per concedere sussidj straordinari alle vedove ed ai figli minorenni, ai padri e alle madri, se inabili al lavoro e indigenti, e così pure all'operaio per età o malatia reso inabile, e per doti a ragazze. Queste associazioni si formano mediante contributi, ed anco mediante le multe disciplinari inflitte dalla direzione o mediante la mercede d'un certo periodo di giorni, quando per gravi mancanze l'operaio viene espulso subitamente. In certi riguardi moralmente han-

nosi in ciò dei vantaggi in confronto degli usi antichi: per esempio, le società corali d'operai in Germania come il Roscher osserva, o le bande musicali dei nostri sono migliori certo delle consuetudini di gozzoviglia cui talora abbandonavansi statutariamente gli operai: quegli stessi consorzi di reciproco soccorso, sia perchè animati da un sentimento di previdenza, sia perchè costituiti con norme più certe, assicurano un soccorso e più degno e più equo degli antichi sovvegni che risolvevansi in una limosina incerta e arbitraria. Minore stabilità hanno i sussidj delle Trades-Unions, allorchè oltre gli scopi proprj di Trade-Societees, ossia gli interessi, i diritti, gli affari dell' arte (Trade-purposes), propongonsi di soccorrere i socj con beneficj (benefits) a guisa delle Società di mutuo soccorso. Si sa che in queste la proporzione dei contributi coi sussidj è argomento di severo studio, sia per la copia dei dati che prendonsi come base, sia pei calcoli che sopra questi si fondano: cosicchè non può dirsi bene istituita una di queste Società come qualunque altra di mutua assicurazione, se non quando siensi in previsione bilanciate le eventualità in modo che non trovisi mai esposta a perdita e basti a sè medesima. Ciò non avviene, come già avvertii, nelle Trades-Unions, siccome quelle che costituisconsi per la difesa di stato degli operai, ed anche partecipando a particolari scopi di beneficenza, ossia divenendo *unions mixtes*, non perdono questo carattere più largo,

più comprensivo, più indeterminato. Le critiche sollevatesi per l'insufficienza delle Trades-Unions quanto agli scopi che si propongono di beneficenza, trovarono appunto risposta in nome della diversa indole di queste leghe od unioni dalle associazioni di assicurazione, dove tutto deve essere preventivamente determinato in guisa che venuto il momento conseguasi precisamente il pattuito sussidio, mentre in quelle si costituisce un insieme di diritti e di oblighi, che non tanto danno certezza di un particolare soccorso in certe evenienze, quanto collo stringere insieme gli operai studiansi a tali evenienze sottrarli. Occasione di contrasti e avanie furono nell'Inghilterra i *Truck-shops*, botteghe aperte dal padrone della fabrica, e dove a credenza somministravansi commestibili e bevande a caro prezzo ed a forza, tanto che stentavasi talora la mercede perchè si fosse nella necessità di far provista in quelle e non altrove: intervenne un atto del Parlamento per preservare da tale violenza gli operai. Per l'acquisto dei viveri meglio vi si provede in commune mediante le società di consumo, di cui avrem campo di conoscerne in seguito il congegno.

Appunto, come già ho avvertito, manifestasi sempre più irresistibile la tendenza di sostituire al patronato, ossia ad istituzioni che dirige lo stesso fabricante, e non già con avida tirannia ma con amore e splendidezza, di che non mancano illustri esempj in Italia, le istituzioni che contano sopra di

sè medesime. Forse diventa una necessità sempre maggiore pel costituirsi delle grandi industrie per azioni, in cui possono formarsi legami di affezione bensì tra direttori e operai, ma non più così stabili come quelle un tempo tra operai e padrone, il quale in esse fa posto ad una vasta associazione anonima. I vantaggi e i pericoli di tali ingenti associazioni, costituitesi anche in Italia, non è qui luogo a discorrere se non in questo particolare riguardo. Le considererò altrove per quanto concerne il pericolo che fa correre all' industria una Società per azioni, quando formatasi per promuoverla contentasi non appena le azioni sieno in credito di ritrarne lucro, e più non si dà pensiero dell' industria che ha fatto sorgere. Altrove pure considero l' utilità di sì colossali imprese, quando seriamente propongonsi non soltanto un affare di Borsa, ma rivolgonsi ad una vera impresa industriale e ad imprese industriali tali, in cui insieme al bisogno di capitali cospicui abbiasi anche la possibilità di sistemare il lavoro, come avviene nelle ferrovie, nei docks o emporii, nelle compagnie d'assicurazione, nelle banche, ovvero ad imprese in cui tale il rischio che nessuno vi azzarderebbe gran parte della sua fortuna, come l'esercizio di nuove miniere, il commercio in paesi nuovi, quale un dì fu quello dell' Indie Orientali. Non può d'altronde sconoscersi che le Società anonime corrono l' opposto pericolo d' essere troppo immobili, o quando si scuotono della immobilità,

troppo temerarie, trattandosi di capitali che in gran parte spettano ad altri. Senza ora considerare, come più avanti farò, le conseguenze sperate per la concorrenza coll'industria di altri paesi o temute pel monopolio nel paese stesso, e solo ponendo mente all'ordinamento industriale ch' esse creano, certamente se il gerente è meno libero del padrone, è però in lui minore anche la facoltà di compiere il bene, non sentono gli operai amore verso un padrone ignorato, od anzi un padrone che non ha persona, ed una grande uniformità si sostituisce alla libertà di movimento che dall'intelletto e dal cuore del padrone fa circolare la vita da per tutto. È troppo breve il tempo, dacchè si costituì tra noi pure questa nuova forma di industria e siamo assai più attoniti della novità, che abbastanza forniti di osservazioni ed esperienza per pronunciarne giudizio. Ma se quelle stesse circostanze, che dalla piccola industria ci hanno condotto all'industria in grande, son quelle che trasformano la stessa industria in grande da personale in anonima, trovansi in esse providamente dei limiti, e come la grande industria non arrivò a soppiantare le industrie minori, così l'industria anonima non arriverà a soppiantare mai le industrie particolari. Per quanto concerne l'operaio, indubiamente è già questo solo una guarentigia, poichè sì potenti imprese, non rendendone inutili altre più modeste d'assai, ma incomparabilmente più numerose e più intrinsecate nella vita sociale,

od anzi promovendone attorno di sè, non già direttamente in quello stesso genere di produzione, ma in tutte le industrie che loro forniscono materiali ed arnesi ovvero che vengono suscitate dalla maggiore agiatezza, contribuiscono esse medesime a crearsi un benefico contrapeso e ad aprire all'operaio altrettanti asili. Però dentro la stessa lor cerchia, indubitabilmente è d' uopo che a tempo si formino su salde basi le instituzioni in cui l' operaio ritrovi insieme alla maggiore mercede ed alla maggiore indipendenza i beneficj scomparsi coi vincoli dell' antico ordinamento industriale. In un seguente capitolo mi accade parlare dell'azione riservata allo Stato, in quei limiti che lunge dal pregiudicare quell'onesta fidanza di lucro senza cui il capitale abbandona l' industria, preserva dal tarlo di corrosione tutti i fattori economici. Però fin d'ora è bene avvertire, che si vaste imprese sono già necessariamente esposte ad una publicità, a cui sottraggonsi le industrie qua e là sparse e per poco ignorate: in guisa quindi che in quei limiti in cui l'azione dello Stato è legitima, le occasioni di esercitarla riescono più manifeste, e d'altronde si può sperare che per la publicità stessa abbiano a diminuire.

IX. Parlando del lavoro, inevitabilmente, parlai di mercedi, di capitali, di commercio, di consumo. Come non è mai troppo avvertire, un completo giudizio sopra un' istituzione economica qualsiasi non risulta se non da tutti questi elementi. Spero

che quel tanto, che ne ho anticipato, sia chiaro per sè, ma d'altra parte, i pochi cenni, per incidenza occorsi in relazione al lavoro, non costituiscono l'edificio ma solo un addentellato. Nel libro seguente piglierò per l'agricoltura in esame un confronto analogo in questo della piccola e grande industria: essendo nella coltivazione de' campi il diverso ordinamento del lavoro collegato intimamente alla diversa applicazione del capitale all'azienda agraria. Così via via ci si presenteranno le ricerche sulle leggi naturali economiche, le quali regolano le mercedi e i profitti de' capitali, sulle condizioni del commercio e spaccio, sui prezzi e consumi, sulle svariate istituzioni, di cui in ordine a queste ricerche importa conoscere la funzione. Nel modo, che ora delle fatte indagini ci siam valsi per presagirne e prepararne di nuove, da queste, che mano mano approfondiremo, resteranno maggiormente sgombrate d'incertezze e dubj, le anteriori investigazioni.

La relazione dell'industria di manifattura e della agraria, della vita dei campi e di città, dipende essa pure da elementi, che ancora abbiam d'uopo di aprirci la via a conoscere. La sede delle industrie, che a G. B. Say suggerì uno de' più nuovi capitoli del suo corso, non era sino ai dì nostri se non un argomento di particolari osservazioni ed esperienze. Solo il por mente che le arti trovansi in così stretta attinenza con certi luoghi, che lavori e merci sovente denominansi

da una nazione, da una città, da una borgata, fa ripensare quali cagioni ne abbiano determinato l'origine e l'incremento, formandone talvolta un'onorevole tradizione e quasi un patrimonio. Nel secolo XIV, pigliavansi dai Francesi fogge e sfoggi non diversamente da oggi: e come nel secolo passato le novità politiche vennero tra noi col corteo delle mode di Francia, « così quella stranianza d'abito non bello nè onesto che li giovani di Firenze e le donne presero dai Francesi venuti col Duca d'Atene, al dire di Giovanni Villani, non fu senza segno di futura mutazione di stato ». Il Roscher metteci sott'occhio le industrie contemporanee caratteristiche dei diversi popoli: il fatto è costante ed antico, e persino vero per terriciuole e casali. All'agricoltore Romano suggerisce Catone di comprare a Roma le tonache, le toghe, le schiavine, gli scarponi; a Calvi e Minturno i cappucci, le ferramenta, le falci, i badili, le vanghe, le scuri, i fornimenti, le fibbie, le catenelle; a Venafro i badili; a Sinuessa e nel paese de' Lucani i plaustri, e le trebbie in Alba; a Roma le botti e i tini, a Venafro le tegole: gli aratri di Roma, eccellenti per terreno forte, per terren dolce quei di Campania: ottimi i gioghi Romani ed i vomeri: i trapeti di Pompeia, le chiavi in Nola presso ai muricciuoli di Rufro: in Roma le serrature, le secchie, le urne da olio, le orcie da aqua, le urne da vino, e altri vasi di rame in Capua: in Nola i panieri Campani, serventi all'olio: le corde da

tratto ed ogni corda di giunco in Capua: i panieri all'uso Romano in Sinuessa e in Cassino, ottimi però quelli fatti in Roma.

Esempi simili ne abbiamo in tutti i tempi: e ciascuno ne abbiamo sotto gli occhi, ogni giorno. Spesso noi non vi ravvisiamo che una consuetudine, ma se della consuetudine indagheremo le origini, ne ritroveremo le cagioni e per lo più non di privilegio, ma bensì naturali: e da una moltitudine di fatti che ógni dove riannodasi a quelle determinate condizioni, ci accorgeremo d'un certo ordine e legge dove prima non vedeasi che un accidente. Il Roscher studiossi di formulare talune di queste leggi ed al metodo tanto prediletto dal Gioja di contraporre in un prospetto la somma dei mali e dei beni, desunti gli uni e gli altri da qualche fatto particolare, il Roscher sostituisce un più sicuro metodo e più concludente, di porre insieme così copiosi e così distribuiti i fatti, che ne risulti una legge, e questa proporzionata ai fatti medesimi su cui si fonda. Nel parlare della sede delle industrie egli accenna a questa principalissima; l'industria povera e nelle sue origini, collocasi sopratutto dove non le manchi lo spaccio che la alimenti; mentre invece allorchè lo spaccio diventa regolare ed esteso, è più libera di scegliersi la sua sede e sistemarsi non tanto siccome le circostanze la premono, ma dove tutti insieme concorrono gli elementi propizj alla produzione. Sulla sede delle industrie influiscono le

opportunità delle materie prime, delle mercedi, dei capitali, delle communicazioni, del genio del luogo e dell'indole degli abitanti: la legge che il Roscher ha così formulato, ripiglieremo in esame a suo tempo in ordine a questi varj elementi. Ora continuiamo lo studio dell'ordinamento industriale in quanto vi dominano le condizioni più strettamente personali, ossia più strettamente appartenenti al lavoro.

CAPITOLO XII.

Del lavoro delle donne e dei fanciulli.

I. Le arti muliebri subirono nei varii tempi la commune condizione e sorte di ogni lavoro. Non meno del servo romano, dall'estro della padrona non si salvava l'ancella distributrice dei compiti (« libraria »), erano fustigate le abbigliatrici (« cosmetæ »), e bastava nell'acconciatura del capo s'inannellasse male un sol riccio, denudata e staffilata ne andava la povera pettinatrice per quel gran delitto di un capello torto. Gli stessi impeti, descritti da Giovenale, descriveci pure Marziale: eguale la colpa, ed eguale il castigo: che l'ancella non appunti bene una ciocca, se la padrona se ne accorge, la fulmina. Hanno un bel dileggiare i poeti siffatte bizze: ma intanto rimane menzione d'ancelle, che ignude stanno, al paro dei servi, sotto allo staffile, ovvero legate su duro ceppo, o per batterle tenute avvinte pei capelli. Come i servi, le ancelle erano di grado diverso:

appunto Giovenale in quel grave affare del ravviare i capelli, assettarli, ripiegarli in cerchio, chiama intorno alla padrona a consulta prima di tutto la vecchia emerita, dalle cure del calamistro già passata alle più riposate mansioni del lanificio: e poi via via le altre per età e per grado minori. Altre attendevano a cucire, altre a tessere, ed altri usuali mestieri', ed al traffico: ed aveano allora, non meno dei servi, l'azione di peculio ed altre azioni.

Dalla schiavitù si passò poscia alle opere servili. In quella guisa che l'uomo obligato al signore per le condotte e infiniti altri servigi, era la donna obligata a tessergli lino o lana, ed a cuocere il pane. Chiamavansi « campsilariæ » se fornivano tela, « mensales » se la riduceano in mantili: alcune somministravano il lino del proprio: altre lo ricevevano dal padrone: sino a che le opere muliebri pur anco vennero ragguagliate a denaro, e si lasciò la scelta del dare al padrone la tela o l'equivalente.

Non del tutto estranea la donna nemmeno ai corpi d'arte. A Colonia, per esempio, trovavansi ammesse a parecchie corporazioni, ed erano a quella de' tessitori ascritte anco le monache. Anzi trovansi corporazioni di sole donne, come a Colonia delle filatore e delle filaloro. Nei *Registres des métiers et marchandises* di Depping trovansi setaiuole, filatrici, velettaie, ricamatrici. trinaie, pettinatore di lana, cappellaie in seta,

ricamatrici di paramenti, cardatrici, ed altri mestieri in cui non solo la donna ammettevasi come lavoratrice ma diventava maestra. In qualche corporazione salivano alle dignità dell'arte, per esempio, in Francia i tessitori di seta aveano tre capimaestri, e tre capimaestre; i velettai tre *preudefemmes*. Nelle antiche *Gilde*, prima origine delle corporazioni in Germania, non si considerava appartenente alla Gilda il solo padre ma in lui tutta la sua famiglia; che anzi questo fu il germe dei privilegi ai figliuoli del capomaestro, e della degenerazione dell'arte in consorteria. Come conseguenza, la vedova continuavasi a considerare dell'arte, e rimaritandosi ad uno di quello stesso mestiere pel solo fatto del matrimonio investivalo, almeno di regola, dei diritti di quel corpo d'arte medesimo. La donna anche non partecipando ai diritti, avea però parte alle festività ed ai soccorsi, e accompagnavasi essa pure alla sepoltura. Anche a Venezia trovansi donne ascritte a corpi di arte e per esempio, ad esse applicansi pure le discipline per tener chiuse le botteghe nei dì festivi. Nell'arte dei *passamantieri* (trinai) le « sorelle dell'arte » contribuivano al pagamento di luminarie e di morte, e *tanse* o tasse (insieme ai capimaestri e lavoranti (1768-1806); e nell'arte dei *perleri* (perlai) contribuivasi per la sepoltura alli fratelli e sorelle defunti. La fraternità, che insieme univa i compagni d'arte, non discioglieva le domestiche affezioni, ma in essa diveniva più salda.

II. Dalla cara imagine della Bibbia a quelle di Columella, del Tasso, e del Governo della famiglia la stessa distribuzione d'ufficj: « ella mette la mano al fuso e le sue dita impugnano la conocchia » « il suo marito è conosciuto nelle porte, quando egli siede con gli anziani del paese ». La famiglia rustica descrittaci da Catone è quella dei nostri giorni. La gastalda (villica) « tenga la villa ben governata e monda; spazzi ogni giorno il focolare e il camino, ed ogni giorno prima di andare a letto copra il fuoco sotto le ceneri: procuri di tener preparato e cotto il cibo per sè e per la sua famiglia: abbia molte galline ed uova: sappia fare buon pane e setacciar fino il ferro. » Ma se la donna, come s'esprime la Bibbia, « considera gli andamenti della sua casa »; non può dirsi che sempre i lavori muliebri trovassero asilo sotto il tetto domestico in guisa che il lavoro delle donne nell'odierna industria non abbia assolutamente riscontro nel passato. Una gran parte delle donne nel medio evo obligate a lavori servili venivano adunate in case di lavoro ben custodite, che perciò diceansi *scrinia*, ed anco in tempi più recenti in Francia *escrenes* ovvero *genetia* o *genitia*. In taluno di essi oltre a trecento donne cucivano, tessevano, ricamavano, filavano, dipanavano, sconocchiavano. Dipendevano queste manifatture dalla Signora del feudo. Non cessarono che col rallentarsi dei vincoli signorili, quando al lavoro in commune si sostituirono prima le opere servili, poi l'equivalente in denaro. E non furono

questi ginecei ed opificii femminili, solo cosa feudale. Nelle leggi romane parlasi della corporazione dei gineciarii, ossia dei soprastanti ai lavori nel gineceo. Però i ginecei non godevano buona reputazione e chi move accusa d'immoralità alle fabriche odierne, rilegga le leggi e i canoni sui ginecei. La storia delle arti ben fa palese che l'*ouvrière* non è solo dei nostri giorni. Nella Fiera del Buonaroti trovasi anche il nome: « donne e fanciulle *artigiane* », e nel Reggimento e costumi edlle donne, Francesco Barberino, fornendo ammaestramenti a tutti i gradi e stati, ne dà alla barbiera, che accudiva al rasoio ed ai bagni, e così via via alla fornaia, alla trecca, alla tessitrice, alla mugnaia, alla filatora, alla pollaiuola e caciaiuola, all'albergatrice. Persino vi si accenna a sciopero di donne: « Non lasciar accordar le fanciulle A ordinar contro le donne loro. »

III. Ricorrasi col pensiero un momento agli antichi tempi. Tesse Elena larghe e splendenti tele, istoriandovi le fatiche, per sua colpa sofferte da Greci e Troiani. Per premunire Penelope dalle insidie dei Proci, Telemaco la rinvia nelle sue stanze ove intenda ai lavori suoi, spola e conocchia, e dove ella opera insigni tele. Viensi di lontano ad ammirare non pur i lavori d'Aracne, ma Aracne all'opera, quando maestrevolmente la lana aggomitola, dà lo scatto al fuso, e ricama: Pallade stessa scendendo con essa in gara, al telaio succinte non danno tregua alle esperte braccia, con

meravigliosa gradazione di tinte intessono vecchie storie. Nel medio evo chi non conosce la leggenda di Berta in tanto grido salita di filatrice, che la regina Cunegonda, filatrice essa pure, movesi all'umile tugurio, e incantata dei fili tanto eguali e gentili, che trarre le vide con garbo e destrezza, tante terre le dona quanto lunge il suo filo giungeva?

Tutte queste leggiadre imagini e leggende non sono che l'ideale del lavoro muliebre qual si mantenne per secoli: ai tempi di Roma, nell'età dei Communi, ancora nel secolo passato il buon filato e la tela ordita e tessuta forman l'elogio della buona massaia. Si furono le cagioni stesse che resero possibile la grande industria, quelle che crearono nuove condizioni al lavoro muliebre: l'invenzione del « filatoio della Giannetta » (spinning jenny) che fa contemporaneamente girare otto rocchetti, e molto più quella del « molinello » (mull jenny), che da principio mettea in giro venti fusi e in seguito filò con cento, duecento, mille fusi ad un tempo: invenzioni seguite da altri trovati per la filatura e la tessitura e rese tanto più efficace dalla machina a vapore. Col sorgere della grande industria, e prima che in altre arti, in quelle a cui più estesamente trovansi applicate le donne, dovettero esse pure cercare lavoro nelle fabriche, e di mano in mano che la grande industria rivolsesi ad altre arti, anche per queste offrironsi nelle fabriche occupazioni idonee alla donna: in guisa

che ora trovansi donne in gran numero in fabriche d'ogni genere, come cartiere, fornaci, vasellami, chioderie.

IV. Gli idillii, che si son fatti dell'industria casalinga, celebrano sopratutto la vita di famiglia che tutta raccogliesi attorno al telaio domestico. Non si deplorerà mai abbastanza tutto quello che scioglie o turba i doveri e gli affetti della famiglia, ma son poi proprio veri quegli idillii di beata innocenza? Ha la sua storia di miserie e di colpe l'industria casalinga come quellà degli opificj. « Va una donna a filare a finestra Passa un amante ed ella si volge; Le man rattiene, il filato ringrossa, E muta l'essere ch'ell'ha cominciato. Simil cagion le tolle Provedenza in tutto, che di sovra si legge. Così ancora chi a finestra cucie, Spesse fiate si cucie la mano Quando ella crede sua veste cucire ». Quanti casi d'amore, quante speranze tradite, che pietose storie s'adombrano in questa semplicità di linguaggio da Francesco da Barberino! Mane e sera svolgeva la povera Margherita il velo del desco, ripuliva l'assito, cuciva e lavorava di calzetta, dal lavatoio al mercato, dal mercato al focolare, e via via così tutti i giorni, quando incontrossi con Fausto; si è all'arcolaio domestico che piange la sua pace perduta. O perchè dal lavoro in casa la donna ritrae più tenui mercedi, o perchè a vicenda è costretta a strusciare od oziare, o perchè vive vita più oscura, il santo asilo della famiglia non va immune dal male. Qui come sempre guardiamoci

dall'attribuire ad una sola causa e precisamente all'ordinamento industriale vizj e virtù, che dipendono da un intreccio di cause di diversa indole, o meglio da una grande solidarietà sociale. A Reims il Reybaud deplorava nell'industria domestica almeno altrettante vittime che nell'industria in grande, e ad Amiens, quando il lavoro trovavasi pressochè tutto distribuito nelle famiglie egli più che mai vi desiderava quella regolarità d'occupazione che obliga e preserva. Dove Giulio Simon va a prendere esempj di sconsideratezza? Nelle operaie di Lione che lavorano in casa. Tutti lamentano la sregolatezza delle ricamatrici dei Vosgi. In Belgio alla Camera dei deputati il ministro Pirmez nel 1869 denunciava l'industria dei merletti come fomite al vizio. Il 1868 nell'associazione inglese pel progresso delle scienze sociali vi fu chi giudicò più propizio moralmente lo stato delle operaie nelle ferriere di Birmingham, che delle operaie di Liverpool per lo più in casa.

V. Nel confronto tra la grande e la piccola industria già abbiam fatto avvertenza che il lavoro in casa o nelle fabriche non può apprezzarsi nelle sue stesse conseguenze morali, se non quando gli elementi economici conoscansi tutti, e principalmente quelli concernenti le mercedi. La stessissima avvertenza ci torna più specialmente per le mercedi delle donne, e nel libro seguente ne discorreremo sia in relazione alla donna ed al suo benessere sia in relazione alla concorrenza col la-

voro degli uomini. Ma analogamente a quanto si disse in generale per la grande e la piccola industria, anche per l'applicazione dell'una e dell'altra ai lavori muliebri sarebbe erroneo asserire che ormai la fabrica soppianti in ogni arte il lavoro a casa, e che del resto ai mali inerenti o in genere all'uso delle machine ovvero al sistema d'una fabrica non siavi inesorabilmente rimedio.

Ad utili considerazioni in proposito dà luogo la machina da cucire. Tanto in uso in America, ancora da pochi anni era ignorata in Europa; di poi si cominciò bensì ad introdurre ma con diffidenza: essa è ora divenuta compagna a tutti i lavori di cucitura, da quelli più grossolani in pellami, feltri, panni a quelli più delicati in tele, ricami. Essa preparò un avvenire insperato, a migliaia di donne, cui il lavoro ad ago non dava di che vivere e scemò il costo di molti articoli di prima necessità, ma non ne giudico ora in questo riguardo gli effetti, bensì quanto al lavoro domestico e quanto alla salute dell' operaia. Sebbene siensi stabiliti dei grandi opificj di cucitura ove una serie di queste machine son messe in moto da una a vapore: la machina a cucire dà esempio di machina, per così dire, domestica, ed altre simili se ne hanno, come per picchiettare i cuoi, o per lavori di maglia. Sull' uso di queste machine l' ultima parola non è ancor detta, rimangono certamente difficoltà da superare non poche, e la stessa machina da cucire non riceve del tutto, o

solo imperfetta applicazione per alcuni lavori, per esempio, pel sopragitto. Ma intanto siamo già entrati in questa via delle machine d'uso domestico, e si va in cerca di acconcio motore per simili machine operatrici, come torni, pialle, seghe, telai.

Si cominciò dal motore ad aqua calda: ma sebbene esso pure potesse portarsi al quarto o al quinto piano d'una casa, ad ogni modo necessita un focolare, una caldaja: perciò non può installarsi da per tutto, e d'altronde acceso una volta il fuoco, e messa la machina in moto non si può usare della forza ad intervalli o proporzioni variabili senza un dispendio effettivamente superiore a quello che chiederebbe la forza effettivamente consumata. Si pensò allora al gas illuminante; più non occorre con esso un camino od un focolare; e se si vuole mettere in moto la machina non si ha che aprire in uno dei tubi distributori la chiavetta per far passare il gas; quando si vuole fermarlo non si ha che a chiuderla, e non si consuma che quel tanto di gas che realmente si adopera. Non farò la descrizione delle diverse machine a gas tra cui le più conosciute sono quelle denominate dal loro inventore il Lenoir, ed altre dal Langen, prussiano, e che anco in Italia eransi imaginate dal Bersanti e dal Matteucci senza che sciaguratamente potessero portarle nel campo delle applicazioni. Le ultime non vanno esenti da sussulti ed oscillazioni: quelle invece hanno dolce e tranquillo il movimento, e semplici, eleganti, applicabili

per le proporzioni in qualunque condizione di spazio offra loro la piccola industria, hanno ancora contro di sè il grande inconveniente del costo eccessivo che ne limita la convenienza. Già ricorresi all'elettricità, e sebbene ancora abbia a scoprirsi una proprietà dell'energia elettrica che ci insegni a produrla e convertirla, al pari della energia termica e con eguale vantaggio, in energia mecanica, in forza motrice industriale, tuttavia esperimenti non mancano, e appunto per la machina a cucire si portò l' economia a tal punto da compensare la spesa.

Intanto che si moltiplicano gli esperimenti per sempre più rendere possibile l' uso di machine domestiche, studiasi renderlo sempre più scevro da inconvenienti per la salute di chi le fa agire. Alla machina da cucire rimproveravasi di affaticare coll'alterno moto dei pedali, e con una trepidazione che dallo strumento propagasi in tutte le fibre del corpo. Le signore Garcin, ch' erano institutrici a Colmar, ispirarono un bravo orologiaio, il signor Adam, e mediante un sistema di molle, di cui l' una svolgesi dopo l' altra, si pose in atto una machina cucitrice automatica. Restano per questa pure a vincere le difficoltà della spesa: ma ad ogni modo tutta questa assiduità di prove e riprove ci rende ben cauti ad asserire, che le machine domestiche non sieno possibili, e non solo possibili in riguardo alla spesa, ma, il che è più, in riguardo all' igiene: e che

quindi la grande industria debba attrarre e assorbire tutti i lavori domestici ed esercitare sulle arti muliebri un dominio universale e non contrastato.

Ma quand' anche inesorabilmente il lavoro per alcune industrie muliebri concentrisi nelle fabriche, non mancano benefiche sollecitudini e istituzioni e a presidio delle lavoratrici ed a preservamento della famiglia. Michele Chevalier, or sono trentacinque anni, richiamava l'attenzione alla città di Lowell, in America, dove dieci mille ragazze della campagna affluivano alle fabriche per mettersi in serbo col lavoro un peculio, e vivevano da dieci o quindici a dozzina presso buone donne imparandovi la masserizia, ed in libertà, ma con benefico patronato: cosicchè in capo al più a dieci anni ritornavano alle loro case riportandovi insieme alle loro virtù e pregi un maggior corredo d'esperienza, d'energia morale, e di risparmio. All' esposizione universale del 1867, il giurì speciale pel nuovo ordine di ricompense segnalava in America un' immensa fabrica di tessuti di lana e cotone, in cui ottocento venticinque ragazze sono distribuite in diecisette abitazioni, ove in custodia di donne provette hanno a due a due una camera sana e decente: lasciando per la spesa dell' alloggio e vitto un terzo della mercede, fornendosi con un altro terzo un peculio, e coll'altro pensando al vestito, al bucato, e minute spese.

Il Leroy-Beaulieu di cui in tutto questo capitolo abondantemente mi valgo, acconciamente osserva, che sì efficace patronato, eppure sì poco tirannico, questa libertà di cui pressochè mai si abusa, questo decoro, contegno, dignità, previdenza, saggezza in ragazze libere di sè, tutto questo insieme sì raro di virtù, di pregi, e di circostanze felici suppone una terra dove già da gran tempo l'educazione sia mirabilmente diffusa, ove i principii religiosi esercitino un'influenza più forte di ogni disciplina, ove il rispetto alla donna sia nel carattere nazionale, e dove d'altronde per la scarsezza di braccia le mercedi siano alte. Altrettanto non potrebbe dirsi di quei paesi, ove i popolani sieno ignoranti, scettici, sprovisti del sentimento di dignità, ove la giovane donna, lunge dall'ispirare un sincero rispetto, si trovi esposta alla seduzione, e dove finalmente sien le mercedi meschine. Perciò non si può in via assoluta determinare una forma di questi, come li dicono « internats » o convitti industriali: ma deesi bensì in varie forme, adatte alla civiltà diversa, coltivarne il pensiero benefico. Il pensiero fondamentale si è quello di preferire come lavoratrici le ragazze, e di far sì che colla loro mercede mettansi insieme una dote e di educazione e di denaro, in guisa che uscendo dalla fabrica collochinsi a marito. L'ordinamento con cui si pone in atto il divisamento, riesce appunto diverso a seconda dell'indole e delle condizioni dei popoli. In Germania, Svizzera, e Inghil-

terra accostasi di preferenza al sistema americano, cioè ad un sistema di maggiore indipendenza: in Francia conformasi molto più alla vita di collegio, e come claustrale: anche in Francia però con diversità di sistemi, e se vuolsi contraddistinguerli con un nome, il sistema di Jujurieux e il sistema del Delfinato.

Nell'uno come nell'altro le convittrici s'affidano a suore e in convitto unito alla fabrica, ma a Jujurieux lasciandosi uscire di rado, nel Delfinato uscendo la domenica alle loro case; a Jujurieux somministrandosi loro le vivande, e nel Delfinato fornelli economici ove ognuna cuocesi il cibo portato dalla famiglia con sè; a Jujurieux retribuendosi il lavoro a giornata, e nel Delfinato a compito; a Jujurieux dirigendosi dalle suore gli stessi lavori, nel Delfinato, solo la buona condotta: nel tutto insieme prevalendo a Jujurieux il carattere di collegio, e nel Delfinato, quello dell'industria. Senz'uopo di scendere ad altre particolarità e varie e mutabili, non è dunque ormai una pia intenzione soltanto, ma suffragata da luminosissime prove di fatto, che la donna trova lavoro nelle fabriche da giovanetta, e quando si fa sposa, ritorna in famiglia: che appunto gli anni passati nella fabrica le rendono possibile questa vita di famiglia dappoi: che lunge dall'essere quello un periodo di pervertimento o almeno di distrazione può diventare un periodo di educazione. In Francia pressochè 40,000 ragazze raccolgonsi in questi

convitti industriali, specialmente nell'arte della seta, ed in fatto coi risparmi di tutti questi anni formansi le alunne un peculio, che loro facilita il collocamento; in fatto nel setificio impiegansi esclusivamente ragazze da tredici a venticinque anni, e nell'Inghilterra nelle fabriche di spilli e cartiere, pochissime donne maritate. Certamente tutto ciò nell'odierno ordinamento industriale non ha ancora una piena attuazione: ma quanto improvido il crederlo in ogni sua parte completo, e ignorarne le imperfezioni e le sofferenze, altrettanto è ingiusto il desumerne un giudizio da quelle più deplorabili condizioni in cui versava da principio o tuttora versa, e che tutt'altro che crederle irremediabili ovvero economicamente fatali, l'economia stessa associasi alla morale per efficacemente ovviarvi, siccome quelle che per la morale costituiscono un delitto, e per la economia la peggiore delle speculazioni.

VI. Santa è l'economia delle forze nei poveri fanciulli. Sfruttarle, quando hanno bisogno nel fisico e nel morale di svolgersi, è aperta offesa, nonchè ai principii del giusto, ai più vitali interessi. Passano l'anima i pietosi racconti dello squallore di quegli infelici, prematuramente impiegati come operai. Rinchiusi in un'aria mefitica e lunghe ore immoti, crescono vita stentata, e contraggono deformità tanto caratteristiche della lor condizione che dagli Inglesi, per esempio, per denotare il ginocchio a forcella dicesi « gamba di fa-

brica. » Non abbiamo d'uopo di ricorrere ai documenti, che diedero occasione alle leggi d'altre nazioni per la protezione dei fanciulli, o ad autori stranieri. In Italia pure segnalavasi il fatto: nell'industre provincia di Como formò anzi argomento d'indagini, e studii. La relazione presentata nel 1872 a quel Consiglio provinciale di sanità ascrive al lavoro, nonchè eccessivo, prematuro, la mancanza dei fanciulli alla scuola, la grande mortalità, e negli adulti l'inabilità alla milizia, e tutto ciò si comprova con dolorosi fatti alla mano. Nè per quanto la libera aria dei campi sia un balsamo, l'occupazione agricola, come quella relazione farebbe credere, sembrami innocua ai fanciulli, se non altro perchè sottrae il fanciullo essa pure alla scuola. Verissime bensì risultano le fattevi osservazioni sull'industria delle officine non meno che sull' industria delle fabriche. « I più gravi abusi e i più difficili a svellere non s' incontrano già come testualmente la relazione espone per cosa notoria, negli stabilimenti grandiosi, dove proprietarii illuminati, che hanno mezzi e capacità per tenere dietro ai progressi, guidati non fosse altro da un beninteso interesse, hanno introdotto e vanno di continuo introducendo non pochi miglioramenti, con gran vantaggio e della produzione e dell' igiene; ma piuttosto nelle piccole industrie, grette, gelose, stazionarie, ostili a qualsiasi riforma, povere di mezzi, di lumi, e sempre di buon volere, che sfuggono di necessità all'occhio vigile del go-

verno, nè offrono alcuna di quelle guarentigie che sogliono invece presentare gli stabilimenti organizzati su un' ampia scala ». Siccome scorgesi, la sorte di quelle creature dipende da tutto l'insieme delle condizioni, che preservano da corruzione una industria qualsiasi: ma trattisi pure delle arti moralmente e fisicamente più sane, quando ancora l'età non vi è adatta, l'esercizio di esse riuscirà sempre cosa violenta. Quelli stessi economisti i quali considerano la ricchezza in sè stessa, vedono in questo un tarlo corrompitore; per noi, che abbiam sempre dinanzi una legge che ha l'uomo a soggetto, non abbiam d' uopo d' introdurre qui in via di correzione elementi che per noi sono integrali della stessa suprema legge di economia. Precocità di forze, o circostanza propizia qualsiasi non giustifica l'occupazione immatura. Ammettendo per un momento che quelle innocenti anime non traggansi a vivere travagliatamente, e non trovinsi derubato un tempo per l'educazione prezioso, col servire si presto a lucro altrui non apprenderebbero intanto l'arte per sè. Si è nel primo riguardo, che provide leggi prescrissero l'età sino a cui non possano i fanciulli servire come opere. Nel secondo riguardo, cioè l' apprendimento dell' arte, le leggi parimenti intervennero a regolare il contratto fra padroni e garzoni per tutto il tempo del tirocinio.

Che se vanno lodati i legislatori che le iniziarono nel periodo industriale moderno, non erano le une

nè le altre in Italia ignote alle patrie tradizioni. A Venezia nessun' arte toglieva un garzone che non avesse compiuto tredici anni: e le più faticose li volevano d'età maggiore. Ed a Venezia troviamo sin dal secolo XIV leggi animate dagli intendimenti medesimi di quelle odierne per gli allievi, garzoni, apprendenti. Vegliava sopra di essi un apposito magistrato per le arti, detto de' Giustizieri; e nei capitoli delle arti si trova prescritto che verun uomo nè abitante di Venezia osi togliere, o ricevere in casa garzoni se prima l'accordo non si fa scrivere alla camera dei giustizieri: che altrimenti se insorgessero questioni, non si avrebbe da essi ragione. Fondavansi questi capitoli delle arti sopra una legge del 1396, ove è detto che « quelle obligazioni di fanciulli e fanciulle riscontravansi spessissimo contra Iddio e la giustizia e in loro massimo danno, non avendo coloro, che accordano fanciulli o fanciulle come opere, rispetto qualsiasi alla loro utilità ». La publica podestà perciò facea schermo come le stesse leggi li chiama « ai poveri fanciulli ». Se sta scritto nei codici che abusa della patria potestà chi ne viola o neglige i doveri, e se allora interviene e provede il potere publico, quando mai ne sarà la necessità più legittima? E il potere publico troverà in queste sollecitudini cooperazione nei veri interessi dei padroni medesimi, e nelle consociazioni che sotto le forme più varie costituirannosi tra gli stessi operai o a beneficio di essi.

In una delle fabriche più insigni d'Italia, senz'altra legge che la migliore di tutte, quella che proviene dal cuore, lo stesso padrone interdissesi di ricevere ragazze al di sotto dei 13 anni preferendo quelle di sedici anni compiuti: e per esse aprivasi presso alla fabrica un convitto, ove vengono ammaestrate nei primi elementi, intanto che col mettere in serbo mese per mese i risparmii assicuransi un gruzzolo per l'avvenire. Associazioni di carità, ovvero di soccorso reciproco tra gli operai, esercitano altrove amorevole patrocinio, e fannosi vindici di un'età inerme che porta con sè il germe di tante speranze, di tanti pericoli. La scienza non può tener dietro a queste industrie benefiche: essa è contenta se ad esse ha indicato una nobile meta e ha dischiuso non una ma quante mai vie si possono escogitare perchè si raggiunga.

CAPITOLO XIII.

Leggi sul lavoro delle donne e dei fanciulli.

I. Nella storia delle leggi inglesi sulle fabriche riscontrasi due fasi diverse. Confrontisi, per esempio, la legislazione sulle fabriche odierne e gli statuti del lavoro fino al bel mezzo del secolo XVIII. Mentre la moderna legge sulle fabriche costringe ad *abbreviare* la giornata di lavoro, quegli statuti proponevansi di *allungarla*. Ci vollero secoli prima che in conseguenza del forte costituirsi della grande industria (il Marx la chiama l'industria dei capitali, la produzione capitalista) il libero lavorante acconciassesi spontaneo a vendere per gli ordinarii mezzi di sussistenza *tutto il tempo attivo della sua vita*. La giornata a cui ora vien ridotto per legge il lavoro dei fanciulli, ancora alla metà del secolo XVII formava la giornata *normale* di lavoro per gli operai nel pieno vigore dell'età, pei contadini robusti, per fabri ciclopic Cita il Marx gli statuti del 1349, del 1496, del

1562. Durante la più gran parte del secolo XVIII, fino all' epoca della grande industria, nell' Inghilterra non si riuscì a disporre, salvo che nell'agricoltura, del lavoro di tutta intera la settimana. Poichè in quattro giorni ritraevasi di che vivere, non trovavasi ragione di lavorare altri due giorni. Scrittori inglesi inveirono contro questa pertinacia, altri difesero l'operaio. Vuolsi, dicevano questi, ch' egli lavori tutta la settimana: e per costringerlo, vorrebbesi rincarire in un modo o nell'altro i viveri. I grandi politici che spezzano una lancia per la perpetua schiavitù del popolo che lavora (« the perpetual slavery of the working people ») dimenticano il detto « all work and no play » che corrisponderebbe al nostro: il troppo stroppia, ovvero chi troppo tira la corda si schianta. D'uopo è riconoscere la genialità, l'energia, l'alacrità dell'operaio inglese, dalla libertà, per cui egli si riposa e ricrea: e ch' egli non abbia a perdere mai questo privilegio, da cui dipende voglia e bravura! Rispondevasi che fino dalla creazione è giorno di riposo il settimo, e tutti gli altri giorni di lavoro, e che quindi tollerandosi che nella settimana si scioperi non si fa che fomentare l'ozio ed il vizio: cosicchè l'obligo di lavorare tutta la settimana senza però accrescimento di mercede raccomandavasi come un preservativo da sonno che mena sonno, e via via architettossi pei poveri a spese della carità publica una casa ideale di lavoro (an ideal Workhouse), casa di terrore

(House of Terror) con una reclusione di quattordici ore dove la giornata utile di lavoro non discendesse mai al di sotto di dodici. Portata che fu la giornata di lavoro a tutte le dodici ore del giorno non si trovò più ritegno: scomparve ogni freno di costume e natura, d'età e sesso, di giorno e di notte: e tanto alterossi persino il senso della notte e del dì che ancora nel 1860 un giudice dovea mettere tutta la sottigliezza dei talmudisti per dichiarare con obligatorietà di sentenza che s' intendesse per giorno e per notte.

Cominciarono gli operai a risentirsene ed a commuoversi: dal 1802 al 1833 il Parlamento intervenne con cinque leggi sul lavoro, ma infruttuosamente, perchè non si avea proveduto all'esecuzione: cosicchè quelle rimasero lettera morta, e fanciulli adolescenti restarono oppressi dal lavoro di giorno, di notte, le notti ed i giorni alla mercè dei padroni. Solo col Factory-Act (atto per le fabriche) del 1833 per quelle di cotone, lino e seta, inaugurossi per la moderna industria una giornata normale di lavoro. Dichiara l'atto del 1833 che l'ordinario giorno di lavoro in fabrica comincia alle cinque e mezzo del mattino, e termina alle otto e mezzo di sera, e che durante questo periodo di quindici ore agli adolescenti, cioè fra i tredici e i dieciotto anni, possa darsi lavoro, non però al di là di dodici ore per ciascheduno in un giorno, salvo determinate circostanze straordinarie: e in queste dodici ore lasciandosi almeno un' ora e mezzo pei pasti. Di

regola proibivasi di impiegare fanciulli al di sotto di nove anni, e pei fanciulli dai nove ai tredici anni il lavoro limitavasi giornalmente a otto ore. Fra i nove e i dieciotto anni il lavoro di notte, cioè fra le otto e mezza della sera e le cinque e mezzo del mattino, era a tutti interdetto. Nei primi dieci anni in cui il bill regolò prima in parte, e poi tutto il lavoro di fabrica, gli ispettori non rifinivano di lamentarsi dell'impossibilità di farlo eseguire. Poichè dentro al periodo determinato della legge era in balìa dei fabricanti cominciare, interrompere, finire le dodici, o le otto ore ad arbitrio, e ad arbitrio disporre il tempo, trovossi modo di sottrarsi ad ogni sindacato introducendo a rovescio un sistema di ricambi (*system of Relays*, dicono gli Inglesi) come i Francesi la muta di cavalli ad ogni posta: ma nelle industrie non si mutò ad ogni tappa li pulledro, bensì allo stesso pulledro la tappa. Tanto ingarbugliaronsi in siffatta guisa i registri di fabrica, che gli ispettori non trovavano verso di raccapezzarsi. Cominciarono i lavoranti ad invocare la riduzione del lavoro a dieci ore, e i Cartisti ne formarono parte del loro programma politico. Alcuni tra gli stessi fabricanti, disposti o necessitati più che altri ad osservare la legge, presentarono le loro proteste per la sleale « concorrenza » dei « falsi fratelli ». In generale coll'iniziarsi dai padroni di fabrica il gran movimento per l'abolizione della legge sui grani, e sentendosi quindi il bisogno di

avere con sè gli operai, teneasi verso di questi un diverso linguaggio. Venne allora l'atto per le fabriche del 7 giugno 1844, che estese le sue disposizioni alle donne al disopra dei diciotto anni, parificandole in tutto ai minori dei diciotto anni, e perciò limitando anche per esse il lavoro a dodici ore, e solo di giorno: fu il primo passo di sistemazione e ispezione del lavoro di adulti. Si ridusse il lavoro dei fanciulli a sei ore e mezzo, o sette. Per impedire « i ricambi » si prescrisse nel lavoro di tutti i fanciulli la contemporaneità; l'obligo di tenere a tanto di lettere nella fabrica esposto l'orario, e molte altre minute prescrizioni, che, come scorgesi, non uscivano già dal cervello del legislatore, dal legislatore non venivano che formulate quali risultavano imperiosamente dallo stato stesso dell'industria. Indirettamente ne venne inoltre un vantaggio agli adulti, in molte industrie non potendosi essi tener occupati senza la cooperazione di fanciulli, ragazze e donne. In generale le dodici ore divennero uniformemente la giornata normale in tutte le fabriche contemplate dalla legge. Formano epoca nella storia economica d'Inghilterra il 1846 e il 1847: gli anni dell'abolizione della legge sui grani, e dei dazj d'importazione sui cotoni e altre materie prime, ed in cui la libertà del commercio divenne la stella polare della legislazione. Raggiunse d'altronde il massimo grado di fermento l'agitazione dei cartisti, e quella pel bill delle dieci ore, che trovò alleati nel disgusto

dei torys. Non ostante l'opposizione dei fautori del libero cambio con alla testa un Bright ed un Cobden, si adottò l'atto per le fabriche dell'otto giugno 1847, con cui per gli adolescenti, ossia fra i tredici e i diciotto anni, e per le donne riducevasi intanto il lavoro ad undici ore, dovendosi col 1 maggio 1848 definitivamente ridurre a dieci.

II. Trovavasi così ridotto benissimo il lavoro delle donne e degli adolescenti a dieci ore, ma il lavoro degli uomini al disopra dei diciotto anni non avea limitazione alcuna, e il lavoro stesso delle donne e adolescenti dovea sistemarsi entro le quindici ore in cui dal 1833 in poi consisteva il periodo lavorativo dalle cinque e mezzo del mattino alle otto e mezzo della sera. I fabricanti ricorsero allo spediente di licenziare metà delle donne e adolescenti, e in compenso stabilirono per gli uomini il lavoro di notte; inoltre l'ora e mezzo pei pasti invece di prenderla dentro il periodo lavorativo, e come un riposo, la divisero prima e dopo; cosicchè le dieci ore formavano un lavoro non interrotto. Introdussersi di nuovo ingegnosi ricambii, per esempio, occupando le donne e gli adolescenti ora nella filatura, ora nella tessitura, ed ora in una fabrica, ora in un'altra. A qualsiasi sindacato sottraevasi un siffatto sistema, che abusa della parola *ricambio* per porre, con incessante mescolio, in mazzo, come le carte chi giuoca, le opere, o, come gli Inglesi dicono, *mani*, e a tal punto scombuja le ore di lavoro e di riposo, che

allo stesso posto, alla stessa ora non si trovano mai gli stessi operai. Il colpo mortale al bill delle dieci ore lo diede la sentenza d'uno dei quattro maggiori giudizj d'Inghilterra, Court of Exchequer, che in un caso portato dinanzi ad esso nel 1850 decise, il fabricante andar bensì contro allo spirito dell'atto 1844, ma questo d'altronde contener tali espressioni, che lo rendono vuoto di senso. Questa decisione e l'esautorazione dell'atto fu tutt'uno. Fabricanti che fino allora ebbero ribrezzo del sistema dei ricambj vi si afferrarono con tutte le due mani. Radunasi nel Lancashire, e nel Yorkshire, un meeting per protestare che l'atto del 1844 trovisi ridotto ad una vana lustra, ed una giunteria parlamentare: gli ispettori delle fabriche mettono il governo in allarme che l'antagonismo era al colmo: e taluni fra gli stessi fabricanti mormoravano dello stato affatto anormale ed anarchico, creato dalle decisioni contraddittorie dei magistrati, in guisa che una legge valeva per il Lancashire, e per l'Yorkshire un'altra, e diversa in una parrochia della stessa contea d'York da quella di terre contigue, e mentre nella campagna le fabriche trovavansi troppo discoste, per fare da una all'altra lo scambio, ovvero troppo scarse di operai, per praticare il ricambio nella stessa fabrica, le urbane avean tutto il commodo di defraudare la legge. Vennesi ad un compromesso fra fabricanti e operai, e questo fu suggellato nell'atto per le fabriche del 5 agosto 1860: per gli adole-

scenti e le donne portandosi nei primi cinque giorni della settimana il lavoro da dieci ore a dieci e mezzo, e limitandosi nel sabbato a sette e mezzo, fra le sei o le sette del mattino e le sei o le sette della sera con un' ora e mezzo d' interruzione pei pasti, e colla contemporaneità e le altre prescrizioni del 1844. Ebbe così fine una volta per sempre il sistema dei ricambii. Pel lavoro dei fanciulli lasciavasi in vigore l' atto del 1844: ma nel 1850 venne completato colla proibizione di impiegare prima del mattino i fanciulli, e dopo la sera adolescenti e donne. Dal primo degli atti per le fabriche era passato un mezzo secolo.

III. In seguito, altre industrie vennero assoggettate al bill delle fabriche: nel 1860 i tintori e i curandai: nel 1861 i trinai e i calzettai: poi gli stovigliai e in generale i vasellai: i fabricanti di cappelletti fulminanti, e di fiammiferi: quelli di cartuccieri: tutte le industrie comprese colla designazione di « finishing » ossia di finimento, apparecchio, fazione, ed altre. S'aggiunsero a tutta questa legislazione le due importanti leggi del 1867: l'una, *factory acts extension act*, del 13 agosto 1867 per tutte le fonderie di metalli, fucine, e manifatture, comprese le machine, per le manifatture di vetro, guttapercha, tabacco, per gli stampatori e legatori di libri, e in generale tutte le fabriche ove lavorano più di cinquanta persone. l' altra del 21 agosto 1867 per le piccole officine, o il così detto lavoro domestico. La prima, dopo

specificate le industrie cui si riferisce, dopo dichiarate come sue parti integranti le disposizioni delle anteriori leggi sulle fabriche, per quelle in particolare prescrive che fanciulli, adolescenti, o donne non si impieghino di domenica, nè ai forni fusorii, o fanciulli al di sotto dei dodici anni e donne alle fornaci di vetro; nessun fanciullo, al di sotto di undici anni, ad arrotare metalli; fanciulli, adolescenti o donne non prendano il pasto dove si mescolano materiali, o si affila, si brunisce, si pulisce; quando adoperasi una ruota o altro arnese per cui lanciasi in aria la logoratura della ruota stessa o dei ferri, mediante acconcio ventilatore si cacci questo rosume e la pietra sia così assicurata che l'operaio non abbia a guastarsi della persona. Come le altre simili anche la legge del 1867 ha il suo periodo di transizione, e le sue eccezioni, circondate però da ogni cautela.

Perchè meglio si conosca lo spirito da cui la legge è animata, riproduciamone testualmente le disposizioni concernenti appunto queste cautele nelle eccezioni.

« In considerazione che l'uso o la necessità richiede in alcune industrie da giovani di sedici anni o più un lavoro eventualmente al di là dalle ore prescritte, si è data facoltà ad uno dei primi segretari di Stato di Sua Maestà quando abbia conseguito la persuasione che in realtà sussistono questi usi e necessità, e che non ne viene danno alla salute, di annunciare di tempo in tempo, o nella

Gazzetta di Londra o in altro modo, il permesso per una speciale fabrica o per una categoria di fabriche d'impiegare ragazzi di sedici anni per un tempo che non superi quindici ore, sempreché ciò sia fra le sei del mattino e nove della sera, e che oltre il tempo concesso in regola pei pasti sia data loro un' altra mezz'ora per la merenda alle cinque della sera e che in quattro settimane non si possa farli lavorare più di dodici giorni, nè più di settantadue in un anno. Nelle fonderie, nelle ferriere, nelle stamperie, nelle cartiere, e in quelle fabriche ove la forza mecanica è l'aqua, e per ogni altra per cui uno dei primi segretari di Stato di Sua Maestà attesta la persuasione che per la qualità dell'impresa debbasi necessariamente lavorare di notte tempo, può concedersi anche per gli adolescenti, colle stesse pause del giorno, non più di sette nel corso di quattordici giorni e lasciandosi in riposo il dì prima e il dì dopo. Nell'arte vetraria concedesi pure agli adolescenti il lavorare l'orario consueto, ma sempreché tra la mezzanotte della domenica e quella del seguente sabbato le ore di lavoro non sieno più di sessanta, e volta per volta e colla debita interruzione non superino in una settimana le quattordici in quattro riprese o le dieci in sei. »

IV. L'atto concernente la piccola industria, ossia le officine (works shops), proibisce in arte manuale qualsiasi si impieghino fanciulli di otto anni ovvero un fanciullo sino a dodici anni per più di sei ore e mezzo in un giorno, e soltanto fra le sei ore

del mattino e le sei ore della sera, e prescrive che un adolescente o una donna nel corso di ventiquattro ore non si faccia lavorare per più di dodici con una interruzione non minore di mezz'ora pel mangiare e il riposo, e sempre fra le cinque del mattino e le cinque della sera; nè fanciulli nè ragazzi nè donne occupínsi in lavori manuali la domenica, e più di due ore del pomeriggio del sabbato, eccetto quando non si trovino nella stessa officina più di cinque persone, e quando alla officina sia unito lo spaccio di lavori in essa fatti o racconciati; nè infine si impieghi un fanciullo al di sotto degli undici anni in raffinare metalli, o tagliare fustagni. Se un fanciullo o un adolescente (da tredici a dieciotto anni) o una donna (sopra i dieciotto anni) si fa lavorare in onta a queste prescrizioni, il possessore dell'officina cade in una multa fino a tre lire sterline, il padre o tutore, e chi ritrae un guadagno da questo indebito lavoro, sino a venti scellini. Prescrizioni simili a quelle per le fabriche dànnosi agli ispettori appositi ed alle magistrature del luogo per premunire la respirazione dagli schizzi di rosume nell'opera di spianare, ripulire, lustrare metalli. Ogni ispettore o sotto ispettore può entrare nell'officina, farne ispezione, muovere interrogatorii ragguagliando di tutto il ministro segretario di Stato nelle sue relazioni semestrali: e chi gli frastornasse l'adempimento del suo ufficio, cade in una multa di venti lire. Anche in questa legge

passarono le eccezioni dell'altra legge, ma qui pure colle stesse cautele: e dalle leggi delle fabriche passarono inoltre nella legge delle piccole industrie le clausole concernenti l'istruzione, ossia la frequenza d'ogni fanciullo alla scuola.

V. Per sommi capi riepilogando la storia delle leggi per le fabriche, cominciasi da leggi che accontentansi di proclamare principj, ma restano nelle sfere dell'astratto: viensi dappoi a concreti provedimenti, ma solo per minori di età e in alcune fabriche: estendonsi quindi anche alle donne: applicansi a nuove industrie ma sempre appartenenti all'industria in grande e alle fabriche: poichè in nessun altro caso come in questo verificossi il detto che fatta la legge pensata la malizia, dall'esperienza imparasi ad impedire i sutterfugi: smettesi via via il carattere di eccezione e assumesi quello di sistema: dalla grande industria passasi a regolare del pari l'industria domestica. Non è l'industria un'altra Minerva che senza madre nasca armata di tutto punto dal capo di Giove: « di providenza è buon che s'armi » in relazione alle sue trasformazioni, e agli ammaestramenti dell'esperienza. Tutto quell'insieme di leggi e di previsioni, che costituisce un corpo di legislazione sulle fabriche, o meglio ancora sull'industria, non era possibile di architettarlo nell'imaginazione, prima ancora che si abbozzasse nel fatto l'ordinamento industriale odierno. Fu duopo desumerlo dagli effetti più assai che dai principj, o meglio

come direbbe un antico, ha ragion di principio che non si può notificare per cose prime ma per posteriori. Come possibile, senza precedente conoscimento ed esame delle cose nella loro realtà, escogitare le norme più acconce per assicurarne i beneficj e per rimoverne i mali? Dagli effetti bensì duopo è risalire alla causa, dal fatto all'idea, dalle sequele alla massima, dall'esterno all'intimo ed al supremo, e trarne fondato giudizio della bontà e dei limiti del sistema.

Carlo Marx rappresentaci la determinazione della giornata normale di lavoro, come una vittoria contrastata palmo a palmo dalla scienza economica, o, come egli la qualifica, dall' economia borghese, e strappatale di mano a viva forza. I socialisti della cattedra, ossia gli odierni economisti tedeschi, che senza seguire le dottrine de' socialisti quanto ad un' arbitraria ricostituzione sociale, per conseguire la piena effettuazione dell'ordine e più particolarmente economico, fanno gran parte allo Stato, acerbamente rimproverano l' antica scuola economica, che ha per suo capo e maestro Adamo Smith, e più ancora la scuola di Manchester, ossia del libero cambio, di avere disconosciuto sì imperiose necessità. Parmi l'accusa troppo severa: poichè se l'economia, come ogni scienza, ha i suoi esageratori, e questi, per dire la frase di moda, fra gli epigoni, o successori, assai più che fra i maestri, l'azione dello Stato non è dagli economisti invocata soltanto da oggi nel senso precisamente della legis-

lazione per le fabriche. G. B. Say e Pellegrino Rossi, assai opportunamente citati in questo riguardo dal Wolowski, si esprimono assai chiaramente. « Impossibile, diceva il Say, di non approvare una disposizione recente della legislazione inglese, che determina l'età sino alla quale non è permesso ad un fabricante di far lavorare i fanciulli nelle sue fabriche. Trattasi di proteggere non solo la debolezza naturale degli operai, ma quella dell'infanzia. Si opporrà forse che il fanciullo che si impedisce di lavorare nella fabrica non è che più infelice per questo, poichè i suoi genitori hanno tanto di meno per mantenerlo. Ma per poco che si interroghi l'esperienza di quello che avviene nei poveri, si sa che quanto più si fomenta l'imprevidenza dànnosi nuove vittime in balia alla miseria ». E Pellegrino Rossi: « finalmente comprendesi che la morale e la politica intervengono nelle questioni sociali. Lo scopo della società come lo scopo dell'individuo non è soltanto d'essere ricco: questo scopo, in certi casi, subordinasi a uno scopo più elevato. Supponiamo che fosse un mezzo di ricchezza nazionale il far lavorare i fanciulli quindici ore al giorno, la moralità avvertirebbeci che ciò non può tollerarsi, e la politica, che ciò nuocerebbe allo Stato, e isterilisce le forze della popolazione. Per avere operai a undici anni avrebbesi meschini soldati a venti. La morale farebbe valere i suoi principii, la politica le sue esigenze, e quando anche fosse provato utile il si-

stema siccome un mezzo di ricchezza, dovrebbesi rinunciarvi ». Le stesse più speciali censure alla scuola di Manchester non possono farci dimenticare, che fu il padre di Roberto Peel, che vecchio fabricante, dopo passata la vita in mezzo agli operaj, arricchitosi mediante il lavoro, segnalò sin dal 1815 alla Camera dei Communi il tristo e colpevole abuso, nella più parte delle fabriche, del lavoro dei fanciulli, le loro sofferenze, la loro degradazione fisica e morale, e domandò che la legge vi portasse rimedio: e fu lo stesso Roberto Peel, che entrato di recente nella Camera dei Communi contribuì col padre suo a vincere il bill del 1819 per le condizioni d'età e di lavoro dei fanciulli nelle fabriche. È verissimo, che, come accade, le leggi spesso creano rimedii maggiori del male ed allora verificasi la sentenza di Tacito, che dove prima per le peccata, poscia si tribola per le leggi. Roberto Peel si oppose perciò a provedimenti che dettati bensì da generosi sentimenti andavano al di là del segno che si proponevano: ma dentro quei limiti, nei quali riconosceva il provedimento necessario ed utile, fu egli medesimo l'autore del bill del 1844.

In un seguente capitolo, a compimento di questo libro, riepilogherò le dottrine dei socialisti della cattedra, e degli economisti della scuola Inglese e più specialmente di quella di Manchester, quanto all'ordinamento industriale. Forse è venuto il momento, che correnti le quali nella

scienza mantengonsi tuttora distinte riuniscansi in un solo fiume. Ci basti per ora avvertire, che nulla di repugnante ai principii della scienza, o della libertà economica, da economisti insigni riscontrasi in una legislazione industriale, di cui per ora non abbiamo preso in esame se non uno dei suoi capi fondamentali, la giornata normale di lavoro. La legislazione sulle fabriche (adopero la designazione più solita) comprende disposizioni sul lavoro dei fanciulli e delle donne, e nelle fabriche e nelle miniere e nelle officine domestiche: provisioni per allontanare influenze nocive alla salute degli operai, e rimovere i pericoli del corpo, dello intelletto, della virtù: proibizione del lavoro nelle domeniche, obligo dell'istruzione, guarentigie pel risarcimento dei danni dall'operaio sofferti nell'esercizio delle sue incombenze e per il reale pagamento della mercede, abolendosi quindi il *truck-system*, ossia il pagamento in viveri, e le vendite a scrocchio, ed in fine adottandosi altri provedimenti di questa indole: diretti cioè alla protezione dei lavoranti ed affidati allo Stato.

VI. Rimettendomi all'ultimo capitolo di questo libro per un largo confronto delle dottrine odierne economiche, e delle dottrine classiche, e riducendomi qui al solo apprezzamento della giornata normale di lavoro, prima di tutto evitiamo come sempre gli asserti assoluti e dommatici. Una giornata *normale* di lavoro non può per ogni arte determinarsi sempre la stessa, e non acquista verità

e convenienza se non in relazione alle speciali condizioni di ciascheduna. Per le più faticose, un breve lavoro è già troppo lungo: per le altre, può impunemente e coi cauti avedimenti della legge inglese, prolungarsi oltre il termine consueto. Le ore stesse diversificano necessariamente: in alcune il lavoro sarà diurno, e in altre invece nelle ore notturne. Ammesse queste avvertenze, e quindi ammessa come normale una giornata di lavoro che idoneamente risponda allo stato di ogni arte, non ne giudicheremo adesso le conseguenze in relazione ai profitti e lucri dei fabricanti ovvero alle mercedi degli stessi operai discorrendone nel seguente libro: adesso consideriamo quelle in relazione al lavoro ed alla condizione in cui si esercita. Però sin da ora rammentisi che la determinazione della giornata di lavoro fu chiesta non solo da operai, ma inoltre da fabricanti: rimessa che sia all'arbitrio di ciascheduno, gli eccessi e le esorbitanze dell'uno esercitano una violenza sugli altri, e provocano una concorrenza che se momentaneamente diminuisce i prezzi, definitivamente però trascina tutto a rovina. Lo Schäffle ci mette sott'occhio in modo eloquente sì sfrenato spettacolo: se un millione di operai si fa subitamente lavorare quindici ore invece di dieci, e se quindi troverassi vendibile tutta la quantità di merci, che si produce in cinque millioni d'ore più che per lo innanzi, scemando a precipizio il guadagno del fabricante, questi studierà rivalersi e a scapito

della bontà della merce e con detrimento dello stesso operaio. Supponesi una concorrenza non determinata nè alimentata da spaccio maggiore, e da progresso industriale: ma concorenza tale, che lunge dall'esercitarsi nel larghissimo campo dischiuso dall'immensa varietà delle circostanze d'ogni genere influenti sulla produzione, diventa usurpatrice delle fonti stesse da cui ogni produzione riceve la vita. Forse l'arduo problema non riceverà soddisfacente soluzione se non mediante accordi internazionali: ma perchè almeno la riceva nei limiti dello Stato, è indispensabile che tutti rispettino le condizioni essenziali e communi di ciascuna industria. Che se negli stessi fabricanti questo reciproco rispetto non nasce spontaneo dalla consapevolezza del loro interesse reale e durevole, necessariamente deve trovare la sua espressione e guarentigia nella legge dello Stato.

Considerando pertanto le conseguenze della giornata normale di lavoro in relazione al lavoro stesso e alle condizioni di suo esercizio, riferiremo ogni nostro giudizio a quell'evidente principio, donde siam mossi, a quella semplicissima formula dell'ordine economico, per cui ogni operosità parte dall'uomo e all'uomo si riconduce. Que' provedimenti i quali preservano non che la salute, la vita, riconosceranosi quindi tanto imperiosamente richiesti dalla scienza economica che senza di questi il soggetto stesso della legge economica logorerebbesi, e finalmente risolverebbesi in larva. L'economia e

la tecnologia non ebbero per lungo tempo in mira se non l'*oggetto* della legge economica, cioè i beni nelle condizioni del maggior incremento possibile: dimenticarono il *soggetto* di essa ossia l'uomo, trascurando per conseguenza quelle più diligenti industrie che tendono ad alleviare la sua condizione, e facendo a fidanza illimitata nelle sue forze inesauribili. Nella fabrica, per esempio, dei solfanelli, e persino inghiottendo il cibo, i ragazzi assorbivano il veleno: la necessità dell' economia di tempo suggerì una machina di immersione (dipping machine) ove le venefiche esalazioni del fosforo vanno a perdersi. In quella dei merletti e de' tappeti, per la varietà dei lavori si stimava impossibile l'acconciarsi ad ore uniformi: bastò quel periodo di transizione che dando tempo al tempo lasciano le leggi inglesi, perchè e l'una e l'altra si coordinassero con profitto al nuovo sistema. Quando nel 1864 deliberossi applicare la legge delle fabriche ai vasellai, questi diceansi perduti: ma sedici mesi dopo, quando entrò in atto, per asciugare e assodare i materiali eransi già sostituiti più pronti metodi per la stagionatura, e introdotte più economiche costruzioni delle fornaci: in guisa che l'arte de' vasellai, lunge dal decadere, si trovò in migliori condizioni che pel passato. Alla giornata normale, non può, è vero, ridursi il lavoro specialmente de'campi, allorchè comincia la furia delle facende, p. es., per la messe o per la vendemmia. Però se

non altro la giornata normale ridurrà le eccezioni negli stretti termini della necessità, e contribuirà quindi a diminuire le anomalie e le scosse sopratutto dipendenti dalla moda, per cui dal languore il lavoro passa all'orgasmo: come, p. es., a Londra nella « season » ed in generale in tutte le circostanze che perturbano il regolare andamento nelle industrie.

VII. Le leggi che limitano la giornata normale di lavoro, non nacquero, come ho più sopra avvertito, da sistemi teorici ma si formarono successivamente e come portava la necessità d'ovviare a mali urgenti. Ciò risulta evidente dal riepilogo storico delle leggi inglesi: e tanto che nemmeno oggi avvi nell'Inghilterra una legge unica per tutte le industrie, ma sussistono gli atti che si sono sanciti di volta in volta, e non senza imbarazzo talora di applicazione, trovandosi per esempio, lo stesso fabricante per l'imbianchimento e la tintoria sotto l'impero dell'atto speciale di queste industrie, per la stampa al Print Works Act, per l'apparecchio al Factory Act.

Di recente la Regina felicitavasi, chiudendo la sessione del Parlamento, di una nuova legge diretta a migliorare la salute delle donne, degli adolescenti e dei fanciulli impiegati nelle fabriche, prevedendo, così esprimevasi, che questa legge non solamente ne favorirà la salute e l'educazione, ma contribuirà inoltre a mantenere fra i padroni e loro dipendenti la buona intelligenza e benevolenza scambievole.

In Germania pure se ne era da molti anni sentito il bisogno: sino dal 1837 la dieta provinciale del Reno in riguardo ai distretti d'Aquisgrana e Düsseldorf avea adottato una legge simile per la provincia del Reno: e per la scarsezza nei paesi delle fabriche riscontratasi d' uomini idonei alla milizia, venne estesa nel 1839 a tutto lo Stato Prussiano. Le agitazioni politiche intanto rendendo palese la necessità, come esprimeasi un rescritto del governo nel 1851, d'ovviare all'azione dissolutrice della società civile, nel 1853 si promulgò una nuova legge che quella emendava e ravvalorava. L'una e l'altra sostanzialmente passarono nella Ordinanza delle Industrie (Gewerbe-Ordnung) per la Germania del Nord del 21 giugno 1869, ora legge dell'Impero. Proibisce il lavoro sino a dodici anni: sino ai quattordici lo limita a sei ore al giorno, e coll'obligo di tre ore al giorno di scuola: e sino ai sedici anni non permette un lavoro al di là di dieci ore. La legge dell'Impero Germanico dunque è più rigida della Inglese quanto all'età in cui il lavoro comincia, proibendolo non sino agli otto soltanto, ma sino ai dodici, e all'incontro co' suoi divieti fermasi ai sedici invece che ai dieciotto: concerne invece le sole fabriche, non come l' Inglese anche le industrie domestiche.

Nella Svizzera si incluse nella riforma della Costituzione federale, approvatasi il 31 gennaio di quest' anno una disposizione per cui è in diritto della Confederazione di statuire disposizioni uni-

formi su l'impiego dei fanciulli nelle fabriche e sulla durata del lavoro di persone adulte nelle medesime.

In Francia una legge pel lavoro dei fanciulli fu fatta nel 1841, e nel 1848 si limitò per le fabriche a dodici ore il lavoro anche degli adulti, mentre nella legge Inglese non risultava pel lavoro degli adulti che una indiretta limitazione, in quanto quelle prescritte per fanciulli, adolescenti, e donne portassero una rèmora nel lavoro corrispondente degli uomini. Una nuova legge, promulgata in Francia il 3 giugno 1874 contiene queste prescrizioni:

« Les enfants ne pourront être employés par des patrons, ni être admis dans les manufactures, usines, ateliers ou chantiers avant l'âge de douze ans révolus. Ils pourront être toutefois employés à l'âge de 10 ans révolus, dans les industries spécialement déterminées par un réglement d'administration publique.... Les enfants jusqu'a l'âge de 12 ans révolus ne pourront être assujettis à une durée de travail de plus de six heures par jour, divisée par des repos. A partir de 12 ans, ils ne pourront être employés plus de douze heures par jour, divisées par des repos.... Les enfants ne pourront être employés à aucun travail de nuit jusqu'à l'âge de 16 ans révolus. La même interdiction est appliquée à l'emploi des filles mineures, de 16 à 21 ans, mais seulement dans les usines et manufactures. Tout travail entre neuf heures du soir et cinq heures du matin est considerée comme travail de nuit.... Les enfants âgés de moins de seize ans et les filles âgées de moins de vingt-et-un ans ne pourront être employés à aucun travail, par leurs patrons, les dimanches et fêtes

reconnues par la loi, même pour rangement de l'atelier... Nul enfant, ayant moins de 12 ans révolus, ne peut être employé par un patron qu'autant que ses parents ou tuteurs justifient qu'il fréquente actuellement une école publique ou privée ».

Speciali prescrizioni si danno in relazione ai lavori sotterranei, ed alle industrie che possono riuscire pregiudicevoli alla salute: quelle stesse eccezioni, a cui per la durata del lavoro si fa luogo, circondansi d'ogni cautela perchè stieno nei limiti della necessità: altre disposizioni si studiano di render la legge efficace.

Leggi e provedimenti per la giornata normale del lavoro, bensì con maggiore o minore estensione, ma dapertutto e dovunque invocansi come conseguenza dell' odierno ordinamento industriale: meglio che metterne in dubio la necessità, il che sarebbe lo stesso che sconoscere i fatti da cui trassero origine, si studi in che limiti debbansi contenere. La legge Germanica, come accennai, e per lungo tempo la Inglese, non pensarono che all'industria in grande: la legge francese del 1848 che limita il lavoro a dodici ore per tutti, parla in genere delle *manufactures et usines* il che accenna pure alla grande industria ma lascia arbitrio d'interpretazione, presso a poco in quel modo che non si sapea in Inghilterra quando l'officina fosse qualificata per *factory* e quando per semplicemente *casa:* la legge del 1841 pei fanciulli contemplava *manufactures, usines, et ateliers à moteur mecanique ou à feu*

continue, e ogni fabrica che riunisce in un'officina più di venti operai. Sembra però desiderabile, e in Germania s'invoca, l'applicazione della legge non solo alle fabriche ma all'industria domestica. Nelle piccole industrie e nelle industrie domestiche (così, nel primo congresso d'Eisenach per la questione sociale, esprimevasi il Brentano) il lavoro rappresentossi più lungo, più faticoso, più immobile che nelle fabriche, e si provò l'asserto con fatti orribili. D'altronde quanto più si limita il lavoro nelle fabriche, tanto più si impiegano i fanciulli ne' mestieri ed in casa, con nessuna tutela e con pericoli maggiori: lo stesso sciupinio fisico, intellettuale, morale erasi riscontrato nell'inchiesta inglese nelle piccole industrie, il che ha determinato la legge del 1867. Nel detto congresso d'Eisenach quindi si fecero voti che le legali limitazioni all' occupazione in fabriche estendansi all'occupazione in casa di genitori e tutori nei piccoli mestieri e nelle industrie casalinghe, e quando gli stessi genitori o tutori occupino i fanciulli precocemente e prolungatamente, pongasi un argine all'abuso colla severa applicazione delle disposizioni per l'istruzione obligatoria. Più controverso assai si è lo stabilire a quali persone provedere. In principio, presentasi come ovvio che proteggansi quelli che di protezione abbisognano, e solo essi: trattandosi in vero di un contratto, col quale disponesi di sè medesimo, apparisce parimenti necessario il rispettare la libera volontà de' contraenti, e l'intervenire ove questa

realmente manchi. Una prima applicazione di queste massime si è il provedere per quelli che ancora non sono in età di efficacemente assicurarsi giuste condizioni: la difficoltà ridurrassi a determinare l'età, il che naturalmente dipende dalla precocità tanto varia cosicchè non può parlarsi di norme per tutti i paesi identiche. Le leggi sonosi appigliate al partito di stabilire esse medesime in relazione all'attitudine pel lavoro l'età della puerizia, dell'adolescenza, della gioventù: determinando quindi una presunzione dagli anni, meglio che lasciarla di volta in volta desumere *habitu corporis*. Come nel periodo della minore età il diritto stesso introduce gradazioni parecchie, così la legislazione economica segue il crescere e svolgersi delle membra e dell'animo e si piega al diverso grado di rigoglio e di vigore. La scienza dee qui necessariamente affidarsi agli accorgimenti dell'arte, ma, come guida dell'arte, ammaestraci di conformarci colle nostre leggi alle complessioni e costituzioni dei corpi, presso i diversi popoli e in uno stesso popolo tener dietro alle trasmutazioni della persona in quel periodo che così bene gli antichi diceano accrescimento di vita. Con savi avedimenti può talora il lavoro anteciparsi innocuamente non solo, ma utilmente se commisurasi alle forze del fanciullo, e, invece di distrarre, aiuti l'istruzione. Alternando le ore della scuola e dell'officina arrivasi talora ad ottenere maggior profitto dalla stessa scuola: l'uguaglianza

soverchia negli esercizi (insegnavano già gli educatori in Italia) dee fuggirsi quanto il disordine, ed il vigore e dell'animo e della mente e del corpo nella scuola quotidiana di più e più ore si allenta, per quanto robusto; lavorando, conversando, pregando, rinfrescasi e si rifà. Però non mancano fatti a mettere in avvertenza quanto difficile sia combinare l'obligo di frequentare la scuola, e il lavoro nella fabrica: il Neumann se ne preoccupa tanto, ch'egli protrarrebbe l'età d'ammissione nelle fabriche all'età in cui ormai si è fornito l'obligo della scuola. Evidentemente si entra qui in un campo, in cui son decisive circostanze così varie da non potersi formulare in un solo e rigido canone. Il principio di scienza, vero, inconcusso, si è che le facoltà e forze dell'uomo debbono lasciarsi svolgere in tutta la loro pienezza: il modo s'affida al legislatore non solo, ma all'educatore.

E le cure amorevoli pe' fanciulli resterebbero infruttuose se l'adolescente abbandonassesi troppo presto: il Brentano prenderebbe l'età della milizia dell'armi, come età della milizia delle arti. Ma le difficoltà, in relazione all'adolescenza, di sola gradazione, diventano di principio allorchè trattasi degli adulti. Poichè individualmente non salverebbesi l'operaio dalle estorsioni dei potenti, altra via non gli è aperta che l'unanimità dell'accordo coi compagni d'arte: e quando gli accordi trovassero ostacolo, di buon volere non già, ma nella stessa necessità delle cose,

ricorrerebbesi col pensiero ad una legge siccome espressione commune dell'interesse di tutti.

Per queste considerazioni il Brentano escluderebbe per gli uomini l'intervento di leggi sulla durata normale del lavoro, potendo essi a sè provedere colle « coalizioni », o leghe: per le donne invece per cui queste leghe o fallirono, come accadde anche nell'Inghilterra, o non sono possibili senza che la donna vi perda assai più di quello che guadagni, il Brentano invoca la legge, siccome interprete della volontà e mallevadrice dei diritti, che esse non giungono a far valere. « La donna, che per accrescimento della mercede scende in piazza, e tumultua, fa in pezzi la statua di Fidia per le macerie ». Nella limitazione del lavoro la legge francese andò più innanzi d'ogni altra, prescrivendo la limitazione per tutti: sebbene influiscasi così direttamente su convenzioni tra padroni e operai le quali formano oggetto speciale del contratto di locazione d'opera, tuttavia i motivi di igiene generale che l'hanno ispirata, come le sanzioni, che ne garantiscono l'esecuzione, ne fecero essenzialmente una legge d'ordine publico e di polizia. A dir vero, tutte le altre legislazioni, che a guisa della Inglese limitano soltanto il lavoro dei minori e delle donne, e non quello degli adulti, indirettamente però vengono con questo solo, siccome già avvertii, a portare una restrizione ad ogni lavoro.

La questione se sia d'uopo andare più in là e a dirittura stabilire la giornata normale

di lavoro per tutti gli adulti, non ha una soluzione assoluta. In quei paesi, ove i liberi accordi degli operai trovansi di diritto o di fatto impediti, evidentemente la legge dee venir loro in soccorso: e se con una mano toglie all'operaio i mezzi di schermirsi da sè, essa medesima dee coll'altra farsene schermo: quanto più gli operai possono provedere da sè ai casi loro, vien meno il bisogno d'un intervento della legge.

Per quanto concerne le donne, acquistererebbe maggior gravità il dubio se non si trattasse soltanto di limitare le ore del lavoro, ma di interdire inoltre alla donna o in generale la occupazione nelle fabriche o più particolarmente in determinate professioni ed industrie. In fatto la concorrenza del lavoro muliebre suscitò allarme ed agitazione, e in nome o della famiglia, o dell'equità delle mercedi, o dell'alta missione dello Stato invocossene la interdizione. La protezione portata fino a questo punto tramuterebbesi in tirannia: qui non si tratta di precludere alla donna l'adito a nessun modo onorato di sussistenza, trattasi bensì, in quello ch'essa sceglie, preservarla da vessazioni. In questo senso è difficile contestare l'utilità di leggi per la giornata normale del lavoro muliebre: il determinarne i limiti d'applicazione dipenderà certamente, non che dalle proprie circostanze di ciascun paese e di ciascuna arte, dai principii della legislazione civile e commerciale quanto alla capacità giuridica delle

donne: la limitazione per sè stessa nè saprebbesi contraddire teoricamente nè riuscì praticamente inefficace o nociva. Certo la donna non ci intenderebbe, argutamente si disse, quando volessimo capacitarla che leggi siffatte scemano la libertà.

Finalmente non temasi che una diminuzione nelle ore del lavoro pregiudichi la produzione: quanto si perde nel tempo guadagnasi nell' alacrità, nel vigore, in efficacia di lavoro. I popoli, pei quali la vita è un continuo travaglio, non producono più di quelli, per cui l'onesta ricreazione s'alterna con lavoro vivace. Nel celebre discorso per la riduzione delle ore di lavoro il Macavlay invocavala siccome sicuro mezzo di vincere nella concorrenza cogli altri paesi. Non trattasi di risolvere un quesito aritmetico: se quattordici o dodici ore producano quanto dieci. Chi ponesse la cosa in questi termini, non vedrebbe nell' uomo se non un meccanismo, come rimproverossi all'economia, ma più veramente direbbesi, agli esageratori di essa. Stannoci dinnanzi esseri organici: e per esperienza il lavoro intenso di dieci ore ci dà un risultato maggiore di quello stentato di dodici. Con parecchi fatti alla mano, il Brentano, prendendoli dal libro del Brassey, fabricante di machine e membro del Parlamento, conclude analogamente del Macavlay, che l'industria con una saggia economia di lavoro diventa più gagliarda e più profittevole. Non è insomma la lunghezza dell'opera il solo elemento della sua economicità: due lavoranti Russi in se-

dici ore non giungono a quello, che in dieci un Inglese.

All'opposizione che trova ogni limitazione in alcuni fautori del libero cambio (non certamente in tutti, e basterebbe ad esempio il Wolowski) risponde il Brentano, che l'eccesso di lavoro si è ostacolo principalissimo alla libertà del commercio, e la principalissima causa per cui si ricorse negli Stati Uniti al sistema protettore. Dacchè non si preservano le condizioni normali del lavoro, dacchè intaccasi la stessa sua base, o bisogna lasciarsi travolgere dallo stesso precipizio, ovvero cercare in combinazioni artificiali un qualche riparo. Per vincere la concorrenza di popoli, presso cui al lavoro sia rotto ogni freno, d'uopo è scendere a più potere abbandonatamente nella stessa lizza, risparmiando ogni cosa fuori delle forze umane, ovvero tenerla lontana colle barriere doganali. L'eccesso di lavoro considerasi quindi ne'suoi effetti un dazio protettore, al quale non si può se non contraporre, o simile eccesso o veri dazii protettori. Ma se in genere i dazii non danno che una protezione parassita, ben più fatali son quelli che si alimentano a spese non tanto della fortuna privata e publica quanto della stessa economia vitale. L'efimero vantaggio porta in sè medesimo il tarlo che lo corrode.

VIII. Bensì una legge qualsiasi sulla durata del lavoro perchè veramente consegua un risultato benefico, richiede un'esecuzione leale e accurata:

altrimenti diventa essa medesima favoritrice dei fabricanti, verso cui si agisce rilassatamente, o chiudonsi gli occhi, ed intollerabile verso quelli per cui mantiensi inviolata l' osservanza delle discipline di legge. Incredibili mostraci la storia arti ed inganni per sutterfugerne la applicazione: ora in Germania trovandosi il lavoro limitato nelle sole occupazioni *regolari*, si arriva ad interpolarlo e intralciarlo in guisa che in tale intruglio fannosi passare tutte per *irregolari:* ora i fabricanti Inglesi nel sistema di ricambii invece di alleviare la fatica la addoppiano, e talora s'industriano colle ladracchiullerie del tempo (small thefts), in guisa che rubando qualche minuto al principio, al termine, nelle soste, guadagnano sino a ventisette giorni in un anno. Gli atomi del tempo, si dice, son gli elementi del profitto (moments are the elements of profit), e col mangiare e rosicchiare, siccome dicono, la farina del tempo (nibbling and cribbling at meal times), a rosicchi di minuti in capo all' anno vantaggiansi persino di mille lire sterline.

I tre sistemi esperimentati per l' esecuzione delle leggi sul lavoro dei fanciulli e donne riduconsi a quello adottatosi dagli Inglesi di ispettori governativi pochi e largamente retribuiti: il vecchio sistema Francese di ispettori onorari: il Prussiano che affidasi alle autorità locali. Poichè sopratutto importa, che i limiti cui trovasi soggetto un fabricante valgano allo stesso modo pei suoi con-

correnti, in Sassonia eransi invitati gli stessi fabricanti a consociarsi, come in Alsazia, per essi medesimi far eseguire la legge: nel Baden providesi che i consigli di distretto eleggano gli ispettori nella loro cerchia. Però il sistema riscontratosi più efficace d'ogni altro si fu l'inglese, perchè mal può aspettarsi da ispettori gratuiti la assiduità necessaria, e d'altronde la condizione elevata dell'ispettore governativo inglese assicuravagli l'indipendenza da collusioni o riguardi. Nella recente legge francese, di già citata, si devenne anche in Francia al sistema di ispettori retribuiti.

La pratica bontà però di un sistema o dell'altro dipende necessariamente dal modo di effettuazione: e per esempio, ispettorucci, poveri di denaro e di cognizioni, non approderebbero a nulla. La difficoltà che s'accampa contro il sistema inglese, si è quella di creare nuovi e dispendiosi ufficii: colla commodità peraltro dei viaggi, riducendosi gli ispettori a pochi, e forse col far contribuire alla spesa tutti i fabricanti per il commune interesse di uniforme applicazione della legge, attenuasi d'assai il dispendio. D'altronde l'azione dello Stato, poichè appunto si tratta di un interesse commune, e per cui riconoscesi per insufficiente e inadatta ogni altra provisione, non può qui dar luogo a diffidenza o avversione. Potrebbesi forse ricorrere allo Stato coll'aprire la via ad un *actio popularis*, cosicchè senz'uopo di andare in cerca del male, lo Stato si limitasse a punirlo, quando

per istanza di chicchessia risultasse comprovato in giudizio: ma quelle stesse cagioni, per cui il male s'impone e sopportasi anche in paesi ove l'esercizio di queste azioni fosse più consono a tutto l'insieme della legislazione, e più entrato nelle consuetudini, renderebbero l'esercizio dell'*actio popularis* assai rado, ed assai meno sicuro che un'ispezione autorevole.

Come d'altronde in questa ispezione scorgersi una intrusione? Intrudesi un estraneo che illegittimamente immischiasi nei fatti altrui. Ma lo Stato? Lo Stato non è o non dev'essere che l'ordine sociale, e il governo in sè personifica lo Stato. Dove l'ordine sociale è in questione, lo Stato non può dirsi un estraneo. Nè l'ordine sociale manifestasi soltanto in relazione al diritto, ma in relazione a tutti i bisogni sociali, e quindi necessariamente l'azione dello Stato col progredire dell'incivilimento trova dinnanzi a sè un campo più largo. Dove gravi interessi assumono in realtà un carattere commune, non può considerarsi contraria agli ufficii di chi appunto è vindice degli interessi communi un'azione necessaria per preservarli. Entra naturalmente nella sua cerchia di attribuzioni tutto ciò in cui questa communità d'interessi si verifica. La protezione dello Stato non si limitò alla sicurezza se non nei primordii e quando lo Stato non era ancora costituito, cosicchè anche alla sola sicurezza non provedeva che incompletamente. La operosità dello Stato venne propor-

zionatamente estendendosi col moltiplicarsi di interessi communi. Certamente non diventa legittima se non in quanto non possano altrimenti soddisfarsi o solo inadeguatamente: perciò vien sempre più riconosciuta siccome tale la protezione, che fanciulli e donne non solo non possono da sè conseguire, ma un fabricante non potrebbe senza il concorso di tutti gli altri concedere. Concludiamo: subito che lo Stato rappresenta veramente l'ordine sociale e il Governo non ne è che la personificazione, non si può gridare a intrusione fino a che il Governo non fa che garantirlo. Tutta l'accusa d'intrusione presuppone lo Stato diverso da quello che deve essere: uno Stato cioè il quale non rappresenti il bene commune e non si ispiri se non da questo: uno Stato insomma e un Governo feudale piuttosto che una vera Sovranità.

IX. La soluzione, cui è giunta la scienza nei paesi ove più fortemente si è costituito l'odierno ordinamento industriale, venne presagita in Italia quando esso fra noi appena iniziavasi. Anche fuori d'Italia ebbe eco la dissertazione di Ilarione Petitti del lavoro dei fanciulli nelle manifatture, approvata il 20 maggio 1841 dall'Academia delle Scienze di Torino. I congressi degli Scienziati occuparonsene con amore, e nella relazione del Correnti al Congresso del 1844 a Milano ed a nome della Commissione dal precedente Congresso di Lucca incaricata di riferire sul lavoro de'fanciulli nelle manifatture, formularonsi le stessissime con-

clusioni, presso i popoli ove più fiorisce l'industria divenute oggi articoli di legge. Perfino vi si invocava la applicazione dei provedimenti per le fabriche alle industrie domestiche, a cui si pervenne nella stessa Inghilterra soltanto il 1867. « L'industria minuta se non è tanto dannosa per monotonia inesorabile di lavoro, lo va diventando per l'immoralità, pel capriccio dei capibottega, pel contatto continuo, intimo ed irritante dei piccoli operai cogli adulti. I disordini della piccola industria si ponno assai meno sorvegliare, sono meno schifosi perchè più nascosti: ma è oramai opinione degli statistici più riputati ch'essi sono assai superiori ai disordini tanto lamentati della grande industria, specialmente quando essa sia regolata, come può esserlo senza difficoltà ». Il dottor Savino Savini, incaricato dal IV Congresso di raccogliere dati sul lavoro dei fanciulli nelle manifatture dello Stato Pontificio, avea riunito molte notizie importanti specialmente sull'industria minuta e sulla sorte dei fattorini delle botteghe. Intanto la Commissione finiva col proporre che si consacrasse una rubrica statistica anche ai fanciulli impiegati nella piccola industria, perchè solo col raffrontare questo antico modo d'educazione officinale con quello che potrebbe ordinarsi nelle grandi manifatture emergerebbe evidente la verità, che il vasto movimento industriale del nostro secolo, attraverso ai pericoli, può ancora dal senno sociale e dalla scienza caritatevole essere

guidato a beneficio delle classi più numerose e più povere. Raccomandava la Commissione i ricambii d'orario, ossia non già d'un lavoro addoppio, ma di un vero avvicendamento; i compensi igienici nella scelta del lavoro: l'impiego d'una porzione di salario nell'educazione e un'istruzione tecnica progressiva. Nella Lombardia fino dal 1843 gli inconvenienti ed abusi derivanti nelle fabriche da un prematuro impiego dell'opera dei fanciulli e dall'eccessivo esercizio delle loro forze avean fatto palese, come esprimesi un decreto governativo, che nè la semplice *sorveglianza* delle autorità locali nè le *indirette* disposizioni fossero bastanti a prevenire il disordine. Si presero quindi provedimenti per proteggere i fanciulli nel riguardo della coltura intellettuale e della moralità contro la noncuranza di chi spinto dall'avidità del guadagno pensa unicamente a ritrarre dall'opera il maggior possibile profitto. Nelle fabriche e manifatture, e sempre quando si impieghino più di venti persone maggiori di quindici anni, multavasi l'impiego di fanciulli al disotto di nove anni, estendendosi il divieto fino ai quattordici per gli opifici di loro natura pericolosi alla vita ed alla salute. Doveano o aver già ricevuto l'istruzione elementare o avere allora libero il tempo per riceverla. Prima dei dodici anni, la durata del lavoro limitavasi a dieci ore; tra i dodici e i quattordici, a dodici, coi debiti intervalli e riposi. Davansi inoltre provide discipline pel lavoro notturno, per la moralità, per l'igiene.

Quest'opera di riforma, interrotta dai grandi avvenimenti patrii, ripigliasi ora, dacchè, costituitasi la nazione, le industrie ricevettero nuova aura di vita. Nel progetto di legge pel riordinamento dell'istruzione elementare, presentato alla Camera dei Deputati il 28 gennaio 1873 dal ministro Scialoja, prescrivevasi che i capi delle fabriche e degli opifici, dove il lavoro non è per sua natura interrotto periodicamente, nè ristretto a pochi mesi dell'anno, sieno obligati solidariamente coi padri a procacciare ai fanciulli da essi impiegati l'istruzione elementare, sia inviandoli alle scuole esterne, sia istituendo apposite scuole (art. 24). Nel Codice Sanitario, approvatosi dal Senato, si proibisce di ammettere al lavoro nelle officine, negli opifici, nelle miniere, fanciulli dell'uno e dell'altro sesso prima dei nove anni compiuti ed anzi nemmeno allora nè prima dei sedici se non sono sani ed atti al lavoro cui vengono destinati o il lavoro sia nocevole alla loro salute: sotto pena di una multa sino a lire cento cui può essere aggiunto il carcere, sino a un mese. Vi è inoltre proibito, sotto la stessa pena, di applicare al lavoro dalle nove della sera alle cinque del mattino seguente i fanciulli che non abbiano compiti gli anni quattordici, e di far lavorare più di otto ore al giorno i fanciulli dai nove ai dodici anni, più di dieci quelli dai dodici ai sedici, con agli uni e agli altri il riposo d'un intero giorno per settimana e un riposo intermedio di due ore,

sotto pena di ammenda da lire cinque a cinquanta, e in caso di recidiva anche cogli arresti secondo le circostanze. Nella discussione ebbesi a dichiarare, che con queste disposizioni non s' intendeva di fare se non un primo passo a più larghi e più efficaci provedimenti ne' riguardi igienici e morali degli operai anche adulti. Ma sopratutto se vuolsi che la legge non resti lettera morta, o ingiustamente ineguale, d'uopo è pensare ad esecutori indipendenti, incorruttibili, responsabili, economicamente e tecnicamente colti, obligati a rendiconto publico, abilitati a procedere in giudizio, con libero accesso ad opificii e fabriche, ed infine per tutte le industrie e per tutto lo Stato. Le prime leggi inglesi, quella francese del 1841, la stessa legge inglese del 1867 per le piccole industrie, rimasero tutte infruttuose fino a che non vennero accompagnate da sicure malleverie dell' esecuzione.

X. Entra in quest' ordine di provedimenti la legge 21 decembre 1873 per preservare i minori d' anni dieciotto dalle professioni girovaghe, come di saltimbanchi, ciurmadori, ciarlatani, suonatori o cantanti ambulanti, saltatori di corde, indovini o spiegatori di sogni, espositori di animali: munita di severe sanzioni di carcere, multa, rimozione della tutela, perdita della patria podestà, ed occasionata dalla tratta dei fanciulli della Basilicata e d'altre terre italiane a Londra, a Parigi, in America. Giuseppe Guerzoni in un

racconto sociale avea messo in obbrobrio la tratta, e indefesso propugnava nobilissimamente nel Parlamento la causa di quegli sciagurati. Giacomo Zanella, in ottave, a giudizio di Nicolò Tommaseo, emule alle antiche migliori, narrava pietosamente del piccolo Calabrese: per le strade di Londra

> Cantava il poveretto le canzoni
> Del villaggio materno....
> Del faticoso canto era mercede
> A' suoi piedi gettato poco rame.
> Pur quel poco il tapino non possiede
> Che va d' ignoti a saziar le brame.
> Sovente allor che a' suoi covili ei riede,
> A tarda notte, con febbre e con fame
> Dal carnefice suo rimproverarsi
> Ode i guadagni piccioletti e scarsi....

Ed il miserando scempio che in versi desolanti l'arte ritrae, diventa straziante ancor più in tutta la nudità dei documenti che dolorosamente illustrano le degne ed unanimi deliberazioni del parlamento italiano.

CAPITOLO XIV.

Leggi pel benessere fisico e morale degli operai.

I. Osservava il Cairnes l'indifferenza, in cui cadde l'insegnamento economico in quella terra, che non pur fu la culla della scienza, ma ne esperimentò per prima le applicazioni benefiche e non ne revoca in dubio l'utilità; in quella terra, la quale non che di Adamo Smith, Ricardo, Malthus, Mill, si gloria di Pitt ed Huskisson, di Peel, Cobden e Gladstone. Investigandone col fino e penetrativo ingegno la cagione, la fa salire alle prime nozioni che della scienza hannosi popolarmente: cioè di una scienza, che compendiandosi, come si usava, nel celebre motto del « laisser faire », ha finito la sua missione, e, dacchè si sono abbattuti tutti quegli ostacoli che si opponevano alla libertà dell'industria, del commercio, della vita economica, tutto al più non ha che a compiacersi dei suoi trionfi. Sarebbe fatta in tal guisa all'economia la parte di chi si stesse contento d'aver cacciato dai

suoi dominii l'usurpatore, lasciandoli poi infecondi! Già sin dalle prime abbiam posto in rilievo, che più gradito e più nobile ufficio spetta alla scienza economica: quello, diremo col Cairnes, non più soltanto « negativo e distruttivo », ma « positivo e ricostruttivo ». Quel celebre motto non è anzi per sè un principio di scienza, ma, come rivela il suo dettato imperativo, un precetto. Quindi erroneo si è l'asserire, che il principio teorico, la massima scientifica sia il *laisser-faire*, ed entrino nel dominio della pratica le sue applicazioni ed eccezioni. Esso non può, come qualsiasi altro precetto, o consiglio, appartenere se non alla pratica, o, come diremo meglio, all'arte; e il giudizio della sua opportunità non si fonda che su considerazioni di quest'ordine. La scienza desume dai fatti le leggi: poste che sieno in luce, spetta poi all' arte il ricavarne una norma di condotta, in relazione non solo alle leggi economiche, ma a quelle inoltre, messe in rilievo da altre scienze, e che esercitano pure influenza sulle reali condizioni della vita. Allorchè quindi in un corso di scienza economica si parla di legislazione delle industrie, ci riferiamo bensì a quella parte che veramente compete allo Stato in concorso di ogni altra forza sociale, per compiere la missione economica « positiva »; non intendiamo però con questo di uscire dai termini della scienza, indicando le provisioni che possono di volta in volta tornare opportune. Saremmo stranamente fraintesi (avverte il Cairnes) se ci si

attribuisse di sostituire ad un sistema di libertà il regime paterno dei vecchi tempi. Chi in ciò chiamasse in causa la scienza farebbe siccome chi incolpasse la fisiologia dei contradditorii sistemi di medicina, o la chimica per discipline igieniche sbagliate. Il quesito strettamente scientifico si è questo solo: nelle condizioni, in cui si trova l'industria, la scienza economica esclude a dirittura una legislazione industriale? Chi prende le mosse dal « laissez-faire » non può logicamente avere che una risposta molto semplice: che non avvi cioè a parlare di legislazione delle industrie, se non in quanto essa occorra a togliere di mezzo le proibizioni, i privilegi, i monopolii, gli impedimenti tutti della libera operosità umana. Ma chi di sotto al precetto indaga il principio, su cui esso si fonda, dee prima formarsi un'esatta nozione del principio medesimo, e solamente coll'aiuto di questa renderassi conto della domanda che gli vien posta.

Il principio, con cui si tentò di dare una base scientifica al « laissez-faire » non poteva di certo esporsi con forme più seducenti di quell'eletto e splendido ingegno che fu il Bastiat: e compendiasi nell'armonia degli interessi. Evidentemente se gli interessi armonizzassero fra di loro, altro non ci resterebbe, che darvi libero giuoco, fidenti che cospirino da sè medesimi al bene commune. Prima di tutto, d'uopo è distinguere l'interesse *umano*, e gli interessi di *classe*:

quello certamente è uno solo, ma questi sono in antagonismo flagrante. Ciò non isfuggiva al Bastiat; niuno meglio di lui ci descrisse le conseguenze a cui ci troveremmo ridotti se ciascuno non consultasse che il proprio interesse esclusivo. Dove il suo ottimismo è fallace, si è nel ripromettersi, che ciascuno metta il proprio interesse in relazione con quello commune. Il medico consegue in vero la palma della sua dottrina e virtù, quando più infuriano i morbi: l'ingegnere invocasi come un salvatore dove irrompe il torrente: il giureconsulto fa sfoggio di sottigliezza e di erudizione in mezzo ai litigi che tolgono la pace e scuotono le fortune: ma quando il paese fosse desolato da una strage di malatie, di innondazioni, di litigi, chi non sarebbe travolto nella ruina di tutti? Ed ecco perchè il Bastiat è fidente, che nel bene commune trovino un limite e come una provida compensazione gli interessi particolari.

Ma prima di tutto, ciò suppone, che si conosca da ciascheduno con sicurezza quel punto, in cui il proprio interesse non offende l'interesse degli altri senza vulnerare contemporaneamente sè stesso; ciò inoltre suppone che ciascheduno acconsenta arrestarsi a quel punto. Subito che ciò in fatto non è, subito che l'interesse *umano* conturbano passioni, pregiudizii, abitudini, gelosie, interessi di classe, di necessità si rivelano contraddizioni di voglie e di opinioni, di moti e di forze. È questo l'abisso, che separa la dottrina del Bastiat e

quella del Proudhon: Bastiat porta al di là il nostro cupido sguardo in cerca di una terra promessa, ove regna la concordia e la pace: Proudhon ci arretra sull'opposta riva, in cui i diversi interessi contrastansi il campo. La scienza non può appagarsi, che l'idealità, che si vagheggia, e la realtà che ci opprime, restino fatalmente disgiunte: essa tende a ristabilire quella continuità, per cui il fatto si accosti quanto più è possibile all'idea. Non basta che additi gli ostacoli estrinseci: si proporrebbe uno scopo che si esaurisce, e si ridurrebbe ad arnese buono a riporre quando si è adoperato. Occorre che si investighi que' vizj che la stessa costituzione sociale porta con sè: e solo in tal modo acquista perennità veramente propria d'una scienza.

L'economia dunque non presuppone un'armonia d'interessi che è troppo smentita dal fatto: bensì investiga le perturbazioni proprie ai diversi stadii e periodi del progresso sociale: ricercane le cagioni: fa conoscere la necessità di un'azione non già architettrice d'un fantastico ordine sociale, ma riparatrice delle armonie perturbate, e, come Cairnes esprimesi «reconstructive», rende possibile, anzichè un abbandono ottimista, un gran concorso di tutte le forze sociali, sia che abbiano impulso da libera consociazione, o trovino la loro manifestazione nei poteri publici. In questa restaurazione delle armonie perturbate, in quest'opera di avveramento della legge economica,

ha il suo posto e la sua mansione una legislazione delle industrie?

II. Legislazione industriale ha un significato assai più esteso che legislazione delle fabriche. Degli svariati argomenti, che essa comprende ci accadrà discorrere luogo a luogo: importa però di abbracciarne la nozione in tutta la sua ampiezza perchè poi si arrivi così a meglio determinare il senso speciale della legislazione delle fabriche, a cui qui limitiamo il discorso. Secondo la classificazione del Waelbroeck comprendonsi nella legislazione, o diritto delle industrie le leggi concernenti gli industrianti nei loro interessi scambievoli (ditte, ragioni sociali, denominazioni di prodotti, marche di fabrica facoltative, insegne, clientela): padroni e operai (locazione d'opere; contratto di garzonato, scioperi; lavoro delle donne e de' fanciulli, mercedi); industrianti e compratori (pesi e misure, marchi obligatorii, altre guarentigie della bontà del prodotto): le industrie e l'ordine publico (discipline per caldaje a vapore, per le officine pericolose, insalubri, incommode); la proprietà delle invenzioni (brevetti, modelli, disegni di fabrica); ed infine, l'ordinamento esecutivo, sia amministrativo che giudiziario (consiglio superiore dell'industria, camere consultive; consigli di « prud'hommes »). Più compendiosamente il Rendu: diritto delle industrie comprende le leggi e i regolamenti concernenti le industrie propriamente dette, esclusi quindi i traffici, e che riduconsi sotto

a tre capi: le discipline cioè attinenti a fabriche, opificii, officine, fucine, comunque insomma si chiami una fabricazione: la proprietà o speciali diritti che la legge dà sui prodotti delle industrie; l'insieme finalmente degli oblighi personali proprj dell'esercizio delle industrie medesime.

Or bene: le provisioni che si riferiscono ai lavoranti, e più particolarmente quelle che si propongono di proteggerli da certi pericoli e danni, sebbene sieno anch'esse comprese nelle leggi o diritto delle industrie, tuttavia si considerano pur anco da sè, ed allora costituiscono quanto alle fabriche quell'insieme di norme che suolsi chiamare legislazione delle fabriche. Denominansi dagli Inglesi « *Factory Acts* » che è quanto dire gli atti del Parlamento per le fabriche, e dagli Svizzeri « *Fabrik polizeigesetze* o *Fabrikgesetze* » leggi di polizia per le fabriche, leggi per le fabriche. Però questo stesso significato non è bene stabilito. Nella lingua ufficiale il punto di partenza ne è così in Germania, come nella Svizzera, nell'Inghilterra, nella Francia, la protezione de' fanciulli e dei minori che lavorano nelle fabriche: in Francia, la legge del 22 marzo 1841, *relative au travail des enfants dans les manufactures, usines, et ateliers*, e la recentemente approvata dall'Assemblea: negli Stati Germanici, sopra l'occupazione dei giovani lavoranti nelle fabriche, *Beschäftigung jugendlicher Arbeiter in der Fabriken:* ovvero nell'occupazione dei fanciulli, *Beschäftigung von Kindern.*

In seguito a leggi siffatte, tanto da sè come nel corpo di una legge generale per le industrie, si aggiunsero altri simili provedimenti per gli adulti; come la determinazione della durata del lavoro, il divieto del lavoro nelle domeniche; la prescrizione di pagamento delle mercedi in contante, la preservazione della vita e della salute degli operai.

Per tutto ciò ne nasce una grande incertezza nello stesso uso dottrinale, ed occorre specificare se per legislazione delle fabriche si intenda ogni legge concernente le fabriche, od anche solo ogni legge concernente gli operai, o finalmente fra le leggi per gli operai quelle sole che servono a proteggere la loro vita e salute. In quest' ultimo significato non vi sono comprese le leggi sugli scioperi, nè quelle sui giudizii arbitramentali per le mercedi. Riservandomi di parlare nel seguente libro intorno a tutto quello che si attiene alle mercedi, qui è d'uopo fornire qualche ragguaglio delle leggi che si riferiscono al benessere fisico e morale degli operai; non appartiene ad un corso di scienza economica l'entrare nel campo della legislazione comparata, ma importa di metterne le applicazioni in relazione ai principii fondamentali da cui derivano.

Una legislazione concernente le industrie, e più particolarmente la sorte degli operai, si riconduce prima di tutto al principio sommo dell'economia: che soggetto della legge economica è l'uomo; e in relazione con esso al principio, che gli interessi

particolari portando perturbazione e contrasto all'interesse commune ed umano, e perciò offendendo talora l'economia perfino nel suo soggetto, ossia l'uomo, non possono le armonie economiche ristabilirsi, se l'uomo non vien preservato nella integrità delle sue facoltà e forze.

III. Stimo anche bene avvertire quanto varia ed incerta sia nelle diverse legislazioni la norma di *fabrica*. Prevale il concetto di un'occupazione fuori dell'abitazione domestica, e di occupazione ordinaria e contemporanea. Ma poi da alcune leggi si aggiunse in generale come condizione di una fabrica un gran numero di operai senza però determinarlo, e da altre viene anche determinato: da alcune inoltre si indica, che vi si adoperino machine, o più particolarmente machine mosse da aqua, o vapore. Scientificamente, una determinazione numerica nè occorre, nè sarebbe possibile. I caratteri più spiccati son quelli appunto, che in via ordinaria, e contemporaneamente, sieno raccolti gli operai fuori dell' abitazione domestica in un opificio, ove da machine sia distribuita la forza motrice ed operatrice. Quanto ai fanciulli, quello per cui l' impiego di essi in una fabrica produce giustissime preoccupazioni, si è, che vi si adoperano non come allievi ed apprendenti, ma a dirittura come lavoranti. In via legislativa variano i sistemi: talora lasciasi agli esecutori della legge il decidere di caso in caso se trattisi di vera fabrica, talora invece si determina per es. il numero

degli operai necessario per costituire una fabrica, e nelle leggi inglesi prevale il numero di cinquanta: nelle altre legislazioni si sta per lo più tra i dieci e i venti.

Così anche diversificano le varie legislazioni sull'estensione che danno all'applicazione delle loro disposizioni. Da principio, pareva che dovessero limitarsi alle fabriche: poi si vide, e già lo accennai, che non sempre le fabriche, nè le arti più faticose son quelle per cui ne è maggiore il bisogno. Il pericolo di un eccesso di fatica si verifica anzi nelle occupazioni meno faticose. Se nell'industria in grande la vita diviene penosa, non dipende dall'intensità dell'occupazione, ma dalla durata. In vero la legislazione inglese sulle fabriche ed in generale tutte le leggi che proveggono ai fanciulli, da quali industrie ebbero occasione? dalle industrie tessili che pur meno delle altre richiedono l'impiego di forza fisica. Si è dove il carbone o l'aqua suppliscono come motore la forza umana, si è là, che maggiormente occorre l'intervento della legge, perchè si è in causa di questo impiego di altre forze motrici, che il lavoro può protrarsi indefinitamente. Le fabriche, ben si disse da Giulio Simon, a prima vista hanno un aspetto soddisfacente: tutto vi pare ben disposto e aggradevole: ma la fatica non vi risulta dal lavoro, bensì dalla sua continuità. Non ce ne accorgiamo alla prima: pur chi ben consideri, si penetrerà di compassione per quei poveri fanciulli

che non hanno invero che a rattaccare dei fili, ma vi attendono indefinitamente.

Non ripeterò qui tutte le testimonianze, che comprovano abondantemente l'asserzione di Giulio Simon: mi rimetto sopratutto al Neumann, che in copia adduce leggi ed autori. Nel campo legislativo resta sempre vera la avvertenza fatta sin dal 1847 dal Dupin. Per determinare sin dove la legge può estendersi, non dobbiamo già procedere dalla distinzione delle fabriche e delle officine, nel senso, che per quelle occorra, e per queste non occorra: essa occorrerebbe e per le une e per le altre: ma d'uopo è misurarne l'efficacia: considerare se per le une e per le altre si possa poi mantenerne l'osservanza. D'uopo è accontentarsi del possibile: per volere il più si comprometterebbe anche il meno. Si cominci dalle fabriche, siccome quelle, ove l'ispezione è certo più facile che per le industrie sparse: i provedimenti si limitino pure, ma sin dove essi stimaronsi necessarii, si facciano eseguire. Quando si pretendesse discendere subitamente fino a limiti, dove la sopraveglianza diverebbe illusoria, la legge cesserebbe di esser presa sul serio. Leggi siffatte scapitarono d'importanza e rispetto, ogni volta che restarono ineseguite. Che ne sarebbe quando si volessero estendere in tutte le città, in tutte le campagne, a miriadi di piccole officine, che impunemente potrebbero ridersi della legge?

IV. Cadrebbero sotto a questo capo le leggi per

la protezione dei fanciulli, e delle donne, di che già tenni parola distintamente. Con esse collegansi quelle sul lavoro eccessivo, spasmodico (spasmodic over-work); sul lavoro di notte; sul lavoro di domenica; sulle arti insalubri; sull'uso di machine e processi chimici con pregiudizio e pericolo degli operai; sopra ogni maltrattamento, sevizie, pervertimento.

Anche siffatte leggi trovano riscontro nella storia nazionale. A Venezia, come in altre città il suono di una campana, in quella guisa che vi annunziava l'entrata e l'uscita dei lavoranti dello Arsenale, segnava anche il principio e il termine dei lavori per tutti gli operai della città. Pei lavori, per cui nell'inverno producevasi la veglia, davasi un segno apposito. Per alcune industrie poi trovavasi limitato il lavoro a certi mesi dell'anno: per esempio, dall'anno lavorativo dell'arte de'vetri escludevansi alcuni mesi pel calore eccessivo e perchè nel frattempo si restaurassero le fornaci. In ciò tuttavia non mancarono di verificarsi gli inconvenienti che oggidì si rimproverano a queste limitazioni: quel periodo di tempo talvolta trovavasi ridotto in guisa, che l'operaio era costretto di cercare lavoro altrove, a scapito dell'arte, e perciò concedeasi o in via di favore il lavoro anco in tempo proibito, o il periodo della proibizione mutavasi e rimutavasi non riuscendosi mai a soddisfare tutti gli interessi. Non è dunque una novità del periodo industriale mo-

derno la determinazione della giornata di lavoro: coll' uso però delle machine e colla concorrenza interna e mondiale essendo straordinariamente aumentata nello stesso tempo la possibilità e la necessità di una produzione in grande, crebbe anche il pericolo di un lavoro eccessivo, e, diciamolo cogli inglesi, spasmodico.

Come vedemmo, si ricorse ad una limitazione delle ore di lavoro, ad una determinazione della « giornata normale di lavoro »: o per via indiretta, cioè ottenendo una diminuzione di lavoro degli adulti come necessaria conseguenza di quella ottenutasi pei fanciulli e per le donne, o a dirittura determinando anche per gli adulti la giornata normale di lavoro. Da quanto abbiam detto, risulta che per giornata normale di lavoro s' intende quel numero di ore, a cui per la legge è limitato il lavoro, ed in generale lo stesso per tutte le industrie, senza escludere però una maggiore limitazione per quelle più penose, e minore invece per quelle più agevoli. Opponesi, che la giornata normale di lavoro riesce di danno ai padroni col diminuire la produzione, agli operai per la conseguente diminuzione di mercedi. Quanto ai padroni, il profitto che perdono in causa di tale limitazione, lo riguadagnano almeno in parte colla maggiore alacrità di un operaio non affranto dalla fatica, e con quella maggiore perfezione di congegni, che in un tempo più breve dà un risultato o maggiore od eguale. Sebbene il darsi la muta (fr. relais) non

sia scevro di pericoli d'abuso, inducendo, per esempio, la necessità del lavoro di notte, non può per altro escludersi in via assoluta nemmeno esso. In qualche industria diventa anzi necessario: come la cambiatura nel servizio di posta. Quanto alle mercedi esse non dipendono dalla sola durata del lavoro, ma trovansi condizionate da circostanze le più complesse, e solo da tutte insieme desumonsi le leggi, che seguono, e che studieremo a suo tempo.

Ove si consideri la sola durata del lavoro, le mercedi possono stremarsi non meno pel prolungamento del lavoro, che pel suo abbreviamento. Ed in vero col crescere ad un tratto le ore di lavoro, la viva concorrenza che ne deriva, definitivamente conduce ad una diminuzione di mercede quando gli operai appunto avrebbero inteso di assicurarsi un guadagno maggiore. Però se queste considerazioni attenuano d'assai le conseguenze, attribuite alla determinazione di una giornata normale di lavoro, non si possono misurare con sicurezza tutte le conseguenze d'un simile provedimento, finchè lo prendiamo isolatamente, e non già in relazione a tutte le condizioni economiche. Sono diversi gli scopi che gli operai possono proporsi col chiedere la diminuzione delle ore di lavoro: nè sempre con essa raggiungonsi tutti. Si può aver di mira il sollievo della fatica: una maggior proporzione della durata del lavoro colla mercede: una migliore distribuzione

del lavoro. Or bene: se la diminuzione nelle ore di lavoro, risparmia l'operaio da un eccesso di fatica, non ha però come conseguenza necessaria nè la distribuzione del lavoro fra più operai che non si trovasse innanzi distribuito, nè il mantenimento della anteriore mercede agli operai, sebbene lavorino non meno di prima. A New York, per esempio, e in altri Stati d'America erasi ridotta la giornata normale di lavoro a otto ore, considerandosi come sottintesa nei contratti ove non ne era determinata una diversa e adottandosi siccome quella degli arsenali federali: ma che ne nacque? La mercede si è diminuita e gli arsenali federali ne diedero l'esempio. Perchè poi in seguito ad una diminuzione delle ore di lavoro si conservi agli operai la mercede che già aveano, e al lavoro, da cui trovansi liberati, sieno chiamati altri operai, sarebbe d'uopo, che in generale lo stato della fabrica desse tali profitti al padrone da sostenere questo soprapiù di spesa. Come si scorge, l'occupazione e la rimunerazione degli operai dipende dalla proporzione della popolazione coi mezzi di sussistenza cosicchè se la popolazione e quindi la mano d'opera soprabonda, anche ammessa una giornata normale di lavoro, le mercedi resteranno tuttavia misere. E d'altronde se le ore di lavoro diminuisconsi repentinamente, quelle industrie, che con un lavoro per esempio di dieci ore danno un profitto, ma non ne darebbero con otto, son costrette a smettere: cosicchè gli operai

che vi avevano un impiego, rimarebbero senza pane: come vivamente si disse, farebbesi di essi getto a naufragio. Anzi in quelle stesse industrie, che danno un profitto con una durata anche minore di lavoro, diminuendosi il profitto medesimo mediante la concorrenza, accadrebbe una nuova diminuzione di operai. Ciò tutto ci riconduce ad una necessità massima di cautela nel por mano ad un provedimento di questo genere, quando si tratta di una popolazione fitta ed in cui quindi pel lavoro si fa pressa: altrimenti col precipizio dell'attuazione si guasterebbe un provedimento buono per sè. Concludiamo dunque, che la scienza economica severamente condanna un lavoro eccessivo, siccome quello che estenuando e spossando l'uomo risolvesi definitivamente in una perdita economica: ch'essa quindi non può che approvare tutte quelle provisioni per cui il lavoro si riduce nei limiti delle umane forze: ch'essa infine approvandole, come necessarissime ogni volta che si eccedettero quei limiti, ci fa però conoscere i pericoli di un rimedio, per dir così, più forte del male.

Dilucidiamo ancora la cosa sotto altro aspetto: poichè la scienza dimostra la necessità di una limitazione nelle ore del lavoro, dimostra essa però del pari la necessità di questa limitazione con legge? Certo un provedimento siccome questo, dee conseguire la sua applicazione quanto più è possibile uniforme, e tale uniformità dee as-

sicurarsi così nel provedimento in sè stesso come nella sua esecuzione: deve cioè estendersi nel primo riguardo a quante più industrie è possibile e sopratutto poi a tutte quante le fabriche ed officine di una stessa industria: deve nel secondo riguardo eseguirsi con severa imparzialità e vigilanza. Altro è, che per l'indole stessa dell'industria, sia meno necessario talora come nell'agricoltura, od anche impossibile, come per esempio per l'agricoltura stessa in certi tempi dell'anno, determinare una giornata normale di lavoro: ed altro è, che sin dove si può, la uniformità sia massimamente desiderabile. Diversamente nelle condizioni di lucro immediato, alcune industrie, od alcuni esercenti un'industria, chiamandosi fuori dell'obligo di rispettare la giornata normale di lavoro godrebbero un privilegio, e ciò a danno di quelli che la rispettano. Ammesso tutto ciò, come ottenersi questa uniformità se non mediante il concorso di tutti, e come può questo effettuarsi se non mediante grandi consociazioni, o mediante i poteri publici?

Incontrastabile si è l'influenza esercitata dalle *trades-unions*. La società per esempio dei mecanici uniti (the Amalgamated Society of Engineers), anche prima della forte costituzione raggiunta sotto questo nome, ebbe tra i suoi intenti la diminuzione delle ore di lavoro: anzi da essa nel 1836 partì il primo movimento publico, degli operai dell'industria mecanica, e il

primo impulso alla nuova forma della loro associazione. Sino al 1836 la giornata ordinaria di lavoro era a Londra di dieci ore e mezzo, e di soprapiù producevasi nella notte con mercede eguale a quella del giorno. Nel 1836 cominciossi l'agitazione per portare il lavoro fino a dieci ore, e impedire il soprapiù con un aumento di mercede progressivo. Esposte queste domande ai signori Seward e compagni, ed avutane ripulsa, si fece sciopero; e per venire in aiuto degli operai senza lavoro, fecesi un appello a tutti gli operai meccanici d'Inghilterra. Continuossi lo sciopero ben otto mesi: distribuironsi cinque mille lire sterline: alla fine i padroni cedettero. Si fu appunto in quella occasione, che nelle diverse associazioni d' operai mecanici dissiparonsi le reciproche prevenzioni; cominciò a riconoscersi un interesse commune a tutte: si vide il vantaggio di reciproco aiuto: e quindi resesi possibile, se già quello non fu un primo passo, la unione di tutte. Nel 1843 rinnovossi l'agitazione per ottenere, come in fatto ottennesi, che da sessanta, come era il lavoro settimanale a Londra, si riducesse a cinquanta otto ore e mezzo, siccome altrove. Non cessossi di propugnare la necessità di tenere il lavoro entro certi limiti: misesi anzi a concorso, nel *Times*, nel *Manchester Guardian*, nel *Mechanics Magazine*, un premio per una memoria sopra le sinistre conseguenze di un sistematico prolungamento di lavoro, il quale premio fu vinto da un medico del Lan-

cashire. Formulavansi teorie in appoggio di queste aspirazioni: e per la diminuzione delle ore di lavoro adducevasi, che i fortunati altrimenti usurpano per sè il lavoro, che appartiene a tutti, e che inoltre col prolungarsi di troppo il lavoro, si resta poi in ozio pel rimanente dell'anno. Contribuì a favorire la aspirazione degli operai a miglior sorte la « Society for promoting working men's associations » promossa da uomini di Chiesa e filantropi, e per cui il Mill ha parole di grande elogio: venivano detti Socialisti Cristiani. Il primo passo della grande agitazione cominciata ad Oldham nel 1851 fu pur sempre la protezione dal lavoro eccessivo. Finalmente nello stabile assetto che ha preso l'associazione, mentre essa rimettesi sempre più alle libere convenzioni per la determinazione delle mercedi, propugna però la regolarità del lavoro come uno de' suoi scopi precipui, scongiurandone in tutti i modi l'eccesso e specialmente adoprando che i « piece masters », ossia operai imprenditori o cottimanti, non opprimano gli altri lavoranti di cui si valgono, per compiere l'opera presa sopra di sè.

L'esempio di questa potente consociazione chiarisce, come efficacemente possano mediante la libera associazione gli operai migliorare la loro condizione in riguardo anche alle ore di lavoro. Però non sempre conseguesi la libera adesione degli operai tutti: hannovi di quelli, che dello sciopero degli altri traggono profitto per sè, ed

allora gli operai uniti in lega perseguitanli a morte. La storia delle Trades-Unions insieme ai benefici loro trionfi ne mette sott' occhio le loro terribili proscrizioni o « liste nere. » Niente legittima la violenza: un costringimento anche necessario non appartiene che ai poteri publici, sotto pena di ricadere in uno stato selvaggio armato di tutte le armi della civiltà.

L'intervento della legge sembra necessario per proteggere l'oppresso dall'oppressore, e l'oppressore dagli oppressi: in altre parole, per preservare dall'avidità de' padroni l'incolumità delle umane vite, e ad un tempo i legittimi interessi de' padroni da fieri odii e vendette. Chi in nome della libertà condanna le leggi sulla durata del lavoro, non si accorge, che collo stesso argomento si qualificherebbero come contrarie a libertà le leggi che non tollerano la schiavitù. Chi ne vede compromessa la produzione e ricchezza nazionale, dimentica che il paese che più largamente adottò queste non che altre norme di protezione del benessere fisico e morale degli operai, si è quello, dove le industrie acquistarono un incremento meraviglioso. Nei riguardi del diritto, come in quelli dell' economia, non possono leggi simili contestarsi in principio: tanto pel diritto, che per l' economia, la questione è tutta di limiti, perchè un provedimento utile e giusto non offenda gli interessi legitimi e de'padroni e degli operai coll'oltrepassare il segno che si propone. In un paese, ove l' indu-

stria trovasi sparsa, e in condizioni disparatissime, una legge, oltre le difficoltà che già accennammo in generale per tutte le leggi di quest'ordine, avrebbe anche difficoltà sue proprie e speciali. Chi inoltre consideri che una legge anche ottima sarebbe inefficace se non si provedesse in modo sicuro alla sua esecuzione, dovrà rinunciarvi, dove non siavi tale un assetto della amministrazione publica, che presenti guarentie di attuazione sicura ed indipendente. La legge corre pericolo di perdere ogni efficacia o perchè male pensata o male eseguita: l'associazione corre l'opposto pericolo ma con effetti presto o tardi non dissimili col trascendere.

Perchè si eviti l'uno o l'altro gioverebbe che legge ed associazione si dessero la mano: che quella cioè fosse a questa nello stesso tempo e di aiuto e di limite. Felici esempii ne danno i paesi, ove già l'industria crebbe mirabilmente: e ad una combinazione di questo genere devonsi i benefici risultati cosi degli arbitramenti promossi nell'Inghilterra dal Kettle, giudice della contea di Worcester, come de' componimenti iniziati dal Mundella fabricante a Nottingham. Gli uni e gli altri si fondano su quella verità, che cessano sovente d'odiarsi coloro che arrivano a conoscersi: gli uni e gli altri avvicinano padroni e operai, e quelli coll'autorità d'un giudizio, questi con autorità semplicemente morale, ma per questo non minore, risolvono le controversie come in altri

riguardi, così anche in quello delle ore di lavoro. Se gli operai non fossero riuniti in consociazione fra loro, se quindi quegli operai, che siedono insieme ai padroni come compositori o come arbitri, non fossero potentemente coadiuvati dalla fiducia, di cui li onora la loro consociazione, e se d'altra parte non fossero certi ch' essa poi contribuirà a fare rispettare il verdetto, in qual conto dai padroni si terrebbero le loro domande, e dagli altri operai la loro acquiescenza? E d'altra parte se la legge non facilitasse queste pacifiche soluzioni, nella lotta degli interessi non dovrebbesi pur troppo temere, che dove il fiume trova impedito da un macigno il suo corso, cerchisi impetuoso una via attraverso dei colti, portando la devastazione dovunque?

I « Prud'hommes » in Francia, egregiamente si disse, son veri giudici di pace dell' industria, la loro scienza è l'equità, il loro scopo la conciliazione. In Germania la *Gewerbe-Ordnung* del 21 giugno 1869 abilita i municipii a istituire comitati arbitrali (Schiedgerichte) per giudicare le contestazioni fra padroni e operai. Nell'Inghilterra col bill promosso da lord St. Leonhards facilitossi l'istituzione e accrebbesi l' autorità degli « Equitable Councils of conciliation » in guisa che sempre più pigliano piede. Nella metallurgia del nord, per esempio, costituitosi il giudizio d'arbitri in mezzo alle difficoltà che avea fatto nascere l'alto prezzo del ferro fra i fabricanti e gli operai, contribuì ad

ammorzare molti urti e dirimere molti contrasti. Quindi si studia di portarvi sempre nuove riforme, di renderlo sempre più proficuo. Abolita di già la clausola del *master and servant act* per cui non davasi fede nei litigi fra operai e padroni alla deposizione degli operai, si passò a chiedere l'abrogazione dell'altra, per cui all'operaio, che prima del termine del contratto cerchi di sottrarvisi, infligesi la prigione. Si ha da un canto a impedire che sotto pena tale i padroni leghino a sè e per molto tempo gli operai, e dall'altro a prevenire il grave perturbamento d'un improviso abbandono dell'opificio.

Non è proprio di un corso di scienza economica il discendere a particolarità, e minutamente confrontare queste istituzioni, discorrendo fin dove i loro giudizj hanno forza obligatoria e con quale procedura si conducono. Un'idea commune riscontrasi in tutte: quella cioè di definire pacificamente o per via d'accordo o per via di sentenza le controversie fra padroni e operai, e questi giudizii costituire e di padroni e di operai. Importa però assai distinguere l'indole delle controversie: altro è che si riferiscano all'esecuzione d'un contratto che già siasi conchiuso fra padroni e operai: altro è, che concernano il modo di regolare la durata del lavoro, le mercedi, insomma le reciproche condizioni. Le prime hanno carattere giuridico: le seconde, assolutamente economico. Ponendo mente a questo duplice carattere delle

controversie fra padroni e operai, il Thornton avverte, che l'arbitramento o qualsiasi altra definizione delle controversie medesime con forma di giudizio, se torna adatta alle prime, non riesce di certo altrettanto adatta per queste seconde, dove non havvi alcuna controversia di diritto a comporre o decidere, ma bensì una convenzione a conchiudere, e dove non sono di fronte un padrone e un operaio, ma discutonsi interessi generali. Il Thornton anzi in questo riguardo diffidirebbe del buon risultato di simili arbitrati, siccome quelli che risolvonsi in nulla se destituiti di forza esecutoria, ovvero quando ne fossero muniti, rincrudirebbero, anzichè mitigare, le ire fra padroni e operai. Ma questi timori sussistono solo, finchè gli arbitramenti od ufficii di componimento consideransi solitarii: non già se mettonsi in relazione con bene ordinate associazioni. Riuscirebbe sempre violento un giudizio, comunque costituito, che imponesse per autorità di cosa giudicata quelle condizioni fra operai e padroni l'equità delle quali dipende da un apprezzamento di sua indole liberissimo. Quando invece l'arbitro ha dietro di sè un'associazione, che lo investì d'un mandato, e che in lui confida, non solo acquista d'autorità verso quelli con cui è chiamato a discutere, ma la ha tutta verso di quelli che poi devono uniformarsi al suo pronunciato. Qui sta la differenza somma tra i *prud'hommes* di Francia e gli *equitable Councils* Inglesi: degli uni e degli altri fan

parte e padroni e operai: gli uni e gli altri costituisconsi per via di elezione: eppure quanto la efficacia diversa! E ciò perchè i *prud'hommes* conciliano o definiscono controversie particolari: gli *equitable-councils* conciliano o definiscono controversie d'interesse commune. Quindi la benefica influenza dei *prud'hommes* non può però competere con quella degli Equitable Councils nè pel numero dei contendenti nè per l' importanza della causa. Ci riconduciamo qui a conchiudere, che gli arbitri forniscono, per dir così, l'addentellato fra la legge e l'associazione; la legge, che li riconosce, e ne regola la procedura; l'associazione, che loro assicura quella autorità morale senza di cui o sarebbero vani o pericolosi. Anzi si avverta, che l'azione della legge non comincia soltanto col riconoscimento dell' arbitrato: questo presuppone alla sua volta il riconoscimento dell' associazione stessa; unico modo d'altronde, perchè non traligni in setta, e perchè costituiscasi circondata da tutte le guarentigie di publicità e di regolarità che sole rendono possibile l'equità dei sentimenti e la concordia sociale. È questo un voto in cui scrittori come Reybaud concordano coi socialisti della cattedra: il Congresso degli uomini di scienza ad Eisenach con quello degli operai a Leeds.

Parmi da tutto ciò desumere: 1.° che per quanto pure una durata di lavoro giornaliero eccessiva sia causa di lucro immediato riesce definitivamente a danno dell' economia nazionale; 2.° che quindi

gli interessi bene intesi della nazione richiedono una limitazione del lavoro giornaliero in proporzione delle nostre forze e che nelle industrie questa limitazione efficacemente non conseguesi senza un gran concorso e cooperazione sociale; 3.° che però una limitazione nelle ore di lavoro mentre giova al benessere fisico e morale degli operai non ha per necessaria conseguenza nè una migliore proporzione della durata del lavoro colla mercede nè una migliore distribuzione di lavoro fra gli operai; 4.° che quindi perchè i suoi vantaggi non sieno contrapesati da gravi danni, nel tempo stesso che si propone di preservare la vita e la salute, deve contemperarsi con tutto l'insieme delle condizioni economiche; 5.° che questo concorso e cooperazione sociale trova la sua espressione e nella libera associazione e nei poteri publici; 6.° che la libera associazione per conseguire efficacia può essere trascinata a fatti essenzialmente contrarii alla sua indole, e tutto all' opposto la legge perdere ogni efficacia quando non sienvi sicure malleverie di esecuzione; 7.° che tali malleverie di esecuzione riescono talora difficilissime o per le condizioni stesse dell'industria non riunita in fabriche o per le condizioni della publica amministrazione; 8.° che per conseguenza miglior partito d'ogni altro sembra che l'azione privata e publica si contemperino a vicenda, cosicchè i poteri publici quella facilitino e nello stesso tempo contengano nei limiti imperiosamente richiesti dall'ordine publico.

V. Uno dei principalissimi ostacoli alla limitazione delle ore di lavoro, come vedemmo, si è la difficoltà massima che venga accettata da tutte le fabriche, le quali si fanno concorrenza. La difficoltà comincia per quelle nel medesimo Stato, ma si estende però al di là dei confini dello Stato, dovunque cioè questa concorrenza s'incontra. Si è in questo principalmente, che nell'industria odierna il problema assunse nuovo aspetto, e presenta difficoltà ben più gravi che in passato. Sino a che l'industria circoscrivevasi a breve cerchia, ed in quella, in causa sopratutto della scarsezza di communicazioni, al sicuro da ogni concorrenza, un fabricante non avea a preoccuparsi delle maggiori agevolezze, che i suoi emuli avessero in altri Stati, poichè già sapeva che nessuna agevolezza in suo confronto supererebbe l'immenso scapito della lontananza. Oggidì invece le parti più remote della terra avvicina il telegrafo e la vaporiera: e un vantaggio anche menomo determina una nuova concorrenza e vivissima. Quindi se i fabricanti di uno Stato arrivano ad attuare lealmente una durata eguale del lavoro nei loro opificj, non sono però sicuri, che in altri Stati mantengasi questa limitazione: sono dunque tranquilli di non venir soprafatti dalla concorrenza della produzione di altri Stati e più abondante e a condizioni di spaccio migliori. Se l'associazione internazionale e i congressi internazionali degli operai ci sgomentano per deplorandi eccessi, questi eccessi mede-

simi impongonci un dovere di investigare, se realmente sulla condizione dell'operaio influiscano sinistramente cause così indipendenti dagli Stati particolari, che per rimediarvi in tutta la loro universalità si senta così prepotente la necessità di un accordo fra gli operai di Stati diversi, che vogliasi ottenerlo a qualunque costo.

Ed è certo che tra i lavoranti nelle industrie degli odierni Stati civili, e particolarmente di quegli Stati che tengono il campo nel commercio mondiale, sussiste una vera communità d'interessi, in quanto la condizione sociale ed economica degli operai d'un paese influisce su quella degli operai d'altri paesi. Ciò, per esempio, apparisce evidente, come osserva il Wagner, per quanto concerne il lavoro de' fanciulli nelle fabriche. Se dalla legge esso è proibito in uno Stato, e non così nell'altro, certamente il paese, ove non è proibito o limitato, venderà i suoi prodotti a prezzo meno alto: cosicchè il paese invece, in cui sussiste quella proibizione o limitazione, non reggendo alla concorrenza lascierà senza lavoro i suoi operai, oppure loro stremerà la mercede. Dicasi il medesimo di ogni altro miglioramento che gli operai in uno Stato giungano a conseguire dai fabricanti: se quello stesso miglioramento non lo conseguono gli operai degli Stati, con cui esso trovasi in corrispondenza di traffici, ogni miglioramento non solo va perduto per loro, ma rivolgesi a loro danno, e ciò perchè ai prodotti di quello Stato crea nello spaccio una con-

dizione d'inferiorità verso quelli d'altri Stati. Nell'odierno sistema della libertà del commercio, e nella facilità delle communicazioni ciò si verifica di continuo e in proporzioni vastissime. Se, per esempio, nei filati riduconsi le mercedi a tale da far soffrire la fame agli operai, si mettono al punto gli altri fabricanti di filati, dentro e fuori dello Stato, di ridurre le mercedi essi pure inesorabilmente. Chi infatto diportasi coi suoi operai diversamente, delle più eque mercedi dee pur ricattarsi nel prezzo dei prodotti, ma a questi trova chiuso lo spaccio da quelli, che le mercedi miserabili permettono di vendere a prezzi più vili.

Non a torto s'accorsero dunque gli operai, precipuamente Inglesi, che un qualsiasi miglioramento nella loro condizione non sarebbe definitivo senza la maggior possibile uniformità nello stato degli operai, nelle mercedi, nella legislazione delle fabriche anco negli altri Stati. Questo si proponevano da principio gli operai nel porsi in relazione e d'accordo con quelli d'altri Stati; e per quanto poi si pervertissero i loro intendimenti, e traviassero forsennatamente nei mezzi, quel primo loro intendimento ispiravasi ad una vera necessità ed esprimeva le reali condizioni che all'industria son fatte dal commercio mondiale. Ed in vero qual fu la prima occasione dell'Associazione Internazionale? Le manifatture lottavano contro una crisi che avea stremato eccessivamente le mercedi: gli operai si diedero allo sciopero prima e poi all'emigrazione:

tanto che i fabricanti si indussero a chiamare lavoranti dalla Svizzera, dal Belgio, dalla Germania. Si fu in tale distretta, che i lavoranti inglesi pensarono di mettersi in lega con quelli del continente, ma non confusero però le loro aspirazioni ed i loro diritti coi furori dei Communardi.

Qualche scrittore, come il Wagner, va sino al punto di augurarsi che trattati internazionali assicurino l'uniformità, e coll'uniformità la efficacia della legislazione delle fabriche nei diversi Stati. Non è da illudersi: se difficili a determinarsi gli elementi di una buona legislazione delle fabriche in uno Stato, tanto più arduo sarebbe l'avere tali elementi comparabili fra di loro in guisa da render possibili trattati internazionali. Bensì si può credere, che senz'uopo di trattati venga a formarsi nei diversi Stati una più reale uniformità di legislazione delle fabriche come conseguenza della condizione in cui si trovano le industrie e dei bisogni che rivelansi dapertutto come inerenti al periodo industriale moderno. La necessità di contenere il lavoro entro limiti non pregiudicevoli al benessere fisico e morale dell'uomo manifesterassi dovunque, e dovunque insinuerassi negli animi la persuasione, che per un guadagno momentaneo non giova ferire l'economia nazionale nel vivo. Formerannosi quindi legislazioni diverse bensì, quanto nei varii paesi diversificano la robustezza la precocità, il clima, le industrie, ma tutte animate dallo stesso intento, e conducenti allo stesso

risultato: che ad un efimero vantaggio non si sacrifichi quella prosperità più piena e durevole, che come condizione prima presuppone la sanità fisica e morale delle nazioni.

VI. La domenica ed il riposo domenicale (scrive egregiamente il Boccardo) non sono unicamente istituzioni religiose: sono eziandio grandi istituzioni economiche e civili. Una delle straniere nazioni meritamente più riputate per la loro attività industriale, l'Inghilterra, ed una delle italiane provincie ove più energico e più operoso sia l'amore del lavoro, la Liguria, ci porgono l'esempio della più rigorosa osservanza del riposo domenicale. E come prova palmare di queste osservazioni di un economista rammento quanto narrava in una festività d'artigiani popolarmente colui che pur seppe di versi dei più splendidi, che abbia la poesia italiana, vestire la legge « onde sgorga ricchezza e si comparte ».

« Un mio amico con altri compagni visitava pochi anni sono l'Esposizione Mondiale, che si tenne a Parigi. Un giorno di domenica furono a visitare il riparto delle machine. Trovarono le machine esposte dai Francesi e dai Tedeschi in pieno lavoro; stupirono della velocità e della grandezza di quelle infaticabili creatrici dell'industria. Passarono in alcune sale vicine, ove erano le machine esposte dagli Inglesi e dagli Americani. Videro il pavimento spazzato e polito; e le machine tutte coperte di tele variopinte, con grandi ghirlande di alloro e

di fiori. Interrogati i custodi, seppero che non si lavorava perchè era la domenica. Io devo confessarvi che alcuni di que' nostri visitatori sorrise, chiamando pregiudizio e superstizione quel rispetto del giorno festivo. Tornarono il Lunedì. Quelle machine erano scoperte e lavoravano. Quel mio amico e i compagni guardavano stupefatti e quasi atterriti a quel prodigioso movimento, a quella stupenda precisione, che davano in un' ora più lavoro che in mezza giornata, per poco non dissi, le machine francesi e tedesche. Conchiusero che la religione ha la sua parte e parte grandissima nel lavoro mecanico. »

Un lavoro giornaliero più breve dispenserà dal ritorno periodico di un giorno di riposo? Questa ricorrenza sarà dessa la settimanale? È indifferente per l'economia nazionale, che il giorno di riposo sia lo stesso per tutti, ovvero quello che ciascheduno sceglie a sua posta? Quale a tutti commune, sceglierassi per giorno di riposo la Domenica? L'intervento della legge limiterassi a riconoscere come giorno di riposo la Domenica per tutto quanto si attiene alla publica amministrazione, o andrà ancora più in là, col proibire in Domenica l'esercizio delle industrie e dei traffici? Tali ricerche formarono il tema di un concorso publicato nel 1871 dall'Academia di Scienze Morali e Politiche di Francia, come già aveanvi dato occasione nel 1865 ad un magistrale discorso del Renouard. Non saprei far meglio che desumere principalmente da

esso, e dalla relazione del Baudrillart sulle memorie presentate al concorso, come pure da quella fra le due memorie premiate, che a notizia mia fu publicata, l'opera cioè del Lefort, una risposta quanto più so precisa a queste varie domande.

VII. La necessità di un giorno consacrato tutto intero al riposo, o impiegato in modo diverso dalle occupazioni cotidiane si sente ancor meglio che non si dimostri. Quel riposo stesso, distribuito giorno per giorno, evidentemente non darebbe nè il sollievo nè la letizia di un dì, per cui, dirò col poeta, la madre serba ai suoi bamboli il vestito più bello, e persino in umile tetto compare men desolata la mensa. Nè il riposo ebdomadario trovasi solo nei popoli che raccolsero la tradizione Mosaica, ma tanto universalmente da non dipendere certo da mero arbitrio, o simmetria dei numeri, ma veramente rispondere alla natura fisica e morale dell'uomo. Presso quei popoli, che non conobbero una periodicità così regolare, ne tenne la vece la moltiplicità delle feste, mentre d'altronde non poche ricorrenze riconducevano anche per loro l'interruzione del lavoro manuale e delle occupazioni civili e politiche. Così per esempio i Romani, oltre le ferie di famiglia come le Claudie e le Emilie, oltre quelle particolari, come le natalizie e le funebri, o le votive, ed oltre alle ferie publiche indette dai sacerdoti e dai magistrati, aveano anch'essi feste *stative* delle quali il dì era statuito ne'fasti e il popolo tutto le ce-

lebrava, come le Agonali e le Lupercali: avean feste Annali che ricorrevano ogni anno a dì fisso o no, le Sementive in onore di Cerere e di Tellure nel tempo della sementa. Importa all'economia nazionale che il godimento dei giorni di riposo, come è un bisogno e un diritto per tutti, così ricorra per tutti uniformemente. Se ciascuno lo scegliesse a sua posta, e lo mutasse a suo piacimento, nuocerebbe agli altrui lavori per quella necessità che tutte le occupazioni degli uomini hanno di coordinarsi fra loro: quando gli istanti del riposo non coincidessero, gli umani affari subirebbero continue perturbazioni. I giorni di riposo interrompono e sospendono un gran numero di atti della vita civile ordinaria. Le amministrazioni publiche, i tribunali, la borsa, le casse son chiuse: non si fanno protesti nè intimazioni. Se ogni ufficio amministrativo, ogni tribunale, ogni casa di commercio si aprisse e chiudesse arbitrariamente, senza uniformità nè stabilità, per alcuni in un giorno, e per gli altri un altro, incorrerebbesi in un disordine inestricabile e l'esecuzione di una moltitudine di formalità legali diverrebbe impossibile. Un imperioso bisogno di buon ordine sociale comanda dunque d'istituire per l'interruzione regolare del corso generale della vita civile e civica certi giorni di riposo ufficiale e legale. D'uopo è, che questi giorni sieno fissati e conosciuti in antecipazione, che il loro ritorno sia periodico, che la loro uniformità si stenda alla

universalità degli affari publici e di quelli pur anco privati. Il buon senso, l'interesse di tutti, il mantenimento dell'ordine, l'esecuzione delle leggi non consentono diversamente. Se nello stabilire, oltre la Domenica, altri giorni festivi, si andò in un eccesso, pensiamo che era anche eccessivo il travaglio non solo d'aspre fatiche ma di guerre fraterne, che almeno nei giorni di festa trovavano una breve tregua. Sono passati oramai quei giorni, ne'quali il ciabattino di La Fontaine esclamava:

> On nous ruine en fêtes
> L'une fait tort à l'autre.

La Chiesa stessa diminuì i giorni festivi: così per esempio nel Regno di Sardegna col Breve del 6 settembre 1853. Perchè come giorno di riposo ne'riguardi civili ed economici non preferirassi quello ch'è nelle consuetudini? Perchè forse se ne osservino due, quello di consuetudine e quello di legge? Perfino gli animali non si acconciavano alla decade: « nos boeufs, dicea il contadino, connaissent le dimanche. » Che se i giorni che la consuetudine dedica al riposo son quelli in cui la religione invitaci a raccoglierci, meditare, pregare, non ci conformeremo ancora meglio ad una consuetudine con cui tutto armonizza? Nè si opponga che in siffatta guisa pur anco quelli, che nelle proprie credenze avrebbero come giorno di preghiera un giorno diverso dalla Do-

menica, ovvero non ne avrebbero veruno, necessitinsi ad uniformarsi ai giorni di riposo prescritti da un culto determinato. Non si fa loro violenza ch'essi abbiano a considerarli come giorni sacri: l'uniformità non torna che a vantaggio di loro medesimi come di tutti, una volta che la popolazione in mezzo a cui vivono sceglie appunto quei giorni per suo riposo. E chi passa lavoracchiando la domenica per poi lunediare, è colpevole di una vera dissipazione economica: mentre il lavoro non sarà che svogliato, quando tutto riposa, e il riposo convertirassi in stravizzo, quando scompagnasi da quel giorno che invitaci in seno della famiglia a gioia raccolta. A nulla più che alla lunediana si appropria fra gli altri il proverbio: chi non fa la festa quando viene, non la fa poi bene.

La legge però a quel modo che attribuisce alla domenica o ad alcune altre feste della chiesa effetti civili ed economici per tutto quando dipende dalla publica amministrazione, farà forse in quei giorni divieto delle industrie e dei traffici? Desiderabile qui, come in genere per la durata delle ore di lavoro, un commune consenso, ma desso non troverebbe adatta espressione in una prescrizione di legge: se desso ha la sua sanzione dalle tradizioni, dalle consuetudini, dalle credenze, ogni altra sanzione è superflua, e se quella vien meno, ogni altra inutile. In Francia la Corte di cassazione ebbe un bel dichiarare che per la Carta del 1830 non erano punto abolite le pene ristabilitesi nel 1814 per la

osservanza della domenica: in fatto s' ebbero come abrogate. Più delle pene contovvi l' educazione, in guisa che in mezzo a botteghe che scialano la domenica vi si vedevano chiuse quelle di stranieri, avvezzi a rispettarla a casa loro. Nè la consuetudine giova se violenta: le oneste ricreazioni sollevano, i divieti eccessivi producono dissipazione e sciupio.

A noi non compete discorrere di tutto ciò che in un popolo concorre a mantenere alla domenica e ai giorni festivi il vero carattere, non che religioso, economico. Bensì saluteranno gli economisti con gioia tutto quanto contribuisca a conservare inviolata la proporzione, la misura, l'armonia del lavoro e del riposo. Nei riguardi della legge difficilmente si può dir meglio della relazione che precede il decreto 17 ottobre 1869 che limitò in tutto il regno le feste a quelle il 1853 conservatesi negli Stati sardi. « In questa materia sono da distinguere due parti. L' una meramente religiosa nella quale il Governo non ha diritto nè volontà d' ingerirsi per alcun modo, imperocchè essa dipende tutta dalla coscienza dei cittadini. In un regno nel quale la libertà religiosa è di fatto riconosciuta, chiunque professa una credenza, può liberamente astenersi dal lavoro, e santificare quei giorni che dal suo rito gli sono prescritti. Ma vi ha un' altra parte civile, cioè di stabilire in quali giorni gli uffici governativi e le amministrazioni da essi dipendenti vacano, in quali sono

aperti all'esercizio e al bisogno dei cittadini. In questa parte il Governo ha il diritto d'intervenire, e tanto più quanto è maggiore la libertà che lascia ai fedeli d'ogni confessione nella parte meramente religiosa. Cominciano le difficoltà allorchè un Governo intendesse a priori formare un calendario civile: ad esso manca una norma razionale e precisa. Pertanto non potrebbe a meno di tener conto delle abitudini popolari, avvegnachè se fa coincidere le sue feste con quelle che sono già praticate in forza di generali e diuturne consuetudini, consegue più facilmente lo scopo che si propone. Ma la difficoltà si ripresenta quando si tratti di scegliere fra queste popolari abitudini, imperocchè esse si attengono a tradizioni religiose: ed il Governo ricadrebbe nell'errore di farsi giudice intorno a materie che non gli competono. » Si è per queste considerazioni, che il decreto reale applicando senz'altro a tutto il regno il calendario, che era già da 16 anni quello degli Stati sardi, pigliava come punto di partenza uno stato di fatto, che è la conseguenza di tradizioni, costumi, abitudini e non di una legge.

VII. È un italiano, il Ramazzini, il cui libro « de morbis artificum » figura con onore in capo ad una bibliografia oramai ricca di opere, che trattano di quelle malatie e sinistri che incontransi nell'esercizio di un'arte. Da quando l'opera del Ramazzini fu publicata l'anno 1701, venne essa medesima rimaneggiata, come da Ackermann in

Germania, da Patissier in Francia: le malatie degli artieri formarono tema di studj nelle opere generali di medicina e d'igiene ed in saggi monografici, per le arti, e mestieri, e professioni in generale, ovvero per industrie in condizioni speciali, come, per esempio, per quelle d'una grande città: si scrissero in proposito trattati teorici, e divulgaronsi manuali pratici. Da ultimo Lodovico Hirt incominciò un'importantissima serie di studj sulle malatie degli operaj di cui già uscirono alla luce (ch'io sappia) un saggio sulle malatie per inspirazione di polvere e le industrie e fabriche, specialmente soggettevi, ed un saggio sulle malatie per inspirazioni di gas e vapori nelle industrie e fabriche. Dinnanzi a queste rivelazioni della scienza medica, e dinnanzi ad una dolorosa esperienza, stanno legislativamente di fronte due sistemi: quello che prescrive ai fabricanti le debite precauzioni e preservativi, e quello che limitasi a punire i fabricanti quando comprovisi causato un danno per loro trascuratezza. Solevasi il primo di essi disegnare siccome il sistema inglese, in contrapposto al sistema del continente: oggidì le parti sonosi assolutamente mutate. Sin da quando il Dunoyer leggeva all'Academia di Francia la sua celebre relazione sulla polizia del lavoro nell'Inghilterra, egli già vi notava una qualche deviazione non dirò da un sistema, chè giustamente lo stesso Dunoyer osservava non esservi paese men sistematico, ma dalla tendenza che allora vi dominava

in fatto d'industrie. Lunge però dall'essere, come il Dunoyer presagiva, deviazioni precarie e affatto eccezionali, erano i primi passi sopra una via affatto diversa, e su cui poscia l'Inghilterra inoltrossi con tutta franchezza. Oggidì non si limitano le leggi inglesi a punire le azioni nocevoli, i danni o «*nuisances*», ma si studiano di impedirli. A tal fine si può accontentarsi di specificare quali precauzioni debbonsi prendere: si può fare un passo di più, e istituire un' ispezione: si può andare anche più in là, e prescrivere le precauzioni che stimansi necessarie. Non è ufficio nostro lo scendere alle particolarità di attuazione: per noi basta il chiarire, che a que' mali e pericoli che accompagnano l'industria moderna nel suo pieno rigoglio mostrossi insufficiente rimedio la *vis medicatrix naturæ,* e vano d'altronde ogni rimedio, quando l'igiene delle industrie siasi negletta. Il Richards, ispettore delle fabriche, espone tra i benefici effetti de' provedimenti legislativi inglesi, 1° la migliore condizione fisica (improved physical condition) 2.° l'aumentata protezione dagli accidenti (increased protection from accidents) 3.° la protezione dal lavoro eccessivo (protection from excessive work) 4.° la migliore condizione sanitaria delle fabriche (improved sanitary condition of factories). Nella Svizzera colla recente revisione della Costituzione si attribuì alle Confederazione l' autorità di prendere disposizioni per la protezione degli operai nelle industrie che espongono a pericolo

la salute e la sicurezza. L'ordinanza sull'industria germanica obliga ogni fabricante a porre in opera e mantenere a sue spese tutte quelle disposizioni che attesa la qualità e ubicazione dell'industria valgono alla migliore sicurezza degli operai da pericoli per la vita e salute, ed assoggetta, salvo il caso d'insolvenza, ad una pena pecuniaria, chi si rifiuta di prestarvisi. Però queste prescrizioni non trovano applicazione perchè solo in alcuni luoghi sonosi nominati appositi ispettori, cosicchè negli altri non avvi mai il caso di chi si rifluti non essendovi chi faccia ingiunzione, ed a ogni modo riescono inadeguate nella gravità dei danni. che per la negligenza non solo, ma inoltre per la avidità risente un'intera popolazione, nell'impossibilità di proteggersi da sè stessa. Nei Cantoni Svizzeri si precisò meglio quell'obligo, come, per esempio, prescrivendo, siccome fa la legge del 1869 per Basilea e del 1872 per Glaris, che quelle previsioni corrispondano agli ultimi progressi tecnici. e talora comminasi, anche nel caso di solvenza non già solo una pena pecuniaria, ma la prigione. come nei cantoni di Glaris e di Argovia, nè per incorrere nella pena è d'uopo una previa ingiunzione, ma basta senz'altro la trasgressione della legge. Così la legge inglese del 25 luglio 1864 dopo la disposizione generica che sien mantenute le fabriche con mondezza, ed aerate in modo da rendere quanto più si possa innoqui i gas, la polvere, ed ogni altra immondizia, assoggetta a dirittura

ad una pena pecuniaria chi trasgredisce la legge. La inobedienza ad una ingiunzione raggraverà la pena, ma il fatto punibile non comincia con essa, bensì dalla inosservanza delle prescrizioni per sè stessa.

La recente legge francese pel lavoro dei fanciulli anch'essa esige che le fabriche sieno tenute « dans un etat constant de proprété et convenablement ventilés » e chedebbano « presenter toutes les conditions de securité et de salubrité necessaires à la vie et à la santé des ouvriers ». Siffatte leggi del resto s' attengono ora a disposizioni generali, ora scendono a disposizioni speciali per le varie industrie, come, per esempio, nelle leggi inglesi del 1833, del 1844, del 1864, e del 1867 l' obligo di periodicamente imbiancare, o spalmare a olio le pareti per le fabriche; in quelle del 1844, e del 1856, di premunire le ruote ad aqua, le corde di trasmissione, il bilanciere; in quella del 1864 di proibire ai fanciulli, e alle donne di prendere i loro pasti nelle fabriche di solfanelli; in quelle del 1867, di applicare apparati di ventilazione. Le quali provisioni vengono poi completate dalle leggi generali di sanità come per l'altezza e pianta delle sale, sulle case a dozzina o pigione, ed altre molte, di che in questi ultimi tempi la legislazione inglese si è tanto arricchita. Ed in seguito a tutte quelle sollecitudini le condizioni della salute diventarono effettivamente migliori, e gli infortunii diminuirono. La recente legge francese contiene

parimenti prescrizioni speciali per la custodia delle ruote, corde, indentature, come pure delle valvole, e di ogni apertura di scale, e pozzi. Non a torto il Neumann, da cui prendo tutta questa copia di esempi, conchiude invocando tutte quelle prescrizioni di legge, che proibiscono certe occupazioni ai minorenni e alle donne, ed ingiungono certe discipline per la sanità e sicurezza degli opificj, come in pari tempo proveggono ad un'efficace osservanza o mediante ispezioni apposite, ordinarie od eventuali o mediante magistrati di sanità. Il meno che possa fare lo Stato si è adempiere il voto dell'Hirt, che se non altro nelle scuole tecniche si facciano conoscere agli operai quelle cautele, che possono essi medesimi prendere nell'esercizio dell'arte, ed in generale, che nelle scuole professionali e superiori si mettano in piena luce le condizioni di salubrità e di sicurezza degli opificj, perchè ai danni provenienti da smodata cupidità non s'aggiungano quelli dell'imperizia dei padroni e de' capi.

VIII. Particolare attenzione e provedimenti vuole la condizione degli operaj minerarj. Basta leggere le inchieste ordinate dal Parlamento inglese per esaminare le condizioni delle miniere e consigliare i mezzi più agevoli di provedere utilmente alla salute ed alla sicurezza delle persone che sonovi impiegate. Visitaronsi ed esaminaronsi le principali: s'interrogarono le persone obbligate da circostanze speciali ad occuparsene e competenti

a recarne giudizio: si raccolsero saggi d'aria, facendone le analisi più diligenti: si ricorse a valenti medici, seguendo con loro l'operaio così nella sua abitazione, come nelle cave: si compilarono statistiche mortuarie: si estesero le ricerche a quanto influisce sul benessere dell'operaio, come i metodi di lavorare, le mercedi dei minerarj, il vitto, le abitazioni, i *clubs* o contributi di sussidio, il lavoro prematuro dei fanciulli. Ho sott'occhio una di queste relazioni per le miniere metallifere. Gli operai vi ammalano e muoiono in proporzioni di gran lunga superiori alle communi, principalmente per la imperfetta ventilazione delle miniere. Nell'aspetto e nella persona essi offrono quasi sempre in età ancor giovanile le traccie sicure della costituzione affralita. Hanno la faccia terrea, il corpo magro, ed una espressione generale di inquieta tristezza. All'accostarsi dell'età media o appena varcatone il confine, la loro salute comincia a declinare come se fosse loro negata la valida robustezza degli anni maturi; i rapidi progressi della vecchiaja li rendono inetti alla fatica quando riuscirebbe maggiormente preziosa la loro opera. Questo infelice stato dei minerarj fa ancor maggiore impressione, quando negli stessi distretti si hanno dinnanzi donne e fanciulli, tipo di vigorosa bellezza.

L'aria rinserrata e corrotta ammorbano ancora più il puzzo dei lumi, gli schizzi dello scalpello e del piccone, il polverio e fumo delle mine. Sopra

tutto ne soffrono i *tut worksmen* o l'avanguardia degli operai, quelli che lavorano un tanto la tesa a spingere innanzi gallerie, a cavare pozzi, a mettere le cave in communicazione; son costretti talora a portarsi così addentro, che l'aria pura non giunge sino a loro. Da un caldo eccessivo che nessuna ventilazione rompe, trovansi poi o in altri punti della miniera o alla superficie esposti a correnti fredde, con così subiti contrasti che i più saldi di tempra ne restano disfatti. S'aggiungano gli infortunj sia nello scendere e salire in tali profondità, sia nel precipitare da una galleria all'altra, ovvero per materie che cadono, per frane della roccia, per imprudenze dei minatori, per imperfezioni d'attrezzi, per negligenza nell'ispezione di machine, per subitanee irruzioni d'aqua, o di gas nocivi, e per loscoppio di caldaje. Grotte per difetto di centinatura allentate, pezzi di grotta smossi, il vuoto degli intombati, pozzi e cave abbandonati e indifesi alla superficie, cagionano tremende catastrofi. Non farò qui che accennare le industrie che si consigliano per porre rimedio a questa infelice condizione dei minerarj; congegni mecanici per portarli fino a grandi profondità, o come si dicono « men-engine » machine d'uomini: spogliatoi, ventilatori; precauzioni d'ogni genere. Nè basta il suggerire tutti questi avedimenti: egli è d'uopo pensare all'esatta loro osservanza: cosicchè, per esempio, dei lavori sotterranei e dello stato delle cave si tenga un giornale per all'uopo

produrlo in caso d'inchiesta, e la pianta e spaccati delle cave, che si abbandonano, consegninsi al segretario del giudice di pace della Contea e all'archivio governativo delle miniere perchè serva di norma in una ripresa di lavori nelle cave medesime o in cave attigue.

IX. Intese in Italia ad ovviare ai pericoli e danni dell'esercizio delle miniere il regolamento per la polizia delle miniere, cave, torbiere ed officine mineralurgiche, che ha la data del 23 dicembre 1865, ed il solo, che in questa materia siasi esteso a tutte le provincie che allora formavano il regno: ma non potendosi applicare senza una legge sanzioni penali, restò inefficace, nè ancora diventarono leggi i propostisi provedimenti relativi alle miniere, cave, e torbiere che diedero luogo alla perspicua relazione del deputato Morpurgo 6 maggio 1873. Quei provedimenti sarebbero quanto mai benefici sia col dare mediante multe efficacia ai regolamenti per la sicurezza e la salubrità delle miniere, delle cave, delle officine mineralurgiche, e dei luoghi situati in loro prossimità, sia col concedere la servitù di passaggio attraverso i fondi altrui e sotto di essi per la costruzione di gallerie od altre opere necessarie a difendere e liberare dalle aque le miniere, le cave, e le torbiere da essi coltivate, ad accrescere la ventilazione, e ad agevolare il trasporto delle materie scavate, sia finalmente col render possibili consorzii obligatorii tra i proprietarii o possessori

di miniere e di cave contigue o vicine, per quelle opere, la cui esecuzione si riconosca necessaria a fine di provedere allo scolo delle aque, alla sicurezza dei lavoratori, ed alla salubrità dei luoghi. La grande disparità, dipendente dalle legislazioni tuttora vigenti in Italia, se debbasi considerare nella miniera una proprietà distinta, ovvero attribuirla al proprietario stesso del suolo, formò finora ostacolo insuperabile all' adozione d' unica legge mineraria. Forse non fu estranea nemmeno alle difficoltà, che sembra avere incontrato quel progetto di legge, che pure si era studiato di evitare accuratamente tutto quello, che pregiudicando in un modo o nell'altro la questione di proprietà difficultasse l'adozione di provedimenti tanto richiesti da eminenti ragioni di sicurezza e di salute. In un libro di scienza non prenderemo in esame il testo di una legge e non ne daremo giudizio in relazione alle leggi con cui dee coordinarsi, o coll' amministrazione, che dee eseguirlo. Questi non meno degli esempj stranieri adduciamo unicamente per mettere in rilievo, come stranamente si fa campione di libertà chi in nome di essa lascia la umana vita in balia alla tirannia di avide speculazioni, od almeno a quella del caso. Con mano maestra il Luzzati nell'Opinione mettea non ha guari in evidenza fatti desunti dall'industria dei zolfi in Sicilia, e cui certamente d'uopo è attribuire un valore nei nostri ragionamenti scientifici dacchè pur troppo ne hanno

tanto nella realtà. In Sicilia la legge che regola l'estrazione dello zolfo è conformata al principio che il proprietario del terreno è anche proprietario della miniera. Vi è adunque perfetta *libertà* del *proprietario del soprasuolo,* perfetta *dipendenza* del *coltivatore* della miniera, che la piglia in affitto da lui. Ogni specie di provedimenti preventivi mancavi i quali regolino i lavori in modo che la vita e la salute degli operai non sieno messe a dure prove.

Avviene talora (è il fatto che si è tante volte rinnovato a Lercara) che diversi coltivatori di miniere non frenati da alcun accordo ma mossi soltanto dalla cieca brama di raccogliere la maggior quantità di zolfo a spese del vicino, mirino tutti ad un punto centrale più ricco di minerale. Lavorano in onta alle leggi della mecanica mineraria, e preparano colla loro avidità un disastro commune. A tutti è noto che nel 1871 è in tal guisa che si atterrarono alcuni pilastri, i quali sostenevano la volta d'intere cave, e ne avvenne quella catastrofe che costò la vita a parecchi degli operaj. Non parliamo poi dell'economia delle miniere coltivate con questo sistema. Senza un accordo, senza un piano commune di lavoro, senza un consorzio obligatorio, non è possibile in alcuni casi assicurare da ruina le miniere, nè permettere il passaggio e lo sfociamento delle aque. E chi visitò le cave di zolfo in Sicilia dovette inorridire per uno spettacolo doloroso e degradante. Centi-

naia di fanciulli traggono la vita dura e stentata sotto terra, sorvegliando alcuni punti della miniera, o portando sul dosso le ceste di minerali. Poche volte escono dal loro umido inferno, a respirare l'*aer dolce che del sol s' allegra*. Povere creature! Non le tutela l' affetto domestico, sono vendute ad un avido gabellotto (l' affittuario) che le sfrutta come se fossero bestie da soma, la loro giovinezza si sfiora, contraggono viziature di corpo, e malatie che le traggono immaturamente alla tomba! Se pur sopravivono, esse creano il tipo di quelle tisiche generazioni che certo non danno alla nazione vigoria e robustezza.

Per più circostanziati ragguagli mi rimetterò come alle testimonianze dell'inchiesta industriale così alle belle relazioni degli ingegneri del real corpo delle miniere. Par quasi di leggere le relazioni che più sopra citai, del Parlamento inglese; analoghe le descrizioni, ed analoghi i provedimenti che s' invocano. Vi si raccomanda di ventilare i sotterranei, ove s' accumula il « rinchiusu » gas acido carbonico, di limitare alle escavazioni incipienti l'estrazione a spalla, applicando in ogni altro caso l'estrazione mecanica: di provedere con bene ordinate associazioni al sussidio nelle malatie ed infortunii. E dacchè in un' industria, così universalmente appalesansi gli stessi fatti, e dapertutto si vide insufficiente a porvi rimedio il bene inteso interesse degli stessi proprietarii ovvero il buon diritto dei lavoranti, ancora si dubiterà che debba

questa sospirata armonia degli interessi trovare la sua espressione in una legge, siccome quella in cui gli interessi individuali collimano nell'interesse sociale?

X. Un' ultima e speciale avvertenza è d' uopo quanto all'agricoltura. L'agricoltura troppo spesso appare nei libri di scienza economica come un'industria che sia fuori e al disopra di tutte le leggi naturali che governano le industrie. Se questa fu predilezione, non ebbe però conseguenze diverse dalle predilezioni in famiglia. Cominciossi coll' asserire in via assoluta che l'agricoltura è estranea alla divisione del lavoro, che è quanto dire ad una legge, che, ben definita, viene ad immedesimarsi colla legge stessa del progresso economico. Si ravvisò un privilegio dell' agricoltura il concorso delle forze naturali, in guisa che accanto al *profitto* del capitale ed alla *mercede* del lavoratore si attribuì all' agricoltura una *rendita*, come dono gratuito della rugiada del cielo e della pinguedine della terra. Non si stette paghi di rendere accessibili all'agricoltura le forme usuali del credito, ma si andò in cerca di forme nuove e speciali. Non è quindi meraviglia che l'agricoltore stesso si credesse in un mondo a sè, e non sospettasse nemmeno la parte di utilità e di pericoli che a lui pure riserbasi in quel grande rinnovamento sociale che compiesi dintorno a lui. Le istituzioni di previdenza e le associazioni cooperative salivano così a meravigliosa importanza,

senza che il tranquillo abitatore dei campi quasi se ne avvedesse. Parmi d'aver chiarito che se la divisione del lavoro sembrava estranea all'agricoltura, ciò provenne unicamente perchè si considerava una sola fra le forme della divisione del lavoro, piuttosto che considerarne veramente la legge. Parmi d'avere chiarito, che industria non avvi in cui non sia continuo e necessario il concorso della vita, delle forze, delle ricchezze naturali. Ci accadrà in seguito di porre in rilievo, che se per l'agricoltura si escogitarono istituti speciali di credito, questi però trovano la loro ragione e le condizioni di possibilità nelle leggi economiche generali, e che in fatto anche per gli agricoltori trovano applicazione le moderne istituzioni a vantaggio degli operaj, come provano per esempio, il felice esperimento di cooperazione di lavoratori agricoli tentato da Gurdon ad Assington; il magazzino cooperativo nella Contea di Glocester, anch'esso pei villici; istituzioni simili nella Sassonia, nel Meklenburgo, nella Prussia orientale; gli studj del consiglio superiore sassone di agricoltura per una cassa di pensioni agli agricoltori. L'agricoltura insomma va ogni di rientrando nel diritto commune, ed in vero non può che trarne profitto, dacchè quelle teoriche, le quali creavano per l'agricoltura una posizione privilegiata, risolvevansi praticamente a danno dell'agricoltura stessa. La teoria, che escludeva dell'agricoltura la divisione del lavoro, distraeva dal

prendere in esame alcune tra le forme, ch' essa assume, e che per l'agricoltura sono condizione essenziale di prosperità, come la così detta *divisione territoriale*, ossia la distribuzione delle coltivazioni in relazione al suolo ed al clima. La teoria della rendita, e quella che attribuisce alla sola agricoltura la produttività contribuivano a porre in uggia i proprietarii del suolo come tiranni, e preparavano logicamente la via all' imposta esclusiva sulla terra. La teoria del credito agrario, considerata da sè sola, escludeva a pro dell'agricoltura l' applicazione delle communi forme di credito. Intanto restavano i villici al bando di quelle istituzioni, cui gli operai incontrastabilmente devono un notevole miglioramento di condizione fisica e morale.

XI. Però coi vantaggi del diritto commune l'agricoltura ne va pure incontro alle lotte e ai pericoli. Essa va ognora più assumendo il carattere di una grande industria, e suscita alla sua volta altre industrie in grande. Ognora più vi si introducono machine: ed accanto alle antiche classi rurali la classe dei giornalieri e braccianti non solo va aumentando, ma si costituiscono le compagnie agricole, o come le chiamano gli inglesi, « agricultural gangs », e si estende così all' agricoltura l'ordinamento degli operai addetti alle industrie. Gli inconvenienti e i pericoli insiti a questa trasformazione nello stato dei lavoratori agricoli vennero avvertiti anche in Italia, incomparabil-

mente più si resero manifesti nell'Inghilterra, dove quella trasformazione mediante *organized agricultural gangs* assunse proporzioni tali da rendere un mito l'età degli idillii di Gessner e delle ecloghe di Virgilio. Si consultino le inchieste inglesi: ivi il lavoro dei campi ha persino perduto quella stabilità di dimora, quell'indole sedentaria, che un dì parve condizione precipua dell'agricoltura. Gli stessi proprietarii dei campi vi contribuiscono per sottrarsi agli oneri della tassa dei poveri: la popolazione aumenta, le case diminuiscono.

I contadini riunisconsi in compagnie: si mettono allo stipendio di un imprenditore: la notte si ammonticchiano l'uno sull'altro in villaggi distanti di qualche miglio, e dove le leggi d'igiene e di moralità son lettera morta. Si rimpiange la immoralità delle grandi fabriche, e la prematura fatica dei fanciulli nelle officine; ma ben più dura è la sorte di questi infelici (gangworkers) che al loro capo (al gang master) vendonsi anima e corpo. Così staccato l'uomo dal suolo, si spezzano le ereditarie relazioni del signore e dei coloni; e mentre sino adesso i soli operai delle città aveano imparato a riconoscersi, a numerarsi, a sentire ambizione ed invidia, diventa vano oramai il chiedere alle tradizioni ed alle resistenze delle campagne un'azione moderatrice. La grand'industria agraria diminuisce il numero degli agricoltori; i nuovi ordinamenti agricoli scemano la coesione degli elementi rurali, e quindi la intensità delle

forze conservatrici. Per conseguenza, e considerando ora questo nuovo fatto sociale in relazione soltanto alle leggi pel benessere fisico e morale degli operaj, leggi che solitamente consideravansi come esclusivamente proprie delle industrie raccolte negli opificj, diventano oggidì necessarie nella stessa industria agraria subito che essa assume l'ordinamento medesimo. Di qui le inchieste cui diedero luogo presso gli inglesi le compagnie di lavoranti agricoli (gang system), e di cui lo Schäffle e il Leroy-Beaulieu dannoci così utili ragguagli.

CAPITOLO XV.

CONVENTI, EDUCANDATI.

1. Fino a qui, del lavoro che per impulso ha l'interesse individuale: ora, di quello che si esercita nell'economie collettive. Altri sentimenti animano in queste il lavoro, e l'interesse, che vi campeggia, non è più quello dell'individuo, ma di un istituto, di un corpo. In tale riguardo richiama particolarmente l'attenzione il lavoro dei monasteri e conventi, nè solo storicamente (che anzi qui come altrove propongomi di non divagare in racconti), ma per le considerazioni economiche, le quali dalla storia desumonsi. Ciò vale e in relazione all'indole e all'esercizio delle arti, e in relazione alla concorrenza e allo spaccio. Parlandone qui sotto il primo aspetto, ne anticiperò nel secondo aspetto quel tanto, che è maggiormente ovvio, e che del resto troverà conferma più ampia a suo luogo nelle generali leggi del commercio. Ricerchiamone le origini e l'indirizzo, le condizioni

di prosperità, le cause di pervertimento. Come già per le arti che esercitansi nella schiavitù, nel servaggio, nelle corporazioni, ed infine nelle condizioni odierne dell'industria in grande, così ora per quelle dei monasteri e conventi pigliamo le mosse dal genuino studio dei fatti, e in tal guisa da un'esatta nozione di una forma economica in altre età prevalente apriamoci la via a ricerche anche oggi vivissime, nè d'importanza solo teorica ma di pratica applicazione.

II. La vita del monaco è lavorare, obedire, meditare. Son questi i precetti che ad ogni momento ritornano sul labro dell'anacoreta, come ammonimento ai compagni, come ricordo a sè stesso. Si disse che nell'eremo il misticismo trovò un nuovo asilo, che si personifica in Giovanni Evangelista, e poscia passò alla vita ascetica, che si personifica in Paolo primo eremita ed Antonio. Dalla poesia della leggenda però non si scompagna quell'insieme di necessità e di doveri, che l'Apostolo delle Genti esprimeva con così schietta evidenza: chi non vuol lavorare, non mangi. Chè anzi non solo associavasi all'operazione delle mani la contemplazione della mente: ma riconoscevasi la vita di Marta, ossia vita attiva, come la porta la più commune di salute, e in quella di Maddalena ossia nella contemplativa ravvisavasi una via di pochi e come di privilegio. Al pellegrino, che scorgendo in sul Sinai i frati lavorare manualmente loro chiede perchè operino cibo che perisce, met-

tesi in mano un libro, e lo si lascia nella cella tanto che egli infine ne esce per chieder del pane, ed impara che bisogno è alla vita contemplativa la attiva e l'una aiuta l'altra. L'Apostolo delle Genti professava per suo mestiere il far le tende, e lavorava dì e notte per non mangiare a ufo, e per non gravare alcuno: lavorava anche quando non ne avea d'uopo, per buon esempio. L'eremita coltiva il suo poderetto e tesse sportelle e lino per bisogno e per edificazione: raccoglie quel tanto che bastagli per vivere della sua fatica, e aver che dare a quelli che portangli il necessario, è ospitale ai fratelli, il soprapiù dà ai poveri, il suo lavoro eleva a dignità di preghiera. A quelli che millantansi di non operare arti manuali ma sì continuamente orare, chiedesi con arguzia festiva, quando essi dormono o mangiano, chi prega per loro Iddio, e loro apprendesi che preghiera è ogni azione indiretta a buon fine, e che nel nostro sonno pregano per noi i poveri che abbiamo beneficati. Qualche volta trattavasi di coltivazioni estesissime. Sotto di un solo capo trovavansi sino a diecimille monaci sparsi in molti monasteri, e che a guisa delle compagnie agricole andavano a segare a prezzo: e le moggia di grano guadagnate coll'opera, serbavano per proprio uso, e distribuivano ai poveri, ai pellegrini, ai prigioni. Tutto ciò mantenevasi scevro da interesse individuale: il danaro, che il monaco avesse serbato per sè, sotterravasi in perdizione con lui.

III. Le arti salirono in seguito nei monasteri alla proporzione di una grande industria, così nell' agricoltura come nelle manifatture. Valgano gli insigni esempi de' Cistercensi e degli Umiliati. A quelli si deve la bonificazione di vasti territori. Dove era il grosso dei loro possessi poneasi una colonia di frati conversi, diretti da un professo, il quale era come il fattore di tutta la grancia o cascina. Egli dava il segno quando dovessero uscire al lavoro, distribuiva ad essi i ferri del mestiere, ne fissava le funzioni di armentiero, carrettiere, zappatore, bifolco e così via. Non accettavasi frate se non chi si guadagnasse il vivere colle proprie mani, i conversi non doveano tener alcun libro, nè imparare che poche e determinate preci. In Lombardia diffusero la regolata distribuzione delle aque per ore, con tutti gli artificii odierni: dovunque veniano chiamati per ridurre a coltura terreni malsani e deserti. Gli Umiliati accudivano invece al lavorio della lana e alla mercatura. Fra le loro regole ordinavasi che le manifatture non si mandassero fuori di paese: non si prendessero denari a prestanza: non si comperasse veruna cosa servibile al vestire: a Natale si ergesse il bilancio, dopo del quale il debito era considerato del convento: non si affittassero beni a parenti, per lungo tempo e tenue prezzo. Intanto salivano a grande potenza ed acquistavano grande entratura nella publica cosa: venivano ricercati dalle città, e conseguivano privilegi molti, persino l'esen-

zione dalle imposizioni. Nel corso del tempo il godimento delle ricchezze acquistate con lunga operosità si ridusse in pochi, anzi nei soli prevosti, che da temporarii essendosi resi perpetui, la faceano da padroni, scialandola in conviti e cacce, e corredo di servi e di bravacci, e sfarzoso vestire e cocchi e licenziose lautezze, e per rinunzia o testamento trasmettendo il posto a chi voleano, a parenti, a creati, perpetuavano in tal modo il disordine: sino a che dopo fieri contrasti finalmente l'ordine venne soppresso da Pio V. Per maggiori particolarità rinvio il lettore alle storie, e specialmente al Cantù in quella di Como.

IV. Incontrastabile riconoscenza è dovuta ai monasteri e ai conventi specialmente per le arti belle.

È degno del Savonarola l'intendimento con cui egli nei suoi conventi istituiva de' lavorii, acciò i frati più ferventemente predicassero la verità e non temessero dicendo: se diremo il vero, non ci saranno date delle limosine. Nè invero la cupidità di guadagno avrebbe dato mai alla pittura quell'impronta di affetto divoto, che particolarmente la scuola dei mistici ritraeva dal porsi alla dipintura delle Imagini come ad opera di religione. Una distribuzione d'uffici, adatta alla diversità dell'indole e dell'ingegno erasi già praticata in sin dagli eremi: e secondo che gli uni riscontravansi acconci al sapere, ovvero al fare, ponevansi allo studio o all'arte. È bello in Cassiodoro lo scorgere le sue industri premure nell'assegnare ad alcuni

la trascrizione della Bibbia, ad altri quella de' Santi Padri, a tutto sopravedendo dalla rilegatura all'ultima correzione. Portavasi in tutto ciò uno scrupolo di religione: e, per esempio, all'umile amanuense ricordavasi quanto nobile missione fosse la sua di divulgare da per tutto la dottrina della verità e combattere l'errore. Cassiodoro per que' suoi *antiquarii* scrisse regole di grammatica e di ortografia; e come aveali fornito di lucerne di congegno pe' suoi tempi mirabile, occupavasi persino di dar loro il disegno d'una bella varietà per la copertura dei libri. Trovansi rinomati i Camaldolesi nella pittura, gli Olivetani nelle tarsie, i Cassinesi nella miniatura e pittura dei vetri: ed i Frati Predicatori insigni nella pittura, nella scultura, nell'architettura civile, militare, religiosa. Causa precipua all'eccellenza dei monaci e frati nelle arti fu prima di tutto la fabrica ed ornamento dei loro monasteri, e conventi, e delle lor chiese: il guadagno quindi che i loro artisti ritraevano a pro del sodalizio: la pietà che dava alle loro opere un'ispirazione lor propria; ed infine la stessa professione di vita religiosa, che come opera di pazienza e di santificazione rendeva possibili lavorii di cui non campa l'artiere che dee di per dì guadagnarsi il suo pane.

V. Tutto ciò presuppone una condizione sociale in cui un'operosa religiosità non solo mantenga in alto pregio l'esercizio delle arti nei monasteri, ma questi preservi da qualsiasi causa di perver-

timento. Oltre quella mollezza, e scioperataggine. che negli ordini regolari verificasi non meno che nelle nazioni dal rivolgere ai propri godimenti le ricchezze, che ebbero per origine il lavoro e che avrebbero a supremo scopo la beneficenza, esiziale è il divorzio della vita contemplativa ed attiva, che è quanto dire, della religione e della civiltà. Siccome questa diviene esclusiva, allorchè pone il fine ultimo nelle cose materiali ed esclude tutto ciò che solleva l'animo dell'uomo, così, diviene esclusiva quella se colloca le sue opere fuori della civiltà, od anzi contro di essa. L'ascetismo, sebbene non fosse nemmeno allora così assoluto ed estremo, pure comprendesi come potesse persino diventar dominante in un tempo, in cui le circostanze esteriori ne facevano come un rifugio. Quando la vita esterna è interdetta, non potendo più esercitare le sue potenze e trovare un degno scopo sulla terra, nel finito, l'uomo (come ben nota il Gioberti) trasporta l'esercizio delle sue facoltà e la sua mira unicamente nel cielo e nell'infinito. Il misticismo riscontrasi quindi nella storia come l'asilo delle epoche travagliate, in quella guisa che nella vita dell'uomo è un compenso a chi per età o per altri infortunii non partecipa alla socialità. Presa assolutamente e generalmente, niente di più innaturale della segregazione dell'elemento attivo dallo speculativo, del reale dall'ideale, del volere dall'intelletto. Per noi, che nell'attuazione della legge economica

vediamo una seconda creazione, tutto ciò, oltre chè vero nella sua universalità, ha nell'economia una riprova sicura. In quella guisa, che la creazione è la sintesi del reale coll'ideale, la vita economica l'uomo inannella alla terra. Nessuna religione può distruggere questa gran legge di natura senza annichilare sè stessa. La religione aggiunge, e non toglie: ordina ad un fine superiore la civiltà, ma non la avversa: efficacissimamente disse il Gioberti, innalza il finito a una potenza infinita. Da tutto ciò risulterà evidente il giudizio che economicamente dee farsi di un lavoro sterile, ed in cui le umane facoltà non si esplichino nel conseguimento di un bene. Nell'eremo ci incontriamo nell'anacoreta, che in capo dell'anno congrega tutto il suo lavoro, e vi mette fuoco; o nel pio novizio che per obedienza porta e riporta una pesante pietra al luogo medesimo, inaffia infinitamente un tronco alido e morto, attinge aqua e la versa, disfà e da capo rifà le sportelle, il vestimento cucisce per poi scucirlo. Quali arti adempia una saggia educazione per avvezzarci all'impero di noi medesimi, non è qui luogo a discorrere. All'uomo trovasi prescritto sino dalle origini, il lavoro fecondo, il lavoro che gli dà la signoria sull'universo, il lavoro per cui riempie la terra, e a sè la rende soggetta. Allorchè l'uomo rivolge la sua azione alle cose esteriori, è questa la norma primordiale, e la nobile meta che gli viene proposta. Uno sciupio di forze prima di es-

sere uno sperpero economico è bene spesso una dissipazione morale.

VI. In qualche statuto delle arti (ne ho sott'occhio quelli per l'arte della lana a Vicenza nel secolo XV) è fatto divieto ai frati e monache di esercitarle senza che persone mondane facessero pei loro monasteri malleveria per l'osservanza degli statuti dell'arte. Ora indipendentemente da un privilegio qualunque, hanno già le corporazioni religiose in sè stesse, nella loro costituzione, nel loro fine tali vantaggi, che la concorrenza dei loro lavori riesca necessariamente nociva alle industrie? Dopo condannato l'ozio de' monaci ne condanneremo il lavoro? Il temuto pericolo, persino in que' tempi, in cui tutto favoriva l'incremento dei monasteri, non verificossi. L'eccellenza delle arti monastiche non fu veramente grande e durevole, che per lavori per cui la vita del cenobio offriva peculiari opportunità, e per cui d'altronde queste sarebbero mancate del tutto al di fuori. Per quelle arti invece, che hanno condizioni di vita lor proprie, ossia ritraggono sufficiente rimunerazione, la industria de' monaci o non si è mai verificata in grandi proporzioni, ovvero ne' suoi stessi lucri portò con sè il germe di corruzione e deperimento. Dove insomma nell'esercizio di un'arte si è l'interesse che tiene il campo, presto o tardi diviene essa incompatibile con un'economia collettiva: cosicchè le industrie rivolte sopratutto a un profitto non si esercitarono util-

mente nei monasteri, se non quando le condizioni dei tempi erano economicamente così infelici, che quelle industrie medesime si esercitavano assai più come opera di pietà e di beneficenza, che come opera di speculazione. Di mano in mano che esse divennero veramente proficue, uscirono dal chiostro, o se vi rimasero, non conservarono il loro primitivo splendore. Quindi le arti belle, e le arti di lusso ed aristocratiche assai più a lungo, ed assai più universalmente si mantennero nei monasteri, che non le industrie più popolane e communi. Ad ogni modo, oggidì una concorrenza dei monaci e frati, ridotti siccome sono all' associazione, e quindi privi di una personalità, in cui con sicurezza tramandinsi i beni a perpetuità, non reggérassi che in via o affatto precaria, o limitata ad industrie od arti per cui già manchino propizie condizioni esterne.

VII. In assai maggiori proporzioni e sotto nuovo aspetto simile ricerca presentasi negli educandati. Ne trattò egregiamente il Leroy-Beaulieu, e non so di meglio che riepilogarlo. In Francia moltissime tra le case religiose di educazione aprirono officine, dove si istruiscono nel lavoro migliaia di giovanette. Dinanzi a questo fatto l' economista si chiede, se, colla vendita dei loro lavorii, particolarmente d'ago, a prezzo disfatto, non si crei già una tal concorrenza, per cui la giovinetta apprende un' arte per non aver poi modo d' esercitarla adulta al di fuori. Qui si complica una circostanza gravissima in-

sieme a quelle prese in esame pei conventi in generale. Qui si tratta non più soltanto di un lavoro che l'economia collettiva sottrae all'economia individuale, ma di un lavoro, in cui le giovanette trasformansi addirittura in operaie. Questo già deplorammo generalmente: l' antecipare a scapito del tirocinio la vita artigiana, anche quando non pregiudichi la salute e la robustezza, nuoce però sempre per l' apprendimento dell' arte. Se il giovanetto attende alla particolare incombenza propria d'un operaio, resta poi per tutta la sua vita inchiodato a questa, e null' altro sa. Così avviene degli *ouvroirs* degli educandati francesi: ponendosi troppo presto a un lavoro, le alunne apprendono quello, ma non più che quello, ed uscendo dall' educandato, non possono poi esercitarlo, perchè non possono dare il lavoro al prezzo dell' educandato medesimo. Concluderemo come conclude il Leroy-Beaulieu: prima di tutto l' officina conservi carattere di scuola, e quindi consentaneamente allo scopo prepari, istruisca, educhi all'arte, ma non si converta essa medesima in opificio, e in ogni caso poi se lo stesso Istituto non accogliendo solo fanciulle, ma più largamente estendendo la sua beneficenza mira non più soltanto all' istruzione nell' arte ma a un esercizio dell'arte, prescelga in questo secondo riguardo que' lavorii per cui nello stesso tempo istituti simili trovano in sè più favorevoli le condizioni e men facile la concorrenza di fuori. Nulla più importa che il ri-

condurre ciascun Istituto a' suoi principii: o trattasi d' Istituto di Carità o di Industria. L'Istituto di Carità, che si trasforma in un Istituto di Industria, toglie con una mano il beneficio che dà coll' altra. Tosto chè fornisce un lavoro con quei mezzi che gli vengono dalla beneficenza, esso per certo tempo, cioè fino a che questi mezzi gli bastano, fornirà i suoi prodotti a tali condizioni che escluderà del tutto ogni concorrenza di quegli operai, la educazione de' quali è pure il suo scopo; esauriti, quando che sia, quei mezzi, si troverà nell' impossibilità esso medesimo di continuare l' opera sua.

VII. Riepilogando, sembraci di concludere 1.° che un' economia collettiva, una communità, non può essere idonea all' esercizio di quelle arti che hanno un vero e proprio impianto industriale, se non in quei tempi, in cui queste non hanno ancora assunto universalmente questo carattere. 2.° che continuando ad esercitarle anche quando trovano fuori di sè propizie le condizioni, alla primitiva prosperità non tarda a succedere un' epoca di pervertimento e di decadenza. 3.° che in qualsiasi caso nulla più importa che mantenere agli Istituti qualunque sieno il loro vero carattere, e quindi non convertire in opificio la scuola, nè un Istituto di Carità in un' Impresa d' Industria. 4.° che altrimenti il bene, che l'Istituto di Carità si propone di fare, ritorcesi a danno di quelli ch' esso intende beneficare, e in un tempo non lontano a suo proproprio danno.

CAPITOLO XVI.

Case di lavoro: prestazioni d'opera: carceri.

I. Il decreto Napoleonico 5 gennaio 1808 portava con sè la proibizione assoluta del mendicare e la sanciva con pene severe. Era desso seguito dal regolamento de' 27 ottobre, per cui ogni asilo di mendicanti dovea essere casa di lavoro, quindi offrire lavori adatti al sesso, alla forza, all' età dei mendicanti; esclusi i lavori di lusso e limitati in modo i lavori da non nuocere alle fabriche del luogo; l'asilo inoltre dovea servire di scuola, e tirocinio per trovatelli che non si potessero impiegare nei lavori agricoli. Le mercedi pagavansi per un terzo ai lavoranti, restando gli altri due terzi ad indennità per le spese. Il lavoro a chi ne fosse idoneo era ingiunto sotto pene disciplinari. Unite agli asili di mendicanti istituivansi officine di carità (ateliers de charité) destinate queste a provedere di lavoro gli operai che ne fossero senza, specialmente in tempo di mancanza gene-

rale dei lavori, come fu, p. es., nella carestia del 1810 e del 1817, e nei torbidi politici del 1830.

Sotto il nome di case d'industria vennero via via istituendosi anche in Italia ospizj giornalieri de' poveri, che partecipavano insieme dell'asilo di mendicanti e dell'officina di carità, quali eransi sistemati col Decreto del 1808.

Talora vi provedeva l' autorità publica, talora la privata liberalità. Non si pensò che quel Decreto che proibisce il mendicare e ai mendicanti apre un asilo, solo con ciò crea esso medesimo de'mendicanti nuovi. Se questo asilo è sorretto dalla publica autorità, sarà causa di grave dispendio publico, ma infine potrà campare, quanto almeno lo comporteranno le imposizioni che renderà necessarie. Ma come vuolsi che basti a tale ufficio una fondazione privata per quanto sia ricca? Un patrimonio qualunque è sempre limitato: come vuolsi che sopperisca ad un obligo illimitato? Quindi ne avvenne quello che inesorabilmente dovea avvenire: i redditi non bastavano, stremaronsi i capitali: e mentre que' Pii Istituti per soddisfare la volontà dei testatori al di là del possibile e per accontentare le esigenze di tutti consumavano le proprie sostanze, loro si rimproverava di non aver fatto ancora abbastanza.

Ma sien pure dischiuse agli inesausti bisogni le inesorabili fonti degli erarii civici. Que'Pii Istituti hanno pur sempre in sè qualche cosa di ibrido: proponendosi di far tutto, nulla fanno davvero,

istituti siccome sono ad un tempo, di repressione e di beneficenza. Quell'Istituto medesimo, in cui si rinchiude il mendicante che al lavoro preferisce l'inedia, come può compiere degnamente la sua missione di soccorrere l'infelice, che per interruzione di lavori trovasi senza quell' onorata mercede che dà il vitto alla sua famigliuola?

Bando ai mendicanti! È questa una parola ovvia, lusinghiera, urgente: ma disgraziatamente è ovvia, lusinghiera, urgente oggi, com'era molti secoli fa. È un doloroso contrasto quello di cenciosi accattatozzi in sulle vie e di istituti pii generosamente dotati: ma se esso si mantenne e mantiensi tanto pertinacemente, non sorgerà nell' animo almeno un dubio, che il rimedio sinora usato non sia proprio il migliore, quando anche forse non sia peggio del male?

Il Tocqueville mise in luce che molte delle idee le quali parvero sorgere siccome nuove dalla rivoluzione francese erano preparate di lunga mano. Così è del Decreto del 1808: sembra nuovo di getto, e già trovasi ben prima d' allora tra le sferre di leggi e bandi, non che di uno stato, d'ogni città.

Per non andare più in là, apransi gli statuti de'municipii del secolo XVI. Vi incontrerete ad ogni momento con proibizioni severe ai locandieri di dare ospizio a poveri forestieri, e collo sfratto di questi, niente meno che minacciando tratti di corda, catena corta, colpi di frusta. Divieti simili rinnovansi ogni momento: e ogni volta deplorasi

che pel passato non si fossero osservati, ma soggiungesi, che questa è proprio la volta, in cui si osserveranno davvero. Non mancano esempi di quella che oggi direbbesi carità legale, siccome quando pei poveri s'impone una colletta sull'estimo e nominansi nobilissimi uomini a distribuirla fra i poveri. La pena dovea essere sempre subìta irremissibilmente: i termini concedeansi brevissimi, perentorii: bandivansi senza eccezione « i cercanti » quelli che vanno cercando « e non distinguevasi il povero dal furfante : deputavansi appositi espurgatori » « purgatori » « cacciafurbi »: e che cosa otteneasi? Che ad ogni nuovo decreto confessavasi come preambolo, che la città si trovava così piena ed oppressa da mendicanti, che nelle piazze, nelle chiese, dapertutto, non poteasi moversi senza averli a, fianchi. Il codice italico del 1811 pei delitti e per le pene confondeva esso pure insieme vagabondi, mendicanti, malfattori; non risparmiava le pene, e poi lasciava a disposizione del povero quelli che avessero già subito la pena: puniva i vagabondi anche dove non esistevano istituti contro la mendicità: e contuttociò! Noi vedemmo rinnovarsi proibizioni siffatte in annate prospere, e mediante il concorso caritatevole di tutti: oggi trionfavasi d'aver bandito l'accattoneria: domani si era assediati dagli accattoni più che mai. Dove l'illusione? nel fine? nei mezzi?

II. Noi altri economisti scriviamo eloquenti capitoli contro l'accatteria: e forse abbiamo appena

deposto la penna, e per compassione o per noia, se c'imbattiamo in un mendicante, corre la mano a fargli limosina. Tutti vogliamo il bando della questua, e tutti cospiriamo a farla sussistere. Il vero si è, che la miseria, lo squallore, la pigrizia stessa, le stesse colpe dei mendicanti rivelano però un male reale, un male che noi con quella limosina concorriamo piuttosto a fomentare che a mitigare, ma pur sempre un male di cui abbiamo a rispondere tutti. Di fatto o si tratta di poveri, veramente inabili a guadagnarsi il vitto, ed allora l'accatto rivelaci un'imperfetta, inadeguata distribuzione della publica beneficenza sia negli Istituti sia nei soccorsi a domicilio, ovvero si tratta di poveri, che vivono d'accatto, tanto per non lavorare, ed allora non possiamo arguirne se non questo: che alla popolazione falliscono le industrie ovvero che ad esse fallisce la popolazione; in altre parole, o difetto di operosità in chi dee dare occasione di lavoro, od in chi dee profittarne. Ecco dunque, che col bando della questua e nient'altro, si fa come chi s'appaga di guarire il malato al solo formarne giudizio da' sintomi, senza pensare che lo stesso sintomo rivela talora mali diversi, lo stesso male manifestasi talvolta con diversi sintomi. Che colpa ne ho io se è sempre opportuna come fosse nuova di conio questa leggenda tradizionale agli Inglesi? Eranvi due terre, in una delle quali vivea un ricco d' animo mitissimo, di modi accostevoli, di cuor generoso; nel-

l'altra un uomo di fronte severa, di maniere asciutte, di rigide esigenze: quegli allargava sempre la mano benefica, non mai negava un pane, non mai tardava un sol momento a soccorrere qualunque miseria, l'altro comandava lavori, nulla dava se non per mercede, respingeva sempre i mendicanti: quegli, benedetto e amatissimo, questi temuto e malveduto. Ma pochi anni dopo morto il primo, squallida la sua terra e brulicante sol d'una turba cenciosa; pochi anni dopo morto il secondo, la sua terra vedeasi operosa ed agiata: perocchè gli abitanti eransi colà abbandonati all'altrui carità, che non potea essere duratura, e viveano a fidanza dell'uomo benefico che la morte dovea loro togliere: quà eransi invece abituati a vivere delle proprie fatiche, ricevendo impulso ad utili opere. Insomma l'uno non avea fatto sparire se non la manifestazione del male, l'altro avea fatto sparire il male. Guai se i poveri avvezzansi a non contare che sulla publica carità! Raddoppinsi pure i soccorsi: la poveraglia aumenterà in proporzione anche maggiore. Non si farà con questo, se non suscitare una pressa affannosa, querula, irrequieta, da cui non so quale potenza non resti schiacciata, quale tesoro sfondato.

III. E le case di lavoro o d'industria non daranno esse a tutti lavoro, non diventeranno veri opifici e di esempio agli altri? Un'altra illusione da togliere. Basti il guardare un momento solo gli specchi da cui si rileva chi vi concorre. Non

si tenga conto di quelli che non hanno arte qualsiasi: si ponga pur mente a quelli che un'arte la hanno: si scorge a prima vista che tante son le arti quanti gli accorrenti: che oggi vengono questi, domani quelli: ora più numerosi ora più scarsi: come può parlarsi d'un assetto regolare di fabrica? di quale fabrica? Per lo più si ha che fare con una turba che infine non sa mestiere di sorta alcuna, ma vive scioperata ed inetta a tutto, e tutto ciò ci spiegherà come le case d'industria più veramente meriterebbero il nome di case d'ozio. Quest'illusione che ci viene innanzi coll'aspetto della più candida innocenza, è sostanzialmente la stessa, che in Francia ha fatto sorgere per un giorno le officine nazionali e il diritto al lavoro, cagionando ben tosto tanti fieri disinganni e ruine. Come distinguere le circostanze in cui il lavoro veramente manchi e quelle in cui gli operai fanno sciopero per forzar la mano ai padroni? Se non si fa questa distinzione, se è sempre aperta ed a tutti una publica officina ove si trovi lavoro, ogni arte diverrebbe impossibile per la paura di quest'officina che a qualunque operaio malcontento non rifiuterebbe mai un impiego. Se invece vuolsi distinguere tra le circostanze lecite e illecite, con quale criterio procedere nella scelta? E quali lavori si offriranno? Tessitori s'impiegheranno in opere da fabro, ciabattini si porranno allo stipettaio? Ed a chi l'istituto aprirà le sue porte? a quelli soli che esercitano un mestiere, e per-

chè no a quelli che esercitano una professione? in somma, il voler dare lavoro a chiunque ne manchi, e ogni volta che ne manchi, è un sogno, è un assurdo.

Tolta di mezzo ogni illusione di fare dell'istituto pio una grande, varia, profittevole fabrica, quale dunque sarà il suo vero ufficio? Dobbiamo con cura guardarci da tutto quanto alla casa d'industria può dare un carattere di soccorso perpetuo: tenendola aperta per provedere ai temporanei bisogni, studiamoci che coloro i quali ci sono entrati una volta, non ci stagnino poi tutta la vita. Non a torto il Ricardo paragona le case di lavoro ai granai d'abondanza che si aprono nel tempo del caro, e le qualifica quindi *riserve di lavoro e di mercedi* pel tempo che fuori di esse difettano lavoro e mercedi. Altrimenti accadrà dapertutto quello che il Whately narra dell' Irlanda appunto quando vi si istituirono case di lavoro. Vi accorre gente che vive di poco, che sente pochi bisogni, non sa che sia dignità, non trova sprone in sè stessa per far migliore il suo stato. Quando a tal gente si dice: voi nella pia casa troverete sempre del vitto e sia pure meschino; questa gente non lascierà mai più di frequentarla. Se a siffatti uomini, dice Whately, si conferisce un legale diritto alla sussistenza indipendentemente da ogni industria e buona volontà, se in cambio di quel nominale lavoro, ch'essi faranno diretti da un ispettore, dovete

loro quella misera sussistenza, e meno non potrebbesi di certo, della quale sono assuefatti a contentarsi, ne rovinerete per sempre l'attitudine al lavoro e l'indipendenza del carattere, e permanentemente li getterete nel più basso del morale e fisico avvilimento. La casa di lavoro per non convertirsi in danno di chi vuolsi soccorrere, non può avere che un ufficio suppletivo, straordinario, temporaneo.

IV. Non ometterò di far cenno di un'altra forma di lavoro, in cui non più interviene l'autorità publica in nome d'una beneficenza, ma bensì in nome dei diritti inesorabili del fisco. Accenno alle prestazioni d'opera, ossia alle giornate di lavoro, che tuttora parecchie legislazioni ammettono non più come un'angheria che debba il suddito al signore, ma come una delle tante forme sotto cui il fisco s'industria che nulla gli sfugga. Si ponga mente in che si differenziano dalle comandate o corvate del medio evo. Denominansi in qualche legislazione, p. es., in quella di Zurigo « opere pel Comune » (Gemeindewerke) e vi consistono o in lavoro personale (persönliche Arbeit) o in prestazioni (Frohnleistungen). I Comuni appunto del Cantone di Zurigo possono far eseguire i lavori publici sia a cóttimo, sia ricorrendo a queste opere. Il modo è diverso: il primitivo, l'originario si è, che ognuno, od uno per famiglia abbia a lavorare egli stesso o far lavorare per conto proprio, e se possede cavalli o buoi abbia anche a

somministrare condotte (Fuhrleistungen). Avvi però la tendenza di proporzionare l'onere alle facoltà, e d'introdurre quindi un sollievo per chi vive di mercede giornaliera, aggravando di più chi ha sostanza: insomma l'imposta *personale* si trasmuterebbe così in un'imposta sui redditi o per classi. In questa trasformazione dell' imposta studiavasi tuttavia di mantenervi il primo suo carattere, cioè d'un'imposta su quelli che più fruivano del beneficio di quel lavoro, col chiamare a contributo speciale il possessore di bestiame: ma in seguito crescendo maggiormente l' importanza dell'industria e del commercio, si arrivò talora a tassare il possessore di bestiame anche meno degli altri, o se non altro, a tener conto del possesso del bestiame nè più nè meno, che di ogni altra sostanza.

Importaci ora di considerare le servitù publiche non già in questa loro trasformazione, chè allora andrebbero giudicate coi principj communi alle imposte sul reddito, ma bensì nella loro forma più genuina. È il sistema della nostra legge per la costruzione delle strade obligatorie comunali. « Ogni capo di famiglia, abitante, o possidente nel Commune, che per le sue condizioni infelici non ne sia dichiarato esente dal Consiglio Communale può essere obligato a fornire annualmente sino a quattro giornate di lavoro: per la sua persona e per ogni individuo maschile, atto al lavoro, dai 18 ai 60 anni, che faccia parte o sia al servizio della sua famiglia o delle sue proprietà, in quanto

abitino nel Commune; per ciascuna bestia da soma, da sella o da tiro col rispettivo veicolo che sia al servizio della sua famiglia o delle sue proprietà nel Commune »

Le corvate aggravavansi solo sui poveri: le prestazioni d'opere sono un' imposizione commune a tutti, e che anzi non eccettua se non gli infelici. Dipendevano quelle dall'arbitrio, queste da una legge: quelle riuscíano eccessive e opprimenti, queste riduconsi a non grave ónere e sempre ben determinato: quelle subivansi per lavori, per cui almeno direttamente non si avea alcun interesse: queste soltanto per lavori, per cui l'interesse è il più diretto, il più giornaliero, il più universale.

È vero: anche le prestazioni d' opera non sono scevre dell'inconveniente del distrarre dalle giornaliere occupazioni, e qualche volta quando più urge accudirvi, cosicchè il lavoro pel Commune riuscirà contragenio e di mala voglia.

Ci si rimediò colla facoltà di tramutare le giornate di lavoro in un lavoro equipollente, che quindi il contribuente può fornire in momenti per lui meno gravi. Una giornata di un uomo corrisponde, p. es., a tanti metri lineari di un fosso, o a tanti metri cubi di cavamento di terra o di ghiaja, a tanti metri cubi di sassi tritati o pietrisco; la giornata di un carro risponde a tanti metri cubi di materiali trasportati a tale distanza; e questa opera bisogna prestarla nel corso di tre o sei mesi. Chi non vede, conchiude non a torto

il relatore della legge delle strade obligatorie al Senato, come quest'imposta sia addivenuta così non solo meno gravosa ma più utile?

Diviene, secondo la bella citazione che egli fa del Dumont, « l'utilisation des moments perdus de l'agriculture: avec elle, ces loisir forcés des mauvais jours, ces pertes de temps des hommes et des animaux, alors que le travail des champs est impossible, sont utilisés au profit de la société. »

Occorre appena avvertirlo: se si cita la legge italiana per le strade communali obbligatorie, non conta nè più nè meno di quello che si fosse citata un' altra legge, per es., quella francese del 1836. Ciò non implica che si entri ora nell'esame delle prescrizioni della legge medesima o sul modo dell'attuazione. Qui bastava fissare la differenza che corre fra queste servitù publiche odierne e le angherie d'altri tempi. S'intende da sè che le dette prestazioni d'opere potrebbero diventare esse pure un ónere insopportabile quando la legge fosse o male fatta o male eseguita. Ma per sè stesse, e come una forma che rende più agevole a tutti il contribuire alla publica cosa, nulla hanno di odioso.

Vi fu un tempo in cui tutta l' economia dello Stato e della Nazione consisteva in prestazioni in natura: fu questo il primo periodo dell'economia, il quale poi cedette il campo ad un sistema economico, ragguagliato a denaro. Ora le servitù publiche nei limiti che dicemmo, non fanno già

rivivere quel primo e rozzo periodo economico: ma lasciando in tutta l'integrità il sistema economico, che fondasi sopra contribuzioni e cambj in denaro, non fa che completarlo, e ne facilita le applicazioni.

V. È benefica concessione quella, che il nuovo progetto di Codice Penale introduce, di sostituire alla detenzione od arresto, in cui s'incorra da taluno non potendo pagare una multa, una prestazione d'opera determinata a servizio dello Stato. E che deve economicamente dirsi del lavoro, cui sono obligati i condannati, sia durante la prigionia, sia, se dopo un certo tempo hanno dato prove di emendamento, in colonie penali, agricole, industriali, od anche fuori delle case di pena nella esecuzione di opere publiche o dirette dall'amministrazione dello Stato? Si dice che in questo modo lo Stato fa concorrenza all'industria privata e si giunse perfino a suggerire (ne diede nel 1848 l'esempio la Francia) o di abolire del tutto il lavoro de'condannati, o di mantenere soltanto un lavoro, che ben potremo qualificare per oziosissimo, come venne praticato in case di lavoro pei poveri dagli Inglesi, p. es., il menare una ruota. L'apprensione sarebbe giustificata se lo stato s'inducesse ad un grandioso impianto d'industrie, non tanto col modesto e santo proposito o di render possibile al condannato il campare la vita quando esca dalla prigione, o di rendere intanto men dura la sua condizione, ma bensì coll'illusione di in-

genti lucri. Avrem campo di ritornare bene spesso su questo punto: anche senza una dimostrazione scientifica non è arduo capacitarsi che sarebbe la più sbagliata delle speculazioni. L'economia pertanto, come respingerebbe queste follie, respinge però nello stesso tempo la condanna de'carcerati a un ozio, che sarebbe ancora più grave della pena che subiscono, e non meno respinge la condanna a un lavoro, che alla pena aggiungesse la derisione. Chi scorra le statistiche delle carceri, presto si persuade d'altronde, quanto pur troppo il lavoro de'condannati sia ben lunge dal giungere a tal punto, che l'industria privata se ne allarmi. Basta, p. es., osservare nei Bagni la scarsa proporzione delle giornate di lavoro in confronto di quelle disoccupate! Oltrecchè necessariamente l'amministrazione dello Stato dee limitarsi ad industrie per cui non occorra una notevole anticipazione di capitali, in quelle stesse industrie, che le è dato di scegliere, quali difficoltà non ha a superare! Che se pure, il che non può verificarsi se non in circostanze speciali e limitatissimamente, l'industria privata non potesse sostenersi in confronto di quella carceraria, converrebbe conchiudere col Wirth, che l'industria privata sarebbe fortunatissima di rivolgersi ad altri lavori, dacchè dee ben esser misera un'industria, che non può sostenere tal concorrenza.

CAPITOLO XVII.

Le due scuole.

I. Il lavoro non consegue tutta la sua efficacia se non in quelle condizioni di civiltà che ne assicurino la libertà.

Libertà vera non è, se il lavoro trovasi bensì dischiuso un vastissimo campo sbarazzato da impedimento qualsiasi, ma gli vien meno l'alacrità, la virtù per animosamente percorrerlo.

L'economista si gloria d'avere contribuito ad abbattere i tanti ostacoli che frapponevansi all'esercizio dell'umana operosità nel campo dei beni: lascierà ad altri la missione, certo non meno santa, di preservare le forze, senza di cui il campo economico si aprirebbe bensì dinnanzi a noi ma non più che come uno sconfinato deserto?

Troppo spesso i libri di economia o non si davano per intesi delle condizioni più vitali, che la morale, il diritto, la politica, l'igiene presuppongono, ovvero essi medesimi tramutavansi in catechismi d'altre scienze.

Vorrei avere sfuggito l' uno e l'altro pericolo. Mi ripugnerebbe del pari non conseguire il rigore scientifico delle mie dimostrazioni se non a patto che altre scienze ne correggano l'applicazione, ovvero usurpare io stesso le consolazioni, che le altre scienze mi danno, unicamente per palliare le conclusioni, a cui sarei tratto per logica irresistibile.

Una volta che l'uomo considerasi, com' è veramente, il soggetto della legge economica, la vigoria delle forze fisiche e intellettive dell' uomo non è più una condizione che l' economista possa noncurare, ed anzi a malincuore si rassegni a subire in nome di nobili principj, che non sono i suoi: essa diventa una condizione integrante della stessa prosperità economica.

Essa è tanto una condizione integrante della prosperità economica, che laddove non sia rispettata in nome dei privati interessi bene intesi, la consociazione sotto ogni forma, e sia pure in nome della publica autorità, deve ristabilire le armonie perturbate.

L'economia ben lunge dal subire con ciò una violenza che la induca a far sacrificio degli umani e materiali interessi ad un nume più puro e celestiale, basterebbe essa sola per imporre quelle condizioni tutte, anche d'ordine legislativo, che da un canto permettano la più libera manifestazione delle forze sociali, dall'altro le completino e dieno loro efficacia, sotto pena che la libertà di fare e passare non convertasi in un' amara derisione.

II. Nel libro seguente toccaci considerare l'umana operosità nelle condizioni ch'essa medesima si prepara esercitando la sua azione sul mondo esterno, come sinora la considerammo in sè stessa e nel suo primo e fondamentale esercizio.

La mia ambizione, l'ambizione di chiunque cominciò ad amare la scienza nel classico libro di Adamo Smith, non è già di respingere quelle dottrine, in cui l'animo tante volte riconfortossi, ma di applicarle alle nuove condizioni sociali, di rettificarle ove è d'uopo, di completarle, di mostrarne la meravigliosa virtù, non già d'immobilità ma di progresso.

Non mostrerò certamente poco rispetto all'insigne maestro della scienza economica, se io non esito a chiamarlo il Galileo dell'economia.

Ebbene: l'economia odierna in Adamo Smith c'è tutta, come in Galileo c'è tutta la fisica moderna. Ma quale professore di fisica vorrebbe oggidì ritornare alla fisica di Galileo?

E ad Adamo Smith io mi rivolgo con animo reverente, ma non posso ritornare all'economia dei suoi tempi: io trovo grande Adamo Smith non tanto per quello ch'egli stesso ci espose dell'ordine economico, quanto per quello che ci invita a pensare nel tempo stesso che ci apprende il metodo, ci conforta d'aiuto.

È ben povera cosa un libro, che il lettore sa tutto, quando lo ha letto, ma senza che gli abbia fatto sorgere nell'animo un solo pensiero di più.

Adamo Smith come Galileo, è ancora più grande per le scoperte che si son fatte dietro ai suoi ammaestramenti che per quelle stesse ch'egli ha fatto, e che consegnò alle immortali pagine delle ricerche sulla natura e le cause della ricchezza delle nazioni.

III. Una verità, quanto più splendida, e che lunghe disquisizioni furono necessarie a porre in tutta la sua luce, a poco a poco s'impone allo spirito: si è l'intuito di essa, il quale sòlo ci appaga: dimentichiamo i fatti, i ragionamenti, che ad essa condussero. Così avvenne dell'economia: poche proposizioni, le quali nella loro semplicità seducevano gli animi, aveano ormai cessato di essere proposizioni di scienza: erano divenute un articolo di fede, una di quelle verità, che l'animo si compiace di vagheggiare, e s'inquieta di vedersi contestare, anche quando l'esame non porti che a maggiormente comprovarle inconcusse nella loro base, feconde nelle applicazioni.

Fra queste son certamente le leggi naturali economiche.

L'economista avea imparato dai fisiocrati, da Adamo Smith, da G. M. Ortes, da Federico Bastiat, che presiedono alla produzione dei beni ed alla loro distribuzione leggi certe e che non istà nell'arbitrio dell'uomo il rimutare a sua posta. Quando i socialisti contestarono la verità delle leggi naturali economiche, e avventuraronsi di sostituirvi le loro fantasie, l'economista non si domandò se

mai quelle leggi ch' egli avea divinato, non avessero d' uopo d'essere più esattamente conosciute e definite: quando le leggi naturali non dovessero più conservare quell'universalità, quella semplicità, con cui sino allora erasi compiaciuto di imaginarle, pareagli che non meritassero nemmeno il nome di leggi naturali. Colui che più che mai persuaso della verità di leggi naturali economiche si domanda se abbiano almeno quei caratteri che hanno le leggi fisiche, le quali pure si esplicano indipendentemente da quell' umano arbitrio, con cui devono contare le leggi economiche: colui che osserva, investiga, determina leggi economiche naturali bensì, ossia tali da non potersi impunemente violare, ma leggi d' altronde le quali non si esplicano nel dominio dell' assoluto e trovano certi limiti, veniva senza più confuso con quegli audaci novatori che all'ordine della natura sostituiscono gli edificj della propria imaginazione per essere poi schiacciati sotto alle loro rovine.

Quando il fisico, per esempio, nel ricercare il livello dei liquidi nei vasi communicanti, tien conto della densità, i suoi computi certo si complicano, ma non per questo son meno conformi a una legge. Per l'economista non basterà, che i prezzi tendano ad equilibrarsi: perchè egli sia in possesso d'una legge economica naturale, converrà senz'altro poter asserire che questa legge opera istantaneamente, assolutamente, universalmente!

Per l'astronomo non sono messe in questione le

leggi che presiedono le orbite dei pianeti, sebbene il geometra trovi a ridire sulla curva ch' essi descrivono. Per l' economista non basta ancora la regolarità dei corpi, che sono al di fuori di tanti ammirabili attriti: per lui la regolarità si esige non solo nelle grandi linee, ma persino in ogni più impercettibile punto!

Pel geologo non cessa d'essere mirabile l'ordine dell'universo dacchè dee studiare lo sviluppo della vita intima del globo, e leggere in esso la storia delle interne rivoluzioni, da cui le rivoluzioni che rimutarono tante volte la fisica del globo, e a cui tenner dietro, con misterioso parallelismo, le rivoluzioni dei viventi. Per l' economista non merita studio il mondo economico, se si dubita per un momento solo, che le leggi economiche trovino sempre, dovunque, la stessa manifestazione!

IV. In tutto il corso di questo libro può, almeno io confido, essersi il lettore accorto della differenza, che già si manifesta fra i diversi metodi nel campo stesso teorico e prima di scendere alle applicazioni.

La legge economica, su cui cada d'accordo con maggiore consenso chiunque sia anche solo mediocremente versato in economia, si è fuori di dubio la legge della divisione del lavoro.

Ebbene: chi della divisione del lavoro tratta non già partendo dall'uomo come soggetto della legge economica, ma solamente considerandola nelle sue manifestazioni esteriori, è troppo sovente costretto,

appunto allora che più ne ammira l'efficacia, rifarsi da capo per considerarne, come dicono i tedeschi, l'ombra talora si nera e paurosa, che non sappiamo più professare gratitudine a quel raggio di luce che aveaci riconfortato.

Partendo invece dall'uomo, come soggetto della legge economica, scorgemmo, che la divisione del lavoro ricondotta da un canto all'unità dell'essere umano e all'unità della scienza e dell'arte come dall'altro all'unità del mondo esterno, non abbisogna poi di correttivi tali, che non solo la attenuano ma la distruggono, bensi si esplica in tutta la vigoria e la sanità delle forze fisiche e intellettive.

D'altra parte se l'economista si compiace di trovare il riscontro della legge economica della divisione del lavoro nella legge fisiologica stupendamente descritta da Milne Edwards, perchè non avremmo proseguito più in là il paragone, ammirando gli identici limiti nella divisione del lavoro fisiologica che pur dobbiamo riconoscere e Adamo Smith riconobbe nella divisione del lavoro economica?

Perchè la stessa legge economica della divisione del lavoro non si esplica se non sotto l'impero di determinate circostanze, cesserà d'esser men vera? Forse è men vera la legge della divisione del lavoro fisiologica, perchè essa pure cessa d'essere benefica allorchè invece di portare una migliore distribuzione d'organi e di funzioni non portasse che superfluità o dispersione?

Mentre da Adamo Smith in poi gli economisti andarono a gara di enoverare successivamente i vantaggi che la divisione del lavoro veniva manifestando, forse non era ancora venuto il momento, perchè in una sola formula si comprendessero, e perchè in essa si esprimesse la più intima causa per cui la divisione del lavoro ha tanta efficacia. Si poneva mente bensì alla diversità delle attitudini umane, ma facendo consistere il vantaggio della divisione del lavoro in questa moltéplice varietà di attitudini non si poneva bastante attenzione a quell'efficacia che ha per sè stessa.

Se io sia giunto così a completare il riscontro della legge economica colle leggi fisiche, a sostituire una formula comprensiva a una semplice enoverazione, a meglio determinare la formula stessa, non so. Questo so, ed è così modesto il mio vanto che nessuno vorrà contestarlo, ch'io meglio che dai libri di economia trassi così in questi capitoli concernenti la divisione del mio libro, come in tutto il corso dei mie' studj, gli esempj, nonchè dalla osservazione mia propria, dalla storia nazionale non solo, ma dalle descrizioni delle presenti condizioni d'Italia. Quanto mi valsi dell'inchiesta industriale, che diresse con tanto amore Luigi Luzzatti! E qui alla vanità d'autore subentra un'ambizione onesta e legittima: chi scrisse d'economia in Italia pochi anni addietro, poteva valersi d'un'inchiesta nazionale? Se qualche cosa di buono c'è nel mio libro, non posso certo attribuirlo a me stesso: lo devo,

e tutti del pari dobbiamo una nuova ampiezza ed agevolezza di studj all'unità della patria.

IV. Omisi pressochè sempre le citazioni di esempj o riscontri presi da altre scienze: è chiaro ch' io non potevo se non prenderli quali a me li fornivano gli autori in esse più accreditati.

Pertanto la disquisizione scientifica già si è fatta viva e vivace nella polemica. Parmi che tutti dobbiamo augurar bene di questo nuovo ardore nella scienza militante, purchè però la scienza per troppa impazienza d' applicazioni non dimentichi quell'ordine più tranquillo di meditazioni, che sono di necessità, la preparazione e la malleveria dell'azione.

Io stesso in questo libro, che sopratutto vorrebbe tenersi lontano dalle polemiche, non rifuggii dall'indicare quelle più immediate applicazioni, che parevanmi discendere dalle considerazioni di scienza. Ad ogni modo, quanto più tranquilli e pazienti gli studj, altrettanto diventano più inaspettate e più sicure le applicazioni.

Io confido che i giovani italiani mi vengano compagni in questi miei studj, ch' io proseguirò alacremente per quanto concedami di lena Iddio. Infine io non li invito se non a consultare le patrie tradizioni, a informarsi delle cose straniere, a osservare e meditare: parmi che nessuno mi possa accusare di temerità se rivolgo ad essi questa preghiera.

Lo Scheel considera il nuovo indirizzo di studj

in Italia come timido, nel tempo stesso che altri in Italia lo qualifica come audace.

Noi del resto non abbiamo un lavoro di acclimatazione da compiere, ma un'opera nazionale.

Chi mise in mano agli Italiani la Biblioteca dell'economista mostrossi pien d'apprensione, che mentre si vuol progredire non s'abbia a dimenticare o disfare il cammino che si è percorso sinora. Eppure si è solo perchè noi vediamo quanto hanno fatto progredire la scienza coloro che vennero dopo Adamo Smith che siamo fidenti della perennità dei suoi progressi.

Montegaldella (Vicenza), 16 ottobre 1874.